

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ  
STORICA LODIGIANA



---

ANNO CXXXII / 2013

LODI 2014

*L'edizione 2013  
di Archivio Storico Lodigiano  
è dedicata  
al prof. Alessandro Caretta  
dal 1952 Socio effettivo  
dal 1967 al 2013  
Vicepresidente delegato  
della Società Storica Lodigiana*



PMP Edizioni  
Via Paolo Gorini, 34 - Lodi  
Tel. 0371.544.400 - E-mail: info@pmp.it

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2014

Sollicitudo Arti Grafiche  
Soc. Coop. Sociale  
via Selvagreca - Lodi



## ALESSANDRO CARETTA, L'UOMO E L'OPERA

Questo volume è dedicato ad Alessandro Caretta, socio e animatore della Società Storica Lodigiana dal 1952 e suo Vicepresidente delegato dal 1967 al 25 settembre 2013, quando l'assemblea della Società lo ha acclamato Presidente onorario. Vogliamo dire subito dell'aspetto centrale della sua figura, cioè della sua opera di storico, che si è dispiegata in numerose pubblicazioni di carattere monografico e in moltissimi contributi a vari periodici, ma soprattutto nell'assidua collaborazione all' "Archivio Storico Lodigiano", che dura tuttora a partire dal 1949. La sua bibliografia, come si vedrà, è talmente vasta e complessa da rendere difficile delinearne sinteticamente il percorso senza incorrere nel pericolo di darne una visione riduttiva. Meglio piuttosto puntare sul metodo col quale egli ha condotto costantemente le sue ricerche, metodo rigorosamente critico e basato sull'attento vaglio delle fonti e dei sussidi, e sulla prudenza nel trarre conclusioni e formulare ipotesi. Si avvale di una notevole competenza epigrafica e paleografica, e della perfetta conoscenza del latino, del greco, del tedesco e di altre lingue moderne: doti che gli consentono l'accesso diretto alle fonti, ai repertori e alle fondamentali opere di consultazione e di studio. Ha così potuto compiere edizioni critiche di inediti e analisi esemplari di momenti e figure della storia lodigiana e non solo. I suoi interventi sull' "Archivio" hanno segnato un innalzamento significativo del livello del periodico. Ma tutta la corposa opera storica del Caretta ha impresso alla storiografia locale un carattere decisamente scientifico. La storia di Lodi e del suo territorio sta al centro degli interessi del Caretta. Esempari sono i suoi studi su Laus Pompeia e sulle vicende della Laus altomedievale fino alla sua distruzione, ma l'analisi è proseguita anche sui periodi successivi. Si pensi poi al recupero dei tratti storici delle principali figure della storia lodigiana, a cominciare da quella del patrono san Bassiano, seguita dalla revisione di tutta l'agiografia diocesana. Revisione recepita dalle autorità ecclesiastiche, che hanno accettato i suggerimenti dell'autore in materia di riforma dei testi liturgici secondo gli indirizzi del Concilio Vaticano II. Ma questi sono solo esempi tratti dalla vastità degli argomenti ai quali il Caretta si è dedicato. Per limitarci ai lavori principali, ricordiamo le opere sulla cattedrale di Lodi e sulla basilica degli

Apostoli a Lodi Vecchio; su figure come Franchino Gaffurio, Maffeo Vegio, Giangiaco Gabiano, i santi Giovanni il Grammatico, Gualtero, Alberto, e il beato Giacomo Oldo. Non dimentichiamo le numerose edizioni critiche, come quella della cronaca di Anselmo da Vairano e della Laudiade del Gabiano. Ma il Caretta non si è ristretto a questi ambiti filologici, e ha spaziato dallo studio del dialetto e dei proverbi lodigiani ad argomenti storici e letterari, fino alle opere di filosofi, come Epicuro, Epitteto, Boezio e Anselmo d'Aosta, e di scrittori come Filostrato di Lemno. E non mancano i contributi a pubblicazioni estere di prestigio.

Una persona con tali doti e con all'attivo una mole così considerevole di pubblicazioni avrebbe potuto facilmente scalare l'Olimpo accademico. Invece ha scelto di rimanere legato alla propria terra d'origine, intento a mettere in luce i più nobili valori, fondando il suo percorso sulle solide basi dei documenti e delle testimonianze archeologiche e monumentali, fuori da ogni velleità di esaltazione campanilistica e mostrando che la storia supera in bellezza le più belle leggende.

L'attività professionale del Caretta si è esplicata nella scuola. È stato professore di ruolo e poi preside nei ginnasi-licei statali per un totale di quarant'anni. Generazioni di alunni ne ricordano con affetto la figura di maestro e di educatore. Ha partecipato alla vita amministrativa della città come consigliere comunale, come componente di vari comitati e commissioni. È socio del Rotary, che presiedette per due turni. Ma si veda più avanti l'intero curriculum, con l'elenco delle benemerenze.

In questo volume pubblichiamo due articoli suoi, a testimonianza della sua vitalità e del suo attaccamento alla nostra istituzione più che centenaria, alla cui vita egli ha contribuito, e continua a contribuire, non solo con l'attività storiografica, ma anche con impulsi all'adeguamento della struttura mediante le modifiche dello Statuto e l'ampliamento del numero di soci.

Non stiamo dunque dando un congedo ad Alessandro Caretta, ma un grazie per il molto che ha fatto per noi, sicuri della continuità della sua presenza, del suo esempio, della sua guida.

Luigi Samarati

## ALESSANDRO CARETTA

### CURRICULUM

Nato a Lodi il 30 Agosto 1922.  
 Maturo nel Ginnasio Liceo "Verri" nel 1941.  
 Laureato in Lettere (Filologia Classica) il 21-11-1946 nell'Università degli Studi di Milano.  
 Assistente volontario alla cattedra di Letteratura greca e Papirologia dal 1946 al 1948.  
 Professore di ruolo nei Ginnasi Licei dello Stato: 1949-1965.  
 Preside di ruolo nei Ginnasi Licei dello Stato: 1965- 1988.  
 Membro effettivo della Società Storica di Lodi (già deputazione) dal 1952 e Vicepresidente delegato della medesima dal 1967 al 2013.  
 Membro della Società Storica Lombarda dal 1962.  
 Membro della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia (Lodi) dal 1971.  
 Socio dell'Accademia Tiberina delle Scienze dal 1968.  
 Membro del Centre Européen de recherches sur les Congrégations et Ordres monastiques (CERCOM) dal 1980.  
 Ispettore onorario alle antichità per la Lombardia (Lodi Vecchio) dal 1959 al 1969.  
 Ispettore onorario ai monumenti per la Lombardia (Lodi) dal 1963 al 1965.  
 Console onorario "Italia 61".  
 Presidente del Comitato di Lodi della "Dante Alighieri" dal 1961 al 1966.  
 Socio del "Rotary International" dal 1962 e Presidente del Club di Lodi (1981-1982) e (1997-1998).  
 Consigliere dell'A.N.C.R., sez. di Lodi dal 1989.  
 Consigliere comunale dal 1964 al 1969 e dal 1972 al 1975.  
 Membro della Commissione edilizia dal 1962 al 1973 e dal 1996 al 2000.  
 Membro della Commissione "Premio alla bontà" 1958.  
 Membro della Commissione toponomastica 1961.  
 Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica: 1963 (D.P.R. 27-12-1963)  
 Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica: 1975 (D.P.R. 2-6-1975)  
 Commendatore dell'Ordine di S. Silvestro papa: 1982 ( Breve papale 8-11-1982 e D.P.R. 22-7-1982)  
 Fanfullino d'oro della riconoscenza: 1979  
 Benemerito di I classe (medaglia d'oro) per la cultura, la scuola e l'arte (D.P.R. 2-6- 1989)  
 PAUL HARRIS FELLOW (1955) e 2009  
 Medaglia d'oro del Consiglio comunale di Lodi 2012  
 vedi:

Répertoire international des médiévistes, Poitiers, 1971, pag. 121 n. 642

Chi scrive, Milano, 1966

Lui, chi è ?, Torino, 1969, 309

#### BIBLIOGRAFIA DI ALESSANDRO CARETTA

##### SIGLE:

ACM: Atti del Comune di Milano

AL: Arte Lombarda

ASL: Archivio Storico Lombardo

ASLod: Archivio storico lodigiano

BBPL: Bollettino della Banca Popolare di Lodi

BCL: Bollettino del Comune di Lodi

BSP: Bollettino Storico Piacentino

BSS: Bibliotheca Sanctorum

IF: Insula Fulcheria

NB: Il Nuovo Broletto

##### LIBRI E SAGGI

1. *Quattro epigrafi vascolari etrusche al Museo Laudense*, in ASLod, Lodi, 1949, pp. 1-6.
2. *Due frammenti di colonne miliari nell'Agro Laudense*, in Epigraphica, Milano 1949, pp. 44-49.
3. A. Caretta, V. Maragioglio, *Elenco cronologico degli incunaboli conservati nella Biblioteca civica di Lodi*, in ASLod, Lodi, 1950, pp.11-33-1951, pp. 50-53.
4. *L'umanesimo lodigiano e fra N. da Lodi*, in ASLod, Lodi, 1950, pp. 87-88; 1951, pp.35-39.
5. A. Caretta, L. Cremascoli, L. Salamina, *Franchino Gaffurio nel V centenario della nascita*, (prefazione di Vittorio Beonio Brocchieri), ASLod, Lodi, 1951, pp. 1-9.
6. A. Caretta, L. Cremascoli, *Lodi: storia e arte*, ed. Sommaruga, Lodi, 1952.
7. *Ricerche sulla topografia di Laus Pompeia*, in ASLod, Lodi, 1953, pp. 5-13.
8. *Aggiornamento della raccolta epigrafica lodigiana*, in ASLod, Lodi, 1953, pp. 14-24.
9. *Le epigrafi dei vescovi di Laus Pompeia nel quinto secolo*, in ASLod, Lodi, 1953, pp. 88-112.
10. *Laus Pompeia (Lodi Vecchio) e il suo territorio*, in "Quaderni di studi romani (ed. sezione lombarda dell'Istituto di studi romani)", Ceschina, Milano, 1954.
11. A. Caretta, A. Besana, *Zecca e monete di Lodi*, in "Italia numismatica", nn. 1-2, 1955.
12. Filostrato di Lemno, *Il manuale dell'allenatore* (ed. introduzione, traduzione e note di A. Caretta), Interlinea, Novara, 1955.
13. *La leggenda delle origini di Lodi*, in BBPL n. 3, Lodi, 1956.

14. *Le mura di Lodi e un podestà milanese*, in BBPL n. 1, Lodi, 1957.
15. *Lo stemma comunale di Lodi*, in BBPL n. 3, 1957.  
Riprodotta col titolo: *Origini dello stemma*, in "Comuni d'Italia - Lodi", Milano Telesio, 1992.
16. *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, in ASLod, Lodi, 1958-1, pp. 37-69.
17. A. Caretta, L. Samarati, *Lodi. Profilo di storia comunale*, CARIPO, Milano, 1958.
18. *Le origini del cristianesimo a Laus Pompeia*, in ASLod, Lodi, 1958, pp. 104-118.
19. *Appunti per una storia economica del Lodigiano*, BBPL n. 2-3, Lodi, 1959.
20. *L'epigramma di Maffeo Vegio per il ritrovamento delle opere retoriche di Cicerone*, in ASLod fasc. 2, Lodi, 1959, pp. 7-12.
21. Trecento trent'anni, BCL, 1959/n. 4.
22. A. Caretta, A. Degani, *In margine ai restauri della cattedrale di Lodi*, in AL n. 1, Milano, 1960, pp. 22-24.
23. *Il palazzo di S. Benedetto in Lodi e la b. Bruna da Vercelli*, in BBPL nn. 3-4, Lodi, 1960.
24. *Il nostro campanile*, in BCL n. 4, Lodi, 1960.
25. *In memoria del gen. di divisione don Antonio Barni Corrado conte di Roncadello patrizio di Lodi (1884-1958)*, Biancardi, Lodi, 1960.
26. *La scuola impossibile*, in "Corriere dell'Adda", 18 novembre 1961, Lodi, 1961.
27. *Le canoniche di Lodi*, in "La vita comune del clero nei secc. XI e XII. Atti della settimana di studi: Mendola, settembre 1962", Milano 1962, vol. 2 pp. 150-153.
28. *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, in ASLod, Lodi, 1962, pp. 3-19.
29. *Perasus/Palatium Piniani*, in IF, Crema, 1962, pp. 17-48.
30. Anonimo del XIII sec., *De laude Civitatis Laude* (ed. introduzione, testo, traduzione e note di A. Caretta), Biancardi, Lodi, 1962.
31. *Precedenti dell'attuale riforma e riflessi politici*, in "Atti del dibattito sulla riforma della scuola media (Milano 12 ottobre 1962)", Fusi, Pavia, 1963, pp. 17-31.
32. *Notizie da Lodi*, in AL, Milano, 1963, pp. 158-160.
33. *Crema, la nemica del Barbarossa*, in "Tuttitalia-Lombardia", SADEA, Firenze, 1963, vol. 2, pp. 678-681.
34. *Infelice città*, in "Tuttitalia-Lombardia", SADEA, Firenze, 1963, vol. 2, pp.705-709.
35. *Una terra d'infinito*, in "Tuttitalia-Lombardia", SADEA, Firenze, 1963, vol. 2, pp.721-726.
36. *Plazanum*, in IF, Crema, 1963, pp. 59-69.
37. A. Caretta, *Nuove epigrafi romane da Laus Pompeia*, in "Epigraphica", Milano 1963 (1964), pp. 19-31.
38. *Note sulle epigrafi longobarde di Laus Pompeia e del Cremasco*, ASL, Milano, 1963, pp. 175-195.
39. *Le "storie" di San Bassiano nel castello di Monticelli d'Ongina*, in ASLod, Lodi 1964, pp. 10 - 17.
40. *Epigrafe di un legionario romano da Ricengo*, IF, Crema, 1964, pp. 35-37.
41. *Weekend lodigiano*, in "Realtà Nuova", 1964, pp. 980- 986.

42. *Carlotta Ferrari e Beatrice*, BCL, Lodi, 1965, pp. 46-47.
43. *La relazione di Gerolamo Vignati sull'economia lodigiana*, BBPL n. 3, Lodi, 1965.
44. *Giovanni da Lodi vescovo di Gubbio*, in BSS, Roma, 1965, vol. VI, pp. 822-824.
45. *Giuliano e compagni*, in BSS, Roma, 1965, vol. VI, pp. 1193-1194.
46. *Un laico di fronte al decreto sull'apostolato dei laici*, in "In Dialogo", n. 12, Milano, 1966.
47. *S. Bassiano di Lodi: storia e leggenda*, ed. Pierre, 1966.
48. A. Caretta, A. Degani, A. Novasconi, *La cattedrale di Lodi*, (cur. A. Novasconi), Banca mutua popolare agricola, Lodi, 1966.
49. *Il "Liber" di Alberto Giudice e la "Chronica" di Anselmo da Vairano*, (ed. e introduzione di A. Caretta), Biancardi, Lodi, 1966.
50. *Nabore e Felice*, in BSS, Roma, 1967, vol. 9, pp. 689-693.
51. *Oldi Iacopo*, in BSS, Roma, 1967, vol. 9, pp. 1147-1149.
52. *Gli ospedali altomedievali di Lodi*, in ASLod, Lodi, 1967, pp. 3-13.
53. A. Caretta, R. Gozzi, *Due esempi di architettura tardogotica: S. Pietro in Brolo di Lodi*, ASLod, Lodi, 1967, pp. 59-64.
54. *Exercitus Fossati de Laude*, in ASLod, Lodi, 1967, pp. 65-99.
55. *Savina*, in BSS, Roma, 1968, vol. XI, pp. 698-699.
56. *Note sulle origini di Pizzighettone*, in IF, Crema, 1968, pp. 89-100.
57. *Del Beato Michele Carcano*, in ASLod, Lodi, 1968, p. 175-181.
58. *Uno sconosciuto vescovo di Lodi in un documento del sec. IX*, in ASLod, Lodi, 1968, pp. 116-125.
59. *La vita di S. Gualtiero di Lodi*, in ASLod, Lodi, 1969, pp. 3-27.
60. Cicerone, *Quinto fratri II-XIV*, in "Archeologia e storia nella Lombardia pedemontana occidentale", Como, 1969, pp. 219-227.
61. *Magistrature e classi a Lodi nel sec. XII*, in "Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa", Torino, 1970, pp. 469-472.
62. Epitteto, *Il manuale*, (versione, introduzione e note di A. Caretta e L. Samarati), Brescia, La Scuola, 1970.
63. *Culti e sacerdozi pagani a Laus Pompeia*, in ASLod, Lodi, 1971, pp. 3-27.
64. *Appunti per una storia di Laus Pompeia da Augusto a Giustiniano*, in ASLod, Lodi, 1972, pp. 3-23.
65. *Note sulle origini di Casale Gausarii*, in ASLod, Lodi, 1972, pp. 25-33. Riprodotto in: F. Frascini, *Casalpusterlengo borgo antico*, La Fiaccola, Casalpusterlengo, 1977, pp. 452-458.
66. *S. Bassiano di Lodi vescovo e confessore: breve profilo storico*, Ufficio pastorale per l'evangelizzazione e la liturgia, Lodi, 1974.
67. *Vita sancti Bassiani Episcopi et Confessoris*, in "S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale", Lodi, 1975, pp. 16-39.
68. *Le origini della primitiva comunità cristiana di Laus Pompeia*, in "S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale", Lodi, 1975, pp. 43-62.

69. *La dedicazione della "basilica Apostolorum" di Laus Pompeia*, in "S. Bassiano vescovo di Lodi. Studi nel XVI centenario della ordinazione episcopale", Lodi, 1975, pp. 64-70.
70. *L'episodio piacentino dell'imperatore Avito*, in BSP, Piacenza, 1975, pp. 113-117.
71. *Nell'ottavo centenario di Ottone e di Acerbo Morena*, in ASLod, Lodi, 1975, pp. 3-91.
72. *Contributo ad Orfino da Lodi*, in "Aevum: rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche", 1976, pp. 235-248.
73. Epicuro, *Lettere e massime*, (scelta, traduzione e note di A. Caretta, L. Samarati), La scuola, Brescia, 1976, ristampa 1981.
74. "Consules", "Potestates" e "Potestas". *Note sugli istituti comunali di Lodi nel sec. XII*, in ASLod, Lodi, 1978, pp. 3-72.
75. *Un'epigrafe del 1798*, in ASLod, Lodi, 1978, p. 103 e ASLod, 1979, p. 131.
76. *Le incursioni ungariche ed i castelli nel basso contado lodigiano*, in ASLod, 1979, pp. 5-16.
77. *I Cluniacensi nella Diocesi di Lodi*, in "Cluny in Lombardia. Atti del convegno di Pontida, 22-25 Aprile 1977", Cesena, 1979, pp. 107-119.
78. *La basilica dei dodici Apostoli. S. Bassiano di Lodivecchio*, in "Il nuovo Broletto", Lodi, 1973. Riprodotto in: Diocesi di Milano, Milano, 1980, pp. 443-445.
79. *Atto consolare milanese inedito (1148)*, in ASLod, Lodi, 1980, pp. 5-14. Riprodotto in: ACM nel secolo XIII, Milano, 1987, vol. II, p. 863 (Appendice, n. 1).
80. *Nuovi frammenti epigrafici da Laus Pompeia*, in ASLod, Lodi, 1981, pp. 11-13.
81. *La leggenda di S. Alberto di Lodi*, in ASLod, Lodi, 1981, pp. 42-78.
82. *I due discorsi mussoliniani del 4 Ottobre 1924*, in ASLod, Lodi, 1981, pp. 155-167.
83. *Sono tornati al "Verri" gli affreschi di S. Benedetto*, in NB n. 4, 1982.
84. *Vocabolario lodigiano/italiano*, Lodigraf, Lodi, 1982.
85. *Due epigrafi metriche del XV secolo*, in ASLod, Lodi, 1983, pp. 5-16.
86. *La lotta tra le fazioni nell'età di Federico II, 1199 - 1251*, Quaderni di studi lodigiani, Lodi, 1983.
87. *La leggenda di S. Daniele martire di Lodi*, in ASLod, Lodi, 1983, pp. 5-31.
88. *Di Bonardo da Gavazzo*, in ASLod, Lodi, 1983, pp. 115-117.
89. *Le origini del Cerreto*, in "Il Cerreto e la sua Abbazia (1084-1984)", Consorzio del Lodigiano, Lodi, 1984, pp. 63-70.
90. *Un menu di magro del 1240*, in BBPL n. 1, Lodi, 1984.
91. *Per l'ubicazione di quattro chiese di Lodi antica*, ASLod, Lodi, 1984, pp. 5-12.
92. *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana*, in ASLod, Lodi, 1984, pp. 13-26.
93. *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (seconda serie)*, in ASLod, Lodi, 1988, pp. 57-75.
94. Severino Boezio, *La consolazione di Filosofia* (ed. A. Caretta e L. Samarati), La Scuola, Brescia, 1989.
95. *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (terza serie)*, in ASLod, Lodi, 1992, pp. 165-179.

96. *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (quarta serie)*, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 211-240.
97. *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana (quinta serie)*, in ASLod, Lodi, 2003, pp. 95-106.
98. *La linea della storia*, in BBPL n. 1, Lodi, 1985.
99. *L'eco del linguaggio*, in BBPL n. 1, Lodi, 1985.
100. *Divagazioni sul burro*, in BBPL n. 2, Lodi, 1985.
101. *S. Lorenzo a Lodi Vecchio*, in BBPL n.4, Lodi, 1985.
102. *Il "tradimento" dei Vistarini*, in ASLod, Lodi, 1985, pp. 25-38.
103. *Epigrafe romana da Mulazzano*, in ASLod, Lodi 1986, pp. 5-9.
104. *S. Bassiano e la sua basilica*, Curia vescovile, Lodi, 1987.
105. *Gabriel Giovanna Matilde*, in BSS, Roma, 1982, Prima Appendice, p. 521.
106. *Gualandi Giuseppe*, in BSS, Roma, 1982, Prima Appendice, pp. 625-626.
107. *Trabattoni Pietro Domenico*, in BSS, Roma, 1982, Prima Appendice, pp. 1396-1397.
108. *Anche a Lodi ha parlato e pianto*, in BBPL n. 1, Lodi, 1988.
109. *Il "Liber bilogus" del monaco Giovanni*, in ASLod, Lodi, 1988, pp. 13-55.
110. *S. Maria del Sole di Lodi nel bicentenario dell'erezione parrocchiale, 1789- 1989*, Centro culturale S. Cristoforo, Parrocchia S. Maria del Sole, Lodi, 1988.
111. *Callisto Piazza nel giudizio di un contemporaneo*, in BBPL n. 1, Lodi, 1989.
112. *La città antica (374-1158)*, in "Storia religiosa della Lombardia : Diocesi di Lodi", (cur. A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro), La scuola, Brescia, 1989, pp. 24-45.
113. *L'assistenza*, in "Storia religiosa della Lombardia: Diocesi di Lodi" (cur. A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro), La scuola, Brescia, 1989, pp. 289-300.
114. *Una nuova edizione della "Vita" di S. Gualtiero da Lodi*, in ASLod, Lodi, 1989, pp. 101-140.
115. *La "Società Storica Lodigiana"*, in BBPL n. 2, Lodi, 1990.
116. *Un attentato al Barbarossa*, in ASLod, Lodi, 1990, pp. 61-71.
117. *Bassianensia minora*, in ASLod, Lodi, 1990, pp. 73-92.
118. *Lutti: P.G. Agostoni, L. Fiorini, G. Forni*, in ASLod, Lodi, 1991, pp. 133 - 138.
119. *Proverbi: motti e sentenze del parlare lodigiano*, in collaborazione con un gruppo di amici, fotografie di L. Poletti, Lodi, 1991.
120. *Il dialetto e l'area dialettale*, in "Comuni d'Italia - Lodi", Milano Telesio, 1992, pp. 101-106.
121. *Lutti: Marco Magrini, Mons. Carlo Salvaderi*, in ASLod, Lodi, 1993, pp. 286-287 e pp. 290-292.
122. *La chiesa di Sant'Agnese martire*, in "Il Natale del Rotariano", Sabato 3 Dicembre 1994.
123. *Il secondo libro dei "Commentari Vistarini" di Defendente Lodi*, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 281-300.
124. *Lutti: Cesare Malusardi*, in ASLod 1994, Lodi, pp. 373-374.
125. *Andreas piissimus praesul: nel millesimo anniversario della donazione del vescovo Andrea alla basilica di San Bassiano, 994 - 1994*, Tip. Sobacchi, Lodi, 1994.

126. *Giangiaco Gabiano, La Laudiate*, Introduzione, testo, traduzione e note a cura di Alessandro Caretta, Lodi Vecchio, 1994 (Quaderni del centro Bassianum, 2).
127. *Anselmo d'Aosta, Proslogion: una scorciatoia all'assoluto con la difesa dello stolto di Gaunilone e risposta di Anselmo; Lettere sulla controversia per le investiture nel regno d'Inghilterra* (ed. A. Caretta e L. Samarati), Europia, Novara, 1994.
128. *La serie dei vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, in ASLod, Lodi 1995, pp. 103-136.
129. *Quattro fornaci ottocentesche*, in ASLod, Lodi 1995, pp. 195-198.
130. *S. Giovanni il grammatico*, Lodi Vecchio, Bassianum, 1996.
131. *S. Bassiano di Lodi. Breve profilo storico*, Curia vescovile, Lodi, 1997.
132. *Antiquari ed Epigrafisti a Lodi nell'età di Carlo Pallavicino*, in "L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1436-1497)", Silvana editoriale, Milano, 1998, pp. 63-66.
133. *"Cadamosto"*, in "L'oro e la porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1436-1497)", Silvana editoriale, Milano, 1998, pp. 216-217.
134. *San Bassiano patrono di Bassano ieri e oggi*, in "Comitato per la storia di Bassano", Quaderni bassanesi n.4, Bassano 1998, pp. 15-31.
135. *Il culto ed i santuari della Beata Vergine delle Grazie a Lodi*, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 7-27.
136. *Il gonfalone del Comune e della Provincia di Lodi. Note storiche*, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 51-60.
137. *Tre date per Carlo Pallavicino*, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 61-66.
138. *Il Temacoldo*, in ASLod, Lodi 2000, pp. 1-28.
139. *B. Dardanone, La vita del b. Iacopo Oldo* (Quaderni del centro Bassianum, 4), Lodi Vecchio, 2000.
140. *Guida alla cultura, al turismo e all'economia della provincia di Lodi*, (cur. Renato Coppe) testi di Alessandro Caretta, fotografie di Pasqualino Borella, Mattioli 1885 Group, Fidenza, 2001.
141. *E. Guglielmi, La cattedrale di Lodi: l'immagine della fede tra storia e simbolo; fotografie di Antonio Mazza con un saggio introduttivo di A. Caretta*, Il Pomerio, Lodi, 2001.
142. *L'Abbazia di Santo Stefano al Corno. Le origini*. in "Sulle orme del monastero nell'antico alveo del Po", Lodi, 2002, pp. 14-25.
143. *Cinzio Violante (1921-2001)*, in ASLod, Lodi 2001, pp. 321-323.
144. *Monteghezzòne*, in ASLod, Lodi 2002, pp. 23-28.
145. *Le deputazioni storiche postunitarie: il caso di Lodi*, in "Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale: atti del convegno, Lodi, 10 maggio 2002", pp. 9-15.
146. *Dalla via romana alla pieve*, in "Pieve Fissiraga. Un frammento di storia lodigiana", Lodi 2004, pp. 13-35.
147. *I tre martiri. Nel XVII centenario del loro sacrificio* in "Quaderni del Centro Bassianum", n. 5, Lodi Vecchio, 2004.
148. *Notizie di epigrafia*, in ASLod, Lodi 2004, pp. 61-66.

149. *Le reliquie di S. Bassiano*, in ASLod, Lodi 2005, pp.151-158
150. *Notizie sulla famiglia Gabiano*, in ASLod, Lodi 2006, pp.149-154.
151. *Una festa del 1658*, in ASLod, Lodi 2006, pp.155-157.
152. *L'ager Laudensis*, in "Il Lodigiano. Quarant'anni di autonomia", Lodi, 2008, pp.23-33.
153. *Ortodossi ed eretici nella Lodi duecentesca*, in "Il Convento di San Domenico", Città di Castello, 2009, pp. 33-34.
154. *L'abate Ambrogio del Cerreto*, in ASLod, Lodi 2008, pp.53-61.
155. *La terza distruzione di Laus*, in "Lodi tra il Barbarossa e la Lega lombarda: Atti del Convegno, Lodi 8-15-22 novembre 2008", pp. 209-230.
156. *Il Natale di Lodi nell'età epica medievale*, in ASLod, Lodi 2012, pp.39-49.

#### RECENSIONI

1. Salimbene De Adam, *Cronica*, Vol 2 (ed. F. Bernini), Bari , 1942 in ASLod, Lodi, 1953, pp.54-55.
2. P. Fraccaro, *La via romana da Milano a Piacenza*, Milano, 1951 in ASLod, Lodi, 1953 pp. 56-57.
3. G. Della Valle, *La conquista della Britannia da parte di Cesare attraverso le poesie di Catullo e le lettere di Cicerone*, Roma 1943, in ASLod, Lodi, 1954, p. 109.
4. Pettenazzi, *Di un frammento del "Brutus" del sec. IX, Cremona*, 1957, in ASLod, Lodi, 1958, p. 82.
5. *B. Dragoni: Benzone giudice e Conte di Lodi nell'anno 1000*, in ASL, Milano, 1957,
6. *C. Manaresi, Di Benzone messo regio*, in ASL, Milano, 1957, in ASLod, Lodi, 1958, pp. 167-169.
7. *E. De Ruggiero, G. Barbieri, Laus Pompeia*, in "Dizionario epigrafico di antichità romane", IV, Istituto italiano per la storia antica, Roma, 1946, p. 490, in ASLod, Lodi, 1958, p. 82.
8. *E. Nasalli Rocca*, Nuove vedute sulla questione topografica delle Roncaglie delle diete imperiali, in ASL, Milano, 1958, in ASLod, Lodi, 1959, pp. 82-84.
9. *G. Zimolo*, Canali e navigazione interna tra Lambro e Adda nel territorio lodigiano, in ASL, Milano, 1958, in ASLod, Lodi, 1959, pp. 84-87.
10. *D. Sterpos*, Sulle strade fra Milano e Piacenza. Dalla fondazione di Lodi alla Lega Lombarda, in "Autostrade", 1959, in ASLod, Lodi, 1959, p. 88.
11. *D. Sterpos*, Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Milano- Piacenza- Bologna, Istituto geografico De Agostani, Novara, 1959, in ASLod, Lodi, 1960, pp. 36-37.
12. *A. Edallo*, Il volto storico delle città lombarde: Crema e Lodi, in ASL, Milano, 1959, e *G. Orsini*, Vescovi, abbazie, chiese e i loro possessori valtelinesi, in ASL, Milano, 1959, in ASLod, Lodi, 1960, p. 44.
13. *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. I, Roma, 1960*, in ASLod, Lodi, 1960, pp. 88-89.
14. *P. Borella*, S. Savina, matrona lodigiana, in "Memorie storiche della diocesi di Mila-

- no", Milano 1960*, in ASLod, Lodi, 1960, pp. 89-90.
15. *Dold*, Geschichte eines karolingischen Plenarmissales, in "Archivalische Zeitschrift", München, 1950, in ASLod, Lodi, 1962, pp. 39-40.
16. *Castelli della pianura lombarda*, *Catalogo storico descrittivo di G. C. Bescapè - C. Perogalli*, Milano, 1960, in ASLod, Lodi, 1962, pp. 42- 43.
17. *C. Alberici*, Una villa del 1700, in "Italia Nostra", Gangemi ed., Milano, 1961, in ASLod, Lodi, 1962, pp. 42-43.
18. *Dizionario Biografico degli Italiani, vol. III, Roma, 1961*, in ASLod, Lodi, 1962, pp. 57-58.
19. *N. Pavoncello*, Inscriptions funéraires en hébreu au Museo Civico de Lodi, in "Revue des études juives", Paris 1961, in ASLod, Lodi, pp. 117-118.
20. *G. A. Mansuelli*, I cisalpini dal 3. sec. a. C. al 3. sec. d. C., Firenze, 1962, in ASLod, Lodi, 1963, pp. 61-62.
21. *G. Carducci*, Odi barbare, (testimonianza, interpretazione, commento di M. Valgimigli), Bologna, 1962, in ASLod, Lodi, pp. 64-65.
22. *A. Vincenti*, Il volto dei centri storici, Milano, 1963, in ASLod, Lodi, 1963, pp. 156-158.
23. *R. Maestri*, L'itinerario di S. Colombano da Pavia a Bobbio, in "Bobbio e la Val Trebbia", Piacenza, 1963, in ASLod, Lodi, 1963, p. 158.
24. *Corbellini*, L'oratorio di S. Maria in monte Aureto. Notizie per la storia di Miradolo Terme in provincia di Pavia e diocesi di Lodi, Pavia, 1963, in ASLod, Lodi, 1963, p. 158.
25. *Guida alla mostra della navigazione interna padana. Vie d'acqua da Milano al mare*, Milano, 1963, in ASLod, Lodi, 1964, pp. 62-63.
26. *M. Borsa*, La nostra Bassa, Codogno, 1964, in ASLod, Lodi, 1964, p. 63.
27. *G. Morabito*, Voce: Bassiano, in "Bibliotheca Sanctorum", vol. II, coll. 963-964, 1962, in ASLod, Lodi, 1964, pp. 63-64.
28. *S. Matalon*: Affreschi lombardi del Trecento, Milano, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, 1963, in ASLod, Lodi, 1964, p. 105.
29. *A. Rimoldi*, voci: *Clemente (col. 28) e Daniele (col. 473)* in *Bibliotheca Sanctorum* 1964, IV, 1964, in ASLod, Lodi, 1964, p. 105.
30. *E. Schmid*, Mantua, Cremona und Lodi, *Frauenfeld (Svizzera)*, Huber, 1964, in ASLod, Lodi, 1964, p.106.
31. *G. P. Borlini*, Voce: *Battaggio Giovanni*, in *DBI, vol. 7 pp. 203-205*, in ASLod, Lodi, 1966, pp. 65-66.
32. *F. Mazzini*, Affreschi Lombardi del Quattrocento (introduzione di G. A. Dell'Acqua), Milano, 1965, in ASLod, Lodi, 1966, p. 66.
33. *G. Cremascoli*, Termini del diritto longobardo nelle "Derivationes" e il presunto vocabolario latino - germanico di Ugucione da Pisa, in *Aevum XL*, 1966, in ASLod, Lodi, 1966, p.109.
34. *I. Montanelli - R. Gervaso*, L'Italia dei comuni. Il medioevo dal 1000 al 1250, Milano, 1966, in ASLod, Lodi, pp. 41-42.

35. G.B.Pascal, *The cults of Cisalpine Gaul* in *Aevum*, Milano, 1966, pp. 980-981.
36. G. B. Pighi, Giovanni Cotta, poeta e diplomatico legnaghese del Rinascimento, *Quaderni Università di Padova, Verona*, 1967, in *ASLod, Lodi*, 1969, p. 108.
37. D. P. Lunardon - G. Spinelli, Il giuramento di Pontida, *Pontida*, 1967, in *ASLod, Lodi*, 1967, pp. 109-110.
38. G. Soldi Rondinini, Il Tractatus de principibus di Martino Garati da Lodi, *Milano*, 1968, in *ASLod, Lodi*, 1971, pp. 67-69.
39. G. F. M. Brambini, Le angeliche di S. Paolo, *Roma*, 1970, in *ASLod, Lodi*, 1971, pp. 69-70.
40. G. Pettinari, S. Zenone al Lambro. Notizie storiche sul territorio comunale, *Melegnano*, 1970, in *ASLod, Lodi*, 1971, p. 71.
41. Sottili, Zur Biographie Giuseppe Brivios und Maffeo Vegios, in *"Mittelateinisches Jahrbuch"*, 4 (1967), in *ASLod, Lodi*, 1972, pp. 66-68.
42. P. Rinaldi, Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli, *Pizzighettone*, 1971, in *ASLod, Lodi*, 1972, p. 69.
43. R. De Marinis, Qualche ritrovamento inedito dell'età del bronzo in Lombardia, in *"La Veneranda Anticaglia"*, 1970, in *ASLod, Lodi*, 1972, p. 69.
44. F. Gaffurio, *Pratica musicae* (translation and transcription by C. A. Miller), *American Institute of Musicology*, 1968, in *ASLod, Lodi*, 1972, pp. 70-71.
45. G. Fasoli, *Scritti di Storia Medievale*, Bologna, 1974, in *ASLod, Lodi*, 1973, p. 97.
46. L. Fasola, Una famiglia di sostenitori milanesi di Federico I. Per la storia dei rapporti dell'imperatore con le forze sociali e politiche della Lombardia, in *"Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken"*, 1972, in *ASLod, Lodi*, pp. 97-100.
47. Guida d'Italia del T.C.I. Lombardia (eccetto Milano e Laghi), *Milano*, 1970, in *ASLod, Lodi*, 1974, pp. 131-132.
48. G. Perego, Paullo. Cenni storici, in *"Paullo. Il territorio e l'abitato"*, Milano, s.a., in *ASLod, Lodi*, 1974, p. 132.
49. Anonimo, Storia del santuario di S. Giovanni Battista del Calandrone scritta da un suo devoto, *Lodi, s.a.*, in *ASLod, Lodi*, 1974, p.132.
50. C. Violante, Una famiglia feudale della "Langobardia" nel sec. XI: i Soresina, in *"Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati"*, Padova, 1977, in *ASLod, Lodi*, pp. 111-113.
51. F. De Lemene, La sposa Francesca, (ed. D. Isella), *Einaudi, Torino*, 1979, in *ASLod, Lodi*, pp. 119-121.
52. Liturgia delle ore. Proprio della Chiesa Laudense rinnovato a norma dei decreti del concilio ecumenico Vaticano II, *Lodi*, 1979, in *ASLod, Lodi*, 1979, pp. 122-123.
53. A. Vicinelli, Il Parini e Brera, *Milano*, 1963, in *ASLod, Lodi*, 1979, p. 123.
54. M. Da Nembro, Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca, *Milano* 1973, in *ASLod, Lodi*, 1981, p. 201.
55. F. Migliorino, Alchimia lecita e illecita nel Trecento. Oldrado da Ponte, *estr. da "Quaderni Medievali"*, giugno 1981, in *ASLod, Lodi*, 1981, p. 202.

56. G. C. Bascapè, Una borgata storica: Sant'Angelo Lodigiano, *prefazione di C. Perogalli, Sant'Angelo Lodigiano, Pro Loco*, 1981, in *ASLod, Lodi*, 1982, p. 255.
57. G. Lise, La piazza Maggiore di Lodi, *Lodi, Lodigraf.*, 1982, in *ASLod, Lodi*, 1982, p. 256.
58. G. Cremascoli, Exire de saeculo. Esame di alcuni testi della spiritualità benedettina e francescana (sec. XII-XIV), *Rari Nantes, Roma*, 1982, in *ASLod, Lodi*, 1982, pp.256-257.
59. L. Pettinari, Storia e attualità de il Paullese. Nove comuni e diciannove parrocchie attorno a Paullo, *con prefazione di G. Gerosa Bricchetto, Lodi, Lodigraf*, 1982, in *ASLod, Lodi*, 1982, p. 257.
60. A. Veggiani, Variazioni climatiche e dissesti idrogeologici nell'alto medioevo in Lombardia e la rifondazione di Lodi, in *"Sibrium"*, vol. XVI, 1982, pp. 167-208, in *ASLod, Lodi*, 1982, p. 257.
61. Atti del convegno dei dialetti lombardi fra l'Adda e il Ticino, 15-16 marzo 1980, in *"Famiglia Meneghina"*, Milano, 1981, in *ASLod, Lodi*, 1982, p.258.
62. Monasteri benedettini in Lombardia, (cur. G. Picasso), *prefazione di A. Paredi*, Silvana, Milano, 1980, in *ASLod, Lodi*, 1982, p. 258.
63. P. Gropelli, La tipografia lodigiana dal 1775 al 1860, in *"Accademie e Biblioteche d'Italia"* vol. XLIV, 1976, in *ASLod*, 1983, p. 119.
64. A. Acerbi, La Visione di Isaia nelle vicende dottrinali del catarismo lombardo e provenzale, in *"Cristianesimo nella storia"* vol. I, 1980, in *ASLod, Lodi*, 1983, pp. 119-120.
65. T.C.I., Città da scoprire. Guida ai centri minori. Italia settentrionale, *Milano*, 1983, in *ASLod, Lodi*, 1983, p. 120.
66. F. Cerri, Santa Maria della Pace in Lodi. Santuario dell'adorazione del SS. Sacramento, *Lodi*, 1983, in *ASLod, Lodi*, 1983, p.121.
67. L. Ghirardini, Fanfulla da Guardasone alla disfida di Barletta, *Traversetolo*, 1983, in *ASLod, Lodi*, 1983, p. 122.
68. G. Vigo, Una città lombarda nella dominazione spagnola: Lodi agli inizi del Seicento, in *"Studi in onore di Gino Barbieri"*, vol. III, Milano 1983, in *ASLod, Lodi*, 1984, pp. 163-164.
69. Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte, *Milano*, 1983, in *ASLod, Lodi*, 1984, pp. 164-165.
70. A. Palestra, Strade romane della Lombardia ambrosiana, *NED, Milano*, 1984, in *ASLod, Lodi*, 1984, p. 165-166.
71. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 6 (1964), 7 (1965), 13 (1971), 16 (1973), 28 (1984), in *ASLod, Lodi*, 1984, p. 166-168.
72. F. Nicoli, Grammatica milanese, *Busto Arsizio*, 1983, in *ASLod, Lodi*, 1984, pp.168-169.
73. L. Chiappa Mauri, La costruzione del paesaggio agrario padano: i Cistercensi e la grangia di Valera, in *"Studi Storici"*, 1985, in *ASLod, Lodi*, 1985, pp. 177-178.
74. O. Munari, Il denaro di Lodi del periodo comunale, in *"Quaderni ticinesi di numi-*

- smatica e antichità classiche” vol. XIV, 1985, in *ASLod, Lodi, 1985, p. 178.*
75. Ciccone, Molinari, Giuliani, Lodi Vecchio (Mi), Località cascina S. Marco, in “*Archeologia. Uomo. Territorio*”, n. 3, in *ASLod, Lodi, 1985, p. 179.*
76. L. Molinari, Il monastero di S. Marco a Lodi Vecchio (Mi). Relazione preliminare, in “*Archeologia. Uomo. Territorio*”, n. 4, 1985, in *ASLod, Lodi, p. 179.*
77. Ghezzi, Volpi, Due bolli da Lodi Vecchio (Mi), in “*Archeologia. Uomo. Territorio*”, n. 4, in *ASLod, Lodi, 1985, p. 179.*
78. *Ottonis Morenae eiusdemque continuatorum Libellus de rebus a Frederico imperatore gestis*, (ed. F.J. Schmale), in “*Fontes Italici de rebus a Frederico I*”, Darmstadt, 1986, in *ASLod, Lodi, 1986, p. 143.*
79. Dizionario patristico e di antichità cristiane, cur. A. di Berardino, Casale Monferrato, 1983-4, in *ASLod, Lodi, 1986, pp. 146-147.*
80. *Dizionario Biografico degli Italiani*, voll. 30 e 32, in *ASLod, Lodi, p. 147.*
81. Das Aeneissupplement des Maffeo Vegio. Eingeleitet, nach den Handschriften herausgegeben, (übersetzt und mit dem Index versehen von Bernard Schneider), Verlagsgesellschaft, Weinheim, 1985, in *ASLod, Lodi, 1987, p. 107-108.*
82. Il Barbarossa in Italia (cur. F. Cardini, G. Andenna, P. Ariatta), *Europa, Novara, 1987, in ASLod, Lodi, 1987, pp.108-109.*
83. M. Sartori, Un frammento di “Tabula patronatus” del “collegium centonariorum Laudensium”, in “*Athenaeum*”, n.I-II, 1987, in *ASLod, Lodi, pp. 109-110.*
84. M. Harari, P. Tozzi, Laus tra antichità e medioevo, con una nota geologica di Giovanni Braga, *Cassa di risparmio di Piacenza, Piacenza, 1987, in ASLod, Lodi, 1987, pp. 110-113.*
85. R. Pauler, Das Regnum Italiae in Ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen, und Bischöfe als politische Kraefte, *Tuebingen, 1982, in ASLod, Lodi, pp. 111-112.*
86. J. L. Lemaître, Le Consorce du clergé de Lodi et son Missel, XII-XIV siècle, in “*Le mouvement confraternel au Moyen âge. France*”, Italie, Suisse, 9-11 mai 1985 *Lausanne, Rome, 1987, in ASLod, Lodi, 1988, pp. 112-114.*
87. M. Bascapè, Ut perpetuo ueritas appareat. L'origine del monastero delle Cappuccine di Lodi, in *ASL, 1986, in ASLod, Lodi, 1988, pp. 114-115.*
88. J. Ch. Picard, Le souvenir des évêques. Sepultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord dès origines au X.e siècle, *Roma, 1988, in ASLod, Lodi, 1989, pp.231-234.*
89. *Gunther der Dichter*, Ligurinus, in *MGH (ed. E. Assmann), in ASLod, Lodi, 1989, pp. 234-235.*
90. L. Baumgartner, Martinus Garatus Laudensis. Ein italienischer Rechtsgelehrter des 15. Jahrhunderts, in “*Dissertationen zur Rechtsgeschichte*”, 2, Köln-Wien, 1986, in *ASLod, Lodi, 1989, pp. 235-236.*
91. Maffei, Il trattato di Martino Garati per la canonizzazione di San Bernardino da Siena, in “*Studi Senesi*” 1988, in *ASLod, Lodi, 1989, p. 236.*
92. San Benedetto in Portesana. Atti del convegno celebrativo del IX centenario di fondazione. Trezzo sull'Adda, 23 settembre 1989. Il priorato di Portesana e la valle

- dell'Adda nella Lombardia medievale, *Biblioteca di Trezzo, Trezzo Sull'Adda, 1990, in ASLod, Lodi, 1990, pp. 90-91.*
93. F. Cardini, La vera storia della Lega Lombarda, (prefazione di I. Montanelli), Milano, 1990, in *ASLod, Lodi, 1990, pp. 91-92.*
94. Mosconi, Lombardia francescana, Milano, 1990, in *ASLod, Lodi, 1990, pp.92-94.*
95. Milano capitale dell'Impero romano: 286-402 d.C. (mostra gennaio-aprile 1990), Milano, 1990, in *ASLod, Lodi, 1990, pp. 94-98.*
96. Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani, Torino, 1990, in *ASLod, Lodi, 1990, pp. 98-99.*
97. A. Paravicini Bagliani, Il presunto colophon di un codice Bodleiano e la cattedrale di Piacenza(1228) in *RSCI, 1979, in ASLod, Lodi, p. 99.*
98. Piacentini, I Cappuccini a S. Angelo, *Centro per la documentazione storica di S. Angelo Lodigiano, s.a, in ASLod, Lodi, 1990, p. 100.*
99. J. W. Busch, Die Lodeser Statuten fragmente des 13. Jahrhunderts. Zur Entwicklung kommunaler Rechtszeichnungen, in “*Münstersche Mittelalter-Schriften*”, in *ASLod, Lodi, 1991, pp. 122-123.*
100. F. Contardi, Maleo. Il cammino di una comunità attraverso la sua fede e la sua storia, *Pizzighettone, 1992, in ASLod, Lodi, 1992, pp.190-191.*
101. La memoria dell'acqua. Gli Archivi del canale Muzza 1911-1970. Inventario delle carte dell'archivio storico del Consorzio di Bonifica Muzza Bassa Lodigiana (cur. Mauro Livraga), Lodi, 1992, in *ASLod, Lodi, 1992, pp.193-195.*
102. Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XII, *Silvana, Milano, 1993, in ASLod, Lodi, 1993, pp.261-263.*
103. In memoria di Mons. Tarcisio Vincenzo Benedetti nel XX anniversario della morte, 24 maggio 1972, *Parrocchia di s. Giorgio martire, Treviolo, 1992, in ASLod, Lodi, 1993, p. 276.*
104. G. Cremascoli, Il sacro nella poesia mediolatina, in “*Lo spazio letterario del medioevo, 1/2: La produzione del testo*”, Roma, 1993, pp. 111-156, in *ASLod, Lodi, 1993, p.277.*
105. Guide archeologiche De Agostini. Guida alle antiche strade romane, *Istituto geografico De Agostini, Novara, 1994, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 337-338.*
106. *Giovanni di Lodi*, Vita di San Pier Damiani, (traduzione e introduzione R. Cicala, V. Rossi), *Città nuova, Roma, 1993, in ASLod, Lodi, pp. 337-338.*
107. Lombardia. Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte, (A. Sacerdoti, A. Tedeschi Falco), *Marsilio, Milano, 1983, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 339-340.*
108. F. De Lemene, Scherzi e favole per musica, (ed. M.G. Accorsi), *Mucchi ed., Modena, 1992, in ASLod, Lodi, p. 340.*
109. R. e D. Savaré, Don Luigi, il prete dell'Oratorio, *Giemme, Lodi, 1992, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 340-341.*
110. F. Cerri, Annali e cronache del santuario e chiesa parrocchiale di Maria santissima Ausiliatrice in Lodi e dell'Oratorio cittadino “S. Luigi Gonzaga”, *Lodi, 1994, in ASLod, Lodi, p. 341.*

111. S. Jorio, Le mura di Laus Pompeia. Analisi alla luce dei nuovi dati, in "Mura delle città romane in Lombardia. Atti del convegno 23-24 marzo 1990", Como, 1993, in ASLod, Lodi, 1994, pp. 341-342.
112. G. Spinelli, Ildefonso Schuster e il "monasticon Italiae", in "Benedictina", 1995, pp. 341-366, in ASLod, Lodi, 1994, pp.342-343.
113. F. Cerri, Ad onore di Santa Chiara d'Assisi nell'VIII centenario della sua nascita: 1193-1993, *Ordine francescano secolare*, Lodi, 1994, in ASLod, Lodi, pp. 343-345.
114. A. Gervasoni, La cappellina di palazzo affrescata da Bonifacio e Benedetto Bembo nella rocca di Monticelli d'Ongina (Piacenza), *Lama, Piacenza*, 1993, in ASLod, Lodi, 1994, p. 344.
115. S. Gregorii. *Papae XL Homiliarum in Evangelia libri duo*, in "Gregorii Magni Opera", vol. II, (cur. G. Cremascoli), Città Nuova, Roma, 1994, pp. 1-608, in ASLod, Lodi, pp. 367-368.
116. G. Galmozzi, Nostalgia di tradizioni in Val Padana, *Senzalari*, Lodi, 1988, in ASLod, Lodi, 1994, p. 368.
117. G. Galmozzi, Natale e i mesi dell'anno. Poesie, *Lodigraf*, Lodi, 1991, in ASLod, Lodi, 1994, p. 368.
118. G. Galmozzi, "Un uomo uscì a seminare...". Il seme è la parola di Dio, *Senzalari*, Lodi 1992, in ASLod, Lodi, 1994, p. 368.
119. G. Z. Zanichelli, Luminatum et ligatum fuit de manu mea. Codici miniati padani, scriptoria e committenza, *STEP*, Parma, 1994, in ASLod, Lodi, 1994, p. 370.
120. G. Bonfanti, Caselle Landi Caselle del Po: un paese sul Po, *Caselle Landi*, 1995, in ASLod, Lodi, 1995, p. 263.
121. G. Cremascoli, Il sacro nella mentalità feudale: temi e testi, in "Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII. Atti della dodicesima settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 Agosto 1992", *Vita e Pensiero*, Milano, 1995, in ASLod, Lodi, 1995, pp. 263-264.
122. R. Felcaro, Storia istituzionale di Casalmaiocco e di Cologno, *Società storica casalina*, s.l., 1995, in ASLod, Lodi, 1995, p. 264.
123. F. Cerri, Ad onore di S. Antonio di Padova nell'VIII centenario della sua nascita. 1195-1995, *Sollicitudo*, Lodi, 1995, in ASLod, Lodi, 1995, pp. 264-265.
124. S. Jorio, Ritrovamenti archeologici a Tribiano, s. s. a., in ASLod, Lodi, 1995, p. 265.
125. Eschilo, I Persiani, (ed. L. Belloni), *Vita e pensiero*, Milano, 1994, in ASLod, Lodi, 1995, pp. 265-266.
126. S. Freund, Studien zur literarischen Wirksamkeit des Petrus Damiani. Anhang: Johannes von Lodi, Vita Petri Damiani, in "MGH: Studien und Texte", Band 13, I- XXII, pp. 1-305, in ASLod, Lodi, 1996, pp. 153-154.
127. Le terre del Lago Gerundio, (*Centro studi storici della Geradadda*), E.C.R.A., 1996, in ASLod, Lodi, 1996, pp. 155-156.
128. Il ripostiglio di Maleo (Milano) 1941, (cur. N. Vismara), "Ripostigli monetali in Italia. Documentazione dei complessi", Milano, 1993, in ASLod, Lodi, 1996, pp. 155-156.
129. Soprintendenza Archeologica della Lombardia, Notiziario 1994, *ET*, Milano, 1996, in

- ASLod, Lodi, 1996, p.157.
130. G. Albinì, Città e ospedali nella Lombardia medievale, *CLUEB*, Bologna, 1993, in ASLod, Lodi, 1996, pp. 157-158.
131. M. Vegio, Supplementum. Libro XIII dell'Eneide, (*Versione, commento e saggi di S. Bonfanti, presentazione di Carlo Bo*), Cinisello Balsamo, 1997, in ASLod, Lodi, pp. 201-202.
132. U. Battezzatore, Giuseppe Perosi padre di Mons. Lorenzo (1842-1908), in "Iulia Dertona", 1990/91, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 259-260.
133. La chiesa di San Bassiano a Livraga. Memorie della fede della comunità e testimonianza di carità e assistenza ai pellegrini, s.l., s.n.e., 1998, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 264-265.
134. G. Cremascoli, Alberto Quadrelli e Giovanni da Lodi, in "Il grande libro dei Santi. Dizionario enciclopedico", (cur. E. Guerrieri, D. Tuniz), ed. San Paolo, Milano, 1998, vol.1, in ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 265-266.
135. XII Apostoli San Bassiano, in "Itinerari della fede cristiana. Lombardia, Lodi Vecchio. 10", Milano, 1998, in ASLod, Lodi, 1998-99, p. 267.
136. In fide et novitate vitae, Studi in onore di S.E. Mons. Giacomo Capuzzi nel decennio di ordinazione episcopale e 70° compleanno a cura di Iginio Passerini in "La Chiesa di Lodi. Fonti e studi n.4", Lodi, 1999 in ASLod, Lodi, 1998-99, p.p. 269-270.
137. Lettere pastorali dei Vescovi della Lombardia, (ed. X. Toscani, M. Sangalli, con la collaborazione di L. e R. Bonoli, E. Bruni, L. Mastropietro, C. Sora, G. Zanchi), in "Fonti per la storia della chiesa italiana in età contemporanea", Roma, 1998, ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 271-272.
138. F. Signori, San Bassiano patrono di Bassano ieri e oggi, in "Comitato per la storia di Bassano", *Quaderni bassanesi/ Storia 4*, Cittadella (PD), 1999, ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 288-289.
139. Gli Statuti dell'ospedale di Lodi (1466), (ed. G. Cremascoli, M. Donnini), Lodi, 1998, ASLod, Lodi, 1998-99, pp. 289-294.
140. La chiesa parrocchiale di S. Stefano protomartire in Mulazzano consacrata da cento anni 1899-1999. La comunità cristiana racconta, (cur. A. Bianchi, C. Berlusconi), *Sollicitudo*, Lodi, 2000, in ASLod, Lodi, 2000, pp. 239-240.
141. Lodi tra leggenda e storia, (ed. G. Taborelli), *Editalia*, Roma, 2000, ASLod, Lodi, 2000, p. 243.
142. F. Oppl, Federico Barbarossa, (tr. it. R. Castrucci), *ECIG*, Genova, 1994, in ASLod, Lodi, 2000, pp. 245-246.
143. San Lucio di Cavargna. San Uguzone, S. Uguzo, Sant'Uguccone. Il santo, la chiesa, il culto, l'iconografia. *Cavargna*, 2000, in ASLod, Lodi, 2000, pp. 246-247.
144. G. Cremascoli, Pio XI a Lodi: documenti d'archivio e stampa locale, in "I Quaderni della Brianza", 2000, n. 30, pp. 85-94, in ASLod, Lodi, 2000, pp. 250-251.
145. Alle radici della Lombardia. Ambrogio e la diocesi ambrosiana, *Mudima-Regione Lombardia*, 2000, in ASLod, Lodi, 2001, pp.295-296.
146. G. Canzi, Mulazzano. 1000 anni di storia attraverso i documenti degli archivi, Co-

- mune di Mulazzano, 2000, in *ASLod, Lodi*, pp. 296-297.
147. G. Cremascoli, L'esegesi biblica di Gregorio Magno, in "Interpretare la Bibbia oggi", (cur. C. Ghidelli), *Queriniana, Brescia, 2001*, in *ASLod, Lodi, 2001*, p. 300.
148. M. Riva, R. Nistri, M. Paolazzi, Per un codice della cucina lombarda. Atlante tipologico nutrizionale di 100 formulazioni regionali, *Milano, 2001*, in *ASLod, Lodi, 2001*, pp. 312-313.
149. *Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, Notiziario 1998, *ET, Milano, 2001*, in *ASLod, Lodi*, pp. 313-314.
150. G. Costeo, Sulla natura del latte, (cur. M. Montanari), *Allemandi, Torino, 2001*, vol. 2, pp. 121-141, in *ASLod, Lodi, 2002*, pp. 368-369.
151. M. Montanari, San Colombano al Lambro e il suo colle da Ariberto d'Intimiano ai Visconti (secc. XI-XIII), *San Colombano al Lambro, 2002*, in *ASLod, Lodi, 2002*, pp. 372.
152. *Parrocchia di San Lorenzo, Lodi*, Visita alla chiesa di San Lorenzo accompagnati dalla fede dei nostri padri, *Senzalari, Lodi, 2002*, in *ASLod, Lodi, 2002*, pp. 378-379.
153. G. Procacci, La disfida di Barletta tra storia e romanzo, *Milano, 2001*, in *ASLod, Lodi, 2002*, pp. 379-380.
154. Dalla rimozione della memoria alla riscoperta. Indagini archeologiche a Laus Pompeia - Lodi Vecchio, *s.l., s.n.e., s.a.*, in *ASLod, 2005, Lodi*, pp. 464-465.
155. Grammatica dei dialetti della Lombardia, (cur. A. Rognoni, introduzione E. Albertoni), *Mondadori, Milano, ASLod, Lodi, 2005*, pp. 466-467.
156. F. Cerri, Don Luigi Salamina nel cinquantenario della morte, in "Il Cittadino", 2006, 5-11-18-25 marzo e 1-8 aprile, in *ASLod, Lodi, 2005*, p.479.
157. Don Ferruccio Ferrari, la forza della fede vissuta e trasmessa, (cur. D. e F. Ferrari), *Cerri e Servida, Sant'Angelo Lodigiano, 2006*, in *ASLod, Lodi, 2006*, pp. 492-493.
157. *Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia*, Notiziario 2003-2004, *Edizioni Et, Milano, 2006*, in *ASLod, Lodi, 2006*, p. 499.

ALESSANDRO CARETTA

## LA POPOLAZIONE DI LODI NUOVA

Chi furono coloro che, dopo il 3 Agosto 1158, vennero ad abitare il nuovo stanziamento di Monte Eghezzone, cioè la neonata città federiciana?

Certamente non furono gli abitanti della città antica distrutta dai milanesi tra il 24 maggio e l'1 giugno 1111: costoro si erano dispersi in gran parte nelle campagne del territorio, in buona parte a Cremona o molto più lontano<sup>1</sup>. Solo pochi rimasero a vivere nei sei borghi extramurali cui era stata ridotta la città, erano soprattutto *milites* legati al Vescovo come vassalli ed alla terra.

Una seconda dispersione è registrata dal Morena nel 1154<sup>2</sup>. Finalmente l'ultima diaspora, quella dell'aprile 1158, che il Morena, con tono epico e con parole commosse come potevan essere quelle del testimone oculare, così racconta<sup>3</sup>: «... quando il sole era quasi tramontato, tutti i Lodigiani maschi e femmine, tanto bambini quanto anziani, lasciarono le loro case e le altre loro cose chiudendo dietro di sé le porte delle abitazioni e lasciandovi cani e gatti come custodi delle case, fuggirono per tutta la notte verso il castello di Pizzighettone che sorge tra Adda e Serio. Ma chi allora avesse visto le donne che portavano al collo uno dei bambini, un altro in braccio ed altri che si aggrappavano alle falde delle loro vesti e poi tutti gli altri che camminavano in lacrime dietro di loro, poi anche loro stesse sovente ed anche più sovente coi loro bambini che cadevano talvolta sulla stessa via e talvolta nei fossi ed i grandi capitanei e le loro mogli che non avevano cavalli e andavano a piedi come meglio potevano e molti di loro cadevano perché era notte e gridavano, mai tanto lieto sarebbe potuto essere che non si sarebbe mosso da compassione e, spinto da pietà, non avesse pianto...».

1. V. Lodi. *La storia dalle origini al 1945*, vol. I, Lodi 1989, p. 155

2. OTONIS MORENAE ET CONTINUATORUM, *Historia Frederici I*, in MGH n.s VII (ed. F. Güterbock), Berlin 1930, p. 13

3. MORENAE (come n. 2), p. 44-5. La descrizione richiama CURT.RUFI, I. 36

Giunti a Pizzighettone i profughi vennero colti da un'epidemia che secondo quanto racconta il Morena<sup>4</sup> che l'attribuisce alla pessima qualità dell'acqua, può essere intesa come colera e li falciò. Non bastava più nemmeno il terreno per seppellire i morti. Nella città nuova dunque ben pochi potevano essere i vecchi abitanti: secondo una testimonianza del 1183, fornita da Martino da Tresseno<sup>5</sup>, furono i *milites* ad affluire in buon numero nella nuova sede: «valutando [...] l'asprissima avversità della distruzione della città lodigiana, perché ad opera della città di Milano fu distrutta e dispersa e con grande fatica e lavoro dei cittadini lodigiani fu iniziata e fondata la nuova città di Lodi in questo luogo e nella città stessa vennero molti nobili cittadini lodigiani cominciarono a costruire in città soprattutto agli inizi dell'edificazione...». Ma per tutti gli altri, cioè per il popolo minuto, non vi è nessuna notizia.

Sopravvive però un documento del 1188<sup>6</sup>, che può aiutarci nella ricerca. Si tratta dell'elencazione dei cittadini proprietari di beni immobili che tra 1188 e 1196 dovettero giurare al Comune di Lodi che non avrebbero venduto loro beni a cittadini di altro comune se non autorizzati. L'elencazione viene eseguita con nome e cognome (se c'è) oppure col luogo di provenienza dei giuranti. L'analisi di questo documento non è esaustiva per la totalità della popolazione, ma si limita solo al ceto dei proprietari: dunque un campione, che però può dare un'idea del tutto.

Il totale dei giuranti fu di 326 proprietari. I *milites*, in accordo con la testimonianza di Martino da Tresseno, furono numerosi e tutti di famiglie documentate nella città antica, eccoli:

de	ABONI	12
	CASETI	3
	CASSINI	2
	CODECA	2
	CUZIGO	8
	DENARII	3

4. Ibid. p. 46-7

5. *Codice diplomatico laudense* (ed. C. Vignati), vol. II, parte I, Milano, 1883, p. 122 n. 197 e II *Liber Iurium del Comune di Lodi* (ed. A. Grossi), Lodi 2004, p. 60 n. 23

6. *Codice diplomatico laudense*, (come n. 5), vol. II, parte I, p. 155 n. 137

GAVAZO	8
MORENA	3
OVERGNAGA	10
PUSTERLA	3
SACCHI	2
SOMMARIPA	1
TREXENI	4
VIGNATHE	1
totale	62

Il bisogno però di abitanti nella nuova sede, assai più ampia dell'antica, era molto sentito, e quando la nuova Lodi aderì alla Lega Lombarda i Rettori decretarono la possibilità che persone libere di ogni dove potessero venire ad abitare a Lodi divenendovi cittadini. Questo noi apprendiamo dal diploma papale del 15 giugno 1177<sup>7</sup>, con cui Alessandro III accetta e conferma la decisione presa poco "tempo fa" (*nuper*) dai Rettori della Lega: «...accolgano gli uomini liberi di Crema e di altri luoghi che si trasferiscano da voi...». Questo avvenne ma non sappiamo in che misura; il nostro diploma però ce ne dà un esempio. Eccolo:

1	de	CANINO	CANINO/AL
2		MOLA	MOLA/BG
1		MAROESIO	MARESSIO/CO
1		BANIOLO	BAGNOLO CREMASCO/CR
1		CREMA	CREMA/CR
1		BELUSCO	BELLUSCO/MI
1		ENZACO	INZAGO/MI
1		ROXATE	ROSSATE/MI
6		VAVRI	VAPRIO D'ADDA/MI
4		DULZANO	DULZANO/PC
3		JLUMELINA	LOMELLINA/PV
3		VISTARINO	VISTARINO/PV

7. Ibid. (come n. 5), p. 92 n. 78 e P.F. Kehr, *Italia pontificia: Aemilia sive provincia Ravennas*, vol. V, Berlino 1911, p. 248 n. 11

1	SANCTA AGNETE	SANT'AGNESE (?)
2	ULTRA AQUA	(?)
2	LUMBARDIA	LOMBARDIA
	Totale	30

Ma accanto a questi 30 immigrati da altri comuni, venuti a Lodi nuova per motivi politici o economici, si trova anche un certo numero di inurbati dalle campagne del territorio, che, per motivi certamente economici desideravano di abbandonare i campi per affrontare in città qualche altro mestiere, nuovo ma più tranquillo e sicuro.

2	de	BRIMBIO	BREMBIO
2		CASSINO	CA DEL CONTE
1		CASALE	CASALPUSTERLENGO
9		CASALEGIO	PIEVE FISSIRAGA
6		CASELLE	CASELLE LURANI o LANDI
2		CERRO	CERRO AL LAMBRO
1		CORNELIANO	CORNELIANO LAUDENSE
4		CORNU	CORNOVECCHIO
1		CRESPIATICA	CRESPIATICA
1		DOVARIA	DOVERA
1		FANZAGO	FANZAGO
2		FUVIRAGA	PIEVE FISSIRAGA
1		LANZANO	TRIBIANO
2		LUVIRAGA	LIVRAGA
3		MATURO	MARUDO
1		MERLINO	MERLINO
1		MIGNETE	MIGNETE
3		ORIO	ORIO LITTA
2		PATERNO	PADERNO
1		RIOLO	RIOLO
2		PEZOLO	PIEVE FISSIRAGA
2		PUTEIO	PIEVE FISSIRAGA
8		SALERANO	SALERANO SUL LAMBRO
1		SANCTO ANGELO	SANT'ANGELO LODIGIANO
1		SENNA	SENNA LODIGIANA

1	SEXTO	SESTO
1	SOLAROLO	PIEVE FISSIRAGA
1	SOLTARICO	SOLTARICO
1	SPINO	SPINO D'ADDA
3	VAIERANO	BELVIGNATE
2	VIROLO	MULAZZANO
1	ZEMETHI	PIEVE FISSIRAGA
1	ZORLESCO	ZORLESCO
	totale	71

Si raccolgono allora 62 individui documentati nella vecchia città, 30 immigrati da altri comuni e 71 inurbati dalle campagne per un totale di 163 giuranti, pari a circa il 50% del totale. Restano allora 181 individui, di cui non è facile indovinare l'identità.

Si nota un gruppetto di cinque individui che si dichiarano Patarini, discendenti di quel movimento religioso del sec. XI che aveva messo radici a Lodi antica<sup>8</sup>, e poi un Amizo che si dichiara Iudeus, ma si deve trattare di un convertito, forse da una minuscola comunità di ebrei lodigiani.

Si notano poi alcune poche famiglie non documentate nella città antica, ma che si sarebbero distinte più tardi nella nuova: Garbani (con ben 9 persone), Palatini (con 7), Pocalodi (con 6), Caxola (con 3), Inzignadri (con 2), ed ancora Brina, Camola, Carentanus e Crotti per un totale di 27 individui. Solo in cinque hanno il patronimico: Achilei, Ancilerius, Arnaboldi, Boldoni, Rugaroldi. In sei si distinguono per le loro diverse qualità fisiche: Blanconus, Capelli, Grassus, Nigrus, Oculusaureus e Pizinus, mentre in otto dichiarano il mestiere che esercitano: Armarius, Bubulcus, Caligarius, Fabarois, Falegarius, Porcellus, Tentor, Tubator, ed in nove denunciano il soprannome: Batalia, Bonfante, Còdeca, Coadebò, Lagelesia, Mezoparente, Pocaterra, Ricus, Spazamensa. Si tratta però di soli 59 individui su un totale di 181. I restanti 122 sfuggono all'indagine. È solo indubbio che costoro dovrebbero essere suddivisi tra le tre classi sopra elencate e dovrebbero accrescere le proporzioni sopra analizzate e quindi le percentuali viste dovrebbero mutare.

8. ANSELMI DE VAIERANO, *Chronica* (ed. A. Caretta) in ASLod 1966, p. 25, cap. XXXI, estr. 1090

Ma per il momento è lecito ipotizzare (ammesso che le proporzioni dei proprietari rispecchino quelle del totale della popolazione) che gli abitanti di Lodi nuova costituirono una miscela di pochi vecchi cittadini (20%) più un folto gruppo di immigrati e di inurbati (30%), cui si deve aggiungere una folla (50%) di dubbia origine. Si trattò dunque di una composizione variata di persone di origine, di abitudini, di dialetti diversi che nel corso della seconda metà del sec. XII si amalgamarono, attraverso diverse attività lavorative, per dar vita ad una patria nuova e comune.

ALESSANDRO CARETTA

### ADDA CERULO

Se in Cina scorre il fiume “azzurro” (*Yang-tze-kiang*) e poi anche il fiume “giallo” (*Hoang-ho*), se nel nord America si trova un fiume “verde” (*Green River*) e poi anche un fiume “rosso” (*Red Rivler*), se in Africa c’è un Nilo “azzurro” (*Atbai*) e in Italia un “biondo” Tevere ed un “verde” Adige, se i mari del mondo vanno dal “Bianco” al “Giallo” al “Rosso” ed al “Nero”, io mi domando perché a Lodi non ci debba essere e non possa essere universalmente proclamato un fiume “azzurrino” o magari “turchino”, cioè l’Adda “cerulo”.

L’epiteto di “cerulo” attribuito all’Adda è antico, anche se lo è meno di quello di “biondo” (*flauus*) che Orazio<sup>1</sup> appiccicò al Tevere per nobilitare le sue torbide acque fangose. Però si tratta di un epiteto non popolare, ma divenuto ormai classico consacrato dalla tradizione poetica; difatti la prima citazione del nostro fiume, risalente alla metà del sec. II a. C., è soltanto la forma greca di *Adða*. La citazione è da Polibio, lo storico greco di Roma, quando narra dei consoli del 222 a. C., P. Furio e C. Flaminio, che per primi entrarono nel territorio degli Insubri «alla confluenza del fiume Adda con il fiume Po»<sup>2</sup>, vale a dire circa nel territorio dell’attuale Castelnuovo Bocca d’Adda. La descrizione è esatta, il che significa che Greci e Romani conoscevano perfettamente la configurazione idrografica della Transpadana, come lo stesso Polibio dimostra<sup>3</sup> e con lui tutti i geografi successivi, da Strabone a Plinio il vecchio e Tolomeo<sup>4</sup>. E nemmeno ignoravano la presenza delle sabbie aurifere nei fiumi alpini, “come” dice Strabone “in Iberia”<sup>5</sup>

1. Orazio, *Carmina* II.3.18

2. Polibio, II.32.2.

3. Polibio, II.34.10.

4. Strabone. IV.3.192 6.204 V,1.6.208; Plinio, *Nat. Historia*, II.105.224 III.16.118 VIII.19.13; Tolomeo, *Geographia* 2.9.5; Anonimo Ravennate IV.36.

5. Strabone III.16.131, Virgilio, *Georgicon* II.166; v. Nissen, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, I.p.148; Chilver, *Cisalpine Gaul*, Oxford 1941, p. 168.



Si tratta però sempre di scrittori che non hanno mai visto l'Adda con i propri occhi, eccetto il solo caso di Plinio il vecchio nativo di Como e dunque intimo dell'Adda, ma non interessato alla sua bellezza, bensì solo alla sua natura geofisica. Anche Tacito agli inizi del sec. II d.C. ricorda l'Adda, ma solo come punto di transito verso la Transpadana; e circa il medesimo tempo Plinio il giovane (che possedeva ben due ville sul Lario dove l'Adda sfocia nel lago) esaltava la pace di quei luoghi sereni dove il pesce è abbondante e ricca la cacciagione sui monti che circondano le rive<sup>6</sup>.

Ma perché qualcuno abbia percepito la bellezza del fiume e l'abbia trasmessa per iscritto fino a noi, occorre scendere sino agli inizi del sec. V d.C., quando Claudio Claudiano (+c.410), il poeta di Alessandria d'Egitto, legato alla corte imperiale d'Occidente, esaltò Stilicone al tempo in cui l'imperatore Onorio (suo genero) esercitava il suo sesto consolato (404 d.C.). Allora, o lo stesso Claudiano, oppure qualcun altro che gli riferì, ammirò la pianura cisalpina percorsa dai suoi molti fiumi e ne restò affascinato:

Leva il collo il bel Ticino e l'Adda a vedersi azzurrino  
 E l'Adige veloce e quel Mincio ch'è tardo nei gorgi  
 Ed il Timavo che in nove sorgenti ha la fonte.

Ma se l'Adda ha il colore del cielo (*Addua uisu/Caerulus*), e Claudiano lo dichiara, ha anche una rapidità di corrente che l'avvicina a quella dell'Adige, e non si può trascurarla. Durante un'azione di guerra contro i barbari penetrati in Italia, costoro avevano chiuso la strada tra Onorio e Stilicone dominando un ponte là dove

L'Adda spumeggiante sospinge le onde divise.

Ma Stilicone senza indugi attraversa l'Adda "veloce" (*celer*) ed affronta i barbari<sup>7</sup>.

Ma il quadro non è ancora completo. Circa sessant'anni dopo Claudiano, un altro poeta, questa volta gallo-romano e Vescovo di Aruernia in Gallia

6. Tacito, *Historiae*, II.40: Plinio il giovane, *Epistulae* II.8.

7. Le tre citazioni sono da Claudio Claudiano, *De sexto consulatu Honorii Augusti*, vv.195-7, 458, 489.

(*Clermont-Ferrand*), Apollinare Sidonio, (+480/1) durante un suo viaggio in Italia nel 467 d.C., interrompendo il percorso per via di terra ed intercalandolo con un tratto di via fluviale in battello (*cursoria*) da Ticinum (*Pavia*) a Ravenna lungo il Po ed il canale della Padusa vide e rimase estasiato dell'aspetto arcadico dei fiumi cisalpini tributari di sinistra del Po. Ed in una sua lettera odeporica<sup>8</sup>, oltre ad ammirare il Lanbro che, a vergogna di quanto succede oggi, mostrava la sua ricca vegetazione palustre (*uluosum Lambrum*), poi scoprì anch'egli il cielo che si rispecchiava nell'Adda (*caerulum Adduan*). Ma i suoi occhi rimasero sgranati di fronte allo splendore della vegetazione fluviale ed al trasvolare gioioso degli uccelli: «E boschetti di querce e di aceri rivestivano le sponde e le rive erbose; cori di uccelli risuonavano con dolcezza e la piccola massa dei loro nidi si dondolava, costruita com'era, ora nel vuoto delle canne ora invece in mezzo ai vimini pungenti oppure anche tra i giunchi lisci; tutti questi cespugli erano attecchiti in fretta sulle favorevoli rive fluviali, nutriti dagli umori di terreni umidi».

Ma col trascorrere dei decenni, anche se l'Adda continua a riflettere l'azzurro del cielo, gli occhi degli uomini non vi si soffermano più; scorgono soltanto le caratteristiche fisiche del fiume. Agli inizi del sec. VI un tal Fausto, corrispondente di Ennodio (+521) Vescovo di Ticinum (*Pavia*), compilò le lodi di Como e dell'Adda immissario del Lario: «Avete lodato» scrive Ennodio<sup>9</sup> «i mari ed il fiume Adda, perché mediante confuse correnti la differenza di gonfiore mette in luce il lago». Non sembra però che Ennodio sia d'accordo, difatti aggiunge che queste correnti «non si sarebbero potute mai riconoscere nel lago se non per il loro torbido fluire.» E pare che anche Cassiodoro (+580 c.), in una sua lettera a Gaudioso prefetto del Pretorio<sup>10</sup>, sia del medesimo parere. Parlando del lago di Como, dice dell'Adda: «... torrenti brillanti di niveo candore scendono nella vastità del lago da scoscese altezze. Dal sud di queste zone scendendo, l'Adda vien ricevuto a fauci aperte dal lago. Esso prende questo nome proprio perché, arricchitosi di due fonti, si precipita come dentro ad un mare tutto suo e con tanta forza si abbatte tra le onde di un grandissimo lago che, conservando nome

8. Apollinare Sidonio, *Epistulae* I.5.3-4.

9. Ennodio, *Epistulae* I.6 in Migne, *P.L.* 63. coll.20-1.

10. Cassiodoro, *Variarum* XI.14.

e colore, par provenga da un alveo verso settentrione assai più esteso. Si potrebbe pensare che, nel bel mezzo di acque chiare, ne sia stata descritta una alquanto più scura, ed è proprio una meraviglia scorgere la colorazione diversa dall'acqua che si immette, mentre si ha la sensazione che potrebbe mescolarsi ad un liquido eguale. Questo fenomeno succede pure con l'immissione dei fiumi nelle acque marine, ma qui la ragione è chiara a tutti, cioè le acque correnti intrise di depositi fangosi sono di colore diverso da quello delle limpide distese marine. A buon diritto si dovrà ritenere meraviglioso il fatto che un elemento per tanti versi simile, lo si veda scorrere attraverso una distesa pigra, rapidissimo, tanto da poter credere che si tratti di un fiume che corre attraverso prati compatti e non mescoli le sue tinte con acque diverse....».

Si tratta però solo di interessi microscientifici, ai quali si accoppia in Cassiodoro la curiosità etimologica. Dalla forma originale dell'idronimo -che è "Abdua"- egli afferma che l'Adda nasce da due fonti: difatti *ab-* è per lui la preposizione di moto da luogo "da" e *-dua* è il numerale "due". Ma si tratta di etimologia ad orecchio, perché, anche se l'Adda discende, sì, da due torrentelli di val Alpisella nelle Alpi Retiche sopra Bormio, la base del nome oggi riconosciuta dalla linguistica scientifica è individuata in un tema indoeuropeo *ado/adro* ("corso d'acqua") confrontabile con l'avestico *adu-* cioè "ruscello"<sup>11</sup>

Ma purtroppo l'Adda non è soltanto luogo di serenità e di bellezza naturale. L'11 Agosto del 490 il fiume vide per la prima volta (prima almeno per quel che ci risulta) il sangue mescolarsi alle sue limpide acque. Il re sciro Odoacre, che si trovava a Cremona, decise di dirigersi a Milano, evidentemente lungo la vecchia via romana Cremoma-Acherrae (*Gera di Pizzighettone*)-Laus Pompeia-Mediolanum. Ma i Visigoti di Teoderico li aggredirono ad Acherrae durante il traghetto e ne fecero strage<sup>12</sup>. Il che si ripeté agli sgoccioli del sec. IX quando gli Ungari, mentre traghettavano l'Adda per ritirarsi nella piana di Verona, vennero assaliti dalle truppe di re Berengario I e massacrati<sup>13</sup>. Tristissimo preannuncio di quel che sarebbe

11. G.Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano 1999, p.369.

12. Anonimo Valesiano, *Excerpta*, n.53, p.15 ed. Velkov.

13. Liutprando da Cremona, *Antapodosis* II,10. Tra le molte battaglie combattute sull'Adda scelgo queste due come le più prossime a Lodi. Per una rapida sintesi cronologica degli scontri, v.



Due cartoline risalenti ai primi anni del Novecento, scattate in prossimità del ponte dell'Adda a Lodi, successivamente dipinte e ritoccate dal fotografo

successo secoli dopo, quando i cadaveri dei soldati francesi o imperiali caduti nelle battaglie della Ghiara d'Adda sarebbero scesi nel fiume e raccolti dalla pietà dei contadini lodigiani nelle cappelle dei Morti della Barbina e dei Morti dell'Arabia.

Dopo il sangue il lavoro. Durante il Medioevo sembra che gli occhi dell'uomo non s'accorgano più del colore azzurrino delle acque abduane: il fiume è diventato la via dei traffici e delle attività artigianali. A partire dal 1039 a San Vito (*Castione*) si trovano mulini e peschiere che sfruttano la forza motrice e l'abbondante pesce dell'Adda, e dal 1123 in poi si conoscono mulini e peschiere a Galgagnano<sup>14</sup>. E di altre attività del genere si è persa memoria.

Ma l'importanza del fiume traspare dalla navigazione interna che serve a distribuire nell'entroterra i prodotti provenienti dall'Adriatico ed oltre. Resta memoria di tre porticcioli per le necessità locali, e cioè Pirolo (*Castione*) a partire dal 1039, Vinzasca (ora *Gombito/CR*) pure dal 1039 e Largiri alla confluenza del Tormo nell'Adda (*Abbadia Cerreto*) dal 1094<sup>15</sup>. Ma ai piedi del Monte Eghezzone fin da età romana si trovava un porto fluviale, testimoniato da una serie di epigrafi dedicate ad Ercole, divinità dei viaggi e del commercio, lasciate da personaggi non Laudensi, ma di altre città<sup>16</sup>, epigrafi lette già nel sec. XV da Ciriaco d'Ancona nei pressi della chiesa di s. Maria Maddalena a Lodi, sorta appunto ai piedi del monte. E' possibile che a questo porto si riferisca nel 715 re Liutprando quando concede ai navicellai di Comacchio l'uso dei porti interni dell'Italia settentrionale: Porto d'Adda seguito da Porto Lambro, anch'esso nel Lodigiano<sup>17</sup>. A questo porto miravano anche i Milanesi che, non avendo un grosso fiume alle porte della loro città, avevano l'Adda come il più prossimo. Dopo la prima distruzione di Lodi antica (1111) numerosi imprenditori milanesi si erano insediati a vario titolo nel Lodigiano, molti con l'evidente scopo di trafficare col porto d'Adda e di trasportare a Milano le merci senza dover pagare le tasse al Co-

*Enciclopedia* (Bibl. d. Corriere d. sera), Milano 2003, p.181

14. *Codice diplomatico laudense* [d'ora n poi *CDLau*] (ed.. C. Vignati), Miano 1881 ss, I.n.32.p.47 (1039), n.41.p.6(1065) [San Vito]; n.84.p.112 (1123), n.143.p.17 4 (1151) [Galgagnano].

15. *CDLaud* I.n.38.p.64 (1051) [Pirolo]; n. 32.p.47 (1039) [Vinzasca]; n.48.p.77 (1094) [Largiri].

16. *CIL* V/2 nn. 644-52, v. C.B.Pascal. *The cults of Cisalpine Gaul*, Bruxelles 1964, p. 62-3.

17. C.Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, p.3.

mune di Lodi ormai inesistente. Però, quando Federico I decise di rifondare Lodi, con un colpo di spugna eliminò da Lodi i Milanesi (che sarebbero poi stati risarciti dalla Lega Lombarda nel 1167)<sup>18</sup> e restituì ai Lodigiani il loro porto, cui nel diploma del 3 dicembre 1158 avrebbe concesso ampi privilegi<sup>19</sup>: «Ordiniamo che la città abbia per sempre un porto generale ed una comune stazione di navi senza contraddizione alcuna, e che le navi dei mercanti, sia che risalcano sia che discendano lungo l'Adda confluiscano in quel porto in piena sicurezza con certa possibilità di vendere e di comperare. Né alcun altro porto per l'arrivo delle navi lungo tutto il corso dell'Adda sia approntato senza il nostro imperiale ordine».

Così dunque il porto diventava il fiore all'occhiello della città nuova. E se ne accorsero pure i poeti del tempo, com'è il caso dell'Anonimo di Bergamo<sup>20</sup>, autore dei *Gesta di Federico I* quando ricorda la nascita della città:

Dove l'Adda il monte Ghezzòne circonda  
E con le navi si fa arrivare le merci..

E scorgendo la rapidità della corrente e la sua funzione di elemento di confine, precisa:

...l'Adda, che dalla sorgente del sole  
Il suo nome prende, con onde veloci s'abbatte  
E i vecchi confini con limite certo conclude<sup>20</sup>.

E qui l'Anonimo, che certamente era un dotto, si lascia invischiare (come già vedemmo in Cassiodoro) nel tentativo etimologico. Perché l'Adda prende nome dal sorgere del sole? Certamente non dal fatto che l'Adda divide ad est il territorio milanese da quello cremonese, come ci fa sapere Rahewin di Frisinga<sup>21</sup> e come lo stesso Anonimo dice subito dopo. Ma che cosa frul-

18. *Gli atti del Comune di Milano...* (ed. C. Manaresi), Milano 1919, n.54.p.78 (p.81).

19. *MGH DD II/2* n.246.p.43.

20. *Gesta di Federico I in Italia* (ed. F. Monaci), Roma 1887, vv. 2593-4 2047-8. Quanto al tentativo etimologico si può solo supporre che l'Anonimo abbia avuto qualche rudimento di greco ed abbia fuso un *ab* latino col verbo greco *duw dyo*: "immergere" per ottenere un "che sorge dall'immersione".

21. Rahewin, *Gesta Frederici*, II.34, p.464 ed. Schmale.

lasse nel capo dell'Anonimo è arduo dire.

Un frate minore Anonimo Lodigiano del sec. XIII, autore del carme polimetrico *De laude ciuitatis Laude*, tra i molti motivi di elogio della sua città, ne colloca uno dei principali nel fiume e nei suoi traffici: «La nave è pronta per le mercanzie» dice il frate poeta e poi: «La nave è pronta alle ricche navigazioni, che le acque consentono». Ma Lodi, che come primo motivo di orgoglio è una città felice (*iocunda*) perché giace sulle rive dell'Adda, proprio per questo si arricchisce per i vigneti, per le messi ma sopra tutto per «le acque e per le navi». E il vero senso del porto abduano si manifestò con la rifondazione di Lodi:

Fu allor dalle due rovine l'antica città rinnovata  
Pronta a fornir vivande alle antiche città viciniore.<sup>22</sup>

Anche Bettino Ulciani, il quattrocentesco poeta di Trezzo autore della *Letilogia* il poema della morte provocata dalla peste del 1485-6 pur non scorgendo più il colore del cielo che si rispecchia nell'Adda, trova ancora nel fiume la sua eterna bellezza adornata dal cielo sereno:

O Laude, sì laudata nel passato,  
Su l'Adda col bel ayro edificata,  
De pradarie et bon terren dotata  
Cum le moline et el ponte lignato.<sup>23</sup>

Un secolo più tardi nemmeno il cremonese Giangiacomo Gabiano, nativo di Romanengo ma ormai divenuto Lodigiano di adozione, non scorge più l'importanza del porto ma solamente lo splendore delle acque fluviali. Egli vede solo che l'Adda fluisce dal Lario e sfocia nel Po, le sue rive verdeggianti su cui (qui si tradisce l'umanista che ha l'occhio rivolto al mondo classico) passeggiano le Ninfe abduane, anche se talvolta rosseggiano per il sangue dei caduti in guerra, e finalmente la ricca e prelibata pescagione che è degna di mense regali. Ma l'Adda è pure navigabile sino alla Geradadda

22. Anonimo del secolo XIII, *De laude ciuitatis Laude* (ed. A. Caretta), Lodi 1962, vv. 20.26.55.85-6.

23. V. il mio *Bettino da Trezzo e la peste del 1485* in "ASLod" 1958, p. 48 vv. 1-4.

e a Lodi è sovrastata da in ponte che consente traffici e comunicazioni tra le due sponde; ma, come già in Bettino, sfugge la presenza del porto, la cui importanza ha già cominciato a declinare<sup>24</sup>.

Scompare il porto, scompare la navigazione fluviale, ma anche se gli occhi non lo scorgono più, rimane intatto l'azzurro del cielo nelle acque del fiume. Ma perché venga di nuovo sfoderato sotto i distratti occhi degli uomini un'altra volta fu necessaria la presenza di un poeta. Questi fu Giosue Carducci che nei giorni 5/7 Luglio 1873 sostò a Lodi ad incontrare per la prima volta la sua nuova amante, Carolina De Cristoforis moglie del garibaldino generale Domenico Piva, la Lidia dei suoi versi<sup>25</sup>. Fu in uno di quei pomeriggi che il poeta, assieme con la signora, compì una passeggiata in barca sullo "splendido fiume", riportandone una serie di impressioni incancellabili. Tornato a Bologna, riversò in una lirica, la prima delle *Odi barbare*, le sensazioni suscitate in lui da quel viaggio, mescolandole col ricordo di Pompeo, del Barbarossa, della "rabbia di Milano", di Napoleone e citazioni dei classici. Nacque così *Su l'Adda*<sup>26</sup>, dove la primissima delle immagini è appunto il colore celestiale e la rapidità del fiume:

Corri tra i rosei fuochi del vespero  
Corri Addua cerulo

L'ode si snoda tra la percezione del trascorrere insensibile del tempo e degli eventi umani di fronte alla fugacità del presente. Il piacere è un attimo che fugge, il fascino dell'Adda e lo splendore imperturbabile della natura rimangono a ricordare agli uomini la fatuità dell'effimero.

Sull'onda classica di questi antichi versi asclepiadei, sapientemente ricostruiti dal Carducci, è gioioso ritrovare l'azzurro del cielo che si rispecchia nelle acque dell'Adda e poterlo squadernare ancora alla troppo diffusa disattenzione dell'oggi.

24. G. G. Gabiano, *La Laudade* (ed. A. Caretta), Lodi Vecchio 1994, I.131-7 196-7 276-7 323 724 755 II,405.

25. V. il mio *Week end lodigiano: 5-7 luglio 1873* in "Realtà nuova" 1963, p.980 ss.

26. *Delle odi barbare libri II*, Bologna 1900<sup>2</sup>, p. 53 ss.

LUCA CERIOTTI

## PER I GENIALI DI CODOGNO

Il titolo di accademico Geniale di Codogno ha un'eco oggi in letteratura quasi soltanto per il vezzo di Angelico Aprosio, che l'ottenne nel 1649, di porlo a fianco degli pseudonimi con cui diede alle stampe taluni suoi lavori: Oldauro Scioppio ne *Le bellezze della Belisa*, Paolo Genari di Scio ne *Le vigilie del Capricorno*, Scipio Glareano ne *La grillaia*, Giovanni Pietro Giacomo Villani ne *La visiera alzata*. Oppure di accostarlo al proprio nome al secolo, Ludovico, come decise dissertando *Della patria di Aulo Persio Flacco*<sup>1</sup>. Fuori da simile contesto sono rari i momenti in cui l'effimera formazione padana pare essere riuscita ad attrarre attenzione negli studi, del resto penalizzati da una marcata scarsità di documenti<sup>2</sup>. Può dunque farsi utile riunire qui alcune note d'archivio e di lettura per mettere a fuoco l'epoca di attività del sodalizio e i modi in cui essa si svolse.

1. [Angelico Aprosio], *Le bellezze della Belisa, tragedia dell'illustrissimo signore don Antonio Muscettola, abbozzate da Oldauro Scioppio accademico Incognito e Geniale etc.*, Loano [ma Genova], Giovanni Tommaso Rossi [ma Pietro Giovanni Calenzani], 1664; [Id.], *Della patria di Aulo Persio Flacco. Dissertazione di Lodovico Aprosio accademico Incognito di Venezia, Geniale di Codogno, Apatista di Firenze ed Animoso di Gubbio*, Genova, Pietro Giovanni Calenzani, 1664; [Id.], *Le vigilie del Capricorno. Note tumultuarie di Paolo Genari di Scio accademico Incognito di Venezia, Geniale di Codogno, Apatista di Firenze ed Animoso di Gubbio, conte palatino e cavaliere aurato, alle Epistole eroiche, poesie del famosissimo ed eruditissimo Lorenzo Crasso avvocato napoletano*, Venezia, Combi e La Nou, 1667; [Id.], *La grillaia. Curiosità erudite di Scipio Glareano accademico Incognito, Geniale, Apatista ed Ansioso, conte palatino etc.*, Napoli, Novello de Bonis, 1667; [Id.], *La visiera alzata. Hecatoste di scrittori, che vaghi d'andare in maschera fuor del tempo di Carnovale sono scoperti da Giovanni Pietro Giacomo Villani senese, accademico Umorista, Infecondo e Geniale etc.*, Parma, eredi del Vigna, 1689. Come si vedrà, in questa teoria di attributi onorifici anche i titoli di conte palatino e di cavaliere aurato discendevano dall'ammissione di Aprosio nell'accademia dei Geniali.

2. Michele Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna, Cappelli, 1926-1930, III, pp. 92-93; Mario Giuseppe Genesi, *La fioritura di accademie letterario-musicali a Codogno tra il 1580 ed il 1650 circa (dei Novelli, dei Rinascanti, dei Geniali, dei Febiarmonici)*, «Archivio storico lodigiano», XCIX, 2000, pp. 63-98, alle pp. 91-92.

È il codognese Pietro Francesco Passerini, in un appunto autobiografico indirizzato proprio all'Aprosio e che da allora sarebbe servito come traccia per una varietà piuttosto ampia di suoi profili, ad assumersi la paternità dell'iniziativa<sup>3</sup>. Verso il 1647 egli ricorda infatti come

ab eminentissimo cardinali Theodoro Trivultio Cotoniensis clericorum seminario, quod paulo ante erectum fuerat, praeficitur, cum trigesimum aetatis annum ageret, et per biennium illud moderatus est. In eo, ut seminarianam iuventutem melius ad virtutes promoveret, Renascentium academiam instituit, quae mirifice tum convictorum numero, tum auditorum frequentia mire culta est. Tunc temporis etiam ad amicorum floritatem, ac profectum extra seminarii aedes aliam Genialium academiam e doctioribus, ac ingenuioribus viris, qui ut plurimum doctoralem lauream adepti essent, collegit, quae de amicitiae virtute semper dissertet, et amicitiae foedus semper servaret.

Nato il 18 dicembre 1611, Passerini si dice dunque chiamato a dirigere il seminario a ventinove anni compiuti, cioè o proprio negli ultimi giorni del 1640, o più facilmente nel 1641. Ed è nei due anni seguenti, quindi entro il termine del 1643, che avrebbe promosso l'istituzione dell'accademia dei Geniali in parallelo a quella, in apparenza più specifica e strutturata, dei Rinascanti.

Nelle lettere di Passerini ad Aprosio un accenno ai Geniali torna poi al momento di comunicare all'erudito ligure, in data 20 ottobre 1649, la sua ammissione nel sodalizio<sup>4</sup>:

È assai tempo che non ho scritto a vostra signoria, e pur dovevo farlo già appunto un gran pezzo fa, è verissimo il tutto, ma, in tutti i casi, voglio sempre servir prima co' fatti, che con le parole. Prima che sii l'occasione et opportunità di convocarsi tutti gli accademici miei Geniali vi vanno per così dir anni per accettar un soggetto in essa; alla fin fine sono andato a posta a Codogno e, convocato que' signori miei conacademici, o per meglio dire nostri, già che anco vostra signoria è uno di noi, ho ottenuto l'intento con totale applauso di que' signori, che già sapevano il valore

3. Genova, Biblioteca Universitaria (=BUGe), ms E.VI.24, nr. 2. Il documento, privo di data, segue una lettera di Passerini ad Aprosio, da Piacenza, 10 ottobre 1647 (ivi, nr. 1), alla quale è forse da collegare e di cui è, in ogni caso, sostanzialmente coevo.

4. BUGe, ms E.VI.24, nr. 22, Passerini ad Aprosio, Piacenza, 20 ottobre 1649.

e meriti senza fine di vostra signoria. Per tanto le mando accluso il solito nostro privilegio dell'accettazione e mi congratulo con vostra signoria che già concora ad honorar la nostra academia, già che adesso ella è anche cosa di vostra signoria e nostra commune madre, ed assicuro vostra signoria che sono tutti signori di garbo, letterati e veri amici tutti d'un genio da galanthuomo. Vostra signoria et il nostro padre don Presidio, che ciò parimente ha chiesto et ottenuto per mezzo mio, sono i primi religiosi che la academia nostra habbia accettato, che per altro que' signori non vogliono accettarne, ma ambedue loro sono dotati delle virtù tutte, e privi de' vitii soliti annidarsi ne' conventi de' regolari sregolati.

Il codognese, che evidentemente teneva molto a che il «privilegio autentico» di affiliazione di Aprosio giungesse al suo corrispondente, dovette temere a un tratto che il documento fosse stato smarrito<sup>5</sup>. Pervenne invece al suo destinatario, ed è tuttora conservato<sup>6</sup>. Emesso in data Codogno, 18 ottobre 1649, è sottoscritto da Giovanni Battista Martinengo, «academiae Genialium princeps», e controfirmato dall'«academiae Genialium v[ice] secretarius» Passerini, di cui è anche autografo. Conferisce al Ventimiglia, insieme allo *status* di accademico, quello di «miles et eques auratus, et Sacri Palatii Aulaeque Lateranensis comes», titoli di cui ogni Geniale può fregiarsi in forza di altro privilegio, concesso con autorità apostolica da Paolo Sforza dei conti Santa Fiora, principe del Sacro Romano Impero, marchese di Proceno ecc., in data settembre 1644, come da pergamena sottoscritta dal marchese, vergata dal suo segretario Francesco Stelluti e «in academiae [...] archivio diligenter asservat[a]».

Trascorse poche settimane da questo episodio, e, si direbbe, avuto riscontro dall'agostiniano di Ventimiglia dell'avvenuta ricezione dell'attestato, lo scambio epistolare tra i due uomini di cultura tocca ancora volta, l'ultima, il tema dei Geniali. Passerini informa infatti il nuovo sodale riguardo alle sue prossime intenzioni<sup>7</sup>:

5. BUGe, ms E.VI.24, nr. 23, Passerini ad Aprosio, Piacenza, 7 novembre 1649: «Aspettavo [...] rispota alla mia ultima [quella appunto, appena trascritta, del 20 ottobre 1649], colla quale le ho inviato il privilegio autentico della nostra academia Geniale, e non vorrei che si fosse perso, che perciò caldamente lo raccomandai al signor Bernardo Morandi, e voglio sperar bene, ma ne aspetto la certezza».

6. Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, Biblioteca Clarence Bricknell, Fondo Girolamo Rossi. Il documento è riprodotto, unitamente a una sua sommaria trascrizione, nel sito web cultura-barocca.com.

7. BUGe, ms E.VI.24, nr. 24, Passerini ad Aprosio, Piacenza, 30 novembre 1649.

Vogliamo trasportar a Piacenza l'academia nostra Geniale e farne una come riforma, o per meglio dire ristoratione, essendone già morti molti, coll'aggiungerne altri tutti galanthuomini e letterati, e credo vi sarà anco il signor Bernardo Morandi; e con la prima occasione manderò a vostra signoria il nome di tutti, perché anche il padre Presidio l'ha a cuore, e vi farà l'istoria *ab ovo*.

Come è noto, don Presidio, cioè Giovanni Pietro Crescenzi Romani, morì anch'egli da lì a poco, nel marzo 1650. Sebbene celebre per le sue doti di poligrafo e per un'eccezionale facilità di scrittura, è dunque improbabile che riuscisse davvero a porre mano a un resoconto della pur corta vicenda dei Geniali. Ebbe modo, comunque, di comunicare al pubblico la sua nuova appartenenza nel frontespizio de *La monarchia di Spagna*, l'ultima opera che vide stampata<sup>8</sup>. Mentre, dopo di lui e di Apro시오, un terzo religioso regolare, ossia il servita Michele Angelo Fariselli, veniva cooptato nel cenacolo di Codogno<sup>9</sup>. Pur senza citarlo esplicitamente, è ad esso che pare egli si riferisse in una missiva indirizzata proprio all'agostiniano di Ventimiglia nel maggio 1650<sup>10</sup>:

8. Giovanni Pietro Crescenzi Romani, *La monarchia di Spagna ovvero dell'unione delle corone, e regni dell'augustissima casa d'Austria, con parte dei pregi, e meriti della nazione spagnuola, e della regia città di Milano, e con alcune alleanze della nobiltà della patria*, di Giovanni Pietro Crescenzi Romani nobile piacentino, conte palatino e cavaliere academico Adagiato e Geniale, intimo famigliare e commensale teologo dell'eminentissimo prencipe cardinale Colonna, Piacenza, Giovanni Antonio Ardizzoni, 1650. Conseguentemente alle loro ammissioni, Apro시오 e Crescenzi Romani sono indicati accademici Geniali anche nelle dediche dei testi loro indirizzati in Pietro Francesco Passerini, *Schediasmata academica*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1650, pp. 335 e 354. Altro cenno all'academia, che nuovamente porta a Crescenzi Romani, è ivi, pp. 406-407. La dedicatoria ad Apro시오 compare in forma di lettera, dunque staccata dal testo a cui si riferisce, anche in Pietro Francesco Passerini, *Schedarium liberale*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1659, p. 228: pure qui l'agostiniano di Ventimiglia è ricordato quale academico Geniale.

9. Fariselli è detto infatti academico Geniale in Passerini, *Schediasmata academica*, p. 133. La sua affiliazione non fu dunque posteriore al marzo 1650 (epoca in cui fu completata l'edizione degli *Schediasmata*: cfr. con BUGe, ms E.VI.24, nr. 28, Passerini ad Apro시오, Piacenza, 23 marzo 1650), né fu anteriore all'ottobre 1649, se si presta fede alle parole allora scritte dal codognese al letterato ligure e che ho poco sopra riportato. Un'allusione alla partecipazione di Fariselli a una non meglio precisata academia si può forse rilevare (senza certezze, data la polisemia del termine, specie quando si scrive in latino) in Giuseppe Dagani, *Vir aequae litteris, ac virtutibus sublimis. In funere Michaelis Angeli Fariselli oratio*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1659, p. 10.

10. BUGe, ms E.V.28, nr. 173, Fariselli ad Apro시오, Piacenza, 24 maggio 1650. Il mittente risponde con marcato ritardo a lettera inviatagli dal Ventimiglia (dove si può immaginare si fosse parlato dei Geniali) per essere stato a lungo lontano da Piacenza, impegnato nel capitolo generale del suo ordine religioso. Ciò contribuisce a spiegare perché in questa lettera, scritta nella piena primavera, si

Conosco e confesso la mia inettitudine. Sarò io in questa accademia de letterati l'Inutile, e in me solo patirà biasimo il loro giuditio nell'havermi eletto.

D'altro canto, anche l'idea di spostare a Piacenza la sede dell'academia sembra non avere avuto seguito. Pochi anni dopo, probabilmente a fare inizio dal 1654, nella capitale farnesiana si radunò quella degli Spiritosi, a cui presero parte sia Morando, con un ruolo di importanza, sia Passerini, in maniera un po' più defilata<sup>11</sup>. Come è poco credibile che i medesimi personaggi tenessero in vita nello stesso luogo due distinte formazioni accomunate da assai simili finalità, deve anche essere osservato che Passerini compare nelle edizioni stampate sotto l'egida degli Spiritosi senza celare altre sue appartenenze accademiche, ma senza indicare il suo legame coi Geniali. Al corredo de *La fontana artificiosa*, il discorso di Morando che inaugura il radunarsi degli Spiritosi, consegna infatti un *anagrammatismus* dove non si qualifica ulteriormente<sup>12</sup>; ma a fianco de *L'ombre dissipate*, che nel 1656 commemorano la sopravvenuta scomparsa di Morando, propone un epigramma dicendosi Apatista, oltre che, ovviamente, Spiritoso<sup>13</sup>.

commenti con toni di novità un avvenimento in realtà risalente almeno a qualche mese prima. Quanto invece alla deduzione che qui si alluda ai Geniali, essa è corroborata dall'osservazione che, subito dopo aver indicato la scelta del proprio nome academico, Fariselli passa a raccontare di Passerini, che dei Geniali appare essere appunto il principale motore, e della sua familiarità col codognese.

11. Elenchi dei sodali sono riportati, con minime dissonanze, da Leopoldo Cerri, *L'academia degli Spiritosi*, «Il piacentino istruito», 1905, pp. CCV-CCXII, a p. CCVII; Maylender, *Storia delle accademie*, V, pp. 248-249; Giulia Raboni, *La letteratura in età farnesiana*, in *Storia di Piacenza*, IV, *Dai Farnese ai Borbone*, Piacenza, Tip.Le.Co., 1999, pp. 267-310, a p. 309, nota 58; Carlo Emanuele Manfredi – Daniela Morsia, *La cultura piacentina al tempo di Pier Maria Campi*, in Pierre Racine (ed.), *Studi in onore di Pier Maria Campi*, Piacenza, Fondazione di Piacenza e Vigevano, 2000, pp. 1-17, alle pp. 15-16. Quanto agli esordi dell'attività degli Spiritosi, li anticipa al 1654, anziché collocarli nel 1655 come in precedenza era stato unanimemente ritenuto, la stessa Raboni, *La letteratura*, p. 308, nota 47. Del resto, collimano con l'osservazione di Raboni due lettere di Bernardo Morando ad Apro시오, l'una, da Piacenza il 4 marzo 1654, che annuncia la prossima apertura in città di «un'academia», l'altra, anch'essa da Piacenza il 20 [aprile] 1655, che la indica già avviata (BUGe, ms E.VI.23, alle date).

12. Bernardo Morando, *La fontana artificiosa ovvero le glorie dell'arte. Discorso academico del conte Bernardo Morando detto da lui nell'aprirsi la prima volta l'academia degli Spiritosi in Piacenza. Con alcune composizioni dette da altri accademici nella stessa occasione dopo il discorso*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1655 (di cui la copia appartenuta a Passerini è ora in Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, segn. DD.05.01), p. 57. L'anagramma in argomento fu poi ripubblicato in Passerini, *Schedarium liberale*, p. 221.

13. Carlo Bassi, *L'ombre dissipate. Discorso academico del cavalier Basso detto da lui nell'es-*

Parecchi anni dopo, nel 1663, la prima edizione della seconda parte della *Architettura d'acque* di Giovanni Battista Barattieri uscirà precisando che l'autore è tanto «academico Spiritoso di Piacenza», quanto accademico «Novello e Geniale di Codogno»<sup>14</sup>. Ma sono titoli datati, come l'opera, che da ben più di un lustro attendeva di andare in stampa, e non attestano in alcun modo la reale prosecuzione dell'attività sociale sino a una tale altezza cronologica per nessuno dei tre sodalizi qui richiamati. Analogamente, non fanno della *Architettura d'acque*, come pure è per la *Monarchia di Spagna* già sopra ricordata, un lavoro pensato, e nemmeno dato in tipografia, all'ombra dei Geniali.

Sola edizione conosciuta riconducibile senza incertezze a questo ambiente resta dunque la *Echo genialis in nuptias domini Pauli Caroli Belloni et dominae Margaritae Bellonae* di Passerini<sup>15</sup>. Poco è d'aiuto, tuttavia, se non per stabilire la denominazione completa del consesso, qui ripetutamente definito «Genialium amicorum academia», l'impresa che si era dato, *Mens omnibus una*, ed il suo simbolo, uno sciame d'api che porta nettare al comune alveare; nonché a porre in evidenza il nome di un altro affiliato della prima ora, il dottore fisico Paolo Carlo Belloni di Codogno.

sequie dell'illustrissimo signor conte Bernardo Morando celebrate dall'accademia degli Spiritosi, e varie composizioni de' signori accademici e d'altri virtuosi nell'istesso soggetto, da lui raccolte, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1656, p. 54.

14. Giovanni Battista Barattieri, *Architettura d'acque di Giovanni Battista Barattieri ingegnere, collegiato di Lodi e della Regia Ducal Camera di Milano, academico Spiritoso di Piacenza, Novello e Geniale di Codogno, nella quale si contiene misura, divisione e livellazione dell'acque correnti, con molte scritture di vari casi*, Piacenza, Giovanni Bazachi, 1663 (dell'edizione si ha anche una variante di stato con datum Codogno 1663).

15. Pietro Francesco Passerini, *Echo genialis Petri Francisci Passerini philosophiae, sacrae theologiae, et iuris utriusque doctor, prothonotarii apostolici etc, in nuptias domini Pauli Caroli Belloni philosophiae, et medicinae doctoris etc., et dominae Margaritae Bellonae. Ad clarissimam Genialium amicorum academiam*, Roma, Francesco Cavalli, 1644. Sui contenuti dei due testi compresi in questa edizione (una «parodi[a] ex saeculari carmine Catulli» e l'*Echo genialis* vero e proprio), del resto conosciuta anche da Maylender e da Genesi, si sofferma un po' più ampiamente Dante Bianchi, *Pier Francesco Passerini secentista*, «Bollettino storico piacentino», LV, 1960, pp. 109-136, alle pp. 124-126. Il principale di tali componimenti, che è appunto l'*Echo genialis*, avrebbe conosciuto una ristampa in Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 211-215, dove il Belloni è ricordato appartenere tanto ai Novelli (la più antica accademia di Codogno), quanto ai Geniali. Altra menzione di Belloni, che non indugia tuttavia sui suoi titoli accademici, è ivi, p. 255, e consiste nella dedicatoria di un testo di Passerini (*Laurus in igne virentior, sive de sancti Laurentii martyrio oratio*) di cui si tratterà più avanti.

Deve inoltre essere approfondito il rapporto che lega l'esordio in libro dei Rinascenti, cioè le *Academiae Renascentium primitiae*, ad alcuni testi riprodotti da Passerini sia negli *Schediasmata academica*, sia nello *Schedarium liberale*, per determinare se questi ultimi debbano anch'essi essere ricondotti all'attività dei Rinascenti, oppure siano da riferire ad altri contesti accademici, in particolare a quello dei Geniali<sup>16</sup>. Pur priva di millesimo, la bella, anzi pregiata edizione delle *Primitiae* è agevolmente databile al 1642: a voler essere precisi, può essere compresa tra il primo marzo, data della dedicatoria («Cotonei ex Collegio [...] Seminarii clericorum calendis martiis 1642»), e il 22 agosto 1642, giorno della nomina di Passerini a protonotario apostolico, titolo di cui egli avrebbe qui certamente fatto uso, come fece per i suoi altri, se già l'avesse posseduto. Non contrastano con queste deduzioni anche i dati ricavabili dall'*imprimatur*, rilasciato dall'inquisitore di Piacenza frate Prospero, ossia dal domenicano Prospero Bagarotti da Fiorenzuola, e dal vicario generale vescovile Francesco Salvatico. Pure l'evento accademico di cui le *Primitiae* costituiscono in sostanza il rendiconto, e che consiste nel primo radunarsi dei sodali sotto l'insegna dei Rinascenti, dovrebbe essere datato al 1642 (dunque agli inizi dell'anno), se può far fede un adespoto *votum chronographicum* che vi è riportato. L'informazione ai presenti fini non è del tutto inutile: ammettendo l'esattezza delle asserzioni di Passerini, che, come si è visto, attestavano un'approssimativa contemporaneità del sorgere delle due iniziative in cui a Codogno fu protagonista (e, in ogni caso, la non anteriorità dei Geniali rispetto ai Rinascenti), anche l'associarsi dei Geniali potrebbe allora trovare un termine *a quo* nel 1642.

Comunque sia, la qui esaminata raccolta di atti cerimoniali dei Rinascenti si apre con una dedicatoria a Teodoro Trivulzio che insiste nel collocare tale accademia, «iam recentissime oborta», sotto la protezione del feudatario di Codogno e nell'ambito delle attività del seminario da poco istituito dal cardinale (1638). Segue, a firma del vice prefetto del sodalizio, il sacerdote Antonio Lucchini, un'esposizione dell'impresa accademica, consistente in un cavallo di Troia con il motto *Renascentur ad victoriam*, dove una certa preoccupazione è espressa intorno all'eventualità che questo

16. *Academiae Renascentium primitiae. Impresiae expositionem, principis electionem, plausumque academicorum complexae*, Piacenza, Giovanni Antonio Ardizzoni, [1642]. Indugia su questa silloge, ma con sensibilità ed esiti molto diversi da quelli che mi avvio a proporre, Genesi, *La fioritura di accademie*, pp. 87-91.

insistere sull'idea di rinascita possa ingenerare confusione con la più antica aggregazione dei Novelli, quando invece pare importante sottolineare, tra le due, l'assoluta mancanza di qualsiasi rapporto di filiazione<sup>17</sup>. Che anzi l'emblema si spiega proprio con l'intenzione di formare *ex novo* un drappello culturalmente agguerrito che, come i principi achei insinuatisi oltre le mura di Ilio vinsero in breve le resistenze troiane, sappia imporre rapidamente i suoi orientamenti alla società borghigiana di Codogno. Date queste premesse, si entra quindi nel resoconto della prima adunanza dei Rinascanti, che fu un pranzo (*symposium*) dove «Darii regis exemplo» si procedette a scegliere il principe dell'accademia, conferendo tale dignità al solutore di un enigma (*griphum*), indi ad assegnare le cariche di minor prestigio, infine a festeggiare tutti gli eletti<sup>18</sup>.

Il cerimoniere (*symposiarcha*) e di lì a poco segretario dell'accademia,

17. Sui Novelli si considerino in prima approssimazione Genesi, *La fioritura di accademie*, pp. 63-87, e Id., *Polifonisti mantovani e lodigiani* (A. Franzoni, G. Belloni, F. Ugoni, F. Farina) nelle rime di A. Dragoni (Milano 1611) per l'Accademia dei Novelli di Codogno, «Archivio storico lodigiano», CVI, 2007, pp. 223-258. Senza voler qui approfondire l'argomento in ogni suo aspetto, mi limito per ora a segnalare, in aggiunta alla documentazione indicata da Genesi, un piccolo tassello ricavabile da Milano, Archivio di Stato, *Pio Albergo Trivulzio, Trivulzio milanese*, 194, 4: consiste nella copia calligrafica, presumibilmente autografa, del sonetto *Dove l'ingrato duca hor move guerra / mosso da l'ira al gran monarca hispano*, rivolto «all'illustrissimo signor marchese [Giovanni Francesco] Serra opposto al signor duca di Modena [Francesco I d'Este] nella provincia cremonese» da «il Risorgente academico Novello», ovvero Bartolomeo Lucchini. Riferimenti interni al componimento lo collocano tra la seconda metà del 1647 e la prima del 1648.

18. Come d'abitudine in simili ambienti, la struttura dell'accademia sovrabbonda di ruoli. Quelli non elettivi (dovuti al fatto che il sodalizio nasceva in un istituto di formazione, i cui responsabili intendevano conservare funzioni di «moderatores») facevano capo al prefetto Passerini, al vice prefetto Lucchini, al prefetto dei cantori (*symphoniaci*) Stefano Levi (che era tra l'altro «musicæ professor in seminario Cotoniensi» e che, degli «inna» il cui testo è tradito dalle *Primitiae*, «musicæ omnes modulationes et concentus [...] elegantissime confecit») e al tesoriere, individuato nel sacerdote Francesco Colombini. Elettivi e *pro tempore* erano invece quelli di principe (nel 1642 lo fu il seminarista Carlo Cremonesi), di due assessori (nel primo anno Francesco Maria Ferrari e Camillo Pozzi, l'uno di maggior rango del secondo), di segretario e vice segretario (rispettivamente Ottavio Tensini e Carlo Antonio Levi), degli otto consultori, dal primo (*consultorum princeps*) all'ottavo in ordine decrescente di dignità. Vi erano infine due bidelli, scelti tra i ragazzi, per i quali non è però specificato come fossero nominati. Si tratta in totale di diciannove incarichi, in una compagine che, stando all'elenco stampato in coda alle *Primitiae*, contava cinquanta affiliati: diciotto seminaristi, ventotto esterni, quattro ecclesiastici del posto (tutti già coinvolti nella vita del seminario). A rimarcare la dimensione strettamente locale dell'iniziativa, una statistica dell'origine geografica dei giovani riuniti nell'accademia ne indica quattro provenienti da Piacenza, altrettanti da Maleo, uno da Casalpusterleno, tutti gli altri nativi di Codogno.

Ottavio Tensini, propose dunque un quesito, con un distico che invitava a riflettere su chi, senza aver vissuto, a chi potesse dare vita (*Qui Genitor nunquam vixit, dat munera vitæ / Gnato: quis Gnatus, dic mihi, quis Genitor?*). Sul rozzo indovinello, che solo il ricorso alle forme di un latino arcaico riusciva a stringere nel metro, fu dato tempo di riflettere mentre alcuni *symphoniaci* (termine che qui non saprei se contempla anche l'accezione di strumentisti) eseguivano un *rhythmus* che, in tutta la raccolta, è il solo componimento firmato da Passerini. Furono quindi avanzate tre spiegazioni, ciascuna conclusa dal suo distico latino, da altrettanti giovani accademici. Tutte notevoli per l'ingenuità erudita che inutilmente cercavano di dissimulare, la prima, esposta da Camillo Pozzi, dopo aver chiamato in causa le osservazioni sulla generazione spontanea di Plinio e di Aristotele, suggeriva essere il sole a dare quella vita che a lui stesso manca. La seconda, spiegata da Francesco Maria Ferrari, sfociava nel puerile dilemma dell'uovo e la gallina. La terza, declamata da Carlo Cremonesi, decideva essere il sangue, agente inanimato, a conferire lo spirito vitale.

La «universa Renascentium academia, Darianam aemulata», attribuiva allora la palma della vittoria al Cremonesi. Eletti lui principe e assessori i due sconfitti, i convitati plaudivano alle note di un inno cantato dai *symphoniaci* e sottoscritto dall'accademico Gerolamo Levi. Erano dunque designati altri *magistrati*, tra i quali otto consultori, onorati anch'essi con un canto. Toccava poi a ciascuno dei consultori appena nominati congratularsi con il principe, con versi intercalati da altri canti ancora<sup>19</sup>. E, mentre ci si avviava al termine della riunione, lo stesso principe pronunciava qualche parola di chiusura del simposio, auspicando ne fossero stampati gli atti.

Sebbene questa descrizione ponga in risalto il carattere di adunanza giovanile e formativa dei Rinascanti, che l'avvicina ai modelli gesuitici braidensi degli Animosi e degli Arisofi, dei quali peraltro Passerini aveva fatto diretta esperienza<sup>20</sup>, piuttosto che alle intenzioni dei Novelli o agli obiettivi

19. Tutte queste congratulazioni appaiono firmate, rispettivamente da Gerolamo Ferrario, Giulio Francesco Mora, Giacinto Lugo, Crisostomo Pissavino, Giovanni Ambrogio Brambati, Cesare Mola, Giuseppe Belloni e Giovanni Battista Ferrari.

20. Accademico Arisofo egli si qualifica infatti nel dare alle stampe il *De Cotoniensi pestilentia anno MDCXXX exorta heroicum carmen Cotoniensi reipublicæ dicatum*, Milano, Giovanni Pietro Ramellati e Filippo Ghisolfi, 1631, e Arisofo qui ricorda essere anche Paolo Carlo Belloni, al quale dedica, in limine al carmen, un *In Cotoniensis reipublicæ stemma tetrastichon* (ivi, p. 6). Sulla principale di queste prove poetiche si vedano tra gli altri Bianchi, *Pier Francesco Passerini*, pp. 119-124,

dei Geniali; e per quanto il tenue valore dei componenti radunati in queste *Primitiae* ben difficilmente avrebbe potuto giovare alla nomea di un letterato, è da notare che Passerini non avrebbe esitato in seguito ad avocare a sé non solo la responsabilità del progetto, ma anche quasi tutta la sua concreta redazione. Nel 1647 vi allude come a cosa sua, inserendo nell'elenco dei suoi *opera* un «Symposium academicum [editum] Placentiae 1642»<sup>21</sup>. Nel 1650 ne offre un rimaneggiamento, pur senza espressamente nominare i Rinascanti, sotto il titolo di *Symposium Darianum, in quo propositi ab academicis griphi omnium optimus enodator praefectura et plausu donatur*, pubblicandolo nella propria raccolta di *Schediasmata academica*<sup>22</sup>. E nove anni più tardi ne dà definitiva versione, di nuovo senza ricordare i Rinascanti, nel proprio *Schedarium liberale*<sup>23</sup>.

Qui una sintetica premessa, sostitutiva in blocco delle più corpose pagine introduttive edite nelle *Primitiae*, rievoca il mandato, che Passerini avrebbe ricevuto da una «e primis Italiae academiis», di stendere il cerimoniale per l'elezione dei suoi magistrati. Quel materiale, a suo dire già allora apprezzatissimo nel consesso per il quale si era prodigato, l'autore ripropone ora astraendolo dall'originario contesto, nella speranza che riesca gradito a nuovi lettori o addirittura, lascia intuire, che possa fungere da *exemplum* a qualche venturo animatore d'accademie<sup>24</sup>. Nota la cifra di vanità e il gusto per l'iperbole del codognese, non stupisce che nel suo scrivere il risultato di un'esercitazione scolastica mutasse nel frutto di una tra le migliori accademie dell'Italia intera. E infatti segue nel testo, solo con minime variazioni, la medesima somministrazione ai convitati, da parte del simposiarca, dello stesso enigma (ora limato in *Queis caret ipse, parens dat vitae munera natus: / Oedipe, quis natus, dic mihi, quisve parens?*) che nelle *Primitiae* figurava pronunciato da Ottavio Tensini<sup>25</sup>. Segue poi, «academicis sympo-

e Mario Garofano, *Morbi e medici a Codogno nei secoli XVI, XVII, XVIII*, «Archivio storico lodigiano», LXVI, 1967, pp. 14-23, alle pp. 16-17.

21. BUGe, ms E.VI.24, nr. 2.

22. Passerini, *Schediasmata academica*, pp. 163-208.

23. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 105-120. Rispetto alla versione preferita negli *Schediasmata academica*, il titolo è qui lievemente variato, e suona *Symposium Darianum, in quo propositi ab academicis griphi omnium optimus enodator academiae principatu, plausuque donatur*.

24. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 105-106.

25. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 106-107, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. A<sub>3</sub>r-A<sub>6</sub>r.

siaci griphi solutionem meditantibus», quel *rhythmus* che Passerini già si era attribuito nelle *Primitiae*, ora irrobustito da nuovi versi e riorganizzato nella successione di quelli originari<sup>26</sup>. Seguono ancora, totalmente immutate, le tre *solutiones* al dilemma che nelle *Primitiae* si dicevano escogitate nell'ordine da Pozzi, Ferrari e Cremonesi<sup>27</sup>. Segue, pressoché identica, la designazione del vincitore del cimento e la sua proclamazione a principe dell'accademia<sup>28</sup>. Segue, qua e là ritoccata rispetto alla sua prima versione, quella che adesso è una «acclamatio novo principi a symphoniacis dicta» e non più cantata (particolare che, letto in controluce, denota quale maggiore importanza la pratica canora potesse assumere tra i Rinascanti a confronto di quanto si immaginava essere in altre accademie)<sup>29</sup>. Omessa dunque una breve sezione di natura ampiamente didascalica<sup>30</sup>, si succedono allora, robustamente rimpolpate da fresche aggiunte di versi, ma anche ridotte a sei dalle otto che erano, le congratulazioni porte al neoletto principe dai suoi consultori<sup>31</sup>. E si chiude, ripetendola identica a come era nelle *Primitiae*, con l'allocuzione di quest'ultimo<sup>32</sup>, alla quale ovviamente non fa più corona, in un contesto editoriale ove ormai l'unico nome che appare è quello di Passerini, l'elenco degli affiliati ai Rinascanti<sup>33</sup>.

Da questo confronto consegue, da un lato, la necessità di ridurre il numero di coloro che scrissero, poco o tanto che fosse, sotto le insegne dei Rinascanti, dal piccolo manipolo che sembravano essere sfogliando le *Pri-*

26. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, p. 108, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. A<sub>6</sub>v-B<sub>1</sub>r.

27. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 109-111, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. B<sub>1</sub>v-B<sub>3</sub>v.

28. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, p. 112, con *Academiae Renascentium primitiae*, c. B<sub>4</sub>r.

29. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, p. 113, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. B<sub>4</sub>v-B<sub>5</sub>r.

30. Quella già in *Academiae Renascentium primitiae*, c. B<sub>5</sub>v.

31. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 114-118, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. B<sub>6</sub>r-C<sub>4</sub>r.

32. Cfr. Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 119-120, con *Academiae Renascentium primitiae*, cc. C<sub>4</sub>v-C<sub>5</sub>r.

33. Quello già in *Academiae Renascentium primitiae*, cc. C<sub>6</sub>v-C<sub>7</sub>v. Analogamente sono omessi anche i brevi testi ivi alle cc. C<sub>5</sub>v (perché non espurgabile da informazioni topiche e croniche che ormai si desiderava evitare) e C<sub>6</sub>r (perché riproduceva un brevissimo «eucharisticum carmen» che, da un lato, era in effetti fuori contesto rispetto al cerimoniale accademico e, dall'altro, fu probabilmente l'unico componimento che davvero non era uscito dalla penna di Passerini, bensì da quella di Giovanni Battista Domenicani).

*mitiae* a un paio di nomi soltanto (oltre a Passerini, forse e marginalmente il sacerdote Antonio Lucchini e, con più probabilità, l'alunno Giovanni Battista Domenicani). Ai quali per altra via si crederebbe di potere nuovamente accostare il già più volte menzionato Carlo Cremonesi, che appare autore di una *De sancto Laurentio oratio* pronunciata, e prontamente messa in stampa, circa quattro mesi dopo la sua elezione a principe dei Rinascenti<sup>34</sup>. Ma è solo un ulteriore gioco di specchi. La dedicatoria di questo discorso, omaggiato a Paolo Carlo Belloni (che anche era zio per parte di madre del Cremonesi), fu infatti ripubblicata poco meno di vent'anni dopo, semplicemente depurandola dai suoi riferimenti di spazio e tempo più concreti, nello *Schedarium liberale*, ove risulta inconfutabilmente frutto dell'estro di Passerini<sup>35</sup>. Mentre l'orazione, sotto il mutato titolo di *Laurus in igne virentior, sive de sancti Laurentii martyrio oratio*, conobbe ben due riedizioni come opera di Passerini, sia negli *Schediasmata academica*, sia nello *Schedarium liberale*, senza subire grosse variazioni se non una qualche barocca complicazione di alcune frasi introduttive<sup>36</sup>. Da notare, in ogni caso, che in nessuno di questi luoghi editoriali Belloni è ricordato appartenere all'accademia dei Geniali: particolare che induce a ritenere il sodalizio non ancora sorto nel luglio del 1642.

Comunque sia, tornando ai due 'schedari' di Passerini, nell'uno e nell'altro, dopo il *Symposium Darianum* legato alla nascita dei Rinascenti, trova spazio un testo consimile, che porta il titolo di *Corona obsidionalis ob eloquentiae arcem et exercitum ab adversariorum obsidione liberatam novo academiae principi donata*<sup>37</sup>. Non conosco l'edizione originale di questo lavoro, che però è altrove citato dallo stesso Passerini come «Obsidionalis corona [edita] Mediolani 1643»<sup>38</sup>. E, in prima approssimazione, non si sa-

34. Carlo Cremonesi, *De sancto Laurentio oratio habita in Cotoniensi Rnascentium academia a Carlo Cremonesi Cotoniensis Seminarii alumno et academiae principe. Ad perillustrem et excellentissimum d.d. paulum Carolum Bellonum philosophiae, ac medicinae doctorem praestantissimum*, Piacenza, Giovanni Antonio Ardizzoni, [1642]. L'anno di stampa si ricava dalla dedicatoria, datata «Cotonei Laurentianis ipsis feriis 1642», tenendo anche conto che al solito questo genere di opuscoli era allestito in tempo per essere distribuito nella solennità in cui era previsto che il loro testo fosse pronunciato.

35. Passerini, *Schedarium liberale*, p. 255.

36. Passerini, *Schediasmata academica*, pp. 73-96, e Id., *Schedarium liberale*, pp. 22-29.

37. Passerini, *Schediasmata academica*, pp. 209-240, e Id., *Schedarium liberale*, pp. 120-130.

38. BUGe, ms E.VI.24, nr. 2.

prebbe a quale ambiente accademico riferirlo, dato che fu parto dell'ingegno di un letterato di tempo in tempo attivo come Novello, Arisofo, Rinascente, Geniale, Apatista e Spiritoso. L'epoca di allestimento della sua *editio princeps*, per come è documentata, e il fatto che fu tra i Rinascenti e tra i Geniali che Passerini appare avere assunto un ruolo di maggior spicco, inducono tuttavia a restringere il campo a questi due sodalizi. Inoltre, l'osservazione che nella *Corona obsidionalis* sia descritta una struttura associativa in cui al principe dell'accademia è conferito l'appellativo di *pater* (come non avveniva tra i Rinascenti), mentre il novero dei maggiori magistrati sembri ora essere di sette (contro gli undici, tra principe, assessori e consultori, scelti tra i Rinascenti) e, infine, ci si muova in un'atmosfera di parità letteraria tra sodali contrastante con quella assai più gerarchica che caratterizzava l'ambito seminariale dei Rinascenti, porta a concludere che si tratti di un testo inizialmente stilato per i Geniali<sup>39</sup>.

Mentre nelle *Academiae Rnascentium primitiae* era fatta valere la metafora di un drappello di animosi che conclude vittoriosamente l'assalto ai bastioni di una presunta arretratezza culturale, nella *Corona obsidionalis* è la fortezza della retorica a essere accerchiata, da certi «sophistarum argumenti», e la missione è quella di rompere l'assedio<sup>40</sup>. Chiarito in premessa l'obiettivo, al primo radunarsi dei sodali è dunque loro proposta una gara di eloquenza, il cui vincitore sarà premiato col titolo di principe. È offerto di scegliere tra sette tesi, che tutte invitano a ragionare sulle funzioni, le finalità e le virtù dell'oratoria. Poi, «peracto certamine», con parole all'altezza della circostanza la corona ossidionale è donata al trionfatore. Gli si conferisce altresì l'epiteto onorario di padre, e questi ringrazia, come da etichetta professandosi indegno di tanto decoro.

Anche alla luce di questo protocollo, più svelto eppure più intriso di erudizione, specialmente latina, rispetto a quello già definito per l'accademia del seminario, si rende possibile formulare qualche riflessione attorno a un particolare frangente della vicenda dell'associazionismo culturale in Codogno. Per ricapitolare il poco che in queste pagine si è raccolto, si dirà allora l'accademia dei Geniali qui sorta non prima della seconda metà del 1642, nel 1643 più probabilmente: dunque a lieve distanza da quella, appena isti-

39. Cfr. in particolare con Passerini, *Schedarium liberale*, pp. 123, 126-127 e 129.

40. Ivi, pp. 120-122 (cit. da p. 121).

tuita, dei Rinascanti. Fautore principale, dell'una e dell'altra, risulta Pietro Francesco Passerini, affiancato nel promuovere l'esperienza dei Geniali da Paolo Carlo Belloni, suo passato compagno di studi braidensi.

Poiché si tratta di iniziative pressoché coeve e nate per impulso dello stesso individuo, inevitabilmente tra Rinascanti e Geniali si scorgono con immediatezza molteplici simmetrie. Sono analogie che la ridotta dimensione demografica di Codogno e l'intrecciarsi nella sua comunità di molteplici legami di parentela tendono a rafforzare. Per esempio Belloni, oltre a essere zio del primo principe dei Rinascanti, lo era anche del canonico Luca Trimerio Tonolo (1592-1666), benefattore di quel seminario che aveva cullato il loro riunirsi<sup>41</sup>. Tuttavia, nelle intenzioni dei fondatori, come si teneva a rimarcare una piena originalità rispetto al passato (e comunque non ripudiato) modello dei Novelli, così ben separati si immaginavano il contesto scolastico dei Rinascanti da quello amicale dei Geniali. Non solo: il progetto, di matrice gesuitica, dei Rinascanti prendeva corpo, con espresse finalità di formazione di una leva sacerdotale locale, sotto il patronato dei Trivulzio, in una corta stagione che assistette al tentativo di far attecchire in Codogno istituzioni, servizi e commerci che ne facessero una 'quasi città', centro di un territorio che, sfruttando anche lo *status* di feudo imperiale di cui godeva la vicina Retegno, potesse acquisire l'autonomia politico-amministrativa di un 'quasi stato'. I Geniali invece, senza appellarsi alla feudalità del posto, cercavano sostegno nel ceto notevole borghigiano, quello tra gli altri dei Martinengo e dei Belloni, di cui si facevano espressione peculiare.

Sotto questa luce i primi Geniali si mostrano come un gruppo di pari, alcuni laici altri ecclesiastici secolari, unito dalla comune origine codognese e formato per lo più da uomini addottorati, che si frequentano per ragioni di affetto, ma anche allo scopo di rinsaldare le proprie relazioni personali, e praticano esercizi di eloquenza piuttosto raffinati. Nemmeno due anni dopo, qualcuno di costoro (o almeno uno, il solito Passerini) è tuttavia a Roma, dove entra in contatto con l'ambiente Linceo ed ha rapporti, sui quali si dovrà indagare, sia con Francesco Stelluti, che si ricorderà tra i fondatori della famosa accademia, sia con Paolo Sforza, marito di Olimpia Cesi (figlia del celebre Federico), nel cui palazzo capitolino allora Stelluti dimorava.

41. Giovanni Cairo – Francesco Giarelli, *Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia*, 2 voll., Codogno, Cairo, 1898, II, pp. 85-86, segnalando altresì il ruolo di Belloni quale esecutore testamentario del Trimerio.

In seguito Passerini, chiamato a Piacenza dal vescovo Alessandro Scappi, non tornerà più a Codogno, se non tanto saltuariamente da perdere infine ogni interesse nelle vicende del borgo<sup>42</sup>. L'accademia dei Geniali, così privata del suo più energico fautore, sembra per un tratto proseguire stancamente, con un fisiologico calo degli afferenti, sino a che ancora Passerini verso la fine degli anni quaranta non ne tenta una sorta di rifondazione. A questo secondo momento appartiene l'allargamento del sodalizio a eruditi di almeno qualche prestigio, tuttavia tanto estranei all'ambiente di Codogno, quanto già tutti in relazione con Passerini, il quale, superando le scelte dei suoi conaccademici degli inizi, non esita né ad affiliare elementi selezionati nei ranghi dei religiosi regolari, né a ipotizzare il trasferimento del sodalizio da Codogno a Piacenza. Per varie ragioni, non ultimo un progressivo scemare in Passerini di ogni velleità letteraria in favore di altre sue più solide competenze, ma non meno importante la prematura scomparsa di alcuni suoi nuovi interlocutori, nei primi anni cinquanta la vicenda dei Geniali può tuttavia già dirsi conclusa.

Come la maggior parte della associazioni intellettuali, risulta piuttosto facile ricordarne gli esordi, ma nessuno si premura di dichiararne la fine. Dopo di allora, comunque, ciò che rimane dei Geniali sembra ridursi a un aggettivo che qualifica (e svela, in qualche misura) il *nom de plume* di uno scrittore rinomato o il lato erudito di un celebrato ingegnere. Fu quindi, la vicenda dei Geniali, una parentesi breve, non del resto dissimile da quella di tante altre, pur molto studiate, accademie: le piacentine iniziative degli Ortolani e degli Spiritosi, ad esempio. A differenza di queste, tuttavia, dei Geniali non si può ancora dire se furono una semplice occasione di incontro, o il temporaneo strumento di amplificazione delle ambizioni di un singolo, o il veicolo di una robusta circolazione di idee, e quanto eccezionali quest'ultime. Che sono le prime questioni che a una futura ricerca, magari un po' fortunata nello scoprire nuovi documenti, si dovrà domandare.

42. Come è noto, Passerini, nonostante il suo stato sacerdotale, riuscì ad assicurarsi una discendenza sino a tutto il Settecento legittimando come figlio l'allievo Paolo Malaraggia, padre di Pietro Francesco Passerini *junior*. Nessuno di loro ebbe però più a che fare con Codogno, come si può rilevare da Pietro Francesco Goldaniga, *Memorie storiche del regio ed insigne borgo di Codogno Lodigiano*, che ho consultato sull'originale manoscritto Braidense AF.XII.5 (pur essendo disponibile una sua moderna edizione, a cura di Giuseppe Cipelli e Tranquillo Salvatori, Codogno, Comune di Codogno, 1985), p. 447.

GIUSEPPE CREMASCOLI

SUI SERMONI DI GIACOMO ARRIGONI, VESCOVO DI LODI,  
AL CONCILIO DI COSTANZA

Questo saggio ha lo scopo di documentare, in alcuni tratti caratteristici, un aspetto particolare ed estremamente significativo del contributo dato dalla città di Lodi al concilio di Costanza, in momenti importantissimi in cui venne celebrato. Si tratta di fasi della celebrazione nelle quali eventi di grande rilevanza ebbero, come oratore ufficiale, il vescovo di Lodi, Giacomo Arrigoni, teologo insigne dell'Ordine dei Predicatori, già maestro reggente nello Studio domenicano di Bologna e poi Maestro del Palazzo apostolico<sup>1</sup>. Volendo stabilire una specie di graduatoria, per importanza, nell'elenco dei discorsi da lui tenuti a Costanza, metterei in vetta quello pronunciato l'otto novembre del 1417 per gli elettori del papa<sup>2</sup>. Con tale elezione avrebbe dovuto aver fine il grande scisma che, da anni, teneva divisa la cristianità, a motivo dei tre personaggi, ognuno dei quali si attribuiva



1. Per un profilo biografico del personaggio con dati e riferimenti precisi alla vita e all'opera, cfr. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, vol. II: G-I, Romae 1975, pp. 298-304; *Iacobus Arrigoni (de Balardis) Laudensis* – L. Samarati, *Giacomo Arrigoni*, in *I vescovi di Lodi*, Milano 1965, pp. 159-164.

2. *Idea melioris summi Pontificis*, in *Magnum oecumenicum Constantiense concilium de universali Ecclesiae reformatione, unione et fide*. VII. tomis comprehensum, Imperatoris Sigismundi consilio A. M CCCC XV. XVI. XVII. XVIII. sub coelo Germanico magnificentissime celebratum... ex ingenti antiquissimorum et fide dignissimorum MSCtorum mole... diligentissime erutum ac recensitum multisque figuris aeneis exornatum opera et labore Hermanni von der Hardt: Tom I. pars XX. *Jacobi episcopi Laudensis incomparabilis et solemnissima oratio* ante ingressum electorum in conclave A. 1417. d. 8. Nov. in publico oecumenici Concilii theatro in cathedrali ecclesia Constantiensi Sigismundo Imperatore praesente ad splendidissimum electorum novi Pontificis Collegium habita, qua sistitur idea melioris summi Pontificis in Constantiensi Concilio eligendi, Francofurti et Lipsiae, in officina Christiani Genschii, Helmestadi, typis Salomonis Schnorrii 1697, pp. 929-947. Per dati soprattutto attinenti alla tradizione manoscritta cfr. Th Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 303, 2049: *Sermo ante electionem pontificis* (Constant. 8 XI 1417). Il testo del sermone è pubblicato anche nella *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, cur. J. D. Mansi, tom. XXVIII, Venetiis 1785, pp. 601-611.

il diritto di essere legittimo successore di Pietro e vicario di Cristo<sup>3</sup>. Subito dopo, in riferimento a contesti e situazioni diverse, vanno elencati i due sermoni pronunciati dal presule in occasione della condanna per eresia e della consegna al braccio secolare di Giovanni Hus<sup>4</sup> e di Girolamo da Praga<sup>5</sup>. Questi tre sermoni mi sembrano, fra tutti, i più significativi. L'Arrigoni ne pronunciò anche altri di vario argomento e per circostanze speciali: ricorrenze liturgiche, ricordo di personaggi defunti, temi di spiritualità. Molti di essi sono in attesa di giungere, comunque, a un'edizione, sulla base della documentazione manoscritta scoperta ed elencata con tanta cura dal citato Kaeppli<sup>6</sup>. Qui si tenta un primo sguardo d'insieme, fornendo indicazioni di base per eventuali, future ricerche.

3. A un primo tentativo di comporre, per via di concili, lo scisma, si era provveduto con quello convocato a Pisa il 25 marzo 1409, ove si sarebbero fronteggiati il Papa romano Gregorio XII (1406-1415, morto a Recanati nel 1417), e quello avignonese, cioè Benedetto XIII (1394-1417). Il risultato fu di giungere a quello che fu definito il «maledetto trinomio», perché, di fronte all'ostinata volontà dei due di restare nel loro ruolo, ne fu eletto un terzo, che si chiamò Alessandro V. Questi ebbe, però, breve durata, perché l'anno seguente, alla sua morte, ne prese il posto Giovanni XXIII, che avrebbe convocato il concilio di Costanza, ove l'intricatissima situazione ebbe il seguente epilogo. Gregorio XII si dimise nella 14ª seduta del 4 luglio 1415. Benedetto XIII fu deposto il 26 luglio 1417. Giovanni XXIII, fuggito il 20 marzo 1415, fu imprigionato a Radolfzell il 17 maggio e deposto il 29 dello stesso mese. Morì a Firenze il 22 novembre 1419 con il titolo di cardinale vescovo di Tuscolo. A Costanza l'11 novembre del 1417 era stato eletto Papa Ottone Colonna, che, dal santo del giorno, prese il nome di Martino V. Con lui la Chiesa ritornò ad avere un unico papa indubbiamente legittimo.

4. *Oratio in supplicium Hussi*, in *Magnum oecumenicum Constantiense concilium* (come nota 2): *Tomus III rerum concilii Constantiensis de religionis et fidei momentis*. Quae res antiquae in laudato Concilio... ex antiquissimis Codicibus MSCtis caesareis, ducalibus et academicis erutae ac recensitae ab Hermanno von der Hardt: Tomi III pars I. *Jacobi, episcopi Laudensis, solemnis oratio in supplicium Hussi* coram Caesare Sigismundo ac toto Concilio, in publica sessione, A. 1415. Sabato, die 6. Julii habita, *De immenso damno ex trium Pontificum dissidiis in Ecclesia suborto*, Francofurti et Lipsiae, in officina Christiani Genschii, typis Salomonis Schnorii 1698, 1-5. Per dati attinenti soprattutto alla tradizione manoscritta cfr. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), pp. 299-300, 2041: *Sermo in condemnatione Ioh. Hus* (Constant. 6 VII 1415). Il testo del sermone è pubblicato anche nella *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* (come nota 2), pp. 546-549.

5. *Oratio in supplicium Hieronymi Pragensis*, in *Magnum oecumenicum Constantiense concilium*. *Tomus III rerum concilii Constantiensis* (come nota 4): Tomi III pars V. *Jacobi, episcopi Laudensis, publica oratio in supplicium Hieronymi Pragensis*, absente Caesare, in Constantiensi concilio A. 1416. D. 30. Maji habita, pp. 54-63. Per dati attinenti soprattutto alla tradizione manoscritta cfr. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), pp. 302-303: *Collatio super condemnatione Hier. de Praga*. (Constant. 30 V 1416). Il testo del sermone è pubblicato anche nella *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* (come nota 2), pp. 572-577.

6. Cfr. supra nota 1.

ALLE ESEQUIE DI LANDOLFO MARAMALDO, CARDINALE DIACONO DI BARI - Alcuni dei grandi personaggi deceduti a Costanza ai tempi del convegno o, comunque, legati a quell'evento, ebbero celebrate dall'arte oratoria dell'Arrigoni le imprese compiute in vita, tutte ricondotte - come si usa in questi casi - ai fasti degli onori e delle virtù. Fra di essi spicca Landolfo Maramaldo (o Maramauro), di nobile famiglia napoletana, ricordato con il titolo di cardinale diacono di Bari, già rettore degli studenti citramontani alla facoltà di diritto dell'università di Bologna e attivo con grande varietà di incarichi in molte città soprattutto dello Stato Pontificio, come pure nelle intricate vicende del grande scisma d'Occidente. Ci è giunto il testo della deposizione da lui lasciata, il 20 maggio del 1415, al processo in cui fu decretata la deposizione di Giovanni XXIII, la cui condotta a suo dire avrebbe scandalizzato non solo tutta la Chiesa, ma il cielo e la terra<sup>7</sup>. Colpito da grave malattia, il cardinale diacono di Bari morì nell'ottobre dello stesso anno, il giorno 10, come si legge nello Hardt<sup>8</sup>, o il 16, stando ad altri dati<sup>9</sup>.

Del *sermo in exequiis*, pronunciato «Constant., post 10 X 1415» da Giacomo Arrigoni, vescovo di Lodi, come informa il Kaeppli documentandone la tradizione manoscritta<sup>10</sup>, possiamo leggere un ampio frammento pubblicato negli Atti del Concilio di Costanza dal Finke<sup>11</sup>. La *laudatio* segue i topoi consueti, in una serie di preterizioni riguardo alla nobiltà dei natali

7. *Acta concilii Constantiensis*, vol. IV, ed. H. Finke, con la collaborazione di J. Hollnsteiner e H. Heimel, Münster i. W. 1928, p. 867. «Die lune XX. Mensis Maii supradicti reverendissimus in Christo pater et dominus d. Landolphus tituli s. Nicolai in carcere Tuliano dyaconus cardinalis Barenensis volgariter nuncupatus testis citatus, iuratus et examinatus deposuit prout sequitur», e, a p. 870 in sintesi: «Item interrogatus si regimen suum, administracio sua et vita et mores scandalisaverunt ecclesiam universalem, dixit, quod non tantum ecclesiam universalem, ymo scandalisaverunt celum et terram et abhominaverunt. et de omnibus istis est publica vox et fama notoria notitiam ipsius persone habentibus».

8. *Corpus actorum et decretorum magni Constantiensis concilii de Ecclesiae reformatione, unione ac fide...* ex antiquissimis et authenticis MSCtis caesareis, ducalibus et academicis integre et plene erutum ac in lucem productum ab Hermanno von der Hardt: Tomus IV, p. 532: «Landolphus Barenensis Cardinalis obiit Constantiae in Concilio, die Jovis, 10. Octob. A. 1415».

9. D. Girgensohn, *Maramaldo (Maramauro), Landolfo*, in «Dizionario biografico degli italiani», vol. LXIX, Roma 2007, p. 406: «Il M. morì a Costanza il 16 ott. 1415 dopo una grave malattia».

10. Cfr. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), pp. 300-301.

11. *Acta concilii Constantiensis*, vol. II, edd. H. Finke e J. Hollnsteiner, Münster i. W. 1923, pp. 420-422.

e alle dignità conseguite<sup>12</sup>. L'accento è posto anche sugli impegni assunti, in Italia, a difesa della Chiesa<sup>13</sup> e, all'estero, *pro extirpatione maledicti scismatis et pestiferi*<sup>14</sup>. Del presule defunto sono esaltate la devozione e la pietà, sia nei divini uffici<sup>15</sup>, sia nella compunzione dell'ora estrema, nell'accostarsi al sacramento della misericordia<sup>16</sup>.

Il nome di questo presule torna, ma per errore, nel tomo IV dello Hardt, ove è indicato il 25 ottobre come giorno delle esequie celebrate in sua memoria e nelle quali l'Arrigoni avrebbe pronunciato il discorso funebre, di cui lo stesso Hardt preannunciava l'edizione nel tomo quinto dell'opera da lui curata<sup>17</sup>. Si legge, infatti, il relativo testo alle pp. 115-130 del tomo V, con l'indicazione, però, di un dettaglio che scompiglia il quadro, perché questa *oratio in exequiis Cardinalis Barenensis* si dice tenuta nella quaresima del 1416, e reca, come titolo: «*De honesta ecclesiarum vita*<sup>18</sup>». Identici sono i dati raccolti e pubblicati nella *collectio* del Mansi<sup>19</sup>, e sarà il Finke a

12. Ibid., p. 421: «Obmitto tamen laudes parentum. Non enim narro nobilitatem originis, quia ortus est de antiqua et nobili prosapia de Marmaldis, in Neapoli civitate, regali familia, alta, famosissima et preclara. Reticeo dignitates, quibus fuit perhenniter insignitus, quia fuit archidiaconus Bononiensis, archiepiscopus Barenensis et XXXVI annis et amplius sancte Romane ecclesie cardinalis».

13. Ibid.: «Quid namque egerit pro statu et defensione ecclesiae, quam egregie laboraverit, testatur nobilis civitas Perusina, tota Tuscia, Apulia atque Ytalia».

14. Ibid.: «Quot autem labores, quot sudores, quot sumptus, quot pericula sustinuerit non indulgens sue senectuti neque expensis pro unione sancte matris ecclesiae, dicat superior Alemaniam, Bavariam, Austriam, Athesiam, Franconiam, Misniam, totam Bohemiam atque Carinthiam, quas partes aspera et media hyeme perlustravit pro extirpatione maledicti scismatis et pestiferi».

15. Ibid., p. 422: «Non tamen puto pretereundum silencio laborem illum salutiferum [...] scilicet legere, audire, dicere, et canere divinum officium [...] Hic reverendissimus pater et dominus debitum curabat obsequium attente et devote».

16. Ibid.: «Pacienciam autem maximam habuit, etiam in hac sua infirmitate gravissima. Sumpta igitur penitentia salutari, que non temporis longitudine set affectus sinceritate pensatur, etiam a sua puericia commissa peccata omnia per plenam confessionem evomere cupiebat magisque gravabatur mente quam corpore et magis optabat sanari in anima quam in corpore».

17. *Corpus actorum et decretorum magni Constantiensis concilii* (come nota 8), p. 532: «Exequiae Landulphi Barenensis Cardinalis magna cum pompa celebratae, parentante Jacobo Episcopo Laudensi. Die Veneris, 25. Octob. A. 1415 [...] Jacobi Laudensis Episcopi parentantis Oratio comparebit Tom. V».

18. *Tomus V rerum universalis concilii Constantiensis*. De praeclaro apparatu et incomparabili pompa magni hujus Concilii, quo ordine, decore ac splendore infinitae res sacrae et civiles confectae ... ex antiquissimis codicibus MSCtis cesareis, ducalibus et academicis collustratus opera Hermanni von der Hardt, Francofurti et Lipsiae, in officina Christiani Genschii, Helmestadi, typis Salomonis Schnorrii 1699, p. 115: «Jacobi episcopi Laudensis Oratio in exequiis Cardinalis Barenensis in Con-

chiarire il tutto, indicando come erroneo il riferimento al Cardinale diacono di Bari, del quale, infatti, non si fa alcuna parola nel sermone<sup>20</sup>, tutto e solo dedicato alla *honesta ecclesiarum vita*, come recita il titolo stesso<sup>21</sup>, tema di certo interessante, svolto in un'omelia che meriterebbe un'analisi condotta con ampio discorso.

DE HONESTA ECCLESIASTICORUM VITA - Procedendo per cenni, qui si indicano tre temi su cui l'Arrigoni insiste con forza nella citata omelia: il distacco dai beni terreni, la devozione nel celebrare i divini uffici, l'impegno nel vivere in astinenza e castità. La nostra natura è terribilmente vorace - egli ricorda - e la ricchezza trascina nell'inganno come avvenne per il vescovo di Laodicea, apostrofato con queste parole a lui rivolte nell'Apocalisse: «Dicis - scilicet episcopo - quod dives sum et locupletus sum et nullius ego. Et nescis quia tu es miser, miserabilis et pauper, coecus et nudus<sup>22</sup>». Tra i compiti da assolvere per vivere degnamente nella condizione ecclesiastica, l'Arrigoni segnala l'impegno nel celebrare i divini uffici *pie et devote*<sup>23</sup>, an-

stantiensis Concilio. A. 1416. *Tempore quadragesimali habita*. De honesta ecclesiarum vita». Per la provenienza del testo: «Ex antiquissimo codice MSCto Caesareo Vindobonensi. Act. C. C. Parte IV. f. 204». Fra i mss. citata dal Kaeppli [*Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1)], p. 302, per l'unico ora custodito a Vienna si hanno, ora, questi dati: «Wien, Nat. Bibl. 5113 (XV), f. 178». Sempre il Kaeppli, a p. 301, offre indicazioni cronologiche precise: «Sermo fer. V Dom. IV Quadragesimae (Constant. 5 III 1416)».

19. *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* (come nota 2), p. 558, ove si leggono, ad litteram, i dati offerti dallo Hardt (cfr. nota precedente), meno l'indicazione del fol. 204, quanto al ms. di Vienna.

20. *Acta Concilii Constantiensis* (come nota 11), p. 436, nota 1: «Mansi und Hefeles lassen den Bischof von Lodi diese Predigt als Leichenrede bei den Exequien für den + Card. von Bari halten. Der Card. starb aber schon am 10. Okt. 1415; der Bischof von Lodi hielt damals die Trauerpredigt *Hic abiit ad Deum*». Per il sermone *Hic abiit ad Deum* cfr. supra note 11-16.

21. Cfr. supra note 18 e 19. Di questa omelia, il cui *incipit* è dato dal passo di Isaia 38, 1: «Dispone domui tuae quia morieris tu et non vives», ancora il Finke [*Acta Concilii Constantiensis* (come nota 11)], p. 420, nota 3, scrive: «Die Predigt 'Dispone' hat trotz ihres Vorspruches mit dem Kard. von Bari nicht das geringste zu tun». Il Finke sembra dunque supporre che il tono dell'esortazione contenuta nell'*incipit* abbia dato agli editori l'impressione che si trattasse di omelia pronunciata in un rito di esequie, scambiandola con quella che l'Arrigoni effettivamente tenne al rito funebre del Cardinale diacono di Bari (cfr. supra note 11-16).

22. *Tomus V rerum universalis concilii Constantiensis* (come nota 18), p. 117: «imo, pro dolor! natura in nobis omnibus adeo vorax est quod ... ». Ibid. per la citazione biblica, per la quale qui e in seguito si terrà, come edizione di riferimento, la seguente: *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, edd. R. Weber - R. Gryson et al., Stuttgart 1994. Per il passo sopra citato cfr. *Ap. 3*, 17 con la variante *locupletatus* rispetto a *locupletus* trasmesso dallo Hardt.

23. Ibid., p. 120: «convertam me ad loquendum paulisper de divino officio et servitio ad quod

che a motivo dei benefici ecclesiastici e di quelli che egli chiama *spiritualia stipenda*, assegnati con l'obbligo di attendere alla preghiera per la comunità dei fedeli<sup>24</sup>.

Nella trattazione il vescovo evoca anche situazioni sconcertanti, descritte - si spera - per esigenze retoriche più che davvero presenti nella realtà. Egli ricorda infatti che non è lecito, nelle celebrazioni liturgiche, abbandonarsi a chiacchiere, sghignazzi e scherzi, soprattutto durante la messa<sup>25</sup>. Queste faccende lo portano a stabilire un confronto con i laici, rispetto ai quali gli uomini di Chiesa - lungi dall'essere, per loro, un modello - finiscono per trattare i divini misteri con minor devozione e riverenza<sup>26</sup>. Ancor più ampio è il discorso sul tema della castità, trattato - come spesso negli scritti dell'Arrigoni - con riferimento a testimonianze del mondo classico e del messaggio biblico. L'idea di fondo è l'incompatibilità fra l'ordine sacro e qualsiasi tipo di attività sessuale, anche nella condizione coniugale<sup>27</sup>. Di tutto ciò si ebbe già un preannuncio nell'antico Patto, nell'obbligo di astinenza assoluta imposto ai sacerdoti in vista dell'esercizio del loro ministero<sup>28</sup>. La norma valeva anche - secondo l'Arrigoni - nelle epoche, ormai passate quando si dava ancora, nella Chiesa, la coesistenza, nella stessa persona, del matrimonio e del sacerdozio<sup>29</sup>. Sentite e toccanti sembrano essere, a conclusione dell'omelia e in linea con il tempo quaresimale in cui venne pronunciata, le esortazioni finali ad un impegno di vera penitenza<sup>30</sup>, nella

peragendum pie et devote, cum omni reverentia Dei et sanctorum eius tenemur esse intenti».

24. Ibid., pp. 120-121: «Et propter hunc finem ecclesiastica beneficia nobis sunt collata. Ac per eundem finem quotidie suscipimus pro nostra sustentatione spiritualia stipendia».

25. Ibid., 121: «Est igitur primo notandum quod non est licitum nobis infra officium vacare colloquiis, cachinationibus et iocis. Et magis peccamus si hoc facimus infra missam».

26. Ibid., p. 122: «nos clerici debemus esse exemplar laicorum, ut vitam et mores suos emendant. Jam cito nobis opus est ut accipiamus exemplum vivendi ab eis. Nonne magis moraliter, magis seriose, magis composite, magis devote et reverenter se gestant in ecclesia quam nos?».

27. Ibid., 125: «Ordo enim sacer etiam cum propria uxore prohibet commisceri».

28. Ibid., p. 126: «Nam in veteri lege sacerdotes, dum pertinebat ad eos secundum vices suas ut ingrederentur domum Dei ad offerendum sacrificia, abstinebant etiam a propriis uxoribus». Per quanto attiene alle norme di purità rituale imposte ai sacerdoti dell'antico Testamento, cfr. soprattutto i capp. 21 e 22 del Levitico.

29. Ibid. p. 126: «Etiam olim in Ecclesia, quando sacerdotium et matrimonium simul stabant, oportebat sacerdotes illos tunc, quando altari servire debebant, continentes esse a propriis uxoribus».

30. Ibid., p. 128: «Quapropter, Reverendissimi fratres, [...] non expectemus serotinam poenitentiam, quae saepe, ut audistis, est imperfecta, sed statim in hoc quadragesimali tempore veram poenitentiam peragamus elemosynis, jejuniis et devotis orationibus».

quale ristabilire i vincoli di un'unione sacerdotale fraterna, superata ogni discordia e rivalità<sup>31</sup>.

FERDINANDO I D'ARAGONA - I SANTI AGOSTINO E TOMMASO DI CANTERBURY - Sempre dal citato Kaeppli<sup>32</sup> abbiamo notizia di altri discorsi pronunciati dall'Arrigoni a Costanza, ancora inediti e già segnalati in vari punti anche dal Finke<sup>33</sup>, con l'indicazione dell'argomento trattato, dell'incipit del sermone e di alcuni dati relativi alla tradizione manoscritta. Alcuni di questi sermoni riguardano personaggi legati, a vario titolo, alle vicende di Costanza. Il primo fu tenuto dall'Arrigoni il 30 aprile del 1416, in memoria di Ferdinando I d'Aragona, morto a Igualada il giorno due dello stesso mese e anno<sup>34</sup> coinvolto nei fatti del Concilio per le pressioni esercitate senza successo su Benedetto XIII. L'altro fu pronunciato a Sciaffusa il 25 marzo del 1417, come saluto rivolto agli ambasciatori del re di Castiglia in viaggio verso Costanza. Il Finke non cita questa *oratio* e ne abbiamo notizia solo dal Kaeppli, dal quale sappiamo che si tratta di un breve testo inedito, trasmesso da un manoscritto della Riccardiana<sup>35</sup>. Due altri sermoni del vescovo Arrigoni sono stati pronunciati nelle ricorrenze liturgiche di grandi santi della Chiesa, cioè Agostino, vescovo di Ippona, e Tommaso, vescovo di Canterbury. Entrambi inediti, sono citati dal Finke<sup>36</sup> e dal Kaep-

31. Ibid., pp. 128-129: «Tendamus etiam, Reverendissimi fratres, ad observationem fraternalis concordiae. Excutiamus latentia odia, si quae sunt inter nos».

32. Cfr. supra nota 1.

33. Cfr. supra nota 11.

34. *Acta concilii Constanciensis* (come nota 11), p. 441: «April 30. - Jakob ep. Laudensis [...] Inhalt: Lobrede auf den 2. April verstorbenen König Ferdinand von Aragon. Quamquam nova, que in presenciarum, prestantissimi domini et patres orthodoxi, estis audituri, visa sunt prima facie...» - Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 302: «Sermo de defuncto Ferdinando rege Aragoniae (Constant. 30 IV 1416). Inc. come sopra».

35. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 303: «Oratio ad ambasciatores regis Castelle venientes ad Concil. Constant. (Schaffhausen 25 III 1417). Inc.: Quisquis nostri pro acti laboris longissimique itineris - Ms.: Firenze, Bibl. Riccardiana 784 (XV), f. 242v-4v».

36. *Acta concilii Constanciensis* (come nota 11), p. 416: «August 28 - Jacobus ep. Laudensis [...] Inhalt: Panegyricus auf den hl. Augustinus. In nomine Patris ... Amen. Beatissimi presulis et doctoris eximii sacratissimi Augustini votive solempnia vobis cupientibus tam celebri quam congrua devocione recolere... Quasi sol refulgens sic ipse refulsit... (Eccli 50, 7)» - Ibid., p. 426: «Dez. 29. - Jakob ep. Laudensis [...] Inhalt: Panegyricus auf den hl. Thomas von Canterbury. Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis (Joh. X. et in evangelio hodierno. Ut sacri pastores dignas laudes referram (sic) ...».

pelì<sup>37</sup> nei dati essenziali, cioè il tema svolto, l'*incipit* del testo, la tradizione manoscritta.

AGLI ELETTORI DEL PAPA - Abbiamo invece integralmente stampati i tre discorsi più noti e significativi dell'Arrigoni, citati, per la loro importanza, all'inizio del presente saggio<sup>38</sup>, riguardo ai quali è sempre utile ribadire che il contesto storico, gli eventi evocati e, soprattutto, l'assemblea degli uditori danno a quei testi il valore di testimonianze inequivocabili delle certezze collettive allora dominanti: a Costanza era rappresentato tutto l'Occidente cristiano, inteso come Chiesa e Stato ancora indissolubilmente legati, visto che si era solo agli inizi del costituirsi del concetto di laicità<sup>39</sup>. Procediamo, dunque, a un'analisi di questi tre importanti sermoni accostandoli direttamente, perché spesso se ne parla ma per sentito dire, più che in seguito a un esame approfondito e diretto. Non seguiremo la trafila cronologica in questo nostro esame, ma piuttosto quella dell'importanza dei testi, fra i quali, come si è detto, spicca il sermone con cui l'Arrigoni l'otto novembre del 1417 rivolse la sua parola agli elettori del nuovo papa, quello con cui avrebbe dovuto avere fine il grande scisma<sup>40</sup>.

Possiamo, come osservazione previa, segnalare i pregi della veste letteraria con cui il presule ebbe cura di esprimere i suoi pensieri. Il lessico è raffinato e le risorse dell'arte oratoria sono utilizzate al massimo, anche con momenti - in verità - segnati dall'artificio secondo il nostro gusto, ma non per la cultura dell'epoca e per le attese dei componenti dell'assise a cui il presule si rivolgeva. I temi affrontati sono parecchi, e, per ognuno di essi, c'è il momento della più alta tensione stilistica, accuratamente predisposto con raffinati accorgimenti dell'*ars dicendi*. Se, ad esempio, l'oratore descrive il lacrimevole stato della navicella di Cristo in preda a tempeste, la

37. Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 300: «Sermo in die S. Augustini (Constant. 28 VIII 1415). *Inc.* Beatissimi presulis et doctoris eximii ss. Augustini votive solemnna vobis cupientibus... recolere ... Quasi sol refugens, sic iste refulsit». Segue l'elenco di 13 manoscritti - Ibid., p. 301: «Sermo in die S. Thomae Cant. (Constant. 29 XII 1415). *Inc.* : Bonus pastor animam suam dat... Ut sacri pastoris dignas laudes referam ad gregis optimi». Segue l'elenco di 11 manoscritti.

38. Cfr. supra note 2, 4, 5.

39. Cfr. G. de Lagarde, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du moyen âge*, tom. 6, Louvain-Paris 1956-1970.

40. *Idea melioris Summi Pontificis* (come nota 2), pp. 929-947.

metafora è sviluppata in ogni dettaglio nella descrizione dello scempio di ciò che avviene in tutte le parti di cui la navicella è composta, così da dover esclamare: *tota lachrymatur Ecclesia*<sup>41</sup>. L'istituzione cristiana era lacerata nei suoi vertici e per questo l'Arrigoni punta il dito contro quelli che apostrofa come *nonnulli nostri Pharisaei et summi Pontifices*, rei - sempre a suo dire - di dilaniare già da quarant'anni l'ovile di Cristo<sup>42</sup>. Non manca il cenno alla piaga delle trame simoniache, nelle quali Cristo è venduto e, a Roma, è di nuovo posto in croce<sup>43</sup>.

Per questo il sermone torna senza sosta sul tema delle virtù di cui il nuovo Pontefice occorre sia dotato, così da essere libero da vincoli di parentela e di amicizia, come dal fascino delle ricchezze e del potere<sup>44</sup>. Dovrà trattarsi di un vero pastore d'anime, capace di esercitare l'arte delle arti che è la guida delle anime, come l'Arrigoni ricorda, riecheggiando Gregorio Magno<sup>45</sup>. Nel bagaglio delle virtù di cui il Pontefice deve essere dotato non mancano, certo, quelle di natura squisitamente spirituale, ma l'accento è posto sulle doti tipiche di chi ha il compito di guida ai vertici dell'istituzione cristiana, ove occorre essere *rigidus ad censuram* ed aver il coraggio di espellere chi

41. Ibid., pp. 941-942: «Advertite quae, piissimi domini: scissa navigamus puppi, lacero velo, amissa anchora, comminutoque malo: quam perito igitur nobis opus est remige! [...] Luget clerus, moeret sacerdotium, squalet sors Domini, afflictatur religio, et tota lachrymatur Ecclesia».

42. Ibid., p. 931: «et ideo cladem pestiferam, qua nonnulli nostri Pharisaei et summi Pontifices iam pene octo lustris ovile dominicum laniantur, si cupitis de medio Ecclesiae submovere, considerate attentius quales hi fuerint. Et non utique talem sed omnino eligite meliorem».

43. Ibid., p. 938: «Eapropter tota discretionem cavendum est ne vices Petri committatis Gehasi aut Judae aut Simoni, nisi decreveritis Christum revendi aut Romae iterum crucifigi». Si noti il rimando alla vicenda di Giezi (ebr. Gēhāzī), colpito da lebbra in punizione della frode compiuta per ottenere denaro da Naamán usurpando il nome del profeta Eliseo, di cui era servo (cfr. 2 Re, 5, 20-27).

44. Ibid., p. 933: «Propterea Pontifex quisque debet vita nitere et moribus», e p. 994: «Haec enim divini principatus auctoritas, quae nec carni nec sanguini, non divitiis, non principatui, non amicitiiis, non alteri periturae rei, sed solis meritis debetur et vitae».

45. Ibid., p. 932: «Cum itaque tantus apex regiminis animarum ars sit artium...». L'Arrigoni introduce nel sermone, insieme a tanti altri riferimenti o precise citazioni, questo rimando, di speciale importanza nell'impianto del suo discorso, alla *Regula Pastoralis* di Gregorio Magno, edd. B. Judic, F. Rommel, C. Morel, Paris 1992, tom. 2 (Sources chrétiennes, 381-382), pars I, cap. I, p. 128, 3-5: «Ab imperitis ergo pastorale magisterium qua temeritate suscipitur, quando ars est artium regimen animarum». Cfr. G. Cremascoli, *L'«ars artium» nella «Regula pastoralis» di Gregorio Magno*, in «Studi medievali», 3a s., L (2009), pp. 673-686, ora in Id., *Gregorio Magno esegeta e pastore d'anime*, a cura di V. Lunardini, Spoleto 2012 (Uomini e mondi medievali. Collana del Centro italiano di studi sul basso medioevo - Accademia Tudertina, 32) pp. XIII-439.

dà vita all'eresia<sup>46</sup>. Difficile, per la nostra mentalità, è capire il richiamo ai compiti del *Serenissimus Imperator et invictissimus Rex semper Augustus*, del quale si elogia tutto l'impegno posto nel risolvere i problemi da cui era afflitta la Chiesa, sforzo che sarebbe stato reso vano da un'elezione non in grado di dare alla cristianità un Pontefice preparato e degno<sup>47</sup>. Di questo miscuglio tra Stato e Chiesa, la storia dell'Occidente ha sofferto per secoli, sino al conclave del 1903, nel quale i cardinali ritennero ancora vincolante il veto dell'Imperatore. Ben più intricata era la situazione nei secoli medievali, come attesta la sofferta problematica affrontata nella *Monarchia* di Dante<sup>48</sup>, che, da parte sua, aveva riposto tante speranze nella discesa di Arrigo VII in Italia<sup>49</sup>. Il sogno dell'uomo medievale era l'*Orbis universus*, al quale l'Arrigoni pensava ricordando agli elettori del Pontefice che la salvezza di tutto il mondo era nelle loro mani<sup>50</sup>. Il papato e l'Impero erano ai vertici, in un nodo che, in fondo, appariva inestricabile ma del quale era impensabile la non esistenza.

GIOVANNI HUS - Di tutto ciò occorre tener conto anche analizzando i due più noti sermoni del presule lodigiano, pronunciati nei confronti di

46. Ibid., p. 942: «Eligite eum qui sit positus ad mores, provatus ad sanctimoniam, mansuetus ad patientiam, rigidus ad censuram», e p. 936: «Sic igitur Pontifex in scientia polleat ut non solum sibi creditum populū sufficienter instruat, sed etiam cunctarum haeresium inventores a catholica Ecclesia repellere queat».

47. Ibid., p. 935: «Quid quaeso tantum noster Serenissimus Imperator et invictissimus rex semper augustus tanto laborasset? Quid opus fuisset tot laboribus, tot sudoribus, tot impensis, tot dispendiis aut tot periculis vos committere? Si velletis errorem priorem renovare pejorem, consultius fuisset non incipere quam desistere ab inceptis».

48. Cfr. Dante Alighieri, *Monarchia*. Prefazione, traduzione e note di F. Sanguineti, Milano 2007<sup>5</sup>, p. XXI, ove la *Monarchia* di Dante è definita «il manifesto politico della sua utopia: l'antistorico compromesso fra potere politico e potere spirituale», inseguendo il sogno «di individuare nel monarca il terapeuta di un mondo malato».

49. Dante Alighieri, *Monarchia*, a cura di P. Schaw, Firenze 2009 (Le opere di Dante Alighieri. Edizione nazionale a cura della Società Dantesca italiana, V). Per la notissima metafora del sole e della luna cfr. M. Maccarone, *Il terzo libro della «Monarchia»*, in «Studi danteschi», XXXIII (1955), p. 44: «Per il suo effettivo significato di semplice immagine, l'allegoria del sole e della luna era in uso corrente al tempo di Dante, frequente nei documenti della Cancelleria di Enrico VII, e in particolare era stata adoperata da Clemente V nella lettera (tanto cara a Dante) in cui approvava l'elezione imperiale di Enrico VII».

50. *Idea melioris Summi Pontificis* (come nota 2), p. 935: «Sed non sic, vos Domini mei, non sic. Sed puri, liberi, sinceri, devoti atque confessi intrare contenditis, attendentes quod vestris pendet in manibus mundi totius salus aut postremus interitus. Ad vos orbis respicit universus».

Giovanni Hus e di Girolamo da Praga, nella vicenda tragicamente conclusa con la consegna dei due al braccio secolare e la condanna al rogo. Il primo dei due sermoni, pronunciato il 6 luglio del 1415, porta, nella tradizione manoscritta, questo significativo titolo: «De immenso damno ex trium Pontificum dissidiis in Ecclesia suborto»<sup>51</sup>. Infatti la frase sintesi del sermone, cioè *Destruatur corpus peccati*, è, sì, riferita al caso dell'eretico ostinato, ma anche - come precisa l'Arrigoni - alla scelleratezza dell'execrabile e inveterato scisma allora in atto, *corpus peccati* perché causa, tra i fedeli, di discordie feroci, di trame simoniache, di eresie, confusioni ed errori<sup>52</sup>. Le eresie e gli scismi non erano visti solo come ferite inferte alla vera fede, ma anche come tragiche situazioni che alimentavano, di fatto, discordie e conflitti nocivi all'ordinata convivenza, da difendere, invece, proprio distruggendo il *corpus peccati* dal quale la Chiesa era, in quei tempi, lacerata.

Il rimedio pensato per i singoli casi di pertinace adesione all'eresia non era, *in primis* (o gran bontà dei cavalieri antiqui!), il castigo e il rogo, ma l'offerta fatta all'eretico di ricredersi, forse nella speranza di porre, così, fine ai conflitti che, dall'ambito del pensiero, potevano degenerare in lotte e contrasti anche con spargimento di sangue. Ciò apparirà soprattutto - come vedremo tra poco - nell'*oratio* che l'Arrigoni avrebbe pronunciato, l'anno dopo, al processo contro Girolamo da Praga. Ai tempi di quello di Hus il nostro presule si adoperò invece con tutte le forze perché si lottasse con pari zelo sia contro lo scisma che feriva l'unità della Chiesa, sia contro l'eresia e gli scandali, che ne scaturivano corrompendo la fede e i costumi<sup>53</sup>. È questa la colonna portante del discorso contro Hus, nel quale gli accorgimenti retorici si scatenano, in alcuni punti, con impeto irrefrenabile<sup>54</sup>. L'irruen-

51. *Oratio in supplicium Hussi* (come nota 4), p. 1.

52. Ibid., p. 2: «Unde respectu cujuslibet talis haeretici obstinati proposui quod destruendum est corpus peccati» e ibid. «cum vero inter cuncta peccata non minus, imo majus appareat scelus execrabilis schismatis inveterati, ideo etiam hujusmodi respectu praemisi: Destruatur corpus peccati. Nam ex longa diuturnitate continuati schismatis ortae inter fideles perdurant acerbissimae dissensiones, creverunt abominabiles simoniae, haeresium et errorum multiplicatae sunt ruinae, creverunt confusiones totius cleri et multipliciter pullulaverunt opprobria populi christiani».

53. Ibid., p. 3: «Nonne schisma est origo subversionis, fovea haeresium et nutrimentum omnium scandalorum? Unitatis namque et pacis truncato foedere, litibus et vitiis liberum indulgetur arbitrium».

54. Per un esempio tra i più significativi cfr. ibid., p. 4: «Nonne isto execrabili schismate procurante facta est christianis veritas inimica, fides adversa, charitas exosa, spes perdita, justitia contraria».

za oratoria dell'Arrigoni e la passione del suo impegno nascevano anche dall'amara constatazione che né re, né principi, né prelati erano riusciti a porre rimedio ai mali di cui soffriva il mondo<sup>55</sup>. Nell'angoscia dei tempi si rendeva sempre più evidente - egli conclude - l'urgenza di un diretto intervento del *rex christianissimus*, chiamato a conseguire il trionfo e la corona di una vittoria ormai necessaria per estirpare dalla Chiesa lo scisma, i simoniaci e gli eretici, fra i quali, in quel momento, era Hus ad attendere sopra di sé il giudizio.

È quasi inutile osservare che, in tutto ciò, siamo ancora lontanissimi da categorie di pensiero e di vita che - pure, di fatto, in molti casi violate - si radicarono nella coscienza dell'Occidente, ove ora, almeno in teoria, sono ritenuti valori irrinunciabili la libertà religiosa, la tolleranza, la convivenza nella diversità. Per Giovanni Hus i tempi non erano maturi. Il suo nome neppure fu pronunciato dall'Arrigoni, che consegnò *hunc haereticum obstinatum* al glorioso principe, non senza un vago cenno ai molti luoghi danneggiati e distrutti dall'eretica peste<sup>56</sup>. Il glorioso principe accettò tutto, senza batter ciglio.

GIROLAMO DA PRAGA - Circa un anno dopo, il 30 maggio 1416, l'Arrigoni si trovò in identica situazione nei confronti di Girolamo da Praga, compagno di studi di Hus e, come lui, paladino di quei fermenti con i quali si approderà, poi, alla Riforma. Il sermone pronunciato per quest'altra tragica vicenda<sup>57</sup> è molto diverso da quello, di cui si è detto, a proposito di Hus. La vicenda personale dell'accusato sembra colpire nel profondo l'a-

---

fortitudo non nisi ad crimina, temperantia simulata, prudentia subdola, humilitas ficta, aequitas falsa, patientia nulla, conscientia prava, intentio perversa, devotio fatua, mansuetudo abiecta, religio spreata, diligentia neglecta, pertinax contumacia, obedientia nulla et infamis vita?». Nell'edizione dello Hardt non si trova il punto interrogativo finale, come, invece, negli altri brani stilisticamente simili. Suppongo una menda di stampa. Il segno interrogativo è invece posto nella *collectio* del Mansi (cfr. supra nota 2), p. 548.

55. Ibid., p. 4: «Unde creverunt haereses et confusiones in grege Petri et ovili dominico. Ad hoc extirpandum multi lavoraverunt reges, principes et praelati, qui tam salubre tamque opus necessarium perficere minime potuerunt».

56. Ibid., p. 5: «Destruas namque haereses et errores. Et praecipe hunc haereticum obstinatum quo malignante plura mundi loca peste haeretica sunt infecta et ejus occasione destructa quam plurima. Sacer hic labor tibi, Princeps gloriose, relictus est. Tibi magis incumbit cui datus est justitiae principatus».

57. *Oratio in supplicium Hieronymi Pragensis* (come nota 5), pp. 54-63.

nimo dell'Arrigoni<sup>58</sup>, impegnato con tutte le forze - almeno così pare - ad ottenere da lui il distacco dalle idee su cui c'era il peso della condanna, così da avere salva la vita<sup>59</sup>. Con meticolosa cura egli ripete che la condizione di eretico è data solo da chi si ostina ad essere *pertinaciter devius*<sup>60</sup>, mentre essa cade se vi sono segni di resipiscenza<sup>61</sup>. Non ha dubbi sulla colpevolezza sia di Girolamo da Praga sia di Giovanni Hus ed elenca i disastri causati dal loro non ritrarsi nel dividere gli animi creando conflitti e contrasti, con scontri funestati anche da spargimenti di sangue, operando con *praesumpta temeritas*, dato che si trattava di *homines viles, plebeji, infimi, ortuque ignoti*. Il brano è stilato con sfrenato ricorso agli artefici della retorica<sup>62</sup>. L'ostinazione nel non prendere le distanze da questi trascorsi è incomprensibile e inescusabile per l'Arrigoni, convinto che, a questo punto, restano solo la condanna e la consegna al braccio secolare.

Spinto dal sentimento, egli varca il limite anche nel far uso dei *colores rhetorici*, quando esclama, nei confronti dell'accusato: «o beatum regnum Bohemiae si natus non fuisset homo ille», ricorrendo, cioè, alle parole pronunciate da Cristo nei riguardi dell'apostolo da cui sarebbe stato tradito<sup>63</sup>. Diverso è, invece, il tono dell'Arrigoni quando, con appassionata e accorata parola, evoca, per l'accusato, il ricordo di tutto ciò che è stato fatto per lui

---

58. Ibid., p. 55: «Considera tu quoque quod, licet foris mea sonet terribiliter increpatio, intus tamen jacet caritativa dilectio lenitatis».

59. Ibid.: «Sed ut verius cognoscas quanta charitate corripere, quanta dilectione reprehendere et quam longa piaque benignitate, ut resipisceres, hortaberis et adoptaberis, propositum thema duxi iterum resumendum eisdem verbis, videlicet: exprobravit incredulitatem illorum et duritiam cordis».

60. Ibid., p. 56: «Unde non quicumque incredulus sed solum qui pertinaciter devius haereticus est. Quoniam error in ratione est haereseos initium, sed pertinacia et cordis duritia in voluntate est haereseos complementum».

61. Ibid., p. 60, ove, dopo un dettagliato e impressionante elenco dei sistemi da usare nei confronti degli eretici, si conclude: «Si resipuerint debet eis misericorditer venia impendi. Si autem pertinaces extiterint, debent condemnari et tradi brachio seculari».

62. Ibid., pp. 58-59: «Attendite, quaeso, catholici domini, quanta fuit horum virorum, scilicet Johannis Huss et Hieronymi, praesumpta temeritas, ut homines viles, plebeji, infimi, ortuque ignoti auderent nobile regnum Bohemiae totum concutere, barones et principes ad lites et dissensiones incitare, milites provocare, regimina antiqua et utilia immutare, convocare cohortes, dividere populos, inter cives dissensiones maximas commovere, catervas ducere, satellites habere, armatos tenere, homicidia perpetrare vel procurare, spoliare ecclesias et altaria profanare».

63. Ibid. Per il riferimento a Giuda cfr. *Biblia sacra* (come nota 22), Mt 26, 24: «Bonum erat ei si natus non fuisset homo ille», e Mc 14, 21.

nel desiderio di non dover pronunciare condanne. Il presule resta molto lontano - ben s'intende - dalle categorie di libertà e di tolleranza allora, ahimè, quasi assenti dalle certezze collettive, ma, all'interno di certi postulati, è evidente il suo desiderio di strappare l'accusato da una condanna che sicuramente sarebbe stata pronunciata. Sono anche rievocati tutti i gesti di benevolenza - tali almeno, secondo l'usanza dei tempi - per evitare che la vicenda avesse un epilogo tragico. Si erano interessati con benignità e dolcezza prelati di altissimo rango e in molti si erano rivolti all'accusato supplicandolo di desistere dall'atteggiamento che tutti avrebbero interpretato come ostinazione e durezza di cuore<sup>64</sup>.

L'Arrigoni ricorda anche errori e colpe di Girolamo da Praga, forse con l'intento di suscitare in lui sentimenti di resipiscenza e la convinzione che un passo indietro non sarebbe stato disonorevole e, comunque, in qualche modo motivato. Secondo il presule, l'accusato aveva, infatti, ammesso di essere stato sedizioso suscitando conflitti in cui qualcuno aveva perso la vita<sup>65</sup>. Inoltre aveva, sì, lottato contro la cattiva condotta di ecclesiastici indegni, ma, spinto da zelo non illuminato, si era scagliato contro tutti, con il risultato di vedere innocenti perseguitati, chiese profanate e altari distrutti<sup>66</sup>. Tutto ciò aveva spinto molti, secondo l'Arrigoni, a chiedere, anche con suppliche, a Girolamo da Praga, di decidersi per quella resipiscenza senza la quale sarebbe stato inevitabile pronunciare una sentenza in linea con le sanzioni previste dai sacri canoni. Come sappiamo, le cose andarono veramente così. Inspiegabile, in ogni caso, sembrava al presule l'ostinazione dell'accusato, crudele con se stesso a fronte di quanti, solidali nei sentimen-

64. Ibid., p. 60-61: «Ad te etiam quicumque venire voluerunt, ad tui consolationem fuere intro-missi: recogita quam benigne, quam dulciter Reverendissimi Domini Cardinales, quam plures alii te fuerint exhortati et tibi ex corde compassi. Ut velles resipiscere quoties supplicarunt?».

65. Ibid., p. 61, in uno dei sei *incommoda* posti in elenco nel processo a carico di Girolamo da Praga: «Sex enim incommoda tibi per te in illa audientia irrogata sunt [...] Secundum incommodium tibi in tua irrogatum oratione fuit: quia te seditiosum et homicidia procurasse minime denegasti».

66. Ibid., p. 59, proseguendo nell'elenco dei danni recati all'ordinata convivenza dall'ostinata ribellione di Hus e di Girolamo da Praga (cfr. supra nota 62): «O quanti mali fuit radix horum duorum rusticorum praesumptio. Ex qua quot sunt utraque parte occisi et quot solennes clerici detrusi? quot exilio relegati? quot violenter expulsi? quod spoliati? quot verberibus caesi? quot desolatae ecclesiae? quot profanata altaria? quot destructa monasteria? Et si, Hieronymus, volebas malos persequi clericos, cur bonos afflixisti?».

ti verso di lui, desideravano sottrarlo alla morte<sup>67</sup>

\* \* \*

Per conoscere la personalità dell'Arrigoni, le fonti della sua cultura e i meccanismi del pensiero adottati negli scritti di impegno filosofico e teologico, sarebbe utile analizzare anche il trattato *Contra Polonos*, pubblicato negli Atti del Concilio di Costanza<sup>68</sup> e nel quale il presule lodigiano si chiede se sia lecito ad un principe cristiano, in lotta contro avversari anch'essi cristiani, arruolare degli infedeli. La struttura della trattazione risponde ai criteri fissati dalla Scolastica e utilizzati con rigore anche da Tommaso d'Aquino, il cui pensiero è, a volte, citato. Quanto al quesito del nostro trattato, l'Arrigoni è per una risposta negativa<sup>69</sup>, sulla base dei molti testi della Scrittura in cui si afferma che i seguaci di Cristo devono cercare di non aver contatto con gli infedeli. L'impianto della trattazione segue gli schemi allora in uso. Prima gli argomenti a favore della tesi opposta, poi quelli a sostegno della propria. Gli argomenti esposti nel primo elenco vengono ripresi, per essere uno ad uno confutati. Verrebbe da dire che gli uomini di quelle età avevano una fiducia quasi eccessiva nelle risorse dell'intelletto e nei meccanismi della dialettica<sup>70</sup>.

67. Ibid., p. 62: «Tu solus tibi inimicus existis, tu solus tibi adversarius, tu solus magis tibi contrarius. Omnes nos tibi compatimur, tu solus tibi crudelis penitus comprobatur. Omnes tibi pii assistunt, at tu solus tibi ipsi inimicus».

68. *Tractatus episcopi Laudensis contra Polonos in Acta concilii Constanciensis* (come nota 7), pp. 680-708. L'opera, sulla base delle indicazioni del Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum* (come nota 1), p. 299, 2040, andrebbe identificata con il *Sermo coram Gregorio XII Lucae 1408 in dom, Invocavit*. Nell'edizione qui citata, se ne dà la seguente sintesi, a p. 680: «Traktat des Bischofs Jacobus von Lodi gegen die Polen. Ein christlicher Fürst darf im Kampf gegen Christen keine Ungläubigen verwenden». Per alcuni di questi dati sono debitore alla cortesia del prof. Bruno W. Häuptli, dell'università di Basilea: a lui rivolgo il mio grazie.

69. Ibid., p. 706: «Hiis premissis respondeo ad questionem propositam et dico quod nullo modo licet neque licere potest catholico principi ducere secum infideles ad pugnandum contra christianos, nisi hoc faceret de speciali revelatione et mandato Dei». Per questa precisazione l'Arrigoni si riferiva al racconto biblico - per la verità di difficile interpretazione - di cui si legge in 2 *Sam*, cap. 21, evocato dai sostenitori dell'opinione contraria a quella da lui difesa nel *Tractatus*. Dal comportamento di Davide che consegna ai Gabaoniti i figli di Saul per onorare un risarcimento dovuto a questo popolo, risulterebbe questo: «licebit catholico principi ducere secum ad bellum infideles, ut affligat christianos iniquos» (ibid., p. 687). L'Arrigoni risponde: «David fecit illud de speciali mandato Dei, quia aliter sibi non licuisset» (ibid., p. 708).

70. Così, infatti, proclama l'Arrigoni, ibid., p. 694, indicando i criteri a cui attenersi in questo

I dati emersi dalla sommaria analisi compiuta nel presente saggio sul testo dei sermoni pronunciati al Concilio di Costanza dal vescovo Giacomo Arrigoni come anche il breve cenno al trattato da lui composto *contra Polonos*, delineano il profilo intellettuale e morale di un presule la cui vicenda umana offre, nel bene e nel male, significativa testimonianza di un mondo segnato da angustie ed affanni nel passaggio dal millennio medievale, ormai al tramonto, alla fisionomia che l'Occidente avrebbe assunto nelle età successive.

Indiscutibile, mi pare, è la vastità della sua cultura, e si può anche dire che i testi da lui composti, importanti per capire un evento di grande portata come il concilio di Costanza, furono poi ingiustamente dimenticati. Stilati in un latino elegante e di armoniosa fattura, essi procedono sulla base di un apparato erudito di tutto rispetto, costituito da fonti che rimandano a sensibilità culturali tipiche di un medioevo al suo autunno, e di un umanesimo già con solide basi, che prendevano forza dalla tenacia ricerca e scoperta di testimonianze manoscritte di opere della classicità.

Nella complessità di questo quadro potrebbe essere fuorviante etichettare il nostro presule con giudizi di sommaria condanna, ma mi sembra indubbio che la sua anima vibrava soprattutto di accenti provenienti dal passato, mai posti a confronto con certezze che pur si delineavano e chiedevano spazio. Il mondo mutava ma - come spesso capita - i più cercavano di non prenderne atto. Sincerissimo fu, in ogni caso, l'ardente suo desiderio che l'istituzione cristiana riconoscesse le proprie colpe e ne uscisse purificata<sup>71</sup>. È doveroso, inoltre, ammirare in lui, doti di intelligenza e di cultura, soprat-

come in ogni percorso dell'intelletto alla ricerca della verità: «In ista questione iam nonnulli hincinde pocius voluntarie quam racionabiliter plura dixere cum tamen decidi questiones nequeant nisi inspectis rei causa et racione. Quare volens veritatem huius questionis penitus invenire intellectum debet preponere voluntati. Ideo omni affectuosa passione et omni humano respectu semotis solo ductus (corr. ductu?) racionis et tramite veritatis dicam quod sencio de premissa ambiguitate».

71. *Idea melioris Summi Pontificis* (come nota 2), p. 492: «Aegritudine laboramus pestifera. Quam probato animarum indigemus et medico! Erramus quasi oves a caulis, nobiscum simul errare pastores, imo verius, nos post illos. Quam sancto ergo et optimo praesule est necesse!». Ancora più esplicito il pensiero espresso alla fine del *Tractatus contra Polonos* (come nota 68), p. 708, ove l'Arrigoni ribatte al sesto argomento portato a favore della tesi contraria alla sua: «Ad sextum dicitur quod papa et imperatores multa permiserunt et in damnacionem animarum suarum neglexerunt in detrimentum ecclesiae et imperii et in vituperium tocus populi christiani».

tutto tenendo conto dell'impianto erudito e della ricchezza dei testi, classici e cristiani, citati a sostegno dei pensieri espressi.

L'Arrigoni può essere posto fra i vescovi più colti - forse anche il primo in tal senso - scelti come guida della diocesi di Lodi. Intelligenza e cultura sono pur sempre delle doti. Il problema è di farne uso con illuminata saggezza, cosa difficile anche per i posteri, se costretti ad ardue sentenze.

#### ABSTRACT

Giacomo Arrigoni, vescovo di Lodi, fu oratore ufficiale al concilio di Costanza (1414-1418), ove pronunciò sermoni su temi e in situazioni di capitale importanza, come avvenne per l'elezione del nuovo sommo pontefice e per le condanne inflitte a Giovanni Hus e a Girolamo da Praga. Intervenne anche in altri casi, con discorsi di tono agiografico dedicati ai santi Agostino e Tommaso di Canterbury, riguardanti la vita del clero o in ricordo di personaggi in qualche modo legati agli eventi del concilio. Dell'Arrigoni ci è giunto anche il trattato *Contra Polonos*, su questioni dettate da comportamenti tra governanti di fede cristiana in guerra fra di loro. Nel presente saggio si offrono notizie relative alla tradizione dei testi, ai contenuti e ai tratti caratteristici dell'impianto dottrinale e retorico.

\*\*\*

Giacomo Arrigoni, Bishop of Lodi, was official orator at the Council of Constance ((1414-1418), where he gave sermons on topics and in contexts of major importance, as occurred at the election of the new pope and the sentences passed on Jan Hus and Jerome of Prague. He also intervened in other cases, in sermons of a hagiographic tone dedicated to St. Augustine and St. Thomas Becket, on clerical life or in memory of persons connected in some way to events at the Council. Arrigoni's treatise *Contra Polonos*, on questions pertaining to interactions between Christian rulers at war with each other, has also come down to us. This essay offers insight into the textual tradition, content, and nature of Arrigoni's doctrinal and rhetoric orientation.



*In alto a sinistra, Termine 113: proveniente dalla zona di Crespiatica attualmente collocato in un giardino privato di Cavenago d'Adda.*

*In alto a destra, Termine 122: nel sito originario d'impianto, fra Crespiatica e Abbadia Cerreto, lungo la roggia Benzona. E' raggiungibile da Lodi seguendo la S.P. 235 in direzione Crema fino all'abitato di Cadilana. Dal paese seguire l'indicazione per Prada, Cascina Dosso e Ronchi; giunti alla cascina Colombara (limite amministrativo di Chieve), seguire lo sterrato a sinistra. Abbandonare lo sterrato quando piega a est ed entrare nel campo. Costeggiare la roggia alla propria destra fino allo spezzone del termine.*

*A lato, Termine 123: da Lodi seguire le indicazioni relative al termine 122 fino alla cascina Colombara; qui seguire lo sterrato a destra fino a raggiungere la cascina S. Cipriano. Il termine si trova all'inizio del rettilo che porta alla cascina Padule, dietro un cancello verde.*

STEFANO DOMENIGHINI - MARINELLA GARZINI

## I TERMINI DEL CONFINE AUSTRO-VENETO NEL LODIGIANO

La complessa storia dell'antico confine che divideva la Serenissima Repubblica di Venezia dallo Stato di Milano, confine che correva anche fra il territorio lodigiano e cremasco, iniziò all'indomani della Pace di Lodi (9 aprile 1454) e si concluse in maniera pressoché definitiva solo nel 1756 con la stipula del Trattato di Mantova e la posa di centinaia di termini (avvenuta nel 1758). I tre secoli intermedi videro notevoli accadimenti politico-militari che, casualmente, quasi non mutarono la linea di confine fra i due stati stabilita a Lodi. Il confine politico verrà spazzato via dal ciclone napoleonico mentre le testimonianze fisiche della sua esistenza sopravvivono ancora oggi grazie alla presenza di numerosi termini confinari, anche se la maggior parte di essi si trova in giardini privati e non nel sito originario d'impianto.

Questo breve saggio, parte di un ampio lavoro di censimento dei termini ancora in corso, vuol essere un piccolo contributo alla riscoperta di quel lontano confine e alla diffusione della conoscenza di un patrimonio storico-culturale poco noto al grande pubblico.

La Pace di Aquisgrana (1748) pose fine al tribolato periodo delle guerre di successione in Europa: le varie corti avvertirono l'esigenza di dare un assetto definitivo ai confini dei loro stati, definendoli in maniera certa, togliendo così ogni possibilità di pericolose liti confinarie, spesso causa di scontri armati.

Dopo la Pace di Aquisgrana l'Austria divenne definitivamente padrona del ducato di Milano (di diritto già acquisito nel 1701). Maria Teresa diede avvio ad una radicale riforma della struttura statale; in particolare venne portata a termine la riforma del Censo (che darà vita al Catasto Teresiano), riforma che impegnava non solo le istituzioni interne, ma doveva necessariamente interagire con il confinante stato veneto nella demarcazione inequivocabile del lungo confine che, partendo dal Cremasco, interessava la

Lombardia, il Veneto, il Friuli, l'Istria e la Dalmazia. L'avvio di una serie di trattative con la Serenissima per risolvere le annose controversie diede inizio alla lunga "stagione dei congressi e dei trattati" che, dal 1750 al 1756, grazie al clima costruttivo instaurato fra i due stati, risolse tutte le più importanti questioni confinarie pendenti dando una forma definitiva alla linea di demarcazione.

La copia di lettera che segue<sup>1</sup> (senza data ma riconducibile alla seconda decade di marzo 1751), inviata al Podestà di Crema dal Commissario ai Confini della Lombardia, rappresenta uno dei primi documenti in cui si accenna al tratto di confine cremasco opposto al lodigiano:

"Ill.mo ed Ecc.mo Sig. Sig. Cap.no, Essendosi convenuto negli articoli preliminari (da me conclusi a Palazzolo li 19 marzo 1751 - con il Sig. Co. Christianj Deputato di S. M. Imp.ce Regina di comporre le differenze tra il Mantovano e il Cremonese con il Veneto Confine) di comunicarsi scambiend.te li punti di controversia con le raggionj che possono valere à sostenerli: resta eccitato il zelo ben noto di V. E. a chiamare a se dotti Sig.ri Proved.ri e farli intesi della necessità che ha questa carica d'aver in pronto in iscritto con la mag.r celerità e esattezza tutti li punti di questione tra il Cremasco, e Milanese, o altro Confine dipendente o relativo con la Casa d'Austria. A cadauno dè punti controversi adatteranno prevent.e le raggioni, che servono a sostenere, tanto il diritto pub.o, che il privato, non omettendo ancora di far un'esatto dettaglio degl'obbietti, che vi fossero, con applicare a ciascheduno le convenienti rissoluzioni.

Tanto hò motivo di promettermi dal fervore, ch'accompagna V. E. in tutte le cose pubbliche, non meno che dalla rassegnazione di detti Sig.ri Proved.ri à Confini."

Il 5 luglio 1754 venne firmato il "*Piano formato nel Congresso di Vaprio per la perpetua conservazione dè Confini stabiliti né recenti Trattati fra il Ducato di Mantova, e le Provincie Venete al medesimo Confinanti*": questo documento, articolato in dodici punti, stabiliva le norme per le future visite biennali e venne preso come riferimento anche dai provveditori ai confini del cremasco e del lodigiano.

Le norme regolarono tutte le azioni svolte dalle commissioni deputate ai

1. Tutte le citazioni sono tratte da: Biblioteca Comunale Crema - MSS196Y

rilievi. I tecnici dovevano riprodurre fedelmente il territorio con attenzione ai confini e preparare le basi per la futura linea di confine (tracciata poi dai plenipotenziari in sede congressuale). Durante i lavori di ricognizione furono effettuate indagini rigorose, interrogando le autorità dei comuni confinanti circa gli annosi problemi esistenti, vennero redatti verbali e prodotte mappe che, settimanalmente, venivano inviati ai plenipotenziari.

Numerosi scambi epistolari avvennero in questi anni nei due sensi, con richieste di dati o di indicazioni su come comportarsi nelle questioni controverse.

Il Trattato di Mantova del 10 giugno 1756 regolava i confini della Podestaria di Crema con il cremonese, il lodigiano e la Giara d'Adda; finalmente si poteva procedere alla terminazione della linea confinaria fra il milanese e il cremasco, anche se l'inizio dei lavori venne prorogato di qualche mese in quanto non erano ancora giunti gli *ordini veneratissimi* da Vienna che autorizzavano e davano poteri speciali al commissario imperiale per operare in tal senso.

Il 23 febbraio 1757 giunsero le plenipotenze e di ciò venne informato il provveditore ai confini di Crema.

Il 16 marzo 1757 il commissario imperiale comunicava al Capitano di Crema di aver

"Preso in considerazione il Trattato, à cui ho l'onore di dover dare esecuzione di concerto con V. E., mi sembra, che due siano le principali operazioni da farsi, per eseguire quanto in esso viene disposto.

Consiste l'una nella posizione de termini né siti precisi ove resta fissato il Confine, e nella corrispondente formazione della Mappa Gen.le, come viene disposto nell'Artic. XXXVII, che deve anche servire di opportuna istruzione agl'Ingeg.ri già destinati per l'esecuzione. Prima però che essi si accingano alle prescritte operazioni crederei espediente che si dassero le disposizioni per la formazione de termini, li quali dovendo essere di Sassi alquanto rilevanti converrebbe sapere prima dove si possano ritrovare li pezzi bisognevoli per formarli, e sia facile la condotta, affinché li rispettivi Ingeg.ri siano abilitati a proseguire successivamente le loro operazione senza quell'interrompimento, e ritardo, che sarebbe indispensabile, se fissato il Sito in cui à loro giudizio, ò a richiesta delle Parti, debba piantarvi un termine; dovesse allora pensarsi dove debba prendersi il Sasso, che forse in qualche parte non si potrà ritrovare con tanta facilità, e non senza perdita di molto tempo, ed in questo caso sa-



*A lato, Termine 126: collocato nel sito d'impianto presso la cascina Colombara. Seguire le indicazioni relative al termine 122.*

*Sotto a sinistra, Termine 129: vedi le indicazioni del termine 123. Il cippo, collocato nel giardinetto della cascina, è visibile dallo sterrato che la aggira, a pochi metri dal sito d'impianto originario.*

*Sotto a destra, Termine 127: proveniente dalla zona della cascina S. Cipriano cremasca, è collocato in un cortile privato.*



rebbe anche da riflettersi se conviene supplire con colonne, o pilastri di pietre cotte, e calce. Sù di ciò desidererei che V. E. mi favorisse coi prudenti suoi suggerimenti, affine di dare di concerto quelle disposizioni, che si crederanno proprie, ed opportune per il maggiore accertato dell'esecuzione di quanto prescrive il Trattato....”

Il 22 marzo 1757 il Capitano di Crema avvalorò la condotta da tenere in

“Quanto degno di piena comendazione, altrettanto essenziale ed utile si è il suggerimento che l'E. V. colla virtù sua mi fa rilevare nel riv. Suo Foglio 16 corr.te, che alle operazioni da farsi coll'apposizione delli Termini alli Confini debba precedere il provvedimento indispensabile delli Pezzi di Pietre alquanto rilevati per distinguerli colle marche delle rispettive loro incisioni.

Sopra tal punto posso accennarle, che mi si fa credere facile la loro provvista nelli vicini Territori del Bresciano, e Bergamasco, e fors'anche in quelli di cod.o Stato, però onde facendosi la condotta per via d'acqua, riuscirebbe più agevole, e con vantaggio pure, che per essa ridonderebbe della spesa.

Non potendo però accertarmi del preciso bisogno sia in numero, e grandezza d'essi Termini, conviene per necessità, che s'attenda tale cognizione dagli Ingegneri per procurarne più spedito il di loro provvedimento ove più complisse.

Nell'incertezza adunque del tempo in cui saranno essi à portata in questa Provincia, giacchè destinati in simili incombenze anco in altre Parti, nelle quali non si sa pure se abbino dato principio, e nel riflesso d'altre maggiori providenze, che reputo convenirsi nella materia, ho divisato d'assoggettare pronte le notizie all'Ecc. mo Senato, da cui, tostochè mi giungeranno le autorevoli sue determinazioni, non mancarò della più accertata doverosa intelligenza con V. E. per stabilire quel che più occorresse. ...”

In attesa delle decisioni in merito, vennero piantati sul terreno dei picchetti provvisori nei punti stabiliti per l'impianto definitivo dei termini. Venne così calcolato il numero dei termini occorrenti, e il 31 agosto 1757 venne inviata da Crema a Venezia la seguente relazione:

“Esaminate da noi sottos.ti la linea limitrofa estesa fra lo Stato di Milano, ed il territ.o Cremasco dello Stato Veneto sopra i disegni già firmati, rattenuto lo stabilimento, che risulta dal Trattato di Mantova del dì 10 giugno 1756, s'è rilevato che per la fissazione della med.ma occorrer possa all'incirca l'infrasc.to num.o di Termini di Sasso vivo, e questo num.o nelli due sotto espressi supposti.

Nel supposto, che vogliasi dove sono li cavi limitrofi determinare la linea con due Termini da piantarsi sulle ripe occorrono nello spazio disegnato dalli Ing.ri Gattoni e Serravalle Sassi N° 94.

Nel supposto, poi che vogliasi dove sono d.ti cavi stabilire la linea med.ma con un sol Termine da piantarsi in mezzo di quelli occorrono in d.to disegno Ing.r Gattoni e Serravalle, solam.te Sassi N° 64.

Nel tratto disegnato dagli Ing.r Costa e Cristiani, in d.to primo supposto, che dove sono d.ti cavi, vogliasi determinare detta linea con due Sassi da piantarsi su d.te ripe occorrono Sassi N° 390. Colli soprascritti sono N. 484.

In d.ta assegnaz.ne Costa, e Cristiani in d.to secondo supporto, che dove sono detti cavi vogliasi stabilire con un sol Sasso da piantarsi in mezzo d'essi, occorrono Sassi N° 230

Aggiungendo i soprascritti N° 64 sono N° 294.

Si crede opportuno che detti Sassi, perché siano di qualità resistente, e durevole debbano essere o di mearolo, che ritrovasi sul Lago Maggiore dello Stato di Milano, o di marmo bianco, che ritrovasi a Rezzate territ.o Bresciano”.

Furono posati N°413 termini: il primo in corrispondenza della Strada Imperiale (l'attuale SS 11 che collega Mozzanica ad Antegnate) un centinaio di metri ad ovest della Cascina Bettola, l'ultimo a circa 300 m ad est del primo, sempre sulla stessa strada. La sequenza della numerazione era in senso antiorario. Il confine con il territorio lodigiano iniziava con il termine n° 110 e terminava con il n° 227.

Il materiale scelto fu il granito mearolo, proveniente dal Lago Maggiore.

La lettera prosegue con l'indicazione delle dimensioni dei Sassi e con le direttive per la posa:

“Sembra preciso, che siano i Sassi med.mi di figura parallepipeda alti in tutto braccia tre, oncie sei del Braccio di Fabbrica Millanese, che sono a mis.a Veneta piedi sei, larghi oncie otto Milanesi, che sono Venete oncie tredici ponti otto, e grossi oncie quattro pure Milanesi, che sono Venete oncie sei ponti dieci, e che siano acuti nella sommità.

Detti Sassi saranno piantati sopra fondam.to di pietre con calce, ed incassati in un muro simile grosso oncie sette all'incirca Millanese all'altezza di oncie diciotto Millanesi, che sono Venete oncie trenta ponti dieci fino alla superficie del Termine. Per la restante altezza di oncie 24 Millanesi doveranno d.ti Sassi essere scoperti al di sopra di d.ta superficie del terreno.

Nella faccia del Termine rivolta verso il territ.o Milanese sarravi inciso alla sommità il num.o progressivo de' Termini, sotto il milesimo, e sotto questo le parole Stato di Milano.

Così nella facciata rivolta verso il territ.o Veneto sarravi in cima di d.ti Termini inciso lo stesso num.o progressivo, sotto d'esso il milesimo, e sotto a questo le parole Stato Veneto.”

= Giuseppe M.a Gattoni Ing.r Milanese = Andrea Serraval Alfier, ed Ing.r Veneto = Gio. Batta Costa Ing.r dello Stato di Milano = Paol Ant.o Cristiani Ing.r Veneto

Le incisioni sulle due facce non rispettano le indicazioni di questa lettera, perché *alla sommità* portano inciso il millesimo (l'anno di posa) e nell'ultima riga il numero progressivo.

La doppia specificazione milanese e veneta delle misure dà un'idea della confusione che regnava in Italia prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, che verrà introdotto nel 1875. Le unità di misura variavano non solo da regione a regione, ma anche da comune a comune.

La tabella mostra le unità di misura delle lunghezze utilizzate a Milano e a Venezia e la loro conversione in metri<sup>2</sup>.

Milano	Venezia
<b>Piede</b> =0.435 m = <b>43.5 cm</b>	<b>Piede</b> = Passo/5 = 0.348 m = <b>34.8 cm</b>
<b>Braccio</b> =0.595 m = <b>59.5 cm</b>	-
<b>Oncia</b> = Braccio/12 = 0.0496 m = <b>4,96 cm</b>	<b>Oncia</b> = Piede/12 = 0.029 m = <b>2.9 cm</b>
<b>Punto</b> = Oncia/12 = 0.0041 m = 0.41cm	<b>Punto</b> = Oncia/12 = 0.0024 m = <b>0.24 cm</b>

Le dimensioni in metri dei Sassi (termini) pertanto sono le seguenti:

	Milano	Venezia
<i>Longhi</i>	<i>Braccia tre, oncie sei</i> = <b>2.082 m</b>	<i>Piedi sei</i> = <b>2.086 m</b>
<i>Larghi</i>	<i>oncie otto</i> = <b>39.68 cm</b>	<i>oncie tredici, ponti otto</i> = <b>39.62 cm</b>
<i>Grossi</i>	<i>oncie quattro</i> = <b>19.8 cm</b>	<i>oncie sei, ponti dieci</i> = <b>19.8 cm</b>
<i>Incassati in un muro (parte interrata)</i>	<i>oncie diciotto</i> = <b>89.26cm</b>	<i>oncie trenta, ponti dieci</i> = <b>89.4cm</b>

2. 'Libbre, once, piedi, trabucchi. L'Europa e il sistema metrico decimale contro i Paesi anglosassoni' - Paolo Volpe, Tuttoscienze, La Stampa



In alto a sinistra, Termine 130: nel sito originario d'impianto. Seguire le indicazioni relative al termine 123. Dal cancello verde seguire lo sterrato che porta verso la cascina Padule fino a raggiungere la strada che collega Abbazia Cerreto a Casaletto Ceredano. Proseguire per Casaletto e al bivio per la località Gere girare a sinistra, oltrepassare la località e poi nuovamente a sinistra verso la cascina Folla. Qui seguire la stradella fino alla vicina cascina Mirabello.

In alto a destra, Termine 162: collocato a Cavenago d'Adda in via Ponte Riolo N° 9. Proviene dalla zona della roggia Oriolo. Il sito d'impianto è scomparso in seguito alle erosioni della sponda cremasca del fiume Adda.

A lato, Termine 141: collocato presso un giardino privato nel comune di Corte Palasio. Proviene dalla zona della cascina Cantarana.

Scoperti al di sopra di d.ta superficie del terreno. (parte visibile)	oncie 24 = 1.19 m	
Acuti nella sommità...	oncie quattro = 19.8 cm	oncie sei, ponti dieci = 19.8 cm

Non tutti i termini erano *incassati in un muro*; potevano essere semplicemente interrati oppure inseriti in mole di mulino. La scelta del tipo di posa dipendeva dalla natura del terreno.

La parte visibile, di circa 1.20 m è levigata, quella non visibile, di circa 90 cm, è lasciata grezza. La sommità, di forma semicircolare, ha il diametro uguale alla larghezza del cippo.

In una lettera datata *Crema 3 Febbraio 1758* (More Veneto, cioè 1759, nda) si accenna, tra l'altro, alle *Freccie fatte scolpire dagl'Ing.ri med.mi trovate necessarie ad indicaz.ne dei Termini Superiori, ed Inferiori, perché lontani uno dall'altro, massime negli angoli, ed affine possano servir di lume particolarmente nelle Visite che devono giust'al Trattato ogni due anni essere eseguite, qual summa è già spiegata nel Foglio marcato dalla lettera B*. Si tratta della linea direttrice scolpita alla sommità del termine. Essa ha lo scopo di indicare la direzione della linea di confine, ovvero da dove arriva (*termine superiore*) e dove prosegue (*termine inferiore*).

Gli abitanti locali assistettero ad un periodo particolarmente movimentato lungo la frontiera: ingegneri, agrimensori, portatori, carrettieri con relativi traini, scalpellini, muratori e operai vari, contornati da un rumoroso codazzo di amministratori locali eseguirono i loro compiti con efficacia, tanto che in breve tempo venne materializzata la linea confinaria e vennero prodotte mappe e relazioni da inviare ai rispettivi sovrani per le necessarie ratifiche o rettifiche ove fosse necessario.

Il tratto di confine Lodigiano era delimitato da 118 termini, come specificato nella tabella che segue:

Termini	Località confinanti	Attuale collocazione dei termini ritrovati
110-122	Crespiatica Lodigiana con Monte Cremasco (110-111) Vajano Cremasco (112-116) Bagnolo Cremasco (117-122)	113: in cortile privato a Cavenago. 116: fotografato in loco nel 1973. Ora scomparso. 122: in loco sulla Roggia Benzona. Solo la radice.
123-154	Cereto Lodigiano con Chieve Cremasco (123-127) Casaletto Ceredano (128-154)	123: Abbadia Cerreto presso la Cascina S.Cipriano 124 e 126: Chieve presso cascina Colombara 127: in territorio di Abbadia Cerreto. 128: in territorio di Abbadia Cerreto. 129: Abbadia Cerreto presso la Cascina S.Cipriano 130: Abbadia Cerreto presso la cascina Mirabello, nel sito originario. 141: in territorio di Corte Palasio. 143, 144, 145, 146: in giardini privati nel cremasco
155-171	Commune di Persia pertinenza di Cavenago Lodigiano con Casaletto Ceredano (155-160) Rubbiano Cremasco (161-171)	157: in giardino privato nel cremasco 162: a Cavenago d'Adda in via Ponte Riolo N° 9. 166: in giardino privato nel cremasco. 169: a Casaletto Ceredano in via Madonna delle Fontane 31. 170: in giardino privato nel cremasco.
172-206	Ramelli Lodigiano con Rovereto Cremasco (172-174) Credera Cremasco (175-178) Rovereto Cremasco (179-202) Moscazzano Cremasco (203-206)	174: alla Zerbaglia (segnalato nel sito del Parco Adda Sud). 175: a Credera in via G. Marconi fra n° 1 e n°3 176: in loco presso la cascina Ramelli (Credera Rubbiano). 177: in loco presso la cascina Ramelli (Credera Rubbiano). 182: in giardino privato nel cremasco. 185: all'interno della cascina Ramelli (Credera Rubbiano). 186: all'interno della cascina Ramelli (Credera Rubbiano). 192: in giardino privato nel cremasco. 201: a Rovereto in piazza della Chiesa. 203: all'interno della cascina Ramelli (Credera Rubbiano).

	Robecco Lodigiano con Moscazzano Cremasco	
207-219	Bertonico Lodigiano con Moscazzano Cremasco (207-219) Montodine Cremasco (-) Ripaltella Arpina Cremasca (-)	215: presso le cascine Colombare di Moscazzano.
220-227	Vinzasca Lodigiana con Ripaltella Arpina Cremasca	Nessun ritrovamento

Con la conclusione dell'impianto dei termini (tranne che per il tratto di Ripalta Arpina opposto a Castelleone, ultimato nel 1776) e dei rilievi effettuati lungo la linea confinaria vennero prodotte le Relazioni Esecutoriali e le mappe generali.

Durante le prime visite biennali (effettuate dal 1774) numerosi furono i ripristini di termini e di tratti di fosso confinario ostruito dalla terra. Si può affermare che la situazione si stabilizzò verso il 1780. Restavano le bizzze dell'Adda causate dagli improvvisi cambi di alveo dovuto alle violente piene: qui nulla potevano fare l'uomo o i trattati. La conseguenza di tali accidenti portò alla modifica di alcuni tratti della linea di confine, in particolare nella zona della Persia, di Bertonico e della Vinzasca.

Presso il fondo antico della Biblioteca Comunale di Crema è conservata un'interessante documentazione cartografica del territorio cremasco. In particolare su quattro grossi quadranti<sup>3</sup> di circa 2 m x 1.25 m è stata tracciata in modo molto dettagliato la linea dell'andamento del confine (in verde con tratteggio nero) e, con inchiostro rosso, sono state sovrapposte le ubicazioni dei 413 termini; ciò ci ha permesso di individuare le posizioni dei medesimi durante la ricognizione lungo l'antico confine.

Attualmente (la ricerca non è ancora conclusa) abbiamo censito oltre 120 termini superstiti, la maggior parte dei quali è stata rimossa nel corso dei decenni dagli originali siti d'impianto e collocata prevalentemente in giardini privati.

3. Biblioteca Comunale di Crema Mp. 14.1 – 14.2 – 14.3 – 14.4

Gli autori ringraziano tutti coloro che hanno fornito indicazioni utili per il ritrovamento dei termini e/o che hanno gentilmente permesso di fotografarli all'interno delle loro proprietà.

## Bibliografia

Biblioteca Comunale Crema, Archivio Storico Comunale, Manoscritti, Confini.  
 Rossignoli Ennio, in "Voci di Cortina", Cortina d'Ampezzo 2013  
 Giuseppe Cappelletti, Storia della Repubblica di Venezia, Venezia 1855  
 George Frederic de Martens, "Supplement au Recueil des principaux Traités", Gottingue 1802



Termine 176: nel sito originario d'impianto, presso la cascina Ramelli. Da Cavenago d'Adda seguire la provinciale per Crema fino a Credera; giunti presso la chiesa seguire lo sterrato che conduce alla cascina Ramelli.

Pur trovandosi in territorio cremasco, questo cippo (come il seguente 177) delimitava il territorio dei Ramelli che faceva parte del contado lodigiano; nel 1938 (Legge 30 dicembre 1937, n. 2388 - G. U. 28 del 4.02.1938) vi fu un riordino territoriale con il passaggio dei Ramelli dalla provincia di Milano a quella di Cremona.



Termine 177: collocato nel sito d'impianto presso la cascina Ramelli. Valgono le stesse considerazioni del termine 176.

ADAM FERRARI

## L'ALTARE DI SAN CARLO PER LA CHIESA DEL "MEZZANO": UN'AGGIUNTA AL CATALOGO DI STEFANO LAMBRI

L'articolo ricostruisce le vicende decorative che riguardano l'altare di San Carlo Borromeo, innalzato negli anni Quaranta del Seicento all'interno della chiesa parrocchiale di San Pietro apostolo in Mezzana Casati (frazione di San Rocco al Porto) - ultimo lembo di terra lodigiana affacciato sul fiume Po -, un tempo appartenente alla diocesi e al ducato farnesiano di Piacenza.

Il sacello dedicato al Santo arcivescovo venne dedicato dai feudatari del luogo, il conte Giovan Pietro Anguissola della Cimafova e la moglie Livia Casati, in seguito al matrimonio celebrato nel 1631.

L'altare presenta una nicchia contenente la statua lignea del Santo orante circondata da sei telette con le *Storie e i miracoli di San Carlo Borromeo* che ora - sulla base di documenti emersi solo di recente - si possono riferire al cremonese Stefano Lambri detto lo Stefanino (1595/1596-1658), la cui formazione avvenne tra le botteghe del Chiaveghino e del Malosso.

Pagate al pittore nell'ottobre 1650, le telette sono ispirate alle incisioni che Alberto Ronchi tirò per l'opera di Cesare Bonino, i *Nonnulla praeclara gesta beati Caroli Borromaei* (editi nel 1610) e ai quadroni per il Duomo di Milano, prodotti da diversi artisti in due diversi momenti (1602-1604 in occasione della beatificazione e nel 1610 per la canonizzazione del Borromeo). Tale impostazione decorativa per un altare dedicato al Santo non è affatto un unicum, ma segue un modello ben codificato e diffusissimo nell'Alta Lombardia e nel Canton Ticino, ove forte era stata la presenza e l'influenza del Santo arcivescovo: tuttavia nella Bassa questo insieme è raro.

## LA CHIESA DI SAN PIETRO APOSTOLO “DEL MEZZANO”

La chiesa di San Pietro fu voluta da quattro membri della famiglia Casati che, nell'anno 1573, diedero il via ai lavori per sostituire il precedente luogo di culto. Due di essi sono i pronipoti di Paolo, medico e primo feudatario: Gaspare e il Cavaliere Gian Paolo (figli dei fratelli Matteo e Francesco). Ad essi si aggiungono altri due congiunti, Maurizio I (da cui discenderà il ramo comitale) e Ludovico III (fratello di Orazio, primo marchese) che discendono, ancora una volta, da un figlio di Paolo Casati, Michele<sup>1</sup>.

Le quattro pertiche piacentine (circa 3048 m<sup>2</sup> di terreno) sui cui verranno erette la nuova chiesa<sup>2</sup> e l'abitazione con portico per il rettore, appartengono a Gaspare Casati. La casa verrà elevata a destra della chiesa (resti del portico possono essere identificati nelle colonne ora integrate nel fabbricato utilizzato come spogliatoio), mentre gli edifici preesistenti (un cimitero, un'abitazione<sup>3</sup> e un orto) sono identificabili nelle costruzioni a sinistra. I membri della famiglia s'impegnano inoltre a fornire al nuovo luogo di culto gli arredi liturgici necessari ai fini delle celebrazioni<sup>4</sup>.

La chiesa si presenta con una semplice facciata in mattoni, affiancata dalle due abitazioni (simmetriche), racchiusa tra due contrafforti laterali e conclusa da un profilo mistilineo.

L'interno, a navata unica e ricoperto da un soffitto a volta ribassata, conduce direttamente al presbiterio inserito all'interno di un possente arco

APMC Archivio Parrocchiale, Mezzana Casati

ASDLo Archivio Storico Diocesano, Lodi

ASPc Archivio di Stato, Piacenza

1. Sulle vicende che portarono il feudo nelle mani de Casati cfr. A. Ferrari, *A Codogno e Mezzana Casati nel Seicento: arte e devozione*, tesi di specializzazione, relatore prof. ssa R. Sacchi correlatore prof. J. Stoppa, Università degli Studi di Milano, a. a. 2012-2013, pp. 37-42.

2. ASPc, Fondo Casati Rollieri, cassetto D, n.6, *Convenzioni fra Signori Casati circa la Chiesa di S. Pietro alla Mezzana*, 11 maggio 1573, notaio Girolamo Cavalli. Doppia copia del documento è conservata anche in ASDLo, Serie parrocchie, Mezzana Casati, b. 1, f 1156, *Istromento d'istituzione della Chiesa di Mezzana dei Sig.ri Consorti Casati a rogito del fu S.r Dottore Girolamo Cavalli notaio piacentino*.

3. La casa faceva parte del beneficio legato al Consorzio del Rosario. Cfr. ASDLo, Serie parrocchie, Mezzana Casati, b.1, f 1158, *Riparazioni alla casa del Beneficio del Rosario di S. M. V. del Rosario*.

4. ASPc, Fondo Casati Rollieri, cassetto D, n.6, *Convenzioni fra Signori Casati*.

trionfale. Ai lati, due cappelle, probabilmente ricavate dallo sfondamento delle pareti laterali (e addossate all'esterno tramite due vani ricoperti con tetti a spioventi) accolgono l'altare del Rosario (sinistra) e quello di San Carlo Borromeo (destra), allestiti negli anni Quaranta del Seicento. L'interno dell'edificio, spoglio, venne decorato solo nel 1890<sup>5</sup>.

## L'ALTARE DI SAN CARLO BORROME0

La cappella di San Carlo Borromeo è citata per la prima volta all'interno della chiesa di San Pietro apostolo nella Visita Pastorale compiuta il 4 maggio 1645 da Francesco Maria Abbiati, vescovo di Piacenza<sup>6</sup>. L'altare venne probabilmente allestito nello stesso giro di anni in cui uno sconosciuto Fabio Biasini, pittore di Codogno, fu pagato per aver dipinto le telette dei *Misteri* (28 giugno 1642)<sup>7</sup>, ora perdute in seguito ad un furto<sup>8</sup> per la cappella della Beata Vergine del Rosario.

Se confrontiamo la decorazione delle due cappelle, ai lati del presbiterio e una in fronte all'altra - con le debite distanze a causa del furto e il conseguente riallestimento del vano -, si notano forti affinità nella concezione dell'apparato decorativo. La statua (della Vergine da una parte e di San Carlo orante in abiti cardinalizi dall'altra) è posizionata al centro di una nicchia sopra l'altare, inquadrata da un'edicola classicheggiante con colonne a sostegno di un timpano curvilineo ove trovano posto degli angeli, sempre in stucco. Nell'arcata che corre tutt'attorno, in cornici di stucco con volti di putti, sono collocate le sei telette relative alla *Vita e miracoli di San Carlo Borromeo* mentre, nella cappella del Rosario, erano sistemati i quindici *Mi-*

5. ASPc, *Memorie relative ai Beni della Mezzana*.

6. APMC, Visita Pastorale Mons. Francesco Maria Abbiati, 4 maggio 1645. Si tratta della prima visita pastorale, in ordine cronologico, conservata presso l'archivio parrocchiale.

7. APMC, *Chronicon 1930-1997*, p. 12.

8. Il furto è avvenuto nella notte tra giovedì 15 e venerdì 16 aprile dell'anno 1993. L'inventario degli oggetti rubati conta una cinquantina di pezzi, comprendenti appunto i *Misteri del Rosario*, cornici di metà Settecento e alti oggetti liturgici. D. Scotti, *Man bassa in chiesa*, in «Corriere della Sera», 18 aprile 1993, p. 40.

Dopo tale sottrazione, la cappella del Rosario è stata ridecorata con formelle in terracotta, opera del lodigiano Felice Vanelli, che hanno preso il posto delle telette dei *Misteri*.

steri oggi rubati. Gli angeli che sorreggono la corona della Vergine, quelli seduti sui peducci e quelli che accompagnano le cornici dei *Misteri*, sono avvicinati a quelli che, con fatica, aprono una conchiglia (o un paio d'ali con volute) reggendo così il motto "humilitas" e a quelli inginocchiati che mostrano i simboli episcopali di Carlo.

Grazie a documenti rintracciati e trascritti da Alessandro Beltrami<sup>9</sup>, contenuti in un *Chronicon* novecentesco della chiesa di San Pietro apostolo (sorta di registro ove i parroci annotavano ciò che riguardava la vita della parrocchia)<sup>10</sup>, sappiamo che «adi 2 ott. 1650 a Stefano Lanini pittore cremonese et hora habitatore in Piacenza» fu data «una dupla del buon stampo per il 1° termine accordato per la pittura delli sei quadri di S. Carlo fatti da lui<sup>11</sup>».

L'esistenza di uno «Stefano Lanini» non è altrimenti accertabile, mentre supponendo un probabilissimo errore del compilatore del *Chronicon*<sup>12</sup>, in difficoltà con la grafia delle antiche carte, e soprattutto fondandosi sul preciso dato «hora abitatore di Piacenza» rispetto alla nascita cremonese, si riconosce nell'autore il pittore Stefano Lambri detto lo Stefanino<sup>13</sup>, nato attorno al 1595/1596 e morto proprio a Piacenza il 6 giugno 1658<sup>14</sup>, ove si era trasferito dieci anni prima, nella parrocchia di San Leonardo in seguito (forse), all'assedio di Cremona, atto finale della Guerra dei Trent'anni sul territorio italiano<sup>15</sup>.

Il Lambri, ben inserito nel circolo dei collezionisti cremonesi e piacen-

9. Che qui si ringrazia per la segnalazione.

10. Non sappiamo per quale motivo don Cesare Belletti, arciprete della chiesa di San Pietro Apostolo, abbia trascritto in un registro (che copre gli anni dal 1930 al 1997) ove venivano annotate spese, riparazioni e altre notizie riguardanti la vita della parrocchia, anche dei documenti antichi, oggi purtroppo non più reperibili.

11. APMC, *Chronicon 1930-1997*, p. 4.

12. Viene fatto di domandarsi se la lettura del nome «Fabio Biasini» compiuta dal medesimo estensore del *Chronicon* non sia fuorviante, come nel caso del Lanini *alias* Lambri.

13. Si ringrazia qui Marco Tanzi per la cortese segnalazione e per l'aiuto prestato per risolvere la questione.

14. G. Toninelli, *Documenti per la biografia di Stefano Lambri*, in «Cremona», 2-3 (1994), pp. 29-24.

15. Sul pittore, di cui non esiste una biografia approfondita e un aggiornato catalogo delle opere, cfr. G. Grasselli, *Abecedario biografico dei pittori, scultori ed architetti cremonesi*, Milano 1827, pp. 144-145; *Lambri Stefano detto Stefanino Cremonese*, in *Indice analitico generale Zaist e Bresciani*, a cura di A. Puerari, in *La virtù ravvivata de' cremonesi insigni. Parte quarta; Uomini insigni cremonesi. Libro secondo parte terza*, Bergamo 1976, pp. 187-188; M. Magnifico, *Stefano Lambri*, in

tini<sup>16</sup> elabora, nelle proprie opere, spunti diversi «desunti con l'abilità del copista di vaglia che tutti gli riconoscono<sup>17</sup>»: copì infatti, per (almeno) tre diversi committenti<sup>18</sup>, la *Deposizione di Cristo nel Sepolcro* di Lattanzio Gambara integrata, a fine Cinquecento, da Luca Cattapanè (Cremona, San Pietro al Po)<sup>19</sup>. Per quanto riguarda la sua pittura d'invenzione invece, si notano nella *Crocifissione tra i Santi Maddalena e Domenico* (ora nell'oratorio di San Rocco a Castelleone)<sup>20</sup>, palesi riferimenti alla pittura del Chiaveghino<sup>21</sup> mentre modelli malosseschi sono individuabili nell'*Annunciazione* (1619) ora in San Sisto a Piacenza<sup>22</sup> (forse la più precoce testimonianza del suo legame con la città emiliana), e nelle due grandi tele dipinte nel 1623 e nel 1638 per la chiesa di San Domenico a Cremona e ora conservate presso la Pinacoteca Ala Ponzone<sup>23</sup>.

*I Campi e la cultura artistica cremonese del Cinquecento*, catalogo della mostra (Cremona), a cura di M. Gregori, Milano 1985, pp. 261-262; V. Guazzoni, *Stefano Lambri*, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1990, p. 289; Toninelli, 1994, pp. 29-42.

16. «[il Lambri dipinse] un'infinita quantità di quadri piccioli di devotione sparsi fra diversi suoi amici»: G. Bresciani, *La virtù ravvivata de' Cremonesi insigni. Pittori, ingegneri, architetti e scultori insigni*, trascrizione di R. Barbisotti, in *La virtù ravvivata*, 1976, p. 52.

17. Toninelli, 1994, p. 37. Per le opere di derivazione cfr. anche M. Tanzi, *Pietro Martire Neri: due ritratti e qualche precisazione sugli esordi*, in *Il Seicento lombardo*, giornata di studi (Musei di Varese, Villa Mirabello, 16 marzo 1996), a cura di M. Gregori e M. Rosci, Torino 1996, pp. 54, 57; M. Tanzi, *Siparietti Cremonesi*, in «Prospettiva», 113-114 (2004), pp. 129, 133.

18. Toninelli, 1994, p. 37.

19. M. C. Rodeschini Galati, *Lattanzio Gambara. Deposizione di Cristo nel Sepolcro*, in *Pittura a Cremona*, 1990, pp. 164, 276.

20. Guazzoni, 1990, p. 289; Toninelli, 1994, p. 37. Dell'opera esiste un'altra versione, datata al 1627, nella chiesa di San Rocco a Gaverina (Bergamo).

21. Secondo lo storico cremonese Giuseppe Bresciani il pittore fu allievo del Mainardi; questa indicazione pare trovare conferma grazie ad una pala, in collezione privata, con la *Madonna della ghiara col Bambino ed i Santi Giovanni Battista, Carlo e Caterina*: Bresciani, 1976, p. 52; Magnifico, 1985, p. 261.

22. Sulla pala, proveniente dalla chiesa del Carmine, cfr. P. Ceschi Lavagetto, *Stefano Lambri. L'Annunciazione*, in *La regola e l'arte. Opere d'arte restaurate da complessi benedettini*, catalogo della mostra (Ferrara), a cura di J. Bentini, Bologna 1982, pp. 156-157. Lo Zaist "sdoppiò" la figura del pittore distinguendo il Lambri allievo del Malosso e lo Stefanino (soprannome del pittore) autore di un quadro per San Domenico: Zaist, 1774, pp. 30-69.

23. La *Madonna col Bambino, san Guglielmo e il beato Ludovico Bertrando* fu dipinta nel 1623 per l'altare di San Guglielmo: nell'opera i legami con la pittura del Malosso si fondono, nella resa dei volti, con la maniera del Chiaveghino. Anche la pala con *San Domenico di Soriano con la Madonna e le sante Maddalena e Caterina*, originariamente collocata nel presbitero della chiesa domenicana e richiama, nella resa smaltata della superficie, alla produzione del Mainardi. Sulla pala per l'altare di

Armato di queste competenze, non deve essere quindi stato difficile per il pittore cremonese rielaborare, attraverso le incisioni del Baronio e i quadroni del Duomo di Milano, soluzioni per le sei telette con le *Storie e i miracoli di San Carlo Borromeo*.

#### LE STORIE E I MIRACOLI DI SAN CARLO BORROMEIO

Il ciclo di Mezzana Casati risulta essere (allo stato attuale degli studi), l'unica opera documentata del Lambri dopo il trasferimento a Piacenza.

Le telette (69x51 cm) non sono montate secondo una scansione cronologica o suddivise a seconda che si tratti di episodi della vita o dei miracoli compiuti dal Santo, ma secondo un ordine casuale: a destra della statua che ritrae l'arcivescovo in atteggiamento orante troviamo tre momenti del percorso del Borromeo, mentre sul lato sinistro sono posti due miracoli intervallati da un episodio dell'azione pastorale dell'arcivescovo.

Partendo appunto dal lato destro, troviamo *Carlo Borromeo visita il Sacro Monte di Varallo*, *l'Attentato a Carlo Borromeo* (quest'ultimo dovrebbe precedere la prima teletta) e *Carlo Borromeo riceve il viatico*, mentre a destra *San Carlo salva un fanciullo dalle acque*, *Carlo Borromeo insegna la dottrina* e *San Carlo guarisce una donna*.

Le telette mostrano gli accadimenti con un linguaggio piano, semplice, ma non di scarsa qualità: la scena è sempre vista da un punto di vista ravvicinato, l'ambientazione è buia, le figure sono ridotte al minimo. Quattro di esse derivano dalle incisioni che Alberto Ronchi (o Ronco)<sup>24</sup> tira per accom-

San Guglielmo cfr. M. Magnifico, *Scheda 1. 34. 1. Madonna in gloria col Bambino, San Guglielmo e San Ludovico Bertrando*, in *I Campi*, 1985, p. 263; L. Carubelli, *Scheda 109. Stefano Lambri. Madonna con il Bambino, san Guglielmo e il beato Ludovico Bertrando, La Pinacoteca Ala Ponzzone. Il Seicento*, a cura di M. Marubbi, Cinisello Balsamo 2007, pp. 121-123; per il *San Domenico di Soriano* cfr. Toninelli, 1994, p. 38; L. Carubelli, *Scheda 110. Stefano Lambri. San Domenico di Soriano con la Madonna e le sante Maddalena e Caterina*, in *La Pinacoteca Ala Ponzzone*, 2007, pp. 123-126.

24. Incisore che opera prevalentemente in ambito emiliano-veneto, di lui non si hanno che poche e scarse notizie: *Ronco Alberto*, in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei Pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, IX, Torino 1975, p. 458; D. Zardin, *Introduzione*, in *La vita e i miracoli di San Carlo Borromeo. Tra arte e devozione: il racconto per immagini di Cesare Bonino*, a cura di D. Zardin, Milano 2010, pp. 18-19; L. M. R. Barbieri, *Le praeclara gesta. Fonti per l'iconografia di*

pagnare l'opera del camilliano Cesare Bonino<sup>25</sup>, i *Nonnulla praeclara gesta beati Caroli Borromaei*, editi a Milano nel luglio 1610<sup>26</sup>. L'opera ebbe una straordinaria diffusione, e divenne modello per le scene dipinte su affreschi e tele per le cappelle dedicate al Borromeo, come quella del Morazzone per la collegiata di Borgomanero (1616-1620)<sup>27</sup>, la chiesa di Sant'Ambrogio di Seppiana (Novara)<sup>28</sup> e quella della chiesa di San Lorenzo a Canonica di Cuveglio (Varese)<sup>29</sup>, da datare entrambe attorno al 1630, ove la cappella presenta sopra l'altare la statua del Santo e attorno episodi della *Vita e miracoli*<sup>30</sup>; senza dimenticare, per almeno un paio di telette, i teleri per il duomo di Milano (1602-1604, 1610)<sup>31</sup>. Tale commistione tra i due livelli non è affatto un *unicum*, stando a Danilo Zardin:

Come le tavole del 1610 si tengono aderenti alla griglia autorevole dei quadroni, così i cicli pittorici delle «storie di san Carlo» realizzati in ambienti extracittadini periferici assecondano la traccia sicura di quelli, moltiplicando la possibilità degli

*san Carlo Borromeo*, in *Visibile teologia. il libro sacro figurato in Italia tra Cinquecento e Seicento*, a cura di R. E. Ardissimo - E. Selmi, Roma 2012, p. 128.

25. Sulla figura del religioso, cfr. P. Sannazaro, *Storia dell'ordine camilliano (1550-1699)*, Torino 1986, pp. 56, 147, 363.

26. Sulle varie edizioni dell'opera, non conformi tra di loro, cfr. D. Zardin, *Nota bibliografica. La fortuna dei Nonnulla praeclara gesta*, in *La vita e i miracoli*, 2010, pp. 47-50. L'edizione di riferimento per lo studio è la più recente: C. Bonino, *La vita e i miracoli di San Carlo Borromeo* [1 ed. 1610], in *La vita e i miracoli*, 2010, pp. 51-176.

27. *Scheda 64*, in J. Stoppa, *Il Morazzone*, Milano 2003, pp. 245-247.

28. Sulla cappella, costruita nel 1620-1621 e decorata nel 1630 con le *Storie di San Carlo* inquadrate da stucchi e circondanti la statua lignea del Santo, cfr. Diocesi di Novara, *Inventario dei beni culturali mobili, Pittore ossolano (1630), Episodio della vita di San Carlo Borromeo 3/11*; T. Bertamini *S. Ambrogio di Seppiana*, in «Oscellana», XVIII (1988), p. 32.

29. S. Langé - G. Pacciarotti, *Barocco alpino. Arte e architettura religiosa del Seicento: spazio e figuratività*, Milano 1996, pp. 75, 78, tav. 174-177; A. Spiriti, *Cultura figurativa in Valcuvia. Casalzuigno, Cuveglio, Cuvio*, Milano 1996, pp. 37-43.

30. Per una panoramica sulla diffusione di questo tipo d'immagini di grande successo nel Canton Ticino cfr. *Carlo Borromeo. Presenze nel Ticino. Appunti per un'iconografia*, a cura di V. Crivelli et al., Lugano 1984.

31. M. Rosci, *I quadroni di San Carlo del Duomo di Milano*, Milano 1965; F. M. Ferro, *La "pittoresca Galeria". "vita" "miracoli" "gloria" di Carlo Borromeo*, in *Il Cerano 1573-1632. protagonista del Seicento lombardo*, catalogo della mostra, a cura di M. Rosci, Milano 2005, pp. 23-31; M. C. Terzaghi, *Carlo Borromeo santo*, in *Il Cerano*, 2005, pp. 150-171; A. ALBUZZI, «Per compiere l'apparato che suole farsi ogni anno nel Duomo di Milano»: i più tardi teleri sulla vita di san Carlo: dal progetto alla realizzazione, Perugia 2009.

incroci e delle commistioni tra il linguaggio pubblico più altisonante delle raffigurazioni di chiesa e quello più dimesso e interiorizzabile del libro illustrato, proiettato verso una fruizione resa domestica e personalizzata<sup>32</sup>.

Passiamo ora all'analisi delle telette dipinte dal Lambri. Partendo da destra, dall'alto, incontriamo l'episodio relativo a *Carlo Borromeo visita il Sacro Monte di Varallo*, ove è presente una doppia scena. A sinistra vediamo la cella del cardinale che prendendo in mano del pane, discorre con uno dei due chierici (ripreso di spalle) del suo seguito. Nell'incisione del Baronio (33) invece, la visione è meno ravvicinata, e vengono mostrati ambo i chierici, sulla sinistra. A destra invece il pittore cremonese mostra il cardinale di spalle, con una lanterna in mano, mentre ascende al Sacro Monte, in una notte di luna piena e stellata (gli astri sono resi con tocchi di pittura bianca, in contrasto con la tinta scura del cielo). Nell'incisione, ancora una volta, vediamo il futuro Santo in lontananza, mentre col bastone è già avanti nel suo cammino e lo spicchio di luna emana luce attraverso l'espedito dei raggi che da lei si dipartono.

La seconda teletta invece mostra l'*Attentato a Carlo Borromeo* subito il 26 ottobre 1569 ad opera di Gerolamo Donato, detto il Farina. Questa volta la composizione è avvicinabile al telerio dipinto nel 1602 da Gian Battista della Rovere detto il Fiammenghino per il ciclo della beatificazione del Duomo di Milano<sup>33</sup>. Nella nostra teletta, ancora una volta, il punto di vista è molto ravvicinato, tale da farci immaginare di essere presenti all'interno della piccola cappella dell'Arcivescovado<sup>34</sup>, con il Borromeo di nuovo fissato di spalle e inginocchiato, in preghiera di fronte all'altare con la statua della Madonna col Bambino, alla presenza di quattro membri della familia cardinalizia, tutti con il volto spaventato, colti mentre si girano verso l'ingresso della cappella ove appare l'attentatore, intento a sparare il colpo di archibugio. L'assenza del leggio e dei chierici raffigurati invece nell'inci-

32. Zardin, 2010, p. 27. Sulla diffusione delle stampe cfr. S. COPPA, *Icone "parlanti": stampe, immagini e libri illustrati al servizio della devozione e del consumo collettivo*, in «Studia Borromai-ca», 25 (2011), pp. 255-274.

33. Rosci, 1965, pp. 70-71; L. Caviglioli, *Della Rovere, Giovan Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 340-342.

34. L'ambiente venne poi decorato nei primissimi anni del Seicento per volere di Federico Borromeo: S. Coppa, *La cappella di san Carlo nell'Arcivescovado di Milano*, Milano 2002.

sione del Ronchi (17), assieme all'ancona con l'Adorazione del Bambino, sostituita nella teletta dalla scultura della Vergine che riprende nella posa la tavola dipinta nel telerio permettono quindi di avvicinare l'episodio al quadrono del Fiammenghino.

La terza e ultima scena di destra rappresenta *Carlo Borromeo riceve il viatico*. La medesima incisione del Baronio (34) mostra ancora una volta una scena di più ampio respiro, inquadrando la stanza da letto del cardinale e il numeroso seguito accorso per l'estremo saluto all'arcivescovo. Lo Stefanino invece si concentra sulla figura del Borromeo, seduto in un letto con un baldacchino rosso e coperto da lenzuola rosate, mentre riceve il viatico dall'Arciprete Giovanni Fontana<sup>35</sup>, ammantato da un ricco piviale dorato, alla presenza di chierici che reggono la croce astile e le candele per illuminare la stanza. Alcuni di loro sono assiepati al di fuori dell'uscio, in corridoio. Ancora una volta l'autore mostra le figure di spalle per dare maggior profondità alla scena, ove tutto è concentrato sulle ultime azioni dell'arcivescovo il quale porta sì la mozzetta, ma non la stola che indossò e baciò prima di comunicarsi (presente invece nel telerio e nella stampa). L'incisione del Ronchi indugia invece sull'arredamento della stanza, mostrando un'ampia finestra accanto alla parete cui è addossato un altare (al muro è appesa la *Madonna col Bambino* che l'incisore ricava dal telerio di Carlo Antonio Procaccini, 1604<sup>36</sup>).

Sul lato sinistro invece, partendo dall'alto, troviamo *San Carlo salva un fanciullo dalle acque*. Ancora una volta l'attenzione è concentrata sui due protagonisti: Carlo, che arriva elegantemente e velocemente su una nuvola, e il bambino caduto nelle acque agitate del fiume, soccorso dalla mano del presule in un paesaggio brullo, tempestoso. Nell'incisione invece (9), in una visione a volo d'uccello, viene mostrata Pavia (col ponte Vecchio sul Ticino) con le barche a riva e delle figure che osservano la scena, ove il piccolo Giovan Battista Tirone, in preghiera, viene fatto emergere dalle acque dal Borromeo, mentre un uomo si avvicina per recuperarlo con un'imbarcazione. L'assenza nella teletta di elementi geograficamente localizzanti, permette di ipotizzare che, in un territorio nato e accresciuto grazie ai depositi al-

35. Giussani, 1610, p. 489.

36. Rosci, 1965, pp. 104-105. Sul Procaccini cfr. A. Crispo, *Carlo Antonio e l'eredità dei Procaccini*, in «Paragone», 54 (2003), pp. 42-50.

luvionali del fiume Po e continuamente soggetto a inondazioni, il miracolo possa riferirsi a qualche episodio accaduto in Mezzana Casati e collegato alla figura del Borromeo<sup>37</sup>. Altrimenti non si spiegherebbe come mai questa teletta (e quella relativa a *San Carlo guarisce una donna*) non derivi dalle incisioni del Ronchi o dal più illustre modello dei quadroni.

La teletta centrale illustra un episodio della vita dell'arcivescovo, raffigurante l'*Insegnamento della dottrina cristiana* la cui incisione (16) deve molto al telero di Carlo Buzzi (1604)<sup>38</sup>. La scena, sempre impostata dal Lambri secondo un punto di vista molto ravvicinato è, ancora una volta, concentrata sulla figura del Borromeo, che, assiso in cattedra al di sotto di un baldacchino ricoperto di stoffa purpurea, consegna al chierico alla sua destra una copia del catechismo mentre, in ginocchio, giovani astanti pregano e si rivolgono all'arcivescovo, abbigliati secondo la moda del tempo e ripresi di spalle. Potrebbe essere invece un ritrattino di un membro della famiglia Anguissola Casati - forse la stessa Livia - la figura femminile vista di profilo e inginocchiata in primo piano, con un ricco abito color panna con ricami a punto a rilievo, coperto da un manto nero. La chioma raccolta è velata da un delicato pizzo mentre tra le mani regge un rosario in corallo. Tale figura non compare nell'incisione e nel quadrone, ove i fanciulli sono invitati ad avvicinarsi a Carlo da un gruppo di uomini (forse membri di qualche ordine secolare o confraternita) e da religiose.

Chiude la serie un altro miracolo del Santo, stavolta non illustrato nelle incisioni del Ronchi. La teletta mostra il Borromeo, in arrivo da destra sulla nuvola e in abiti cardinalizi, in atteggiamento benedicente, all'interno di una camera, ove il letto è il medesimo dipinto nella teletta di Carlo Borromeo riceve i sacramenti, stavolta però con dei tessuti di un color lilla. Tra le lenzuola giace una donna sofferente, con il seno malato scoperto, che si rivolge al cardinale e lo saluta con la mano. Accanto, in preghiera, la serve.

Potrebbe trattarsi, ancora una volta, di una guarigione di una donna della famiglia Anguissola Casati attribuita all'intervento miracoloso del Borromeo. Altrimenti l'anonimo pittore avrebbe potuto fare riferimento al cele-

37. F. Penia, *Relazione sommaria della vita, santità, miracoli, e Atti della Canonizzazione di S. Carlo Borromeo*, Roma 1610, p. 49.

38. Rosci, 1965, pp. 106-107. Su Carlo Buffi cfr. R. C. Buzzi, *Carlo*, in U. Thieme - F. Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Kunstler*, V, Leipzig 1911, p. 312.

bre quadrone con il *Miracolo di Beatrice Crespi* del Cerano, che racchiude l'episodio raccontato dal Giussano nella biografia del Santo edita a Roma nel 1610<sup>39</sup>.

Le sei telette del Lambri quindi, frutto dell'elaborazione di un modello "alto" come quello dei quadroni e "basso" come le incisioni del Ronchi, illustrano gli episodi più famosi della vicenda del Borromeo e forse più impressi nella memoria collettiva (l'attentato da cui uscì illeso e il suo digiuno a pane e acqua durante le visite a Varallo), accompagnati da due miracoli - forse - legati alla famiglia Anguissola Casati, a causa dell'assenza, nelle immagini, di elementi che possano identificarle inequivocabilmente come miracoli riconosciuti dalla Chiesa e strumento indispensabile per la canonizzazione del Santo, fortemente voluta dal cugino Federico Borromeo e appoggiata da una forte devozione, popolare e non, verso l'operato dell'arcivescovo milanese.

39. G. P. Giussano, *Vita di S. Carlo Borromeo prete cardinale del titolo di Santa Prassede arcivescovo di Milano*, Roma 1610, pp. 670-671; Rosci, 1965, pp. 150-151; Terzaghi, 2005, pp. 157-158.



Mezzana Casati, chiesa di San Pietro apostolo, facciata, 1573. Sotto, particolare degli angeli in stucco coi simboli episcopali, 1645-1650.



Mezzana Casati, chiesa di San Pietro apostolo, cappella del Rosario, 1642 circa. Sotto, particolare degli angeli in stucco che srotolano il motto «humilitas», 1645-1650.





*Tele di Stefano Labri detto lo Stefanino dedicate alla vita di San Carlo Borromeo presenti nella chiesa di San Pietro Apostolo a Mezzana Casati, presso la cappella dedicata al Santo. Da sinistra a destra, dall'alto in basso: San Carlo salva un fanciullo dalle acque; San Carlo guarisce una donna; Attentato a Carlo Borromeo; Carlo Borromeo insegna la dottrina cristiana.*



*Altre tele di Stefano Lambri detto lo Stefanino presenti nella cappella di San Carlo Borromeo ubicata a Mezzana Casati (1650). Da sinistra, Carlo Borromeo visita il Sacro Monte di Varallo; Carlo Borromeo riceve il viatico.*



Mezzana Casati, chiesa di San Pietro apostolo, cappella di San Carlo Borromeo, 1645-1650.

CHIARA GOBBI

### L'ECONOMIA E LA CONVIVENZA CIVILE NELLA LODI NEL QUATTORDICESIMO SECOLO DAGLI STATUTI DEL 1390

Nonostante l'interesse ininterrotto di cui gli statuti cittadini hanno goduto fin dai primi decenni dell'Unità d'Italia<sup>1</sup>, non sono stati oggetto di particolare attenzione gli statuti di Lodi del 1390 che, anche in studi che si occupino dei coevi statuti viscontei, non vengono se non incidentalmente citati. Mettendo mano ad essi, ci si trova, dunque, nella delicata condizione di accostare un terreno sostanzialmente vergine: non essendo mai stati oggetto di attenzioni specifiche, questi statuti necessiterebbero di esser studiati da ogni punto di vista. In questo lavoro, tuttavia, ci limiteremo a una lettura del testo statutario che ci aiuti a tracciare un quadro della Lodi di fine Trecento, concentrandoci in particolare sugli aspetti dell'economia cittadina e della convivenza civile<sup>2</sup>. Nel trarre da questa lettura conclusioni di carattere sociale, economico, culturale sarà necessaria, ovviamente, una certa cautela<sup>3</sup>, nella consapevolezza che in un testo di questa natura confluiscono certamente, per le modalità della sua genesi, norme di epoche diverse della

1. Per una rigorosa ricognizione cronologica degli studi sugli statuti e delle diverse direzioni tentate per coordinarli, indispensabile G. S. Pene Vidari, *Introduzione*, in S. Bulgarelli, A. Casamassima, G. Pierangeli (cur.), *Catalogo della raccolta di statuti, consuetudini, leggi, decreti, ordini e privilegi dei comuni, delle associazioni e degli enti locali italiani dal medioevo alla fine del secolo XVIII*, VIII (T-U), Firenze 1999, pp. XI-XCVI.

2. Sull'importanza degli statuti come fonte storica, e sulla cautela con cui servirsene richiamava Gina Fasoli: «a saperli usare, gli statuti sono fonti di una ricchezza impareggiabile, e il discorso vale sia per gli statuti cittadini che per quelli castrensi, o per quelli rurali e anche corporativi». G. Fasoli, *Introduzione alla tavola rotonda*, in *Statuti rurali e statuti di valle: la provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII*, *Atti del Convegno (Bergamo, 5 marzo 1983)*, cur. M. Cortesi, Bergamo 1984, pp. 43-44.

3. Giuliana Albini, raccogliendo sollecitazioni di Claudia Storti Storchi, insiste sulla necessità di questa cautela in studi che abbiano come fonte principale il diritto statutario e aggiunge che «se questa affermazione vuole avere un valore generale, essa sembra pesare ancor di più sugli statuti di

cui attualità si potrebbe, con buone ragioni, dubitare<sup>4</sup>, ma anche coscienti che, con i suoi limiti, il testo trecentesco, stampato a più riprese nel Cinquecento, continuò ad essere frugato, letto e interpretato, come rivelano le numerose note a margine delle edizioni a stampa, mostrando una caparbia sopravvivenza pratica che ci incoraggia a leggere le sue norme come testi che abbiano davvero e a lungo regolato la vita quotidiana dei Lodigiani.

Il testo degli statuti del 1390 ci è giunto solo tramite testimoni molto tardi: due copie manoscritte, una ascrivibile al XV secolo conservata a Milano, alla Biblioteca Nazionale Braidense<sup>5</sup>, l'altra conservata alla Biblioteca Comunale di Lodi, che porta la data del 1534<sup>6</sup>; e due edizioni cinquecentesche, l'una predisposta nel 1537 e data alle stampe nel gennaio del 1538<sup>7</sup>, l'altra, più ordinata nell'impostazione grafica e dotata di un indice tematico in ordine grosso modo alfabetico, del 1586<sup>8</sup>.

In questo studio si è scelto di seguire il testo della prima delle due edizioni cinquecentesche<sup>9</sup>. I due manoscritti, infatti, non precedono di molto la stampa (non a caso uno dei curatori della prima edizione cinquecentesca è il possessore del manoscritto conservato alla Comunale di Lodi)<sup>10</sup>, e non

area lombarda. Si tratta di un "sospetto" che affonda le sue radici non già – o non solo – nel tipo di fonte in sé, ma nella scarsa conoscenza che degli statuti lombardi si ha ancora oggi.» (G. Albini, *Gli Statuti come fonte della storia della Lombardia medievale negli studi degli ultimi anni. Alcune considerazioni*, in *La libertà di decidere: realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6/7 maggio 1993, cur. R. Dondarini, Cento, 1995, pp. 359-366, p. 362).

4. Sulla sopravvivenza talora imbarazzante di norme divenute decisamente desuete, illuminanti per la vivacità degli esempi gli interventi di Gherardo Ortalli: *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, *Gli statuti delle città: l'esempio di Ascoli nel secolo XIV*, Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della dodicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno», Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998, cur. E. Menestò, Spoleto 1999, pp. 11-35 e sempre G. Ortalli, *Tra normativa cittadina e diritto internazionale. Persistenze, intrecci e funzioni*, *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, cur. G. Rossetti, Napoli, 2001, pp. 13-27.

5. Milano, Biblioteca nazionale Braidense, ms. AD. XIII.24, *Statuta Laude*.

6. BCLo, ms. XXVIII A 15, *Statuta civitatis Laude*.

7. *Statuta et ordinamenta Civitatis Laude, Mediolani, impressum in officina libraria Gotardi Pontici*, 1537-38.

8. *Laudensium Statuta seu iura municipalia quibus additus est index, quo, quicquid in ipsis continetur, nulla mora, nulloque negotio sciri potest, Laude Pompeia apud Vicentium Taietum*, 1586.

9. *Statuta et ordinamenta Civitatis Laude* (come nota 7).

10. Si tratta del notaio Giovanni de Thyrabuschis di Giovanni Giacomo, che ha trascritto gli statuti per proprio uso, come lui stesso dichiara nell'ultima carta del manoscritto, accanto al segno

testimoniano, quindi, una diversa fase di elaborazione della raccolta: pochissimi sono i capitoli che risultano, poi, assenti nella stampa, che, invece, ne contiene alcuni, nella parte finale, che i manoscritti non portano. In più, le copie manoscritte non hanno le caratteristiche di copie ufficiali, mentre la stampa, pur nei molti limiti grafici che presenta, risulta in qualche modo il testo scelto per fare da riferimento, o, almeno, quello che, per la sua stessa diffusione, dovette finire per diventare la vulgata. Tra le due stampe, infine, si è scelta quella più antica, visto che la successiva, a parte il vantaggio di un'impostazione grafica più pulita, non corregge nessuno degli errori della precedente e, in qualche caso, ne aggiunge altri<sup>11</sup>. Gli statuti verranno sempre citati con un numero, che è quello dell'ordine in cui sono posti nella stampa, e con il titolo da cui nel testo sono preceduti.

Fatte queste premesse, possiamo accostarci al testo per scoprire qualche aspetto della vita e della società laudense dell'ultimo Medioevo.

#### LE ATTIVITÀ ECONOMICHE

L'economia di Lodi, come appare dagli statuti, risulta incentrata sui due perni dello sfruttamento delle attività agricole e della commercializzazione dei prodotti, provenienti soprattutto da esse, all'interno delle città. Pochissimi statuti si occupano di attività manifatturiere: le ricchezze della città, come, del resto, confermano le notizie storiche fin dalle sue origini, ruotano attorno al settore primario e al terziario commerciale. Le categorie professionali più importanti, quelle i cui membri pronunciano giuramenti che si è ritenuto necessario inserire nella raccolta statutaria, risultano non a caso i mugnai, i fornai, i tavernieri, i macellai, i pescatori e i venditori a peso, e le disposizioni che ne regolano le attività mostrano una considerevole attenzione ad evitare frodi e abusi ai danni dei consumatori. Dalle norme emerge una gestione ordinata e rigorosa dei luoghi e dei tempi del lavoro, e un controllo preciso e insistente sul rispetto delle regole.

del tabellionato, l'8 luglio 1534 (*Ita statuta sunt mei Joannis de Thyrabuschis [...] per me scripta die octava mensis July Millesimi quingentesimi trigesimi quarti Indictione septima, in quorum fidem et testimonium sic meum tabellionatus signum apposui consuetum*).

11. Sono, ad esempio, errate, alcune date contenute nei decreti finali.

Orari e giorni per l'esercizio delle attività sono accuratamente disposti per legge: gli statuti precisano i giorni festivi in cui non è possibile svolgere attività lavorative. Si tratta, naturalmente, delle principali festività religiose, le stesse in cui non si svolgono le attività pubbliche e lo statuto che le elenca<sup>12</sup>, chiarendo quali lavori vi siano proibiti, offre un sintetico spaccato di quelli più diffusi: non si può, nei giorni di festa, lavorare nei campi o nelle vigne, condurre, o far condurre, in città animali o altre vettovaglie, caricare buoi con legna, mercanzie o altri pesi, svolgere alcun lavoro artigianale, vendere o comprare biada, legna o altro, a parte carne, pane e vino, e non si può tenere aperta nessuna finestra o porta di un luogo in cui si vendano merci, a meno che non sia usato anche come abitazione. I giorni deputati al mercato sono il martedì e il sabato, ma la norma non si applica a medicine, spezie, pesce, vino, verdure, frutta, olio e altri beni commestibili.

Come si vede, tra le attività citate, le prime riguardano il lavoro dei campi, e le ultime il commercio: nel mezzo, solo un cenno agli artigiani. Le restrizioni maggiori per le vendite sono comprensibilmente riservate ai beni non deperibili, mentre gli alimenti e i beni di prima necessità nei giorni non festivi della settimana possono essere venduti sempre.

Scorrendo gli altri statuti di argomento "economico", si può arrivare a un'immagine abbastanza precisa di cosa fosse richiesto, permesso o vietato alle diverse categorie professionali e dei mezzi attraverso i quali le norme comunali trovassero applicazione. Partendo dai lavoratori tenuti a giurare secondo testi inseriti nella raccolta statutaria, e a cui sia dedicato un certo numero di capitoli, s'incontrano per primi i *mulinarii*<sup>13</sup>, che ogni anno devono pronunciare un giuramento, avvalorato da una *satisdatio*<sup>14</sup>, *ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis*, di fronte al podestà o a un suo ufficiale incaricato. Essi si impegnano a ricevere grano o altri cereali *bona fide, sine fraude* da qualunque abitante della città o dell'episcopato di Lodi voglia affidarlo loro *ad pensam sive mensuram* per farlo macinare, e a restituire quanto ne hanno ricevuto entro cinque giorni, a peso, se a peso

12. Stat. 499, *Quod non laboretur diebus Dominicis nec festivis*.

13. Stat. 422, *Sacramentum mulinariorum et eorum officialium episcopatus Laude* e stat. 430, *De sacramento mulinariorum et eorum officialium civitatis et burgorum*. Curiosamente i due testi hanno contenuto quasi identico, espresso in parole simili, ma in un ordine differente.

14. Stat. 436, *De satisfactionibus fiendis per mulinarios*.

era stato loro affidato, mentre se era stato misurato secondo una misura di capacità, lo restituiranno secondo la proporzione prevista dagli statuti<sup>15</sup>. Il mugnaio macinerà i cereali con cura, facendone buona farina senza alterarla con sabbia, terra o materie di scarto, e senza mischiare fra loro la farina o i legumi di diversi clienti; non nasconderà la farina, non ne ruberà né permetterà che ne venga rubata, non la manderà se non presso colui per cui l'ha macinata, e non riceverà come compenso se non quanto è previsto dagli statuti cioè una libra grassa *pro quolibet stario*. Il mugnaio non macinerà nulla prima di aver prestato giuramento e non porterà, né lascerà portare, i cereali che gli vengono affidati in qualche mulino esterno alla giurisdizione dell'episcopato di Lodi; se lo facesse, e durante il trasferimento i cereali gli venissero sottratti, ne restituirà il valore entro tre giorni; denuncerà, inoltre, chi si comportasse in contrasto con questi statuti. E ogni volta che gli ufficiali del Comune di Lodi a ciò deputati vorranno entrare nel mulino, permetterà loro di farlo e di ispezionare a loro piacimento la farina.

Oltre a queste norme, presenti nel testo del giuramento, dagli statuti successivi si evince che i mugnai e i loro dipendenti non possono macinare *aliquod bladum super molis super quibus macinatur galla vel linosa*, evidentemente per evitare commistioni fra diversi tipi di farine<sup>16</sup>, sono tenuti a trasportare i cereali da macinare con animali da soma registrati e marcati e a non condurre prodotti da macinare provenienti da luoghi diversi da quelli dichiarati<sup>17</sup>. Sempre durante il trasporto, è fatto loro assoluto divieto di

15. Stat. 425, *Quod quilibet mulinarius, filius, famulus et coadiutor cuiuslibet episcopatus Laude teneatur reddere farinam prout infra*, stat. 429, *Rubrica generalis de mulinariis et eorum ordinibus offitiis et penis et eorum fraudibus removendis*, e stat. 434, *Quod quilibet mulinarius, filius, famulus vel coadiutor teneatur reddere farinam ut infra* anche quest'ultimo statuto risulta quasi identico al 425: la sensazione è che questo gruppo di testi, molto ripetitivo, sia esito di un superficiale lavoro di raccolta, mai corretto.

16. Stat. 424, *Quod mulinarii Episcopatus Laude non debeant macinare aliquod bladum super molis super quibus macinatur galla vel linosa*. Stat. 433, *Quod nullus mulinarius debeat macinare aliquod bladum super molis super quibus macinatur galla et linosa*. I due statuti, in questo caso, hanno quasi identico titolo, ma, in realtà, solo il testo del secondo corrisponde al titolo; nel primo si dice genericamente che i mugnai e i loro lavoranti devono rispettare il contenuto degli statuti che li riguardano.

17. Stat. 426, *Quod mulinarii episcopatus Laude non ducant blada ad macinandum nisi cum bestiis coctis sive bullatis*.

cavalcare gli animali su cui abbiano caricato farina o cereali<sup>18</sup>. Nessun mugnaio abitante al di fuori della giurisdizione di Lodi può entrarvi per prendervi dei cereali da macinare successivamente in un mulino che sia dentro o fuori l'episcopato di Lodi, a meno che non abbia prestato giuramento come i mugnai laudensi<sup>19</sup> e, analogamente, nessun abitante nel distretto di Lodi può portare cereali da macinare ad un mulino posto fuori del territorio controllato dalla città<sup>20</sup>. Per entrambi, la pena è la perdita sia dei cereali che degli animali da soma.

I mugnai sembrano ritenuti una categoria particolarmente infida: si parla esplicitamente di *malitiae mulinariorum* da reprimere e di *fraudes removendae*<sup>21</sup> e le denunce contro di loro possono essere presentate in qualunque momento, anche senza indicare il giorno in cui sarebbe avvenuto il reato<sup>22</sup>. Una norma, poi, prevede che, se, durante il trasporto fluviale lungo l'Adda di sacchi contenenti legumi o cereali o farina, l'imbarcazione affondasse, il mugnaio sarebbe tenuto a restituire i cereali o i legumi o a corrispondere il valore di ciò che si è perso<sup>23</sup>. Ad un primo sguardo, lo statuto potrebbe sembrare eccessivamente severo nel suo accollare il rischio del naufragio totalmente al mugnaio, ma è probabile che fosse volto ad evitare che i mugnai, dichiarando di aver perso il carico durante il trasporto, si impadronissero dei cereali loro affidati.

Sempre nella filiera della lavorazione di cereali e legumi, viene individuata anche un'altra categoria professionale soggetta a giuramento: i *mensuratores blave*<sup>24</sup> il cui ruolo risulta essere, come recita il testo del giuramento, appunto, semplicemente, quello di misurare *bona fide sine fraude* tutti i cereali e i legumi che venissero loro affidati, di non rubarne e di denunciare al podestà entro tre giorni chi commettesse irregolarità.

18. Stat. 437, *Quod nullus mulinarius, filius, famulus vel coadiutor debeat cavalcare farinas existentes super bestiis.*

19. Stat. 427, *Quod aliquis mulinarius stans et habitans extra episcopatum Laude non veniat in episcopatu ad accipiendum bladum occasione nec sub spetie macinandi.*

20. Stat. 428, *Quod nullus districtualis debeat dare bladum ad macinandum alicui mulinario qui macinet bladum ad molandina extra episcopatum Laude existentia.*

21. Stat. 429, *Rubrica generalis de mulinariis et eorum ordinibus offitiis et penis et eorum fraudibus removendis.*

22. Stat. 431, *Quod quilibet mulinarius possit accusari quandocumque et etiam sine declaratione diei etc.*

23. Stat. 435, *De blado leguminibus et farina cum sachis afundatis restituendis.*

24. Stat. 495, *Sacramentum mensuratorum blave.*

Un gruppo di statuti si occupa, poi, dei *pristinarii*. Anch'essi sono tenuti, prima di esercitare la loro professione, a giurare *ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis*, davanti al giudice e ufficiale del Comune *ad victualia deputatus*<sup>25</sup>, impegnandosi a custodire con cura tutta la farina, la pasta e il pane che siano stati loro consegnati, a non rubarne e non lasciarne rubare, a non richiedere, per la cottura di uno staio di farina, più di tre denari, a non usare prodotti scadenti o di scarto. Ogni prestinaio, inoltre, nel caso in cui cuocia pane da vendere, lo peserà alla pesa assegnatagli dal Comune, cuocerà quanto vorrà e potrà e quanto gli sarà imposto senza stringere accordi con gli altri fornai, non impedirà a nessun collega di cuocere quanto vorrà, non mischierà diversi tipi di impasti, monderà con cura il grano, non impedirà agli ufficiali del Comune di ispezionare e pesare il suo pane e pretenderà un giuramento analogo a quello pronunciato da lui da tutti i suoi collaboratori tra i dodici e i cinquant'anni<sup>26</sup>.

Come si vede, il compito dei fornai era duplice: il principale sembra essere quello di cuocere il pane per conto di altri o di prepararne con farina affidata loro da altri, mentre sembra meno frequente che preparino in proprio pane da vendere; in entrambi i casi, comunque, sono tenuti a cuocere il pane con cura<sup>27</sup>. Come nel caso dei *mulinarii*, colpisce anche qui la precisione "moderna" delle norme su materie prime e procedure e il rigore dei controlli. I fornai che desiderino vendere il pane sono obbligati a esibirlo in un banco o tavolo posto fuori dalla loro abitazione<sup>28</sup> e a prepararne in quantità sufficiente secondo quanto sia loro prescritto, mentre i giudici e gli ufficiali del Comune *ad victualia deputati* sono tenuti a controllare due volte la settimana che il fornaio abbia preparato pane a sufficienza e l'abbia cotto adeguatamente tutto, altrimenti lo multeranno in proporzione alla gravità dell'inadempienza<sup>29</sup>; devono preparare, poi, tutto il pane che sia loro commissionato con i cereali che vengano loro affidati a questo scopo<sup>30</sup>.

25. Stat. 438, *Sacramentum prestinariorum.*

26. Stat. 447, *Quod sit licitum Dominis Duodecim Sapientibus Comunis Laude simul et separatim quando voluerint ire ad pensandum panem venalem.*

27. Stat. 440, *Quod prestinari coquant bene panem.*

28. Stat. 439, *De modo tenendi panem venalem.*

29. Stat. 441, *Quod quilibet prestinarius teneatur tenere panem ad sufficientiam*, e, sulle sanzioni per i trasgressori, stat. 442, *De ordinibus et bannis prestinariorum.*

30. Stat. 443, *Quod pristinari teneantur facere panem quibuscumque volentibus.*

e rispettando le proporzioni richieste dall'impasto approvato dal Comune<sup>31</sup>. Una norma curiosa prevede che i fornai siano considerati dei consulenti esperti sulla macinatura delle farine che i vicini possono loro sottoporre perché siano esaminate e che, nel caso non le trovino ben macinate, il mugnaio che ne è responsabile venga condannato ad una sanzione<sup>32</sup>. Si notino, qui come nel caso del *mulinarii*, norme volte a instaurare un controllo reciproco tra esercenti della stessa categoria, e altre che scoraggino accordi reciproci o “cartelli” ai danni dei clienti, in un atteggiamento di grande civiltà e responsabilità reciproca.

Sempre nel settore alimentare, un'attività commerciale importante, ma che necessita comprensibilmente di accurata regolamentazione, è quella dei *tabernarii*. Già nella scelta del luogo per aprire una *taberna* o *betola* è necessario rispettare alcune regole: non è possibile porla *extra aliquem locum*, a meno che non si tratti di una località di passaggio presso la quale non ci siano altri *loci* in cui si trovi una *taberna*, e, anche in quel caso, è necessario ottenere il consenso degli anziani e dei sapienti e aver dato garanzia che nella propria taverna non si permettano giochi d'azzardo<sup>33</sup>. Oltre ad adeguarsi alle norme comunali sulla scelta del luogo per il loro commercio, anche i *tabernarii*, se vogliono vendere vino al minuto, sono tenuti a giurare, ben due volte l'anno, secondo la formula prescritta, in cui ognuno di loro si impegna a vendere e misurare il vino onestamente servendosi esclusivamente delle misure approvate e bollate dal Comune di Lodi, e a lasciare che l'acquirente scelga il vaso da cui verrà spillato il suo vino<sup>34</sup>. Ogni *tabernarius*, infatti, deve avere vasi bollati dal Comune di capacità certificata e vendere il vino a misura secondo il prezzo stabilito dagli statuti<sup>35</sup>. Gli è, poi, proibito diluire il vino con l'acqua e, evidentemente per scongiurare adulterazioni anche involontarie, è vietato tenere dell'acqua in contenitori destinati al vino: l'acqua necessaria alla pulizia delle stoviglie andrà tenuta

31. Stat. 444, *Quod quilibet pristinarius teneatur facere panem secundum formam pastoni* e stat. 18, *Quod Potestas omni anno teneatur facere concilium de pastono*.

32. Stat. 445, *Quod pristinarii sive panem coquentes vicinarum teneantur ire ad circumdandum farinas vicinorum suorum si fuerint requisit*.

33. Stat. 608, *Quod non teneantur betole, nisi in certis partibus*.

34. Stat. 448, *Sacramentum tabernariorum*.

35. Stat. 450, *De mensuris ordinandis et tenendis per tabernarios*.

in contenitori differenti<sup>36</sup>. È obbligatorio, per chi voglia vendere vino, porre un'insegna sulla porta della sua casa<sup>37</sup>, mentre non può ingombrare la via o la piazza con tavoli o panche che ostacolino il passaggio; ai clienti, invece, è proibito bere stando vicini a un pozzo nel raggio di due zitate<sup>38</sup>, e la misura è giustificata dalla necessità di consentire che *decentius et honestius mulieres et honeste persone possint ire et redire per stratas publicas et auriri facere de aquis putheorum*<sup>39</sup>, il che evidentemente non sempre era compatibile con la presenza di sfaccendati un po' brilli nelle vicinanze del pozzo. Per scongiurare le irregolarità nell'applicazione di tutte queste norme, che evidentemente avvenivano talora anche con la complicità degli stessi clienti, oltre ad imporre, naturalmente, ai *tabernarii* di permettere le ispezioni da parte degli ufficiali del Comune<sup>40</sup>, si fa esplicito divieto a chiunque di avvertire i *tabernarii* stessi che sono in corso dei controlli, e, ad ogni cliente che abbia acquistato vino a misura, di travasarlo o aggiungervene altro prima che gli ispettori glielo concedano<sup>41</sup>. Le taberne non possono rimanere aperte oltre il terzo suono di campana della sera, né, oltre quell'ora, si può vendere vino. In caso di trasgressioni, saranno puniti sia gli esercenti che i clienti che fossero trovati all'interno della taverna oltre l'ora di chiusura, evidentemente perché sanzionare solo i primi non basterebbe a far rispettare la prescrizione<sup>42</sup>: non sarebbe stato facile, senza la minaccia di una pena, convincere gli ultimi bevitori, a tarda sera certamente non sobri, a lasciare il locale, e probabilmente non era facile comunque. Uno statuto, infine, specifica che un *tabernarius* può accettare da un acquirente un pegno in cambio del vino, se il cliente lo richiede<sup>43</sup> e il dettaglio ci dà la misura di quanto il vino fosse considerato un irrinunciabile bene di prima necessità.

Sempre a proposito di vino, nella raccolta degli statuti si trova anche

36. Stat. 456, *Quod tabernarii non teneant aquam ubi tenent vinum*.

37. Stat. 453, *De signo habendo et tenendo in tabernis*.

38. Per il valore di questa unità di misura, cfr. G. C. Rezzonico, *Le unità di misura delle lunghezze e delle superfici usate in Lodi prima dell'introduzione del sistema metrico decimale*, in “Archivio Storico Lodigiano”, 1981, pp. 116-142.

39. Stat. 457, *Quod tabernarii non impediunt stratas publicas de dischis vel banchis*.

40. Stat. 452, *Quod quilibet tabernarius teneatur aperire hostium taberne famulis Domini Potestatis et officialium ad victualia deputatorum*.

41. Stat. 451, *Quod nullus fatiat signum alicui tabernario*.

42. Stat. 454, *Quod tabernarii teneant tabernas suas clausas post tertium sonum campanarum*.

43. Stat. 455, *De eodem*.

il giuramento dei *mensuratores vini*<sup>44</sup> che si impegnano a misurare il vino giustamente e onestamente secondo la misura consegnata loro dal Comune, dando sia al venditore che all'acquirente la sua parte e senza rubare il vino o permettere che qualcun altro lo rubasse, anzi, impegnandosi a denunciare entro tre giorni al podestà chi eventualmente lo facesse, soprattutto se fossero scelti per un compito di sorveglianza, e a non accettare per ogni misurazione più di due denari imperiali.

Agli statuti sui *tabernarii* seguono quelli sui *becharii*, che devono prestare giuramento una volta all'anno di fronte al podestà, al giudice o agli ufficiali preposti *ad victualia* e i cui nomi e cognomi, compresi quelli di figli o collaboratori, ugualmente tenuti a giurare, vanno inseriti in un apposito registro. Il testo del giuramento<sup>45</sup> prevede che il *becharius* si impegni a non comprare e non vendere carni o animali ammalati, a rispondere sinceramente quando gli verrà chiesto se le carni sono di un esemplare femmina o maschio, o se sono di agnello o di capretto, di bue o di manzo; a non vendere né far vendere le carni a peso se non servendosi di una pesa regolare e a non tenerne che non lo siano; a non stringere accordi con altri membri del suo paratico, che limitino la sua o l'altrui libertà di vendere secondo le prescrizioni degli statuti e le provvisori del Comune di Lodi. Infine, giura che se si troverà ad essere console del suo paratico, non costringerà nessuno a vendere o comprare e denuncerà chi esercitasse la professione senza aver prestato giuramento. Oltre al giuramento, i macellai sono tenuti a fornire, una volta l'anno, ai notai del giudice e degli ufficiali dei chiusi, garanzia del loro onesto esercizio della professione, e del fatto che terranno carni sufficientemente buone e per i tempi consentiti<sup>46</sup>. È, poi, in generale, fatto divieto a chiunque di portare in città animali ammalati e di venderne le carni, anche se la norma non si applica agli animali selvatici, il cui stato di salute, trattandosi di cacciagione, doveva essere obiettivamente più difficile da certificare<sup>47</sup>. I macellai non devono, sul loro banco di vendita, mischiare le carni di diversi animali, ma tenerle ben distinte perché possano facil-

44. Stat. 494, *Sacramentum mensuratorum vini*.

45. Stat. 458, *De sacramento bechariorum*.

46. Stat. 463, *De satisfactionibus prestandis per becharios*.

47. Stat. 459, *De carnibus morboris et morticivis non ducendis in civitate Laude*.

mente essere riconosciute dai compratori<sup>48</sup> ed è loro assolutamente vietato sofisticare o adulterare le carni, per esempio imbottirle per aumentarne il volume o presentarle in modo che appaia mutato il sesso dell'animale da cui provengono<sup>49</sup>; per consentire ai clienti di valutare personalmente l'età delle bestie di cui comprano le carni, una norma ingegnosa pretende che i macellai conservino il capo dell'animale macellato, in modo che gli avventori possano controllarne la dentatura e stimarne così l'età; ciò non si applica, com'è naturale, agli agnelli, ai capretti o ai vitelli da latte la cui età risulta evidentemente con chiarezza dalle caratteristiche delle carni stesse<sup>50</sup>. I macellai non devono, inoltre, tenere le carni nascoste negli ambienti della loro macelleria, ma devono mostrarle in pubblico, in modo che chi vuole comprare possa vederle e sceglierle, e non possono dire che le carni presenti sul loro banco siano già state vendute, perché, fin che vi rimangono, sono da intendere acquistabili<sup>51</sup>. La norma impedisce, evidentemente, che siano serbati pezzi migliori per clienti di riguardo che non si prendano il disturbo di presentarsi tra i primi dal venditore. I prezzi delle carni dovranno essere quelli stabiliti dal Comune e ad ogni cliente deve essere possibile comperarne quante ne vuole fino al peso di una libbra<sup>52</sup>. Sempre il Comune fissa il costo delle candele di sebo, anch'esse vendute dai macellai, per cui non si può richiedere più di tre soldi e sei denari a libbra<sup>53</sup>. Per ciò che riguarda le denunce, i macellai sembrano più garantiti di altre categorie: se, infatti, la denuncia di un loro comportamento irregolare non viene sporta entro otto giorni, di essa non si tiene conto<sup>54</sup>, forse anche per l'oggettiva difficoltà di verificare, per esempio, il cattivo stato di conservazione di un taglio di carne dopo che dalla sua vendita sia trascorso un tempo sufficiente a rovinarlo comunque, anche fosse stato venduto perfetto.

48. Stat. 460, *De carnibus non miscendis in banchis bechariorum*.

49. Stat. 461, *De carnibus non sofisticandis et sofisticatis non tenendis*.

50. Stat. 466, *Quod becharii teneant singulariter per se caput cuiuslibet bestie ut cognoscatur cuius etatis fuerit*.

51. Stat. 462, *De carnibus in absconso non tenendis et emere volentibus dare debentibus*.

52. Stat. 464, *Quod becharii civitatis, burgorum et episcopatus Laude teneantur vendere carnes pretio quo pro temporibus ordinatum fuerit cuiuslibet volenti emere*.

53. Stat. 465, *Limitatio pretii candellarum sepi*.

54. Stat. 467, *Quod omnes accuse contra becharios et inventiones porrigantur seu dentur infra octo dies*.

L'ultima categoria professionale di cui gli statuti si occupano specificamente con un gruppo di testi ad essi dedicati sono i pescatori, anch'essi tenuti a giurare una volta l'anno secondo il testo inserito nella raccolta<sup>55</sup>. In esso, chi abbia intenzione di pescare e vendere il pesce nella città, nei borghi e nell'episcopato di Lodi, deve giurare che lo farà come saprà con i suoi metodi e porterà tutti i pesci e i granchi che pescherà nella Piazza Maggiore di Lodi per venderli, rispettando gli statuti; non venderà nè lascerà vendere pesci marciti o putridi, non si accorderà con nessun pescatore del suo paratico che gli impedisca di pescare liberamente e, infine, se sarà console del suo paratico, non proibirà a nessuno dei membri di esso di pescare e vendere i pesci invece di tenerli in vivaio, e denuncerà entro tre giorni le violazioni alle norme al podestà, al giudice o agli ufficiali preposti *ad victualia*. Come si vede, risultano particolarmente accurate per questa categoria le norme volte ad evitare accordi che limitino la disponibilità di prodotti sul mercato, provocando un artificioso innalzamento dei prezzi. È, poi, proibito trasportare pesci o granchi attraverso il distretto di Lodi se non per la via più breve e diretta verso la Piazza Maggiore della città<sup>56</sup>, unico luogo in cui possono essere venduti<sup>57</sup>, e le sanzioni contro i trasgressori risultano piuttosto severe. In questo caso le norme appaiono attente a preservare la freschezza del pescato e l'igiene della città, evitando che un inutile allungamento dell'itinerario comprometta i prodotti e contamini luoghi in cui non sarebbe necessario passare. Anche le modalità di presentazione e conservazione della merce mostrano rigore e attenzione: i pescatori e i loro collaboratori devono tenere tutti i pesci che desiderano vendere, separati tra loro, sul banco e non in un secchio o un cesto, e possono venderli solo nel mezzo della Piazza Maggiore di Lodi, eccetto nei martedì e nei giorni di tempo piovoso o nevoso, quando le condizioni atmosferiche costringono a spostare la vendita *sub porticu pelizarie in medio dicte porticus*<sup>58</sup>. I pesci destinati alla vendita vanno tenuti bene in vista, non possono essere coperti da teli o riposti in recipienti chiusi<sup>59</sup>. Per le settimane di Quaresima, quando

55. Stat. 468, *De sacramento piscatorum*.

56. Stat. 469, *Quod nullus portet pisces Laude nisi per viam rectam veniendo versus Laude*.

57. Stat. 470, *Quod piscatores teneantur portare pisces in platea maiori Laude ad vendendum*.

58. Stat. 472, *De piscibus tenendis super banco*.

59. Stat. 474, *De piscibus non tenendis in absconso*.

evidentemente la richiesta era più elevata, le norme risultano ancora più rigorose: ogni pescatore della città e del distretto di Lodi è tenuto a consegnare, nella Piazza Maggiore, quantità stabilite di pesce, diverse a seconda che si tratti di un pescatore che pesca nei laghi, nell'Adda o nel Lambro. Queste consegne vanno registrate nei singoli giorni della settimana dal notaio del giudice e degli ufficiali a ciò deputati e questi stessi magistrati, se viene loro richiesto, sono tenuti per giuramento ad andare ogni giorno di Quaresima a ispezionare i pesci<sup>60</sup>. Non è possibile a nessuno, infine, acquistare del pesce per rivenderlo<sup>61</sup>.

Come si vede, le categorie al centro dell'attenzione maggiore degli statuti sono tutte comprese nel settore alimentare, e ciò si spiega facilmente visto che si tratta di lavoratori che producono o commercializzano i beni più indispensabili alla vita cittadina. Ma, se la concentrazione su professioni così essenziali può far pensare a una città ancora "primitiva", la cura che si è vista nelle norme che regolano le varie attività è tutt'altro che arretrata, rivelando attenzione e scaltrezza, e lavorando parallelamente sul senso civico e la responsabilizzazione dei singoli lavoratori e su una capillare rete di controlli da parte delle autorità cittadine.

Oltre a queste categorie, la cui attività è regolata da vari statuti, ne compaiono altre oggetto di più sbrigative ma ugualmente interessanti attenzioni: uno statuto singolo, ad esempio, si occupa dei verdurai, che, come altre categorie già viste, devono vendere la loro merce in piazza, non possono tenerla nascosta e, particolare valido per loro soli, non devono bagnare le erbe che vogliono vendere, forse per non farle apparire più fresche di quel che sono<sup>62</sup>.

Due statuti, invece, regolano l'attività della più generale categoria dei commercianti che vendano *ad pondus numerum vel mensuram*. A garanzia di equità e trasparenza, infatti, oltre che a facilitare gli scambi e le tariffazioni, è prescritta l'adozione di misure uniformi<sup>63</sup>, e le complicate unità di

60. Stat. 471, *Quod quilibet piscator teneatur consignare pisces in platea maiori qualibet ebdomada quadragessime ut infra*.

61. Stat. 473, *De revenditoribus piscium*. Una norma analoga si trova a proposito dei venditori di pollame o uova, di cui si dice solo che non possono comprare queste merci nella Piazza Maggiore per rivenderle (*stat. 486, De revenditoribus pullorum et ovorum*).

62. Stat. 484, *De venditoribus herbas et poros super platea*.

63. Stat. 38, *Quod omnes homines Civitatis et districtus Laude utantur mensura Laudensi*.

misura di lunghezza locali sono rigorosamente precisate nei loro reciproci rapporti<sup>64</sup>. Così, i commercianti che vendono a peso o a misura sono tenuti a giurare, una volta all'anno, *ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis propriis manibus*, che venderanno le loro merci a chiunque vorrà acquistarle pesandole o misurandole onestamente, e non terranno altre misure, pese, bilance o stadere se non quelle approvate dal Comune e marcate con il bollo ufficiale<sup>65</sup>. Queste misure, per chi ha bisogno di pesare ciò che vende, come per esempio un venditore di granaglie, sono *starii, mine, quartarii et medii quartarii*; se è un venditore di stoffe, *passi*; mentre uno speciale o un venditore di formaggio, di carne salata, di olio, di candele di sebo o di altro del genere deve avere *statere, libre, quartarie*, tutte approvate dal Comune e verificate con strumenti approvati e marcati col bollo del Comune stesso. I giudici e gli ufficiali *ad victualia deputati* sono tenuti una volta la settimana a effettuare controlli in città e nei *suburbii* e a punire i trasgressori<sup>66</sup>, e sarebbe interessante sapere se davvero svolgessero le loro ispezioni con tanta frequenza. Non era, comunque, possibile, di fronte a questi controlli, accampare per un'irregolarità il pretesto dell'ignoranza della norma, dato che il podestà, nei primi otto giorni dal suo ingresso in carica, era tenuto a far *cridare* secondo quali misure i venditori fossero tenuti ad adeguare entro quindici giorni le pese<sup>67</sup>.

Sempre a proposito di misurazioni, gli statuti prevedono che i venditori di stoffe non tengano ingombri sul desco su cui misurano le pezze, evidentemente perchè la misura non risulti falsata<sup>68</sup>, e che i tessitori rispettino, per i loro manufatti, le misure previste dal Comune<sup>69</sup>, che devono essere adottate universalmente anche dai mercanti di stoffe, tenuti a effettuare le misurazioni in modo accurato e onesto *per spigolium et non per crinosa tenendo polegium ante passum, ita quod non tiret drapum nec pignolatum*<sup>70</sup>.

64. Stat. 713, *De mensura terrarum*.

65. Stat. 475, *De sacramento omnium vendentium ad pondus numerum vel mensuram per eos prestando*.

66. Stat. 476, *De pensibus et mensuris de quibus supra non est permisum tenendis et habendis per exercentes alias artes quam superius dictum est in isto volumine Statutorum*.

67. Stat. 497, *Quod Potestas Laude faciat cridari quod vendentes ad pensam debeant adequare pensas et starios*.

68. Stat. 267, *Quod nil teneatur super disco ubi mensuratur drapus*.

69. Stat. 268, *Quod testores faciant drapum prout est ordinatum*.

70. Stat. 496, *Qualiter pannus lane debeat mensurari*.

Di lavoratori che non siano commercianti gli statuti si occupano poco. Si raccomanda ai pellettieri di non scaricare le acque di scarto delle lavorazioni sulle vie della città<sup>71</sup>, e ai lavoratori edili si impone di cominciare la loro attività all'alba e interromperla al tramonto senza pause, e di non allontanarsi dal cantiere *ad marendandum* una volta posizionate le attrezzature, norma, questa, volta forse sia ad evitare incidenti causati dalla mancata sorveglianza di strutture pericolose che furti di attrezzature lasciate incustodite. Dallo statuto, poi, risulta che i mesi in cui la norma è valida sono quelli che vanno dalla festa di San Michele alla Pasqua: per i periodi più caldi, evidentemente, si prevedeva una giornata spezzata o non si pretendeva, comunque, che il lavoro nel cantiere coprisse tutte le ore di luce<sup>72</sup>.

Si è dato conto di questi statuti con una certa precisione, perché si comprenda la cura con cui le attività commerciali venivano regolate e controllate dal Comune che non si limita ad estendere ad una categoria le norme riguardanti le altre, ma entra con precisione nei particolari quotidiani dello svolgimento di ogni singolo mestiere. Tornano, nei testi dei giuramenti, oltre a ovvi impegni all'onestà nell'esercizio della professione, costanti promesse di attenersi ai prezzi stabiliti dal Comune e di non accordarsi con altri colleghi limitandosi reciprocamente la libertà nell'esercizio degli affari, con un possibile danno per gli acquirenti: una coraggiosa norma "*antitrust*" in un'epoca e in un contesto in cui i paratici risultano saldamente presenti come organizzazioni intermedie tra il Comune e i lavoratori. A questo proposito, come si è visto, si insiste su un atteggiamento di corresponsabilità e controllo reciproco: torna l'impegno a denunciare i trasgressori sia da parte degli ufficiali del paratico che di ogni semplice membro di esso, una norma che appare elemento di civiltà, nella consapevolezza che il comportamento disonesto di un singolo danneggia, oltre agli acquirenti, i colleghi. Particolarmente accurata, poi, appare l'attenzione alla lavorazione e alla vendita di prodotti alimentari, di cui si cerca con severità di garantire freschezza e buona qualità, nel controllo di ogni fase, dal trasporto alla disposizione dei prodotti sul banco, dalla pulizia degli strumenti di lavoro all'onestà nella presentazione delle merci. In questo senso, encomiabile appare la frequenza

71. Stat. 504, *Quod pelizarii non prohiiciant aquam de molticiis in viis*.

72. Stat. 505, *Quod magistri a muro et lignamine laborent ab ortu solis usque ad occasum et quod laboratores non vadunt in platea postquam locaverint operas suas*.

con cui sono disposti i controlli, che non abbiamo, peraltro, elementi per sapere se venissero realmente effettuati come prescritto.

#### LA CONVIVENZA CIVILE: NORME IGIENICHE, EDILIZIE, MORALI

Gli statuti che regolano la quotidiana convivenza dei cittadini della Lodi trecentesca non sono molto numerosi, e l'argomento, all'interno della raccolta, risulta certamente meno importante di altri: nella loro varietà, però, questi statuti più di altri riescono a darci elementi per immaginare la quotidianità nella Lodi di sette secoli fa, spalancarci con vivacità una finestra sul passato, proprio per la cura e la naturalezza con cui si occupano di questioni concrete e precise, tratteggiando anche, talora, comportamenti ai nostri occhi stupefacenti. Così, se senza commentare l'intero testo statutario vogliamo ugualmente avere una visione il più possibile completa e varia degli ambiti di cui i testi si occupavano, possono aiutarci capitoli che sanzionano o regolano le più varie materie che, nella quotidiana convivenza cittadina, potevano essere fonte di attriti, di pericoli o di scandali. Tra gli ambiti toccati dai capitoli che leggeremo ora, incontreremo norme urbanistiche, edilizie, morali o igieniche, e avremo ancora una volta l'impressione di una città ordinata e attenta alla sicurezza e alla tranquillità dei suoi cittadini.

Il primo degli statuti che si preoccupa di imporre un comportamento civile stabilisce che nessuno giochi in chiesa, nè vi compia nulla di offensivo<sup>73</sup>. Non è l'unico testo che si occupa del gioco, in realtà, anche se forse è il più stupefacente, ai nostri occhi risultando curioso che sia necessario esplicitare un divieto tanto ovvio (ma che le chiese fossero, nel Medioevo, luoghi di socialità oltre che di culto è noto); anche altri statuti, comunque, mostrano lo sforzo di limitare e confinare il più possibile il gioco d'azzardo e di contenerne le conseguenze: chi tiene una sala da gioco in città è punito con la massima severità ad un confino di cinque anni a cento miglia da Lodi<sup>74</sup>; neppure in casa propria è lecito giocare, se non *ad tabulas et ad schachos* e il trasgressore sarà punito, oltre che con una pena pecuniaria

73. Stat. 21, *Quod nullus ludat ad aliquem ludum in ecclesia maiori Laude.*

74. Stat. 604, *De pena comittentis ludum bisclatie vel prestantis.*

(raddoppiata, se è sorpreso a giocare di notte), dalla distruzione della porta di casa con la proibizione di abitarvi per un anno<sup>75</sup>. Nemmeno al mercato si può giocare<sup>76</sup> e in un testo in cui si chiariscono le condizioni a cui è possibile aprire una *taberna*, si precisa che il gestore deve garantire che non si giochi *ad ludum taxillorum, reginete, ossolorum, borellarum vel alterius bisclatie seu ad aliam bisclatiam*<sup>77</sup>. Analogamente, tra le categorie pericolose che gli anziani delle parrocchie o della città sono tenuti a denunciare tempestivamente, ci sono i giocatori abituali<sup>78</sup>. Per limitare i guai derivanti dal gioco, poi, si prescrive che contratti di qualunque genere stipulati come risultato di perdite o vincite non abbiano alcun valore<sup>79</sup>.

Da questi capitoli si ha l'impressione che il gioco d'azzardo fosse una piaga temuta e difficile da arginare, se si arriva a punire con severità anche il suo svolgimento in dimore private e lo si bandisce con tanta determinazione dai luoghi pubblici. Proprio la severità delle norme, tuttavia, lascia il sospetto che fossero spesso disattese.

Sanzionano e cercano di ridurre comportamenti immorali anche altri statuti, come quello che vieta alle prostitute o alle mezzane di trattarsi sulla piazza o passeggiare insieme a qualche signora nelle vie o nelle chiese, o percorrere la città senza un eloquente mantello bianco con una testa di vacca. Anche questa norma appare particolarmente dura: una donna che trasgredisce, oltre a una sanzione di cento soldi imperiali, sarebbe stata sottoposta anche alla fustigazione, che non è pena frequente se non per reati di carattere chiaramente penale, e si garantisce la segretezza all'accusatore, dettaglio anche questo insolito nei nostri statuti<sup>80</sup>. Sullo stesso tema, un testo vieta a chiunque di tenere un postribolo nei *suburbii* di Lodi e di ospitarvi prostitute<sup>81</sup>.

Sotto la *Rubrica generalis de certis vanitatibus non utendis* le uniche

75. Stat. 605, *De pena ludentis ad bisclatiam.*

76. Stat. 606, *De pena ludentis in nundinis et merchatis.*

77. Stat. 608, *Quod non teneantur betole, nisi in certis partibus* e 605, *De pena ludentis ad bisclatiam.*

78. Stat. 609, *Quod anciani et consules teneantur dennuntiare ludentes et tenentes ludum et latrones et bannitos.*

79. Stat. 607, *Quod obligationes contractus et distractus facte occaxione bisclatie non valeant.*

80. Stat. 30, *Quod nulla ganea, meretrix vel rufiana moretur super platea.*

81. Stat. 31, *Quod nulla persona audeat tenere postribulum.*

*vanitates* di cui ci si occupa, in realtà, sono alcuni usi funebri; in particolare, si prescrive che, durante un funerale, solo la vedova del defunto vesta a lutto<sup>82</sup>. Dopo le esequie, poi, possono rimanere a pranzare a casa del defunto solo i parenti fino al settimo grado e i vicini che abbiano pagato le spese del funerale o la moglie del fratello del defunto. Per i funerali di militari, giuristi, fisici o di coloro che esercitano il potere in città non è possibile portare vessilli o bandiere nè condurre cavalli, a meno che il defunto non sia un soldato, un giurisperito o un *rector civitatis vel castris*<sup>83</sup>. Queste norme, che possono apparire dure, se non incomprensibili, limitando espressioni di legittimo dolore, di vicinanza alla famiglia, di riconoscimento del ruolo del defunto, sono, in realtà, comprensibili in un contesto, qual era quello delle città medievali, in cui le famiglie, con i loro legami reciproci e le loro gerarchie, rappresentavano spesso il maggior nemico della pace pubblica, come a Lodi ben si sapeva da secoli, e anche un evento apparentemente privato come un funerale poteva divenire occasione per ostentare potere, ricchezza o aderenze. Prescrivendo la massima essenzialità, dunque, si scongiurava che la cerimonia funebre sconfinasse in manifestazione di forza.

Per salvaguardare il decoro del centro cittadino, invece, si proibisce di urinare presso la Chiesa Maggiore, sulla porta della canonica, sulla porta del Broletto o nel Broletto stesso, lungo il palazzo del Comune, in esso o sulle sue scale<sup>84</sup>. Altrove, evidentemente, si poteva.

Una norma, che mostra chiaramente una realtà cittadina in cui il confine col contado è più sfumato di come si potrebbe pensare, prevede che i porci possano andarsene in giro *per totum annum per civitatem et burgos*, purché quelli che abbiano un valore superiore ai dieci soldi imperiali abbiano un anello al muso; gli altri possono girare anche senza<sup>85</sup>. Lo statuto suggerisce uno scenario decisamente singolare quando ci fa immaginare le vie cittadine percorse non da gatti o, se mai, galline, ma da porci, appunto. Non si deve, però, dedurre che il Comune fosse indifferente all'igiene o alla sicurezza delle sue strade, perchè molte norme rivelano, invece, il contrario. Nessuno,

82. Stat. 330, *Quod nullus induatur vestibus lugubribus excepta uxore deffuncti*.

83. Stat. 331, *De his qui possunt morari ad comedendum ad domum deffuncti*.

84. Stat. 34, *Quod nullus mingat ad murum ecclesie maioris Laude* e 326, *De turpitudine non fatienda ad portas Burleti nec in Burleto nec super scalas Pallatii*.

85. Stat. 22, *Quod porci non vadant sine anulo*.

ad esempio, può lasciar pendere dalla propria casa o lungo un portico un drappo che scenda sotto una misura di sette braccia, verosimilmente per non creare ostacolo al passaggio<sup>86</sup>. I portici devono avere un'altezza minima tale da consentirvi agevolmente il transito di una persona a cavallo<sup>87</sup>, e vanno mantenuti sgombri: non si può tenervi se non una panca larga due braccia per sedersi che deve, comunque, essere posta lungo il muro. La norma, tuttavia, non si applica ai venditori di cereali o di altri beni alimentari che in giornate di pioggia o neve debbano porre i loro banchi sotto i portici, nè alle botteghe di orefici o altri artigiani<sup>88</sup>. È, poi, proibito costruire portici sulla via che è chiamata strada di Lomelio, che il Comune *fecit ampliari et displiari*. La norma sembrerebbe poco comprensibile; il titolo dello statuto, però, *Quod nullus faciat porticum in via ubi sit pelizaria*<sup>89</sup> fa pensare che si vieti di coprire la via, riducendone il passaggio dell'aria, per evitare che gli effluvi impregnati delle sostanze di scarto della lavorazione delle pelli danneggino la salute degli abitanti; anche altrove, infatti, il legislatore appare preoccupato dall'inquinamento generato da questa attività, e vieta lo scarico delle acque inquinate dai processi di concia sulla pubblica via<sup>90</sup>.

Un buon numero di norme riguardanti gli edifici regola l'ambito delle servitù. Si proibisce, prima di tutto, a chiunque di lasciare che l'acqua piovana che cade sulla sua proprietà scorra su quella di qualcun altro, a meno che non abbia una servitù che lo consente<sup>91</sup>. Se qualcuno apre una finestra nel muro della propria casa verso una proprietà altrui o vi fa gocciolare dell'acqua, dovrà essere costretto a chiudere la finestra o a interrompere lo stillicidio, a meno che non dimostri di avere *servitutem luminis*<sup>92</sup> *vel stilitidi imitendi* o che ci sia almeno un piede tra la sua casa e l'altra proprietà<sup>93</sup>. Se, invece, qualcuno costruisce su una sua proprietà, non è tenuto a rispettare

86. Stat. 35, *Quod store nec drapi ponantur ad porticus nisi sint alte per brachia septem*.

87. Stat. 501, *Quod portichus sint tales quod possint subtus iri equester*.

88. Stat. 481, *Quod nulla porticus civitatis et burgorum Laude teneatur impedita*.

89. Stat. 39.

90. Stat. 504, *Quod pelizarii non prohiiciant aquam de molticiis in viis*.

91. Stat. 251, *Quod nullus permittat aquam pluviam pluentem super suum decurrere super alienum*.

92. Precisa lo statuto 301 che *servitus luminis et servitus prospectus idem representant iure nostro et servitus ne luminibus offuscatur et ubi tractatur de servitute luminis intelligitur de servitute ne luminibus offuscatur*.

93. Stat. 292, *De fenestris et stilitidiis*.

queste distanze o a evitare gocciolamenti<sup>94</sup>. Se tra il muro di una casa e la fine di una proprietà c'è almeno un piede, il vicino può edificare oltre quel piede, purchè, però, non costruisca finestre che guardino nella proprietà altrui e non vi faccia gocciolare dell'acqua<sup>95</sup>. Se qualcuno ha una servitù di luce o di stillicidio su una proprietà altrui, il proprietario non può costruire su di essa nulla che pregiudichi la servitù<sup>96</sup>. Chi ha una servitù di luce, comunque, non può aprire finestre più grandi, più numerose o in posti diversi dal passato<sup>97</sup>. Analogamente, se uno ha una servitù di stillicidio non può immettere sulla proprietà altrui più acqua del consueto<sup>98</sup>. Se ci sono incertezze sul fatto che ci sia la distanza regolamentare di un piede da una proprietà che da tempo ha finestre e ha il permesso di far gocciolare l'acqua, si considera che ci sia un piede, se invece ha solo finestre senza stillicidio, s'intende che non ci sia un piede e tutte le finestre per cui si possa passare da una proprietà all'altra devono essere chiuse, o verranno murate<sup>99</sup>. Se qualcuno progetta di costruire un nuovo edificio e il progetto viene denunciato come irregolare, può ugualmente procedere alla costruzione se garantirà *cum idoneo fideiussore* che, se risultasse effettivamente irregolare, abatterà l'edificio<sup>100</sup>. La norma risulta piuttosto sconcertante: escludendo che il permesso di procedere con l'edificazione dipenda dai lunghi tempi con cui la giustizia si sarebbe pronunciata definitivamente sulla regolarità dell'opera, problema che tormenta noi, ma non impensieriva i lodigiani del quattordicesimo secolo, vista la rapidità - per non dire l'immediatezza - da più norme imposta ai giudici per i loro pronunciamenti, dobbiamo immaginare che a stabilire che il progetto sospettato di irregolarità potesse ugualmente essere portato a termine fosse la necessità di vederlo realizzato per decidere se fosse o no ammissibile, procedura non esattamente economica.

È possibile, a chi avesse necessità di rifare un muro proprio o comune, trasportare il materiale necessario attraverso la proprietà di un vicino, ma

94. Stat. 293, *Quod edificanti super suo non sit necesse aliquid extra relinquere.*

95. Stat. 294, *Quod vicinus possit edificare ultra pedem unum vicini sui.*

96. Stat. 295, *Quod non possit fieri opus in preiudicium habentis servitutem.*

97. Stat. 296, *De servitute liminis.*

98. Stat. 297, *De servitute stiliditii.*

99. Stat. 302, *Declaratio qualiter quis intelligatur habere pedem.*

100. Stat. 298, *De satisfactione volentis edificare cui fuerit denuntiatum.*

ciò deve accadere col minor dispendio possibile per il vicino stesso<sup>101</sup>. Se il muro o la parete che deve essere ricostruita fa da confine tra due proprietà, chi prende l'iniziativa della ricostruzione può costringere il vicino *etiam sumarie et de plano et sine strepitu et figura iudicii* a pagare metà delle spese per un muro di un'altezza fino a cinque braccia, se, invece, volesse alzare di più il muro, il vicino non dovrà ulteriormente contribuire, a meno che non utilizzi egli stesso il muro per appoggiarvi proprie travi: in quel caso dovrà contribuire, o chi l'ha costruito a sue spese può impedirgli di appoggiarle. Per chiudere gli orti, invece, anche quelli in città, si è tenuti a costruire solo un muretto, anche se chi ha un orto che confina con un altro può delimitarlo con un muro *grossum de uno lapide et dimidio vel minus* e far entrare gli operai nel giardino del vicino durante la costruzione. Non può, però, costruirvi finestre; il vicino, da parte sua, può usare il muro se paga metà del suo costo e, nel caso volesse appoggiarvi un edificio, gli è consentito, purchè la grondaia che ne raccoglie le acque di scolo scarichi sulla sua proprietà e non sul muro o su quella del vicino<sup>102</sup>.

La cura e la puntualità di questi statuti, la cui minuziosa casistica ci consente di raffigurarci con precisione diverse situazioni, sembrano suggerire che i contrasti tra vicini, derivati da tendenze ad invadere la proprietà altrui, fossero frequenti e necessaria una regolamentazione rigorosa che non lasciasse spazio ad arbitri. Lo spazio, all'interno delle mura, non era infinito e nel leggere queste norme riusciamo quasi ad immaginare visivamente l'affollarsi di abitazioni sul terreno cittadino, in una libertà d'iniziativa che gli statuti sembrano solo parzialmente voler contenere.

Un'ultima norma edilizia, non più riguardante i rapporti di vicinato, stabilisce che è proibito costruire case di paglia e chi lo facesse dovrà procedere alla distruzione a sue spese, una misura che, oltre al decoro, tiene evidentemente in conto la sicurezza della città contro il rischio di incendi<sup>103</sup>.

A proposito delle strade, si fa divieto a chiunque di ingombrarle con qualsiasi cosa, impedendovi il passaggio di pedoni, cavalieri e carri. Il trasgressore verrà prima ammonito, poi, se entro il tempo concessogli non

101. Stat. 299, *De refectione parietis muri tam sui quam comunis.*

102. Stat. 300, *De comuni pariete construendo et reffitiendo.*

103. Stat. 694, *Quod non fiat domus paleata in civitate Laude.*

avrà sgombrato la strada, oltre a farlo dovrà pagare una multa di cinque soldi<sup>104</sup>. Sulla pubblica via è proibito anche tenere pali<sup>105</sup>. Nessun abitante della città o dei borghi di Lodi, poi, può tenere sulla Piazza Maggiore o su qualsiasi strada pubblica rifiuti o scarti, se non ne ha ottenuta specifica licenza da parte del giudice o dell'ufficiale deputato *ad victualia* che sia stata regolarmente registrata, e che, in ogni caso, non può essere valida per più di tre giorni, scaduti i quali, se i rifiuti non saranno rimossi, il responsabile sarà sanzionato<sup>106</sup>. Il materiale accumulato sulle strade, comunque, deve essere posto a una distanza di due braccia dal muro, per non impedire il passaggio<sup>107</sup>. Analogamente è proibito gettare da balconi, terrazze, finestre o loggiati spazzatura o acqua sporca nella Piazza Maggiore o nelle strade pubbliche e la sanzione sarà più alta per chi avrà gettato i rifiuti dai piani superiori. Se non sarà possibile stabilire con precisione da quale finestra o balcone siano stati gettati i rifiuti, e la casa fosse abitata da più famiglie, tutte saranno tenute a contribuire al pagamento della sanzione<sup>108</sup>. Sempre per ciò che concerne la gestione dei rifiuti, si prescrive che i canali di scolo che escono dalle case vengano coperti da parte di chi se ne serve, e siano tenuti coperti lungo le vie pubbliche dagli abitanti delle case contigue. Se non devono attraversare un portico, dovranno rimanere coperti per almeno mezza zitata oltre il muro, se passano per un portico, per tutta la larghezza del portico e oltre fino alla strada carrabile<sup>109</sup>.

Per quel che concerne la circolazione nelle strade, è proibito a chiunque correre o far correre un cavallo nella Piazza Maggiore o nelle strade pubbliche delle città o dei borghi, se non per una necessità, e per necessità si intendono solamente quelle relative *ad officium Domini Potestatis in Laude pro honore illustrissimi pincipis et magnifici et excellentissimi Domini Domini nostri*<sup>110</sup>. Un contadino che venisse in città con un carro deve percorrere solo

104. Stat. 477, *Quod strate publice civitatis et burgorum Laude non teneantur impedite.*

105. Stat. 503, *Quod nullus teneat palum in viis.*

106. Stat. 479, *De rudere non tenendo in platea maiori Laude nec alibi in civitate et burgis Laude* e 502, *Quod platea et meioriva nec aliud stramen prohiiciatur in viis.*

107. Stat. 500, *Quod plaustra et rudera in stratis teneantur longe a muris per brachia duo.*

108. Stat. 480, *Quod nullus prohyciat spazaturas, aquam immondam vel aliud de salariis in platea nec stratis.*

109. Stat. 483, *De conigiis et clavicis coperiendis.*

110. Stat. 482, *De equis non currendis per civitatem nec in suburbiis Laude.*

strade carrabili, a meno che non siano per qualche motivo impercorribili o che non abbia dovuto deviare per lasciar passare un altro carro che avesse incontrato. In città e nei borghi è comunque vietato ai contadini rimanere sul carro, sia mentre percorre strade che mentre attraversa ponti<sup>111</sup>. La norma sembra costringere i conduttori di carri a tenere un'andatura molto lenta e a controllare dal basso la correttezza del tragitto seguito. Nelle strade cittadine, poi, il carro va tenuto ad una distanza di due braccia dal muro delle case, in modo da non impedire il passaggio<sup>112</sup>.

L'immagine che deriva da questi testi è di una città tranquilla, al cui interno ci si muova a piedi o, se mai, a cavallo, ma senza correre, e in cui solo i contadini si trovino nella necessità di usare carri, tanto che le strade non paiono fatte per sopportarne un frequente passaggio, se si prevede che quando uno ne incrociasse un altro fosse costretto a cambiare percorso e s'imponesse un'andatura a passo d'uomo. Di notte, poi, è vietato girare in città senza lumi o, se si è armati, anche con un lume, dopo il terzo suono della campana fino alla campana del giorno, ma le pene pecuniarie previste possono essere diminuite se risulterà che il trasgressore è un *miserabilis* o un *pauper*, per cui basterà *aliquid modicum poni facere in zeppo*<sup>113</sup>, una norma umana, che esclude di fatto dalle sanzioni coloro che di notte fossero costretti a rimanere per strada per non aver un luogo riparato in cui ricoverarsi. Se gli statuti puniscono chi vaga di notte con sospette cattive intenzioni, cercano anche, in generale, di evitare che venga disturbata la quiete pubblica: è, così, proibito girare di notte, con o senza luce *cum aliqua viola vel lauto vel alio instrumento ad sonandum*<sup>114</sup>: come non ci deve essere confusione di giorno, di notte la quiete deve essere totale.

Uno sguardo generale su queste norme di convivenza civile lascia l'impressione di una vita cittadina lenta e tranquilla, che cerca di darsi un ordine negli edifici, di curare la pulizia e il decoro, di scongiurare incidenti diurni e aggressioni notturne. Per avere un'immagine meno irenica dovremmo leggere i molti capitoli dedicati al diritto penale, in cui l'elenco dei reati e

111. Stat. 478, *Quod quilibet ducens boves et plaustrum vadat et eos ducat per carredicias tantum civitatis et burgorum et non vadat super cartis.*

112. Stat. 500, *Quod plaustra et rudera in stratis teneantur longe a muris per brachia duo.*

113. Stat. 612, *De pena euntis de nocte sine lumine vel cum armis.*

114. Stat. 613, *Quod nullus vadat ad sonandum de nocte.*

la loro minuziosa descrizione suggeriscono un clima meno tranquillo, ma la loro analisi ci porterebbe lontano dal compito che ci siamo prefissati, di limitarci, cioè, a uno sguardo sulle regole di convivenza civile e sull'economia.

Dalla nostra lettura, tuttavia, possiamo trarre anche altre conclusioni: la revisione statutaria del 1390 fu sollecitata e approvata dai Visconti, nell'ambito di un processo di riordino della legislazione dei territori a loro sottomessi. Nelle norme che abbiamo letto, però, se si fa eccezione per quella in cui si dispone che possa sottrarsi alla proibizione di correre per le vie cittadine solo chi lo faccia *pro honore illustrissimi principis et magnifici et excellentissimi Domini Domini nostri*, non compare traccia della revisione milanese. Non si fa cenno a nessuna legge, a nessuna norma sovracittadina e, anzi, in alcuni passaggi pare evidente che l'orizzonte non trascende quello lodigiano: si è visto, ad esempio, come si ribadisca con insistenza che le misure di capacità, peso e lunghezza che i commercianti devono adottare sono quelle lodigiane, che vengono accuratamente descritte. In questo campo, dunque, non emerge nessuna sudditanza e nessun tentativo, che dal punto di vista pratico sarebbe stato giustificato, se non lodevole, di uniformare, all'interno dello Stato visconteo, pesi e misure. Leggendo questi capitoli, quindi, si ha l'impressione che, in materie come quelle esaminate che non avessero diretto riferimento con l'orizzonte politico della città, non si sia sentito il bisogno neppure di ritoccare in chiave milanese un sistema legislativo adeguato a rispondere alle necessità locali e probabilmente già consolidato e sperimentato.

Nei toni generali, la raccolta presenta alcuni aspetti che appaiono costanti nello spirito, oltre che nelle singole formule: così, molti statuti sembrano ispirati da un atteggiamento attento e insieme umano, come la riduzione della pena per i *miserabiles* sorpresi a vagare di notte, mentre costante è la precisione a volte quasi maniacale del legislatore, che si sforza di comprendere con cura le situazioni, sia nel senso di capirle, che nel senso etimologico di abbracciarle, di includerle, di immaginare tutte quelle possibili per potervi rispondere con una norma giusta e calzante, come si è visto per le accurate norme edilizie o nei puntigliosi giuramenti delle professioni. Questo sforzo di precisione, se ai contemporanei portava il vantaggio di una legislazione giusta e inequivocabile, risulta ai nostri occhi prezioso per la

messe abbondante di immagini cittadine che ci offre, nel descriverci con nitidezza modalità e conseguenze di un abuso edilizio o di una truffa alimentare, regole e divieti per la gestione dei mercati o la repressione del gioco d'azzardo. L'idea che ci facciamo della Lodi del Trecento leggendo queste norme è quella di una città vivace nei suoi mercati, attenta alla sicurezza dei cittadini, strettamente unita al suo contado. I prodotti di esso, la frutta, i cereali opportunamente macinati, le carni macellate, le uova, il pollame, ma anche i pesci pescati nei numerosi corsi d'acqua vengono poi venduti in città, rigorosamente freschi, nel mercato che si tiene sulla piazza, su cui vigilano costantemente i magistrati comunali.

Il quadro generale che emerge, dunque, è quello di una legislazione accurata e concreta, profondamente legata alla città. Anche nel loro disordine e in qualche ripetizione o parziale contraddizione, gli statuti sembrano frutto di una stratificata elaborazione locale più che dello sforzo di uniformare la legislazione che, se da parte viscontea ci fu, nelle materie di cui ci siamo qui occupati non emerge: per ambiti che non interferivano col diritto del Signore al suo dominio, i legislatori cittadini poterono continuare a regolare la vita quotidiana di Lodi come doveva esser sempre stato fatto, con equità e concretezza.

Chiara Gobbi, *L'economia e la convivenza civile nella Lodi nel quattordicesimo secolo dagli statuti del 1390*

#### ABSTRACT

Gli statuti viscontei di Lodi del 1390, a più riprese ristampati nel corso del XVI secolo, offrono un vivace spaccato della vita quotidiana della città nel tardo Trecento. Considerando, in particolare, le norme riguardanti le attività economiche, emerge il ritratto di una città che trova la sua ricchezza sostanzialmente nello sfruttamento del suo territorio i cui beni - prodotti agricoli, bestiame, pesce dei suoi corsi d'acqua - secondo minuziose regole vengono lavorati e venduti nel frequente mercato cittadino. Dalla lettura dei capitoli che regolano la convivenza civile, poi, Lodi appare una città attenta

a regolare al proprio interno l'ordine e la tranquillità, nelle accurate norme edilizie e igieniche che impongono il decoro degli edifici e delle strade e la sicurezza per chi le percorre di giorno e di notte. Nell'insieme, le norme di questi ambiti paiono strettamente legate alla quotidianità lodense, per nulla intaccate dalla revisione milanese della raccolta statutaria.

The Visconti Statutes of Lodi of 1390, repeatedly re-printed along the sixteenth century, present a bright cutaway of the daily life of the town in the late fourteenth century. In particular, as regards to the rules about the economic activities, it is depicted the portrait of a town which finds its wealth basically into the exploitation of its territory, whose resources - agricultural products, livestock, fishes from its streams - were processed and sold through detailed regulations at the frequent local market. Then, from the reading of the sections which regulate the civic society, Lodi appears as a town which takes care of regulating the order and the peace within its own domain, through the detailed building and hygienic rules which call for the dignity of the buildings and the streets and for the safety for everybody going through them. Overall, the rules about these subjects seem connected to the everyday life of Lodi, and they don't seem influenced at all by the Milanese review of the Statutes collection.

FRANCESCA MAURI

UNO STUDENTE LODIGIANO NELLE VICENDE  
DEL QUARANTOTTO: GENEBARDO CROCIOLANI (1827 - 1864)

Nel 2007 venne pubblicato il volume di M. Schianchi “*Dentro il 1848, Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*”<sup>1</sup>: si tratta della pubblicazione delle memorie di uno studente lodigiano il quale, nell'aprile del 1848, decise di unirsi al Battaglione che di lì a poco sarebbe partito da Milano, per offrire il proprio sostegno nella prima guerra d'indipendenza contro l'Austria.

In quelle pagine l'autore aveva appuntato giorno dopo giorno le tappe percorse, le località visitate, i pasti consumati, le gite organizzate durante quei mesi di militanza dal giugno all'agosto 1848, e lo fece con grande cura di dettagli, lasciando una preziosa testimonianza di quella che fu l'esperienza dei 1500 giovani volontari del Battaglione. Ciò che Schianchi ha pubblicato tuttavia non è il quaderno originale, quello scritto sul campo: nel 1856 infatti Genebardo aveva rivisto le proprie memorie, riordinandole su di un quaderno dalla copertina verde rigida, corredato di disegni, mappe e tabelle riassuntive.

È proprio la versione riordinata dallo stesso Genebardo ciò che il Fondo Migliorini, conservato presso l'Archivio storico comunale di Lodi, contiene e che ha reso lo studente lodigiano un personaggio noto alla storiografia locale.

Di Genebardo Crociolani scrisse inoltre A. Stroppa nel saggio “*L'avventura militare di uno studente lodigiano di Genebardo Crociolani*”, nel volume “*Il piumettin di tre colori - Memorie non autorizzate di lodigiani*”

1. M. Schianchi (a cura di), *Dentro il 1848 - Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*, Bergamo, Bolis Edizioni, 2007.

*protagonisti del Risorgimento nazionale (1848 - 1871)*<sup>2</sup>, un testo che raccoglie memorie scritte dai lodigiani che svolsero ruoli più o meno rilevanti nelle vicende del Risorgimento e del post-Risorgimento.

Dunque da qualche anno a questa parte le vicende che legarono Genebar-do al Risorgimento risultano abbastanza note alla storiografia locale, tut-tavia mai nessuno ha tracciato un suo profilo biografico completo. Leggendo le pagine delle sue memorie non si ha certo l'impressione di avere a che fare con un personaggio di rilievo, dal momento che risulta immediatamente evidente il fatto che il Battaglione non occupava la prima linea nei combat-timenti. Tuttavia l'impegno e il desiderio di Genebar-do di servire la causa nazionale hanno spinto oltre la mia curiosità, sollecitandomi ad approfondire la conoscenza di questo giovane dal nome tanto insolito.

Una completa ricostruzione della sua biografia è stata possibile grazie al fatto che Genebar-do non solo si premurò di lasciare una testimonianza scritta degli episodi che lo videro coinvolto nella prima fase della prima guerra d'indipendenza, ma appuntò su ben dodici quaderni, a partire dal 1853 sino al 1864, tutto ciò che riguardava la sua vita privata e pubblica, nonché gli episodi legati alle vicende politiche locali e nazionali.

Dunque è grazie a questi scritti che è stata possibile una comprensione più ampia della sua persona, che non si limitasse allo studio già effettuato del suo coinvolgimento negli eventi del '48.

#### UNA FAMIGLIA DELLA MEDIA BORGHESIA

Genebar-do nacque a Lodi nel 1827 durante l'occupazione austriaca e vi morì nel 1864.

Visse dunque in una realtà locale pienamente coinvolta in vicende di ben più ampio respiro: Lodi fu un importante punto di passaggio per l'Armata d'Italia, fu soggetta più volte ad occupazioni straniere, contribuì con i propri cittadini ad ingrossare le file di vari battaglioni. Dal punto di vista poli-

2. A. Stroppa, *Il piumettin di tre colori - Memorie non autorizzate di lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848 - 1871)*, "Quaderni di studi lodigiani, Annata CXXX". - Anno 2011, Lodi, Sollicitudo arti grafiche, 2011.

tico ed amministrativo la città fu costretta più volte a modificare il proprio assetto al fine di adeguarsi alla volontà dei nuovi occupanti.

Una volta comprese le vicende storiche che caratterizzarono gli anni in cui visse Genebar-do, vale la pena avvicinarsi maggiormente al contesto familiare in cui il giovane visse e a cui rimase sempre profondamente legato, al fine di comprendere meglio i caratteri del personaggio.

Nulla si saprebbe di Genebar-do e della famiglia Crociolani se non fosse per i documenti contenuti nel Fondo Migliorini, donato da un discendente della famiglia Crociolani, Livio Migliorini, all'Archivio storico comunale di Lodi alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Il Fondo, oltre ai diari di Genebar-do, contiene materiale piuttosto eterogeneo, seppur prevalentemente relativo alle professioni dei membri della famiglia a partire da Francesco Crociolani, il quale ricoprì, tra le altre, la carica di assessore nel 1786<sup>3</sup>. Si tratta di documenti che forniscono informazioni sulle vicende patrimoniali, sui rapporti di parentela, sulle successioni, controversie, corrispondenze. Nel loro insieme essi hanno consentito di inquadrare non solo il contesto storico appunto ma anche quello familiare e sociale di Genebar-do Crociolani: la sua era una famiglia di possidenti e professionisti, avvocati e notai, una famiglia borghese di una realtà locale all'interno di un fenomeno ben più ampio di affermazione della borghesia.

Genebar-do Lorenzo Crociolani<sup>4</sup>, figlio di Alessandro e Maria Binaghi (coniugati il 5 novembre 1818<sup>5</sup>), nacque a Lodi il 24 marzo del 1827<sup>6</sup>.

Il nome riprende probabilmente quello di Genebar-do Calderini, sacerdote della parrocchia di San Salvatore a Lodi morto nel 1826. Alla sua morte

3. A. Timolati, *Serie cronologica dei podestà di Lodi, Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi*, Lodi, Tipografia Quirico-Camagni, 1889, dispensa 3, p. 130.

4. Il cognome della famiglia nei vari documenti presenti nel Fondo Migliorini compare scritto in due modi: Crocciolani e Crociolani. Userò la seconda versione, proprio come scrisse Genebar-do nei propri quaderni.

5. Archivio della Cattedrale di Lodi, Indice degli atti di nascita e battesimi della parrocchia San Salvatore dall'anno 1615 al 1872/1881.

6. *Ibidem*.

Deve trattarsi di un errore quanto invece riportato nel registro "Battesimi 1827" della Parrocchia di San Salvatore, ora Parrocchia del Carmine, presso l'Archivio storico diocesano di Lodi il quale riporta il 14 marzo come data di nascita. Anche il Catalogo degli studenti in legge dell'anno 1846 presso l'Archivio di Stato di Pavia, nel fondo dell'Università degli studi di Pavia, riporta il 24 come data di nascita.

questo sacerdote nominò come erede Alessandro, il padre di Genebardo<sup>7</sup>: non si sa se tra i due ci fossero legami di parentela poiché nessun documento lo testimonia; probabilmente fu un legame d'amicizia o un sentimento di profonda riconoscenza a spingere il sacerdote a lasciare i suoi beni all'avvocato Crociolani.

Genebardo era inoltre il nome di un vescovo di Lodi vissuto prima di Bassiano (dunque prima del 319), il quale si impegnò per combattere l'arianesimo e divenne poi Santo<sup>8</sup>.

Il primo membro della famiglia Crociolani di cui è possibile avere notizie è Antonio, il quale ricoprì nel 1694 la carica di podestà di Lodi<sup>9</sup>.

Nonno paterno di Genebardo era Giuseppe, notaio, coniugato nel 1783 con Giuseppa Magnani<sup>10</sup> e laureato a Pavia presso la Facoltà politico-legale il 7 luglio 1775<sup>11</sup>.

Proseguì la carriera legale di Giuseppe suo figlio Alessandro, padre di Genebardo, avvocato, laureato all'Università di Pavia nel 1812<sup>12</sup>.

I Crociolani furono senza dubbio protagonisti a Lodi di quel ricambio sociale che caratterizzò l'epoca: in età napoleonica ci fu una vera e propria crescita della domanda di tecnici e professionisti e questo costituiva un dato significativo del cambiamento della società. Tali cambiamenti divennero un punto di non ritorno e gli stessi austriaci, dopo la Restaurazione, si resero conto dell'importanza delle competenze acquisite dal nuovo ceto

7. "(...) Che il Sudetto defunto Sacerdote con suo testamento olografo datato li 30 Agosto 1826, che in originale come sopra si unisce lett. B nominò l'Esponente in di Lui Erede Universale (...)." L'Esponente è Alessandro Crociolani.

Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Alessandro Crociolani.

8. G. Agnelli, *Lodi e il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte*, Bologna, Atesa Edizioni, 1981 ripr. facs. dell'edizione Deputazione storico-artistica, Lodi, 1917 p.22.

Lo stesso nome venne dato poi al nipote di Genebardo, Genebardo Gariboldi, figlio della figlia Maria, nata il 26 settembre 1852.

9. A. Timolati, *Serie cronologica dei podestà di Lodi, Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi*, Lodi, Tipografia Quirico-Camagni, 1889, dispensa 10, p. 174.

10. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Giuseppa Magnani.

11. Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Registri Facoltà politico-legale, Domande di iscrizione 1836 - 1840 M-P, cartella 233.

12. Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Registri Facoltà politico-legale, cartella 233.

formatosi in quell'epoca. "La media borghesia professionale, più che quella possidente e commerciale, è la componente politicamente più significativa degli scenari lombardo-veneti dell'epoca<sup>13</sup>", ha osservato Marco Meriggi.

Preziosa testimonianza di questo ricambio e di questo slancio verso le nuove professioni sono le iscrizioni all'Università di Pavia durante la Restaurazione<sup>14</sup>: nell'elenco degli studenti iscritti alla Facoltà politico-legale, molti di quelli provenienti da Lodi infatti erano figli di impiegati, funzionari e professionisti proprio come i Crociolani.

Nonostante fossero appunto i professionisti e non gli affittuari o i proprietari delle grandi aziende i rappresentanti più caratteristici della borghesia lombardo-veneta, non va trascurato il fatto che grazie anche ai cambiamenti permanenti apportati dal Codice Napoleonico, veniva attribuita molta importanza alla proprietà di immobili e terre: Lodi era una realtà prevalentemente agricola in cui tali proprietà costituivano una voce significativa nei patrimoni delle famiglie borghesi.

Dunque sebbene la principale professione di famiglia fosse quella legale (gli unici non laureati presso la Facoltà politico-legale erano Filippo e Francesco, prozio di Genebardo, entrambi ingegneri, e Francesco, fratello iscritto alla Facoltà di farmacia), anche per i Crociolani i possedimenti costituivano senza alcun dubbio una fonte di ricchezza: essi erano possidenti sia in Lodi che al di fuori di beni immobili dai quali traevano una rendita<sup>15</sup>. La possessione di Vigadore, ad esempio, compare spesso nei documenti di famiglia in quanto fonte di reddito<sup>16</sup>, ma anche negli scritti di Genebardo, il quale accenna alla "gita in campagna<sup>17</sup>" della moglie e della figlia, riferendosi proprio al possedimento nella piccola località fuori Lodi.

13. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, UTET, 2010, p. 148.

14. A. Andreoni, P. Demuru, *La facoltà politico-legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815 - 1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1999 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 31), appendice p. 380.

15. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani.

16. Il Fondo Migliorini contiene documenti relativi ai pagamenti dell'affitto della possessione di Vigadore che risalgono a Vincenzo, prozio di Genebardo: tali documenti attestano che alla sua morte il pagamento venne percepito dalla moglie Laura Balbi (siamo nel 1830).

Archivio storico lodigiano, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Eredità, Eredità Vincenzo Crociolani.

17. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Indice degli avvenimenti, fenomeni ecc...registrati nel libro Osservazioni Annotazioni, 9 agosto 1855.

Dai registri delle nascite presenti nell'Archivio di quella che all'epoca era la Parrocchia di S. Salvatore, risulta che da Alessandro e Maria nacque ben tredici figli tra il 1821 e il 1839, ma di questi tredici però, ben 8 verosimilmente morirono in tenera età<sup>18</sup>. Fratelli e sorelle di Genebardo erano Emilia ed Elena, le quali presero i voti, a Bergamo la prima, e a Soresina la seconda<sup>19</sup>, Francesco, fratello minore, e Giovanni Maria il quale divenne gesuita nel 1847<sup>20</sup>.

A soli tredici anni Genebardo subì la gravissima perdita della madre:

“Mia madre carissima morì di parto il giorno 11 novembre 1840. Si mise a letto il giorno 2 novembre 1840 e partorì il giorno (...?) alle ore 2 pomeridiane assistita dal Sig. Prof. e Cotta. Si manifestò in seguito in un gallone un forte dolore che trovava tutti i rimedi inutili per calmare tale dole. Visse fino al giorno 12 novembre 1840: furono a lei somministrati i ultimi conforti della chiesa da ai suoi fedeli alle ore 4 1/2 pomeridiane; fra le braccia del Signore spirò alle ore 10 1/4 stesso giorno assistita dai Signori (...?) (morì in età di 43 anni)”<sup>21</sup>.

18. Gli unici due fratelli di Genebardo di cui si ha la certezza del fatto che morirono in età prematura sono Giuseppe Luigi Genebardo, secondogenito di Alessandro Crociolani e Maria Binaghi, nato il 5 ottobre 1825 e morto a cinque mesi, la cui morte è registrata nel Libro delli atti di morte della Parrocchia del San Salvatore - 1838 - 1843 presente nell'Archivio della Cattedrale di Lodi, e Carlo, nato il 23 agosto 1832 e morto il 29 dicembre 1843, come testimoniato dagli stessi appunti di Genebardo risalenti a quell'anno. Tuttavia è verosimile che anche altri sei fratelli morirono molti giovani (tre sorelle dal primo nome Giuditta, due Rosa e Giovanni) dal momento che Alessandro Crociolani, in una lettera datata 21 novembre 1846 indirizzata al figlio Genebardo, studente a Pavia, scriveva “(...) tengo già altri 4 figli di dover provvedere” trattandosi verosimilmente di Elena, Giovanni, Emilia e Francesco, gli stessi di cui Genebardo scriveva nei propri diari.

19. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Indice degli avvenimenti, fenomeni ecc...registrati nel libro Osservazioni Annotazioni, 13 febbraio 1854, 7 aprile 1856.

20. Quando prese i voti firmò una rinuncia completa a tutti i beni: “Io sottoscritto Giovanni Maria Crociolani (...) ammesso nella Compagnia di Gesù fin dall'anno 1847 e richiedendosi dalle Costituzioni della medesima Compagnia la rinuncia dei beni temporali piena, assoluta e perpetua (...) cedo spontaneamente alla Casa del Noviziato della medesima Compagnia in Verona, milanesi lire 5132,13 pari ad Austriache lire 4106,67 che mi appartengono dalla sostanza di provenienza della madre defunta (...) cedo poi e rinunzio per sempre a mio padre Alessandro, qualunque altro bene temporale, mobile, immobile, semovente, azione, ragione e diritto che per qualunque titolo mi spettasse al presente o spettar potesse in futuro”. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Giovanni Crociolani.

21. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, memorie su carte sciolte.

oltre ad aver subito la perdita di alcuni fratelli e sorelle, tra cui Carlo, morto all'età di 11 anni<sup>22</sup>:

“Mio fratello Carlo dopo lunga e penosa malattia (...?) al creatore il giorno 29 dicembre 1843 alle ore 2 3/4 pomeridiane<sup>23</sup>”.

Genebardo scrisse queste memorie su fogli sparsi, non inclusi in nessuno dei suoi quaderni.

Dopo la morte della moglie Maria Binaghi, suo padre Alessandro si risposò con Teresa Bigoni, un'attrice<sup>24</sup>, ed i rapporti tra la donna ed i figli di primo letto non furono conflittuali. Costei infatti venne citata diverse volte sia nelle memorie di Genebardo, che nei carteggi, nel 1846, tra Genebardo ed i suoi familiari.

Un cambiamento significativo avvenne invece nel 1861, un anno dopo la morte di Alessandro, quando Teresa fece causa a Genebardo e Francesco per ottenere il mantenimento e la quota di eredità che le spettava<sup>25</sup>, eredità che i fratelli Crociolani invece cercarono di non corrisponderle.

Quella dei Crociolani era una famiglia numerosa e strutturalmente complessa, in un'epoca caratterizzata invece dal diffondersi, sia pure graduale, di una concezione nucleare della famiglia, in cui i figli che si sposavano si trasferivano in una residenza diversa rispetto a quella dei genitori. Genebardo, dopo essersi sposato il 28 ottobre 1851<sup>26</sup> con Amalia Boccadoro, continuò invece a vivere nella residenza di famiglia al numero 883 in Piazza San Francesco a Lodi con la moglie e la figlia Maria. Dunque i cambiamenti sociali e familiari in atto nel XIX secolo interessarono solo in parte i Crociolani, dal momento che questi mantennero un assetto familiare di tipo tradizionale.

22. Archivio della Cattedrale di Lodi, Libro delli atti di morte della Parrocchia del San Salvatore - 1838 - 1843.

23. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, memorie su carte sciolte.

24. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Cause, Atti relativi alla causa intentata da Teresa Bigoni nei confronti di Genebardo e Francesco Crociolani.

25. *Ibidem*.

26. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, memorie su carte sciolte.

D'altro canto i loro testamenti sono invece la testimonianza di una rottura con il passato legata al tramonto del sistema dell'erede unico e della primogenitura. Giuseppa Magnani, nonna paterna di Genebardo, lasciò infatti ai figli maschi Francesco, Alessandro e Gaetano “la quarta parte della [sua] sostanza dotale” e gli altri tre quarti “eredi uguali [rispetto ai] figli maschi, Maria ed Elena” e inoltre lire 100 “siano distribuite agli infermi veramente bisognosi<sup>27</sup>”.

Ancora più significativo è il documento in cui Alessandro nominò i figli e i nipoti come eredi in parti uguali dei propri beni<sup>28</sup>, rompendo con il tradizionale privilegio ai figli maschi<sup>29</sup> e non mostrando volontà alcuna di preservare il patrimonio familiare trasmettendolo esclusivamente al figlio maggiore. L'abbandono della primogenitura avvenne in un contesto in cui si andava sviluppando un sentimento di uguaglianza tra i figli in un clima affettivo nuovo, grazie ad una maggiore intimità tra questi ed i genitori.

La casa Crociolani, oltre ad essere la residenza di una famiglia numerosa, era anche il luogo in cui amici e parenti provenienti da Milano e Bergamo trovavano ospitalità durante le loro visite<sup>30</sup>. La casa al civico 883 nella contrada Spedale Fissiraga a Lodi, originariamente di proprietà del conte Baldassarre della Scala, venne acquistata il 25 agosto 1768 da Francesco ed Alessandro Crociolani. In seguito Alessandro, padre di Genebardo, non la ereditò ma la acquistò dal padre Giuseppe<sup>31</sup>.

Non c'è traccia inoltre dell'esistenza di uffici o di altri spazi dove veniva svolta la professione legale, dunque è verosimile che l'attività venisse esercitata in casa, esattamente dove si viveva con il resto della famiglia,

27. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Eredità, Eredità di Giuseppa Magnani.

28. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Alessandro Crociolani.

29. Questo cambiamento è dettato da ciò che prevedeva il Codice Napoleonico, ossia che tutti i figli, indipendentemente dal sesso, avessero diritto di partecipare alla divisione dell'eredità paterna. Se è vero che nel periodo della Restaurazione gli stati italiani approvarono nuove norme volte a ridare vita e legittimità a fedecomesso e primogenitura, è anche vero che queste avrebbero avuto in pratica poco effetto.

30. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Indice degli avvenimenti, fenomeni ecc...registrati nel libro Osservazioni Annotazioni, 1853 - 1859.

31. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Documenti residenza paterna, scrittura notarile del 18 maggio 1824.

accogliendo così anche visite di clienti e collaboratori. Infine in casa abitava il personale domestico, come testimoniano gli appunti di Genebardo, i quali documentano gli accordi che lui stesso prese con il personale<sup>32</sup>.

Per comprendere a pieno il contesto familiare e sociale in cui Genebardo visse, non bisogna solo analizzare le condizioni economiche o la struttura della famiglia, ma è importante capire come si evolvevano le relazioni familiari, le relazioni di autorità e di affetto ed è qui che i Crociolani si differenziano dalle tradizionali famiglie nobili o appartenenti all'alta borghesia.

La vita e le scelte di Genebardo furono costantemente influenzate da una famiglia molto presente, la quale contribuì senza dubbio a formare la sua persona, come si deduce dalla corrispondenza che il giovane intrattenne nel 1846 da studente all'Università di Pavia con il padre Alessandro, un uomo che, sebbene provasse affetto nei confronti del figlio, non mancò mai di far sentire la propria autorità, ma anche con il fratello minore Francesco, compagno di scaramucce e pettegolezzi, e con l'altro fratello, Giovanni, novello gesuita, dal carattere serio e pacato. Tali carteggi rappresentano una fonte di studio rilevante poiché riguardano un periodo della vita di Genebardo particolarmente significativa, ossia gli anni della formazione universitaria immediatamente precedenti all'esperienza nel Battaglione. Si tratta di lettere, di scritti personali informali che, in quanto tali, rivelano la natura intima dei rapporti del giovane con alcuni membri della sua famiglia, rapporti che col tempo, come testimoniano i quaderni a partire dal 1853, sarebbero divenuti più adulti.

Alessandro, oltre ad essere avvocato, fu assessore di Lodi nel 1827<sup>33</sup>, anno in cui nacque Genebardo.

Nonostante la famiglia Crociolani riprendesse la divisione di ruoli tipica di una famiglia patriarcale, il legame che univa Genebardo ad Alessandro non era fondato solo sul rispetto dell'autorità del padre in quanto capofamiglia.

Della corrispondenza che tennero nel 1846 ci sono pervenute solo le lettere di Alessandro al figlio. Il modo in cui il genitore gli si rivolgeva è

32. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Indice degli avvenimenti, fenomeni ecc...registrati nel libro Osservazioni Annotazioni, agosto 1853, agosto 1859.

33. A. Timolati, *Serie cronologica dei podestà di Lodi, Archivio storico per la città e i comuni del circondario di Lodi*, Lodi, Tipografia Quirico-Camagni, 1889, dispensa 3, p. 143.

indicativo di quella che era la natura affettuosa del loro rapporto: iniziava ogni lettera rivolgendosi a lui come “Carissimo figlio” e concludeva con “L’Aff. Tuo padre”, come è evidente nella lettera che segue, dove sono presenti espressioni affettuose sia nei confronti di Genebardo che nei confronti della famiglia con cui Alessandro aveva trascorso l’importante ricorrenza di San Bassiano, patrono di Lodi:

“Lodi, 24 gennaio 1846

Carissimo figlio

La festa di S. Bassiano è per noi passata senza quasi accorgersi, mentre avendomi il cognato Binaghi significato che non poteva trasferirsi a Lodi, non ho fatto alcun invito, ed ho passata la giornata in casa colla famiglia; da quanto mi venne riferito la musica fece poco incontro in chiesa, e nulla in Teatro. I nostri ossequi al Sig. Professore, ed alla Sig.a Teresina con tanti saluti a te, al Eugenio Martani, ed al Sig. Gobbio. Noi ci troviamo tutti bene quantunque in mezzo all’umido che disturba molto più del freddo.

Conservati e credimi di vero cuore.

Il tuo aff.mo padre<sup>34</sup>”.

Le lettere che Genebardo ricevette dal padre testimoniano la nascita di un nuovo tipo di famiglia della quale i Crociolani possedevano tutte le caratteristiche, ossia un modello basato sull’affettività e la cura dei figli. Alessandro utilizzava espressioni di affetto; era spontaneo, i toni e gli allocutivi sono disinvolti e questo è evidente in tutte le lettere, anche quando mostrava inquietudine e preoccupazione per la salute del figlio:

Ancora, in una lettera datata 21 aprile 1846, suggeriva a Genebardo come curare i dolori di stomaco ed i problemi intestinali, augurandosi sempre che le condizioni del figlio fossero già migliorate:

“(…) Noi ci troviamo bene, ma ci spiace sentire che sii incomodato da dolori di capo e di ventre; ritengo che sarà forse occupazione di stomaco, per cui converrà prendere un purgantino rinfrescante.

34. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

Desidero che a quest’ora possa essere cessato l’incomodo.

Ricevi i nostri cordiali saluti e credimi unisco i quaderni

L’Aff. Tuo Padre<sup>35</sup>”

Alessandro si mostrò molto attento al percorso di studi del figlio e si premurò di farlo soggiornare presso l’abitazione di un suo conoscente ed amico, il Professor Tencani. Teneva evidentemente al fatto che Genebardo rispettasse i propri doveri di studente anche al di fuori dell’Ateneo tramite la sorveglianza di una persona fidata, la cui figura risulta centrale in alcune lettere, come in quella che indirizzò a Genebardo l’1 dicembre 1846.

In essa il padre espresse il proprio disappunto per il viaggio a Milano che Genebardo desiderava compiere; tuttavia non volle vietarlo e si limitò a porre alcune condizioni: indispensabile era il consenso del professore e trovare ospitalità presso l’abitazione dei parenti a Milano. Concluse augurandosi che nulla potesse accadere o potesse influire negativamente sul percorso di studi del figlio:

“(…) in quanto alle prossime ferie rimetto al sig Professore la partenza da Pavia, al quale io pienamente in ciò deferisco. Se ti aggrada andare a Milano subordinatamente però alla volontà del sig Professore, io vi aderisco ben inteso che la dimora sia presso i nostri parenti Binaghi e non altrove, e che sii poi pronto a riassumere lo studio. Voglia il Signore che non ti accada alcun sinistro, e che non sia pregiudicato il corso che devi percorrere<sup>36</sup>”.

Molte altre sono le lettere in cui Alessandro si raccomandava affinché Genebardo non trascurasse i propri doveri di studente:

“(…) Inquanto all’esame è bene che siano ritardati mentre avrai maggior comodo di francarti nelle materie e fare così miglior esame (...)”<sup>37</sup>”

35. Archivio storico comunale di Lodi, fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Alessandro a Genebardo del 21 aprile 1846.

36. Archivio storico comunale di Lodi, fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Alessandro a Genebardo del 1 dicembre 1846.

37. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Alessandro a Genebardo del 17 marzo 1846.

“(...) Ho sentito con piacere il felice esito del primo esame e desidero che lo stesso sia al secondo (...)”<sup>38</sup>

Altro elemento costante nelle lettere sono le raccomandazioni nell’essere più parsimonioso, dal momento che Alessandro si trovò spesso a dover far fronte a richieste di denaro in aggiunta alla somma spedita mensilmente per il mantenimento del figlio a Pavia. Alessandro ci teneva a provvedere in egual modo a tutti i suoi figli e lo ricordava continuamente a Genebardo:

“Carissimo figlio

Lodi 22 Gennaio 1846

Da Trentani giovedì (...?) ti sarà stato consegnato £ 21 Austriache in sette fiorini effettivi essendovi compresa la mesata di febbraio; essendo solo un mese che è passato il Santo Natale, non so comprendere come abbi a trovarti senza denaro dopo che sei provveduto di tutto; e per me al corto di dispiacere il vedere in così breve tempo speso tanto denaro massima che è procurato colle mie fatiche e tengo altri figli da provvedere. Noi ci troviamo tutti in buon stato, ed unanimi ti salutiamo assieme al S.e Professore, alla S.a Teresina ed agli amici. Addio  
L’Aff. Tuo Padre<sup>39</sup>”

Non c’è traccia delle lettere che Genebardo scrisse al padre ma dalle risposte del genitore se ne può arguire il contenuto: lo teneva costantemente aggiornato su tutto ciò che riguardava lui ed il suo soggiorno a Pavia, lo consultava prima di prendere decisioni relative ad eventuali spostamenti, lo metteva al corrente del proprio stato di salute, lo informava in merito al proprio percorso di studi.

Dunque ciò che risulta dai carteggi è la figura di un genitore più conforme al modello di padre educatore che di padre austero, un padre che non si dava pensiero dell’istruzione del figlio per una questione puramente economica o per obblighi morali imposti dal proprio ruolo di capofamiglia, ma perché era sinceramente interessato al suo futuro ed al suo benessere. Chia-

38. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Alessandro a Genebardo dell’8 agosto 1846.

39. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

mandolo “Carissimo figlio” Alessandro non temeva di perdere la propria autorità e non temeva che mostrare sollievo per il buono stato di salute del figlio potesse essere interpretato come segno di debolezza, puntando sullo sviluppo della coscienza personale di Genebardo ma senza mai rinunciare alla disciplina.

Genebardo a Pavia non ricevette solo lettere dal padre ma intrattenne una corrispondenza anche con altri membri della famiglia: con i fratelli Francesco e Giovanni, e con lo zio Giuseppe.

Francesco era il fratello minore di Genebardo. Con il passare del tempo il rapporto tra i due si fece sempre più stretto e Genebardo si trovò più volte a doversi occupare di lui, fino a diventare suo tutore nel luglio del 1860, dopo la morte del padre<sup>40</sup>.

Ancora una volta non c’è traccia delle lettere che scrisse Genebardo, ma ad una prima lettura di quelle a lui indirizzate dal fratello minore, ciò che emerge è l’immagine di un rapporto tutt’altro che formale: Francesco iniziava tutte le sue lettere chiamando Genebardo con dei nomignoli, segno che tra i due vi era molta confidenza e che Genebardo, anche lui molto giovane, agli occhi del fratello non era ancora quell’uomo adulto e responsabile che presto si sarebbe trovato a dover fare per lui le veci del padre.

Questo è evidente non solo nel modo in cui Francesco era solito rivolgersi a Genebardo, ma anche nel contenuto delle sue lettere: schermaglie amorose, piccoli battibecchi, pettegolezzi, superficialità.

Nella lettera seguente Francesco si rivolgeva al fratello maggiore chiamandolo “Lion di prima classe”: con questa espressione intendeva alludere a quanto riferitogli da Leopoldo Gorla, ossia al fatto che Genebardo a Pavia si stesse divertendo a sedurre le ragazze addirittura con promessa di matrimonio, pur essendo lui già promesso sposo ad Amalia. Probabilmente la voce che gli era giunta esagerava la realtà, ma Francesco sembrava non perdere mai occasione per bisticciare col fratello, ed espresse qui tutto il suo disappunto per il comportamento di Genebardo.

Inoltre gli portò i saluti degli amici senza autorizzazione, iniziativa per cui poi Genebardo lo riprese.

40. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Indice degli avvenimenti, fenomeni ecc...registrati nel libro Osservazioni Annotazioni, 4 luglio 1860.

“Lion di prima classe  
ti faccio partecipe dei saluti dei tuoi particolari amici ed amica, benché non me n’abbiano incaricato. Il Gorla mi ha narrato di te le cose più orrende, e mi ha detto che oltre essere un perfetto Lion, hai anche la virtù di possedere il tempo di sedurre fanciulle con promessa di matrimonio, celando loro che a te non manca altro di sposo che la formalità dell’anello nuziale.

(...)

Lodi 11 giugno 1846<sup>41</sup>”

Nella lettera del 18 giugno 1846 Francesco si prese gioco di Genebardo, comunicando al fratello la falsa notizia del matrimonio della sua ex promessa sposa con un uomo di Milano: immaginò il suo dolore e lo esprime in modo efficace, tornando poi a rimproverare il fratello per questioni banali, questa volta per il fatto che le lettere che Genebardo scriveva non erano sufficientemente lunghe:

(...) quanto la differenza ti sia gradevole lascio dirti al cambiamento del tuo viso che io scorgo fino dalla mia stanza facendo penetrare la mia vista per le muraglie, pei campi fin dentro alla tua camera, testimonio di tante scelleraggini, di nuovi sospiri distruggitori degli antichi. (...)

Lodi 18 giugno 1846<sup>42</sup>”

Nell’ultima lettera Francesco smentì quanto scritto precedentemente a proposito del matrimonio annunciato, convinto comunque che il fratello fosse rimasto del tutto indifferente a tale notizia dal momento che, secondo quanto riferitogli, si era innamorato di un’altra ragazza a Pavia (“ardi di recentissima fiamma da Pavia”); definì la promessa sposa “povera Amalia”, chiamò il fratello “giovinastro” e parlò del suo “infame disegno di abbandonarla”:

“Croco Arabico,

Non mi meraviglio che tu non ti sia sgomentato in udendo la falsa mia notizia del

41. Archivio storico comunale di Lodi, fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

42. *Ibidem*.

matrimonio della tua bella, giacché so di fonte sicura che tu ardi di recentissima fiamma da Pavia, e che ti va confinnando sino le midolle in guisa che alla povera Amalia non rimarrà che l’ombra mentre tu doverai tutto il resto alla novella (...?). E’ destino di (...?) povere fanciulle di cuor tenero di innamorarsi a morte di certi giovinastri deboli come le dune del deserto, e che si lasciano sempre trasportare dall’ultimo vento che lor soffia anche leggermente malincuore. E così, io credo, sarebbe cosa assai lunga il dirigerti le (...?) amaliane nel caso si effettuasse il tuo infame disegno di abbandonarla.

Ti ringrazio di avermi scritto, ma ti raccomando di far le lettere alquanto più chiare affinché io le possa intendere; né m’importa un fico che tu l’abbia scritta da una bottega...ma, ... perché l’avresti dovuta scrivere in casa tua come fanno tutti quelli che si ricordano di chi è lungi<sup>43</sup>”.

Infine si raccomandò con Genebardo di non impazzire di studio dal momento che i suoi esami si sarebbero comunque svolti in modo soddisfacente:

“(…) Non amagrirti nello studio per i prossimi esami perché passerai egualmente.

(...)

Lodi 29 giugno 1846<sup>44</sup>”

Dalle lettere emergono caratteri relativi sia alla personalità di chi scriveva, ossia di Francesco, il cui carattere col tempo rimase piuttosto turbolento, sia del destinatario di tali lettere, Genebardo. Il fatto che Francesco lo riprendesse per le sue presunte attenzioni nei confronti di altre donne a Pavia, probabilmente non era solo frutto dei pettegolezzi dell’amico Gorla o di voci giunte a Francesco (l’amico Leopoldo Gorla, in una lettera datata 1 gennaio 1846, scrisse a Genebardo chiamandolo “Amicissimo del sesso femminile e specialmente...<sup>45</sup>”). Il suo spiccato interesse nei confronti del genere femminile emerge anche da alcuni suoi racconti dal Battaglione de-

43. Archivio storico comunale di Lodi, fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Francesco a Genebardo del 29 giugno 1846.

44. *Ibidem*.

45. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

gli studenti, quando descriveva la bellezza di alcune delle donne che incontrava, della loro gentilezza ed ospitalità.

Tuttavia, sebbene spesso Francesco fosse risentito a causa di comportamenti assunti da Genebardo o cercasse spesso un'occasione per irritarlo, tra i fratelli non si ebbero mai seri litigi ma solo piccole incomprensioni e provocazioni.

A Pavia Genebardo ebbe occasione di rimanere in contatto anche col fratello Giovanni, il quale gli scrisse alcune lettere. Anche con lui il rapporto era confidenziale.

Tuttavia, ciò che risulta evidente è la profonda differenza che intercorre tra la corrispondenza di Giovanni e quella di Francesco: negli scritti del primo, il tono è pacato e privo di ironia; Giovanni rivela una personalità più responsabile rispetto a quella di Francesco ed un carattere meno turbolento e più tranquillo. Le sue lettere ricordano nei contenuti quelle del padre, come ad esempio nella preoccupazione per la salute di Genebardo.

Giovanni, con modi molto gentili e cordiali, si mise a disposizione del fratello:

“Carissimo fratello

(...) Ricordati che qualunque cosa chiedessi a me non è mai un disturbo, ma anzi un piacere di poterti servire; quindi se hai bisogno qualche cosa dimmelo pure che farò di tutto per poterti contentarti. Noi tutti godiamo perfettissima salute, ed unitamente ai fratelli ed a Maria

ti contraccambiamo i saluti

sono il tuo fratello Giovanni

Li 12 maggio 1846 Lodi<sup>46</sup>”

Giovanni aggiornava Genebardo su ciò che accadeva a Lodi ma non si trattava di pettegolezzi, ad esempio lo informò che l'abate Luigi Anelli stava per pubblicare “Le orazioni di Demostene volgarizzate<sup>47</sup>” a cui lui si era associato e consigliò a Genebardo di fare lo stesso poiché le valutazioni positive dei professori erano garanzia della qualità dell'opera:

46. *Ibidem*.

47. Nel 1842 Luigi Anelli pubblicò la traduzione di 10 orazioni di Demostene, pubblicata poi nuovamente nel 1846 accresciuta di altre 13 orazioni, di 6 lettere dall'esilio e di brani del Viaggio

“Carissimo fratello

Desidererei sapere il caso che ti avvenne mentre ritornavi a Pavia imperciocchè anch'io ho sentito parlarne. il Sig Nobile don Luigi Anelli professore nel liceo di Lodi, è per dare al pubblico l'opera intitolata la Traduzione delle Orazioni di Demostene, le quali sono scritte assai bene e conservano molta della forza del greco autore. Io mi sono associato, e se tu pure volessi almeno fare onore a tanto degno concitadino, ecco che ti spedisco il manifesto con annesso il biglietto, e ne vedrai le condizioni. Il prezzo è un po' alto ma bel lo merita quella grand'opera; e non creder già che siano mere adulazioni, ma tutti i Sig.ri Professori, il fratello, e che io conosca, anche D. Francesco cugino, e don Virginio, le confessarono perversamente degne traduzioni di Demostene. Nel tuo biglietto dicevi che nelle cassette vi erano camice 3 e se ne trovata una sola; dicevi essere calze, mutande, salviette 1 fazzoletti (...?) di ciò trovammo nulla (...)

Noi godiamo buona salute, ed io noi fratelli e la Maria ti salutiamo. Addio

Li 9 giugno 1846

Il tuo fratello<sup>48</sup>”

Anche nelle lettere di Giovanni non mancano espressioni d'affetto come “Fratello caro” “fraterno bacio”.

Giovanni, nonostante la giovane età, sembrava già essere quella persona adulta che presto avrebbe lasciato l'abitazione a Lodi per dedicarsi alla vita religiosa. Il rapporto tra lui ed il fratello maggiore era un rapporto caratterizzato da profondo affetto e reciproca stima.

Le ultime due lettere citate invece vennero indirizzate a Genebardo dallo zio materno Giuseppe, sempre nel 1846, da Milano. Lo zio provava molto affetto nei confronti di Genebardo, al quale si rivolgeva chiamandolo “carissimo nipote” e ancora “ho ricevuto la carissima tua”. In questa prima lettera datata 23 marzo espresse dispiacere per la mancata visita del nipote alla famiglia Binaghi, comprendendo però l'importanza della causa di tale man-

“d'Anacarsi il Giovane nella Grecia”. La prefazione, nella quale sotto il velo della Grecia, di Filippo e dei Macedoni è trasparente l'allusione all'Italia e agli Austriaci, vale come prima testimonianza del suo orientamento in senso liberale e patriottico.

F. Della Peruta, *Luigi Anelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Treccani, 1961, Vol. 3.

48. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

canza, ossia i doveri universitari e proseguì raccomandandosi per lo studio:

“(…) ma pazienza per quella volta se sono i tuoi doveri che impediscono a te di effettuare questo tuo bel progetto, ed a me il piacere di vederti voglio sperare però che non sempre sarà così e se mai la sorte ti fosse propizia coll’essere chiamato pei giorni agli esami, e che perciò potesti disporre qualche giornata, ti assicuro che lo riceverò per un vero piacere se la impiegherai nel venire a farmi una visita (…)”<sup>49</sup>

Quale ruolo ebbe la famiglia di Genebardo nel suscitare in lui l’amor di patria? Non è facile tracciare il percorso politico di Genebardo e non è facile capire quale fu il ruolo della famiglia, dal momento che dai carteggi non compaiono chiari riferimenti di sostegno o meno alla causa nazionale.

Si può procedere ad esempio tentando di individuare il coinvolgimento nella politica di alcuni membri della famiglia, nella quale tuttavia non compaiono personalità che si distinsero in modo particolare nelle vicende precedenti all’Unità, sebbene tra i fratelli poi qualche appoggio alla causa nazionale si sia individuato; un indizio in tale senso ad esempio si può individuare nella lettera in cui Giovanni elogiava l’opera di Luigi Anelli, la cui introduzione contiene espliciti riferimenti alla causa nazionale<sup>50</sup>.

Se la famiglia era il tempio della nazione moderna, il rapporto delle famiglie italiane col Risorgimento però non fu organico. Si avrà modo di approfondire questo aspetto quando si tratterà del ritorno di Genebardo dal Battaglione degli studenti lombardi.

#### LA FORMAZIONE DI UN GIOVANE PATRIOTA

Se è vero che fu a Pavia che Genebardo si appassionò alla causa nazio-

49. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846, lettera di Giuseppe a Genebardo del 23 marzo 1846.

50. “Il popolo dominato dall’idea della patria, conscio dè proprj interessi, superbo di reggere le proprie sorti e le comuni, avea raccolta in sé tutta la vita pubblica, e la serbava tra continui moti di bollenti passioni”. È solo una delle tante citazioni della prefazione al “Le orazioni di Demostene volgarizzate” di Luigi Anelli, chiaramente interpretabili in senso antiaustriaco.

L. Anelli, *Le orazioni di Demostene volgarizzate*, Lodi, tipografia di C. Wilmant, 1846, Introduzione.

nale<sup>51</sup>, non furono solo gli anni universitari ad influire sulla sua formazione politica, data la particolare presenza di sentimenti antiaustriaci nella scuola superiore che Genebardo frequentava negli anni Quaranta, ossia il Liceo comunale di Lodi<sup>52</sup>.

Lodi, durante l’epoca della Restaurazione, era una città piuttosto tranquilla ed i moti insurrezionali del ‘21 e del ‘31 passarono inavvertiti. Tuttavia l’ambiente politicamente più sospetto era proprio il Liceo comunale: negli anni Quaranta, gli anni in cui Genebardo frequentò il Liceo superiore, la situazione cambiò. Il corpo insegnante era infatti composto da personalità di sentimenti antiaustriaci, alcune delle quali assunsero un ruolo di rilievo nelle vicende del Risorgimento lodigiano, come l’abate Luigi Anelli, Don Pasquale Parabò, don Cesare Vignati e Paolo Gorini (di Paolo Gorini così disse il suo allievo Paolo Monferini: “durante le lezioni scantonava ogni tanto dalla fisica per dar frego all’Italia con qualche amorevole eccitamento<sup>53</sup>”).

Dunque è verosimile che quando Genebardo iniziò a frequentare l’Università di Pavia non fosse del tutto estraneo a quegli ideali propri dei più ferventi sostenitori della causa nazionale.

Genebardo terminò il liceo nel 1845<sup>54</sup> ed il 7 novembre<sup>55</sup> venne ammesso alla Facoltà politico-legale dell’Università di Pavia, seguendo così le orme del padre avvocato e del nonno notaio. Frequentò i corsi previsti dal piano di studi per i primi tre anni, sostenendo gli esami in modo regolare e con risultati soddisfacenti, sotto la sorveglianza del padre Alessandro e del professor Tencani presso cui soggiornava, a differenza degli amici Gorla e Gilardelli i quali erano allievi presso il collegio Ghislieri.

Genebardo iniziò nel 1845 a frequentare un ambiente politicamente vi-

51. M. Schianchi (a cura di), *Dentro il 1848 - Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*, Bergamo, Bolis Edizioni, 2007.

52. Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Registri, Facoltà politico-legale, Catalogo studenti in legge dell’anno 1846, cartella 190.

Il Liceo comunale di Lodi è l’attuale liceo classico Pietro Verri, in via San Francesco.

53. P. Monferini, *Il Prof. Paolo Gorini, profilo*, in “Crepuscolo IV”, Genova, 20 febbraio 1881, p. di copertina.

54. Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Registri, Catalogo studenti in legge dell’anno 1846, cartella 190.

55. *Ibidem*.

vace. Anche Pavia infatti, all'indomani del Congresso di Vienna, entrò a far parte del nuovo assetto geografico ed amministrativo: con la fine del napoleonico Regno d'Italia, il Ticino e il Gravellone tornarono ad essere linea di confine tra le terre sabaude e quelle austriache, e ciò creò forti malumori all'interno della città<sup>56</sup>. Il confine rappresentava un grosso limite sia per i proprietari pavese, dato che ostacolava il libero commercio, sia per liberi professionisti, come medici ed avvocati desiderosi di ampliare la loro attività lavorativa.

Inoltre la vicinanza al confine facilitava molto i contatti con lo Stato sardo: nonostante la vigilanza, era facile passare in Piemonte ed era facile per gli studenti piemontesi entrare a Pavia, favorendo così la circolazione di fogli, opuscoli e materiale rivoluzionario. Gli studenti universitari divennero così i destinatari naturali della propaganda clandestina e degli appelli alla mobilitazione. Non solo la città, ma anche l'Ateneo pavese venne a trovarsi in un clima di forte oppressione e controllo. Al loro ritorno, nel 1814, gli austriaci lasciarono per un paio d'anni che l'Università si reggesse con gli ordinamenti napoleonici pur di non interrompere i corsi, e anche con il regolamento generale emanato nel 1825, il nuovo governo cercò di assicurare continuità didattica.

Tutto però, ogni atto, ogni libro, ogni parola detta dai professori doveva essere conosciuto, vagliato e approvato dall'autorità politica e i funzionari dell'Università non avevano nessun potere decisionale.

La necessità di riformare il sistema scolastico vigente sulla base del modello austriaco era particolarmente urgente per la Facoltà politico-legale appunto, i cui insegnamenti erano tutti imperniati sulla spiegazione di leggi considerate compromettenti dal governo austriaco. Dunque doveva essere sostituito lo studio dei codici napoleonici con lo studio di quelli austriaci<sup>57</sup>, l'impostazione degli studi legali doveva essere rigorosamente tecnica e professionale, tuttavia il restaurato regime austriaco era maggiormente interessato ad estendere il controllo su ogni aspetto della vita universitaria, anziché adoperarsi per il perfezionamento degli studi propriamente intesi.

Il clima di forte scontento che caratterizzava la città di Pavia e l'Ateneo nei decenni precedenti all'Unità, contribuì in modo significativo alla forma-

56. M. Milani, *Il Risorgimento pavese*, Pavia, Effigie, 2004.

zione patriottica di Genebardo.

Altro elemento da non sottovalutare è la mancata epurazione dei docenti: nel 1814 nessun professore venne allontanato ed erano presenti simpatizzanti del sistema francese, grazie al quale erano riusciti ad ottenere cattedre e cariche di prestigio.

Ultima ma non meno importante è la connessione individuata da Meriggi<sup>58</sup> tra rivoluzione e disoccupazione intellettuale: nonostante tutte le nuove possibilità introdotte dal regime napoleonico precedente, l'amministrazione pubblica nel Lombardo - Veneto non riusciva ad assorbire tutti i nuovi laureati soprattutto perché, come già detto, aumentavano gli iscritti appartenenti al ceto medio. La delusione delle aspettative di ascesa sociale dei giovani borghesi li portò a sperare in un sistema politico sociale diverso e con maggiori possibilità ed opportunità spingendo i neolaureati ad aderire alla causa nazionale.

Genebardo proveniva da una famiglia benestante di avvocati e notai e certamente le opportunità di lavoro a lui non sarebbero mancate, ma senza dubbio il clima di oppressione derivato dall'occupazione austriaca che interessava tutti gli studenti, unito all'ambiente intellettuale che caratterizzava l'Ateneo, favorì il maturare delle sue idee patriottiche.

Nei primi anni della Restaurazione, l'Ateneo sembrava relativamente calmo, a parte piccoli episodi di ostilità contro gli austriaci<sup>59</sup>.

Il 1839 e il 1840 furono gli anni in cui si registrò un crescendo di incidenti: le autorità accademiche si premurarono di minimizzare gli episodi, sostenendo che le intemperanze di alcuni erano tipiche della gioventù universitaria. Le autorità austriache si premurarono più volte di ricordare ai direttori ed ai professori che era loro compito non solo insegnare ma anche preoccuparsi della condotta morale dei loro allievi anche fuori dall'ateneo<sup>60</sup>.

57. Per maggiori approfondimenti sui cambiamenti relativi alla Facoltà politico-legale si veda A. Andreoni, P. Demuru, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815 - 1848). Docenti e studenti*, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1999 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 31), pp. 35 - 44.

58. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo - Veneto*, Torino, UTET, 2010.

59. S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814 - 1860)*, in "Storia in Lombardia", 2001, fascicolo 3, pp. 5 - 34.

60. *Statuto disciplinare per gli studi filosofici dell'I.R. Università di Pavia*, Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Rettorato, cartella 224.

Molti giovani venivano da fuori Pavia e non solo dalla Lombardia : problemi comuni a tutti erano l'alloggio ed il permesso relativo alla permanenza in città. Ogni studente doveva essere registrato dall'autorità politica, la quale, verificata la validità del motivo di permanenza, gli forniva una carta di soggiorno che doveva essere rinnovata ogni anno: lo statuto a tale proposito stabiliva che il direttore e i professori avessero il diritto e l'obbligo di informarsi su come gli studenti provvedevano al loro vitto e alloggio e dovevano notificare eventuali cambiamenti<sup>61</sup>. Lo Statuto, che andava letto e consegnato agli studenti, elencava inoltre i doveri religiosi degli studenti, come quello di assistere alle funzioni e la mancata osservanza delle prescrizioni comportava l'attribuzione della notifica di "costumi poco" o "non conformi" alle leggi accademiche. Esclusi da tali osservanze erano solo i non cattolici<sup>62</sup>.

Altri comportamenti censurati erano giocare d'azzardo nei caffè e nelle osterie, andare a nuotare nei luoghi non autorizzati dall'autorità di polizia; non era permesso intervenire alle lezioni in abito corto o indecente, col berretto in testa, era vietato portare baffi o basette e bastoni, pena l'ammonizione privata, ammonizione pubblica in presenza di scolari, il carcere accademico, l'esclusione dall'istituto.

I rapporti tra gli studenti dell'Università di Pavia e i militari stanziati in città erano piuttosto conflittuali: gli scontri erano generalmente verbali, non si arrivò mai allo spargimento di sangue<sup>63</sup>.

All'apertura dell'anno accademico 1847 /48 il rettore Zandrini pubblicò un avviso, rivolgendosi ai giovani a proposito dei pericoli di un coinvolgimento politico nelle file anti-asburgiche, definendo tali pericoli "gravissimi, tremendi"<sup>64</sup> senza però menzionare chiaramente attività sovversive: fu questa la goccia che fece traboccare il vaso.

I compagni di studio di Genebardo erano i suoi amici di sempre, quelli del Liceo: Leopoldo Gorla, nato nel 1828, figlio di Andrea Gorla, impiegato di tribunale<sup>65</sup> e Giulio Cesare Gilardelli, figlio di un impiegato di

61. *Ibidem.*

62. *Ibidem.*

63. S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814 - 1860)*, in "Storia in Lombardia", 2001, fascicolo 3, pp. 5-34.

64. *Ibidem.*

65. Archivio di Stato di Pavia, Fondo Università degli studi di Pavia, Registri, Facoltà politico-legale, Catalogo studenti in legge dell'anno 1846, cartella 190.

finanza<sup>66</sup>. Tutti dunque appartenenti a quella media borghesia in ascesa.

Anche loro molto probabilmente come Genebardo, iniziarono a maturare sentimenti di patriottismo al Liceo comunale, ma c'è un elemento di diversità tra i due e Genebardo che vale la pena considerare e di cui già accennato: essi a Pavia soggiornarono presso il collegio Ghislieri<sup>67</sup> il quale, in epoca napoleonica, era divenuto una scuola militare. Il collegio, ambiente politicamente vivace per le idee che vi circolavano, diede un notevole contributo alla formazione della generazione risorgimentale: se è vero che la vita degli studenti nel collegio era soggetta ad imposizioni e controlli maggiori rispetto a quelli di altri studenti alloggiati ad esempio in pensioni, è vero anche si trattava di vita comunitaria, dunque più favorevole allo scambio di informazioni e di letture, e alla nascita di solide amicizie.

Anche al Ghislieri come nell'Ateneo, le imposizioni disciplinari suscitavano insofferenza: a volte si trattava solo di manifestazioni goliardiche, altre volte di veri episodi di ostilità nei confronti dell'Austria<sup>68</sup>.

Leopoldo Gorla, oltre ad essere grande amico di Genebardo, fu un protagonista del Risorgimento lodigiano: anche lui come Genebardo si arruolò nel Battaglione degli studenti Lombardi nel 1846, ma per lui questo fu solo un punto di partenza e finita l'esperienza nel Battaglione, le strade dei due amici si divisero. Due sono le lettere che ci sono pervenute scritte da Leopoldo Gorla a Genebardo nel 1846. Nella prima, datata 1 gennaio, Gorla si lamentava dei vizi dello "scapestrato e buonetempone Gilardelli" a cui contrapponeva la propria serietà e diligenza: dichiarando

(...) voglio uscire da questo mondo corrotto, e portarmi in un altro ove la mia virtù non corra rischio d'essere appannata dai vizi altrui (...)<sup>69</sup>

e proseguì affermando ancora "amo la serietà" ma "verrà sicuramente il tempo del mio cambiamento".

66. *Ibidem.*

67. *Ibidem.*

68. S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814 - 1860)*, in "Storia in Lombardia", 2001, fascicolo 3, pp. 5-34.

69. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

Portò inoltre a Genebardo i propri saluti in modo affettuoso e scherzoso:

“(…) se tu fossi ammogliato aggiungerei una circostanza ai miei auguri, cioè un prospero e continuato aumento di famiglia per infiniti anni, ed allora vedremmo la famiglia Crociolani gettare le radici fino all’America e tutto il mondo diventare un solo Crociolani. Questa sarebbe una cosa bella, ma non del tutto (...)”<sup>70</sup>.

Nella lettera dell’ 11 agosto 1846, tutto l’odio di Leopoldo nei confronti dei vizi del mondo ed i suoi buoni propositi per una vita condotta sulla retta via sembrarono svanire:

“Carissimo Amico!

Ho sentito della carissima tua che la seconda estrazione comincerà il 12. o 13. del corr.: io ho stabilito di non recarmi a Pavia se non Lunedì mattina giorno 17 e perché mi sarebbe grave noia il trovarmi le prossime feste, e perché l’eroica nazione che abita sulle rive dell’Adda ha stabilito di fare una terribile, mostruosa festa per il S.Rocco, la cui effie sarò portata in processione cerimonia, al dire di taluni, non più vista da cent’anni e più fino ad ora. Ho pure inteso che hai fatto l’esame e che ti è andato benone, (...?) felice che da uno l’hai scappotata! Che a me lo sa il cielo come andrà. Sebbene la mia malattia sia stata di pochi giorni, pure ha finito col portarmi via anche la poca volontà di studiare che m’era rimasta, oltre che il male di capo che frequentemente mi visita m’impedisce spesso di sforzarmi a studiare.

Ringraziandoti della premura che ti sei preso e salutandoti anche per parte de’ miei di casa sono:

Le. Gorla

Lodi il 11 Agosto 1846<sup>71</sup>”.

La frequentazione del Liceo comunale di Lodi in un’epoca vivace come fu quella degli anni Quaranta, ed infine l’Università contribuirono in modo significativo a formare un giovane patriota che avrebbe in età più matura,

<sup>70</sup>. *Ibidem*.

<sup>71</sup>. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1846.

condiviso la posizione dei moderati.

Senza dubbio l’esperienza universitaria fu per Genebardo la più rilevante, quella decisiva: la situazione degli studenti che vivevano in condizioni di pesante controllo destabilizzò l’ambiente accademico, permettendo a molti giovani studenti di compiere il passo decisivo e partecipare attivamente alle vicende del Risorgimento.

#### IL QUARANTOTTO DI GENEBARDO

In Italia, sin dai primi di gennaio del 1848, le tensioni politiche e sociali che già agitavano i vari stati si acuirono.

Tra febbraio e marzo del 1848 scoppiarono rivolte in diversi stati europei e gli eventi ebbero ripercussioni anche sui territori italiani dell’Impero.

Anche Milano insorse: dopo cinque giorni di scontri tra i patrioti e la guarnigione militare austriaca, Milano venne liberata, le autorità austriache e l’esercito si allontanarono, e in città si formò un Governo provvisorio<sup>72</sup>.

Il 23 marzo Carlo Alberto decise di intervenire nel Lombardo - Veneto e dichiarò guerra all’Austria. Le Cinque Giornate di Milano ebbero eco immediata a Pavia, che a seguito dei disordini avvenuti d’inverno<sup>73</sup> era ancora più strettamente controllata dagli austriaci.

Quando il maresciallo Radetzky lasciò Milano, la guarnigione austriaca di 1200 uomini e sei cannoni abbandonò Pavia, e dal Gravellone entrarono nel Lombardo - Veneto folli gruppi di volontari genovesi ed oltrepadani. In città si formò un governo provvisorio, si crearono la Guardia Nazionale e un Comitato di Difesa. Si attendeva intanto che l’armata sarda di Carlo Alberto passasse il Ticino<sup>74</sup>.

Durante le Cinque Giornate di Milano, a Lodi vi furono solo sporadici incidenti e pochi furono coloro i quali accorsero per prendere parte ai combattimenti. Il 23 marzo invece, alla notizia della vittoria degli insorti

<sup>72</sup>. F. Della Peruta, *Milano nel Risorgimento. Dall’età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano, La Storia, 1992.

<sup>73</sup>. Per approfondimenti sulle rivolte a Pavia si veda di M. Milani, *Risorgimento pavese*, Pavia, Effigie, 2004, p. 27 - 31.

<sup>74</sup>. M. Milani, *Risorgimento pavese*, Pavia, Effigie, 2004.

milanesi, scoppiarono dei veri e propri tumulti. Intanto gli esponenti antiaustriaci locali formarono un comitato segreto, mentre dal territorio lodigiano afflù a Milano un numero sempre maggiore di volontari.

Il 24 marzo le truppe di Radetzky in ritirata fecero tappa a Lodi e la abbandonarono ed il 27 dello stesso mese si costituì un governo provvisorio. Il 30 marzo giunsero i piemontesi, ed il re Carlo Alberto stabilì il proprio quartier generale presso palazzo Taxis<sup>75</sup>.

Il 1848 fu per Genebardo un anno particolarmente intenso, l'anno in cui egli ebbe modo di dar prova del proprio sostegno alla causa nazionale maturato nel corso degli anni.

Nel 1848 si costituì in molte città della penisola la Guardia Civica: Genebardo fece ritorno da Pavia per prestare servizio nella propria città natale e spesso fu di guardia presso il Forte Revellino<sup>76</sup>. La prima chiamata documentata risale al 2 aprile quando, con una breve comunicazione, il Comandante della Guardia Civica chiedeva "Al Sig. Crociolani Genebardo" di "presentarsi dimani giorno 2 aprile al mezzo giorno a questo Palazzo Civico per montare di Guardia per ore 24 consecutive<sup>77</sup>". Coloro i quali facevano parte di questo corpo si occupavano di vigilare la città ed i dintorni a turni, giorno e notte; il corpo assumeva poi vere e proprie funzioni di difesa nei periodi di maggiore tensione sociale e politica, come fu appunto nel 1848.

Genebardo ricopriva il ruolo di capoposto<sup>78</sup> e si occupava dei turni delle guardie a lui affidate, le quali si aggiravano di solito attorno alla decina. Eseguiva il proprio compito con serietà ed impegno, come testimonia una richiesta da lui inoltrata il 4 aprile 1848 al comando della Guardia Civica:

75. L. Samarati (a cura di), *L'età medievale e moderna (1158-1860) - Dal Lombardo Veneto al Regno d'Italia*, in *Lodi, la storia dalle origini al 1945*, Bergamo, Poligrafiche Bolis s.p.a., 1990.

76. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Guardia nazionale 1848-1849. Il Forte Revellino era situato nell'attuale Pizzale Crema e venne demolito nel luglio del 1872.

77. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Guardia nazionale 1848-1849.

78. Il Fondo contiene comunicazioni relative al ruolo di Genebardo come Capoposto, come ad esempio l'avviso in cui il comando della Guardia Civica comunicava alle guardie: "Vi uniformiate in tutto e per tutto agli ordini del Capo posto Crociolani Genebardo". Inoltre sono presenti tabelle da lui compilate, le quali riportano i nomi delle guardie a lui sottoposte ed i rispettivi turni.

Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Guardia nazionale 1848-1849.

"Il Sott.o Capo posto supplica che sieno imposti alle guardie civiche ordini più severi, stante il bisogno e la mancanza delle medesime al loro dovere<sup>79</sup>".

Nell'aprile del 1848, 31 studenti da Lodi partirono come volontari: giovani di varia estrazione sociale (nobili, borghesi e popolani), laici e seminaristi guidati da Eusebio Oehl<sup>80</sup> si arruolarono nei vari reparti formati, tra cui il Battaglione degli studenti lombardi, al quale si unì anche Genebardo.

Nel 1856 Genebardo riprese le proprie memorie scritte sul campo. L'intenzione probabilmente era quella di lasciare una testimonianza di quello che fu il suo contributo al movimento nazionale e vi inserì un'introduzione, sentendo evidentemente la necessità di mettere al corrente il lettore della veridicità di quanto scritto. Tuttavia, nonostante si sia premurato di chiarire che "nulla vi ho aggiunto o levato", il testo è ricco di correzioni e cancellature ed inoltre sono frequenti le riflessioni inserite al momento della seconda stesura. Si tratta prevalentemente di brevi giudizi e valutazioni sulla gestione strategica delle operazioni che coinvolgevano i volontari:

"Il racconto di questo viaggio e delle accessorie avventure, altro non è che l'espressione storica del fatto. Nulla vi ho aggiunto o levato, ne esagerato. Nell'esposizione strettamente e fedelmente mi tenni alle annotazioni che ad ogni tappa era equo di fare. Le impressioni, le gioie, i piaceri, i disagi, gli errori, le privazioni, sono genuine e da quelle cavate, che come le prime per vere e naturali le apprezzo.

La narrazione è isolata. Al soggetto solo si riferisce, senza che alle nostre le operazioni di altri corpi vengano combinate: salvo quei capi in cui per la natura del fatto ciò si rendesse indispensabile<sup>81</sup>".

Non mancò inoltre di citare nell'introduzione Leopoldo Gorla: con la fine del coinvolgimento di Genebardo nel Battaglione, le strade dei due amici si separarono. Gorla infatti proseguì i combattimenti assieme a quel che rimaneva del corpo dei volontari, per poi partire alla volta di Roma.

79. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Guardia nazionale 1848-1849.

80. L. Samarati (a cura di), *L'età medievale e moderna (1158-1860) - Dal Lombardo Veneto al Regno d'Italia*, in *Lodi, la storia dalle origini al 1945*, Bergamo, Poligrafiche Bolis s.p.a., 1990.

81. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi.

Passarono ben undici anni prima che i due potessero incontrarsi di nuovo.

Genebardo tuttavia conservò negli anni uno splendido ricordo dell'amico con cui condivise la propria giovinezza:

“Nella dizione dei singoli fatti, volentieri ho usato il numero plurale, perché mai sempre ebbi fedele compagno, sagace e in ogni circostanza come fratello l'amico e collega Leopoldo Gorla fra quant'altri il più desiderato e di cui fino dai primi teneri anni dolce vincolo tutti il più degno mi si lega. Nelle traversie, nelle gioie, nell'abbondanza e nelle privazioni sempre indivisibile ed eguale. Tutte l'ore ci videro compagni. Pronti a vicendevolmente sacrificare i nostri gesti per compiacerci, vissi della sua amicizia orgoglioso e riconoscente<sup>82</sup>”.

Il coinvolgimento di Genebardo nel corpo dei volontari durò dal 23 aprile al 18 agosto del 1848: il periodo dal 23 aprile al 5 giugno venne impiegato per l'addestramento e l'equipaggiamento degli studenti<sup>83</sup>:

La fase di formazione, istruzione, equipaggiamento ed armamento durò più di un mese: solo il 5 giugno infatti il Battaglione si mise in marcia e dunque i mesi di effettiva partecipazione per Genebardo furono poco più di due.

Otto anni dopo egli iniziò il racconto con una contestualizzazione storica, accennando ai fatti successivi alle Cinque giornate di Milano, ovvero al ritiro delle truppe austriache all'interno del Quadrilatero e all'avanzamento dell'esercito piemontese in Lombardia.

Genebardo annotò, in ordine sparso, alcune battaglie della prima fase della prima guerra d'indipendenza: Santa Lucia, a Curtatone e Montanara, Goito, Governolo, Sommacampagna e Custoza. Il giovane definiva a posteriori tali avvenimenti come “fatti tutti luminosi e che costarono sacrifici immensi senza avvantaggiar l'impresa; chi resse ha il debito della risposta, come di tanto valore siasi usato<sup>84</sup>”, attribuendo così la colpa del fallimento delle operazioni non ai combattenti, ma a chi era stato affidato il compito

82. *Ibidem*.

83. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, I Formazione - Istruzione equipaggio e armamento del corpo dal 23 aprile al 5 giugno.

84. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, I Formazione Istruzione equipaggio e armamento del corpo dal 23 aprile al 5 giugno.

di comandare.

L'impazienza che animava i volontari è ben espressa da Genebardo lungo tutto il suo racconto. Gli studenti con “in petto desio di guerresche imprese<sup>85</sup>” inoltrarono un'istanza al Governo con richiesta di poter prendere parte attiva alla guerra d'indipendenza, istanza che però venne accolta con “scoraggiante freddezza<sup>86</sup>”.

Poi gli studenti vennero finalmente ascoltati, “meschinamente equipaggiati<sup>87</sup>” ed arruolati nel corpo speciale il quale contava in tutto 1500 uomini. Ancora però le autorità tentarono di illuderli con la promessa di pronta partenza, tanto che i volontari arrivarono a dichiarare la loro disponibilità a partire nonostante l'assenza di un ordine superiore. Era come se venissero frapposti ostacoli all'organizzazione del Battaglione per ritardare o impedire il suo coinvolgimento: i suoi componenti erano giovani animati dalla passione, completamente inesperti, addestrati ed armati frettolosamente, probabilmente considerati più come un fardello che come una risorsa.

Genebardo concluse ribadendo un concetto già espresso, ossia deresponsabilizzò di nuovo i combattenti per il fallimento dell'impresa: “e se la Santa impresa ebbe tristo il fine, certo non delle truppe ne è la colpa<sup>88</sup>”.

I 1500 studenti del Battaglione lasciarono Milano il 5 giugno e con enfasi romantica Genebardo descrisse la loro partenza: la giornata sembrava iniziare sotto il cattivo auspicio di un cielo grigio, il quale riconduce metaforicamente al cuore dei milanesi costretti a salutare i loro cari. Poi però il tono cambia: il tempo era cattivo e la pioggia si riversava su di loro, ma gli studenti erano impazienti, festosi, e l'idea di festa è ampiamente rappresentata nell'immagine delle case e dei balconi adornati. “(...) dimenticando l'imperversare del tempo lacrime [le donne] plaudivano alla nostra partenza<sup>89</sup>”. Lacrime di tristezza ma anche applausi e senso del dovere sia da parte di chi si apprestava a partire, sia da parte di chi sarebbe rimasto a casa, consapevole ad ogni modo dell'importanza del contributo del familiare, arruolato per il bene della patria.

85. *Ibidem*.

86. *Ibidem*.

87. *Ibidem*.

88. *Ibidem*.

89. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Partenza da Milano 5 giugno.

Dalla prima all'ottava tappa, protagonista del racconto è un corpo di combattenti che marciava lontano dai principali scenari di guerra e l'impatto con il nuovo stile di vita imposto dal Battaglione fu duro per Genebardo: le precarie condizioni igieniche a cui dovette abituarsi rappresentarono, per il giovane borghese lodigiano, una prima vera difficoltà.

Durante quei mesi Genebardo annotò sistematicamente le proprie lamentele riguardo ad alloggi tanto scomodi ed alla scarsa igiene alla quale dovette abituarsi; ciò nonostante mai ventilò l'idea di abbandonare il Battaglione per far ritorno nella sua comoda dimora:

“(...)Trascurato sì era il servizio dei carri addetti al nostro corpo dalla partenza da Milano in poi non ci fu dato d'avere i nostri bagagli. Per cui a Brescia per mutare di camicia fui costretto comperarne una che pagai £. 5 la scelsi colorata a minute righe rosso bianche affinché minore tornasse il bisogno del cambio, essendo ormai persuaso che molti principii di igiene si dovevano lasciar da un canto sostituendovi soldateschi usi. Quanto mi costassero tali modificazioni sulla cura personale non saprei ridire (...)”<sup>90</sup>.

Nonostante le difficoltà, Genebardo visse appieno quelle giornate lontano da Lodi. Gli studenti infatti, tra una tappa e l'altra, avevano molto tempo libero a loro disposizione: senza dubbio la stanchezza e la fame influivano molto sul loro benessere fisico e morale, ma le bombe ed i cannoneggiamenti erano ancora troppo lontani e leggendo il racconto di quelle giornate, l'impressione è che si trattasse più di una gita tra amici piuttosto che un avvicinamento alla guerra, tra passeggiate nella natura, riposo e buona compagnia:

“(...) Sapevasi che a Lonato ci saressimo trattenuti alcuni giorni, benchè del loro numero ci lasciassero ignavi. Pressochè tutta la giornata era nostra: poche manovre la mattina e al dopo pranzo si occupavano generalmente 3 sole ore; la rimanente era lasciata quindi a tutt'agio potevasi gustare delle naturali bellezze ed esaminare le particolarità che questo e adiacente Borgate copiosi offrivano (...)”<sup>91</sup>.

90. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Terza Coccaglio-Brescia 8. 9. 10. giugno.

91. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani,

O ancora nella seconda tappa, il giorno dopo l'arrivo a Coccaglio, gli uomini del Battaglione approfittarono della giornata libera che venne loro concessa per raggiungere la vetta del Monte Orfano, ed organizzare successivamente una gita al lago d'Iseo<sup>92</sup>.

Altro elemento ricorrente negli scritti di Genebardo è la descrizione dell'accoglienza festosa da parte degli abitanti che il Battaglione riceveva quasi sempre all'arrivo in una nuova località, segno che l'entusiasmo che animava la partenza ancora non era svanito:

“(...) Chiari ci attendeva, il nostro ingresso fu solenne quasi di trionfo. Banda e guardia civica vennero ad incontrarci (...). La contrada principale e la piazza erano addobbate a festa; balconi e finestre con tappeti di vario colore: la bandiera a spessi intervalli innalzata, i geniali visetti delle belle Chiaresi, plaudenti al nostro arrivo curiosi facevano capolino per ogni dove e abbellivano la guerra e la gioia della numerosa accorsa popolazione contribuirono tutti a fermare nella memoria di tutti l'arrivo in Chiari e la cortesia de' suoi abitanti (...)”<sup>93</sup>.

A Chiari però non c'era spazio sufficiente per alloggiare tutto il Battaglione e dunque il corpo venne diviso tra Chiari, Coccaglio e Rovato. Genebardo si trovava tra coloro i quali erano costretti ad abbandonare Chiari e lo fece con dispiacere (“sorte così triste toccò a IV e V compagnia”<sup>94</sup>). Fu a Chiari infatti che incontrò Giuseppina: mentre era in attesa dell'assegnazione dell'alloggio una bella ragazza con “dolce sorriso”<sup>95</sup> scese dal balcone per offrirgli da bere, “in sui 16 anni: alta ed assai ben fatta della persona”<sup>96</sup>

L'incontro venne interrotto dal tamburino che annunciava la partenza del corpo dei volontari<sup>97</sup>.

Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Quarta Brescia-Lonato Gita al Garda (dal 11 al 23 giugno).

92. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Seconda Tappa Antegnate-Coccaglio 6 giugno.

93. *Ibidem*.

94. *Ibidem*.

95. *Ibidem*.

96. *Ibidem*.

97. *Ibidem*.

Genebardo, nonostante fosse innamorato di Amalia, non si lasciava mai sfuggire occasioni per conversare con le ragazze che incontrava, e di questa sua abitudine era testimonianza la corrispondenza di cui già detto col fratello Francesco durante gli anni universitari.

Non disdegnava mai inoltre inviti a consumare un buon pasto o a trascorrere momenti di piacere in compagnia, come accadde ad esempio con l'arrivo a Coccaglio dove, dopo aver trovato ristoro, insieme ad altri volontari venne invitato dal Parroco, dallo speziale e dal medico del paese ad accettare un brindisi:

“(…) Piuttosto brilli che no a notte avanzata ci congedammo dal buon pastore la cui cantina pianse al certo la nostra venuta, e per molto tempo avvenire ricorderà questo giorno per essa nefasto, e che noi segnammo con bianca pietra (...)”<sup>98</sup>.

Ancora, arrivati a San Lazzaro Genebardo alloggiò volentieri nella casa dei parenti dell'amico Gilardelli<sup>99</sup> ed approfittò poi della sua presenza a Brescia per far visita al prozio Filippo:

“(…) A tre ore pom. coll'amico Gilardelli m'indirizzai alla casa del mio Prozio dr. Filippo<sup>100</sup> che m'aveva invitato a pranzo e che fino al tramonto piacevolmente ci intrattene (...)”<sup>101</sup>.

Altro elemento ricorrente negli appunti di Genebardo è la descrizione di paesaggi, luoghi ed edifici ammirati lungo il percorso, come si legge ad esempio nelle pagine dedicate alla descrizione del soggiorno a Brescia, occupate da una sapiente descrizione storico-artistica del Cimitero al Sacro Campo e della cappella, testimonianza della buona preparazione culturale di Crociolani: i cipressi, la forma dell'edificio, il porticato, le statue...per

98. *Ibidem*.

99. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Terza Coccaglio - Brescia 8.9.10 giugno.

100. Prozio paterno, ingegnere, già citato in quanto Aiutante Maggiore della Repubblica Cisalpina.

101. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Terza Coccaglio-Brescia 8.9.10. giugno.

passare poi ad una breve descrizione dei “Molti classici edifici [che] abbelliscono questa illustre città”<sup>102</sup>.

Genebardo proseguì poi con la quarta tappa descrivendo Lonato, Desenzano, il paesaggio attorno al lago di Garda. A Peschiera arrivarono tramite un piccolo battello a vapore dell'armata sarda. Peschiera, fortezza austriaca del Quadrilatero, aveva subito un assedio il 30 maggio e 1600 soldati austriaci, accerchiati, furono costretti alla resa<sup>103</sup>.

Il linguaggio che Genebardo utilizzò per descrivere questa tappa si differenzia profondamente da quello relativo alle descrizioni di paesaggi meravigliosi ed edifici degni d'attenzione, e lo scenario che si presentò agli occhi dei giovani venne descritto con espressioni quali “sofferto assedio” “case (...) diroccate”, “affaticoso saluto dei cannoni”, “munizioni da guerra abbandonate”...

Tuttavia non si trattava ancora di un contatto diretto con la guerra: i volontari esploravano un luogo in cui il combattimento era già avvenuto e l'impressione resta quella di un gruppo di giovani alle prese con una gita istruttiva.

Anche le tappe dalla quinta all'ottava<sup>104</sup> trascorsero senza troppe difficoltà, tra la fame, la pioggia, le gite, i piccoli piaceri ed i chilometri da percorrere.

Con la nona tappa, il 23 luglio, da Cerese a Pietole nuovo, la routine dei volontari venne interrotta “desti dal trammestio che veniva dall'accampamento Sardo”. Il modo in cui iniziò la giornata non era di buon auspicio ed al risveglio arrivò l'ordine del generale di abbandonare il campo “quella stessa mattina e nel minor tempo possibile ci portassimo a Pietole nuovo piccolo paese a due miglia da Mantova allo scopo di completare, dicevasi il blocco a questa città”. Nonostante i bisogni si facessero sentire, l'ordine era assoluto ed il Battaglione dovette obbedire<sup>105</sup>.

102. *Ibidem*.

103. M. Schianchi (a cura di), *Dentro il 1848 - Memorie di Genebardo Crociolani del Battaglione degli studenti lombardi*, Bolis Edizioni, 2007.

104. Tappa Quinta da Lonato a Montechiari Gita a Castiglione delle Stiviere e Carpendolo (dal 23 al 11 luglio); Tappa Sesta da Montechiari ad Asola (11 luglio); Tappa 7° e 8° da Asola a Mosio e da Mosio a Cerese (12 e 13 luglio).

105. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Nona da Cerese a Pietole Nuovo (al 23 luglio).

Il 13 luglio Carlo Alberto ordinò il blocco di Mantova, una delle fortezze del Quadrilatero austriaco. Dopo Governolo, l'esercito piemontese spostò una serie di divisioni attorno a Mantova e Radetzky passò all'offensiva: il 22 luglio gli austriaci a nord di Rivoli attaccarono l'ala sinistra dello schieramento piemontese.

A questo punto, i 1500 volontari del Battaglione non erano più i giovani che a Milano "animosi avanzavamo<sup>106</sup>", accolti tra le bandiere ed i visi sorridenti delle giovani donne; erano stanchi e "sparuti nel volto<sup>107</sup>", più simili ad un corpo in ritirata che uomini pronti a combattere, sfiniti dai chilometri percorsi e dalla fame patita.

Oppressi dalla stanchezza si riposarono ed assaltarono nel vero senso della parola i carri recanti cibo e bevande, con la fame che rendeva appetibile anche i rifornimenti peggiori. Finché improvvisamente non udirono i colpi di cannone, dimenticarono la fame, la stanchezza e ritrovarono quel coraggio che il 5 giugno li aveva spinti a lasciare Milano. Il rumore dei colpi cannoni era musica per le loro orecchie:

" (...) Nel tempo stesso voci d'allarme ci vennero dagli avamposti e un fuoco di fila d'una sortita dalla fortezza. Abbandonato il rancio schierati a battaglia sotto le armi aspettavasi. Stanchezza e fame furono dimenticate. I colpi serpeggiavano: qui il campanile battuto da varie palle in più luoghi screppolando minacciava cadere. Una bomba venne a scoppiare a poca distanza da noi senza portarci però danno alcuno. Quella musica nuova alle nostre orecchie, d'apprima ci sbigottì, ma breve fu la tema, poscia c'infuse coraggio e ardore. Stava la nostra Ufficialità trattando per trasportare il campo fuori del tiro del cannone quando nuova voce d'allarme accompagnata da spesse fucilate e colpi di cannone ci accertarono che accadeva alcu-  
che di nuovo in quel momento (...) <sup>108</sup>".

106. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Partenza da Milano 5 giugno.

107. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Nona da Cerese a Pietole nuovo (al 23 luglio).

108. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Nona da Cerese a Pietole nuovo (al 23 luglio).

### Il racconto della battaglia prosegue:

"(...) Un aiutante del Generale Poerio arriva a briglia sciolta comunicati brevi ordini al nostro colonello e parte. Non v'era tempo a congetture: il colonello ci rivolse poche ma calorose parole disse essere forse giunto il momento di mostrare le nostre armi al nemico che tentava una sortita da Mantova: per essi assicurati che le nostre armi erano ben pronte e che le giberne ben fornite di cartucce il Colonello ci ordinava Battaglioni attenzione! Spall'arm! portat'arm! pel fianco destro! per fila sinistra! al passo di carica! March! e per una stretta viuzza preceduti dal Colonello ci portammo di corsa al luogo destinatoci. Attraversata una cascina di cui non ricordo il nome ind'un prato entrammo in un campo a melica, i di essi gambi ancora in piedi e molto alti ci toglievano la veduta dei luoghi circonvicini. Là giunti fummo schierati in linea di battaglia sul labro (...?). Di questa campagna colla fronte verso la medesima col fianco destro scoperto al cannone di Mantova, a tergo un piccolo fossetto con gabberia, il fianco sinistro appoggiato alla strada per la cascina (...) <sup>109</sup>".

La posizione in cui erano posti i volontari a parer di Genebardo non era soddisfacente, tuttavia l'entusiasmo prevaleva su qualsiasi altro sentimento:

"(...) Il sentiero sul quale stavamo sfilati conduceva direttamente alla fortezza e non distando noi da quella che un miglio circa, distinguevansi sicchè di qui gli artiglieri che lo presidiavano e il fuoco delle loro mine. Posizione peggiore per la difesa ed offesa non poteva essere scelta. I canoni di Pietole con pochi colpi ci potevano fulminare, ma ciò fare ristette. Da mezzora stavamo in aspettativa numerando le palle che venivano scagliate da Mantova verso il campo Sardo. Avvisati gli Austriaci dal luccicare delle Baionette che scintillanti riverberavano i raggi del sole e da un'imprudente grido viva l'Italia e la libertà strappatoci dall'ardore di pugna della presenza del nostro corpo su noi diresse il fuoco (...) <sup>110</sup>".

Genebardo si trovava al centro della linea.

A quel punto, dopo una serie di cannoneggiamenti, il generale Perrone ordinò la ritirata alla quale Poerio prima si oppose e poi, dopo aver corso il rischio di essere colpito da una palla di cannone, confermò l'ordine. Intanto

109. *Ibidem*.

110. *Ibidem*.

il combattimento proseguiva ed i volontari si ritirarono in modo un po' confuso. Anche il Battaglione ebbe i suoi caduti:

“(...) La ritirata dapprima seguì con ordine, ma sollecitati dalle palle nemiche che di continuo cadevano ai nostri piedi, ordinata la corsa alla rinfusa guadagnammo la cascina. Nella ritirata ebbesi notizia essere rimasti sul campo alcuni dei nostri. Riordinate le file si fé ritorno all'accampamento. La giunta ci si presentò triste uno spettacolo 5 o 6 dei nostri quale sorretto a braccia, quale su improvvisate lettighe più o meno feriti dalla bomba di anzi scoppiata. 3 della prima compagnia già erano morti sul campo della stessa bomba assai turpemente mutilati (...)”<sup>111</sup>.

Si venne poi a sapere quale fu la causa di quell'attacco:

“(...) Della causa di quell'allarme che ci costò 4 o 5 vittime, fu una sortita operata da piccolo corpo di Cavalleria queste che di frequente assalivano le truppe sarde senza altro scopo che di molestare le loro operazioni. L'allarme fu reso imponente dal tumulto sorto al primo parapiglia sul campo del Reggimento Lomb. Visconti, che ebbe pure alcuni uomini feriti dal cannone di Mantova che instancabile gettava fuoco e ferro (...)”<sup>112</sup>.

Ritornano al campo abbandonato ma anche quello non era più un luogo sicuro in cui fermarsi:

“(...) Levato il campo lo trasportammo di 200 passi, dietro una cascina in un campo assai depresso lambente la scarpa della postale Mantovana alla diritta di chi dalla Città a Pietole sen viene. (...)”<sup>113</sup>.

Ad una giornata tanto intensa seguirono nove giorni in cui i volontari si sentirono profondamente annoiati. Poi udirono di nuovo dei colpi di cannone, ma l'entusiasmo per la notizia “che era il combattimento di Rivoli

111. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani. Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Nona da Cerese a Pietole nuovo (al 23 luglio).

112. *Ibidem*.

113. *Ibidem*.

favorevole pei nostri<sup>114</sup>” venne placato dall'ordine di trasportare il campo a Governolo: tale ordine recò il dubbio che gli avvenimenti non stessero prendendo la direzione sperata:

“(...) La notizia non piacque: essa ci avvertiva della cattiva piega che prendevano gli avvenimenti e ne fummo rattristati. Lasciando Pietole ci sembrò di abbandonare la causa che alla nostra bandiera ci univa e che questa fosse perduta. Sgraziatamente così fu (...)”<sup>115</sup>.

Il 22 luglio gli austriaci attaccarono a nord per impadronirsi dell'altopiano di Rivoli e attraverso Santa Giustina, Sona e Sommacampagna, si spinsero fino al Mincio per poi sferrare un attacco frontale da Verona. A Sommacampagna i Toscani ed i Piemontesi resistettero per ore, ma in minoranza, dovettero ripiegare su S.Giorgio in Salice per poi proseguire la ritirata fino a Cavalcaselle, giungendovi insieme con le truppe che avevano abbandonato Rivoli. La resistenza crollò e il 23 luglio Radetzky controllava tutte le alture da S.Giustina a Custoza e si spinse fino al Mincio.

Mantova rappresenta il climax del racconto, il momento di massima azione. Dopo diversi giorni passati a marciare da una località all'altra, anche per gli studenti infatti era giunta l'occasione di combattere attivamente per difendere la patria. Anche nei giorni successivi i volontari dovettero restare all'erta, ma non conobbero più momenti intensi come quelli vissuti in battaglia. In sottofondo continuavano ad udire il rumore del cannone;

(...) La sera del 25 si seppe che quel terribile cannoneggiare annunciava la perdita della causa italiana colle battaglie di Valeggio, Sommacampagna e Volta (...)”<sup>116</sup>.

Ancora una volta l'aria greve ed il cielo plumbeo sembrano rappresentare metaforicamente lo stato d'animo dei volontari i quali ebbero la certezza della perdita della causa nazionale.

114. *Ibidem*.

115. *Ibidem*.

116. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Decima da Pietole nuovo a Governolo (dal 23 al 27 luglio).

Il 25 luglio il Battaglione passò sotto il comando del generale Alessandro La Marmora, secondo Genebardo “non mai abbastanza encomiato<sup>117</sup>”.

Il 29 luglio a Governolo giunse l'ordine di tenersi pronti a sgomberare un presidio austriaco; tale ordine tornò ad infondere coraggio e voglia di combattere tra gli studenti ma in realtà non si trattava che di un tentativo da parte delle autorità di mascherare una vera e propria fuga:

“(…) Poveri Illusi: era questo un nuovo stratagemma di Lamarmora per salvarci e stordire l'attenzione degli abitanti e coprire la nostra marcia retrograda che poi si risolvette in vera fuga (...)”<sup>118</sup>.

Proseguirono fino a Gonzaga, dove finalmente riuscirono a riposare. Le tappe dalla quindicesima alla diciottesima<sup>119</sup> trascorsero tranquille ed il racconto di tali giornate ricorda quello delle prime tappe con la descrizione dettagliata di Parma, (“Essa illuminata a gas è d'un effetto magico<sup>120</sup>) e di Piacenza dove “vissimo comodamente<sup>121</sup>”: tra caffè, incontri e passeggiate.

Il denaro che Genebardo aveva a disposizione non bastò. Come già detto Genebardo, nonostante le raccomandazioni del padre, non era molto parsimonioso e quella di gestire il poco denaro a disposizione rappresentava per lui un'altra grande difficoltà.

Venne poi invitato a pranzo dall'amico Gorla il quale, finalmente, gli consegnò la paga di due giorni tanto attesa ossia un pezzo da due lire, ma presto la fame tornò a tormentarlo ed una sera, svegliatosi per il cambio delle sentinelle, vide una piccola borsa “smarrita” la quale conteneva denaro:

117. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliori, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Duodecima da San Benedetto a Gonzaga (29 Luglio).

118. *Ibidem*.

119. Tappa Decimaquinta da Brescello a Parma (del 31 luglio); Tappa decimasesta e diciassettesima da Parma a San Donnino in gita a Fiorenzuola ; Tappa Decimaottava da Fiorenzuola a Piacenza (2 al 10 agosto).

120. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Decimaquinta da Brescello a Parma (31 Luglio).

121. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Decimaottava da Fiorenzuola a Piacenza (2 al 10 agosto).

“(…) breve fu la lotta tra la coscienza e il bisogno: questi la vinse. Recatomi in luogo appartato, numerai il denaro, nascosi la borsa e m'intascai le lire 2.25 (...?) che conteneva. Fui male? fui bene? Non lo so ancora quel che ben ricordo si è che per due dì ebbi di che soddisfare alla fame (...)”<sup>122</sup>.

Il giorno seguente Genebardo venne a conoscenza del nome del proprietario della borsa: si ripromise di confessare e restituire il denaro non appena giunto il “soccorso” atteso, il quale però arrivò con un ritardo di 4 giorni “e che quando giunse più non rinvenni il mio creditore al quale tuttora devo le lire 2.25”<sup>123</sup>.

La calma di quei giorni venne interrotta dalla triste notizia della caduta di Milano e ciò causò la rassegnazione di molti studenti i quali iniziarono ad abbandonare il Battaglione. Genebardo, che non era tra questi, ricordò con particolare piacere i giorni trascorsi a Piacenza:

(...) Piacenza, la cara città, le cui memorie dei tristi ed avventurosi giorni, (...) profondamente scolpiti nel cuore, e per questa città conservò sentimento d'imperitura riconoscenza. I nove giorni di Piacenza caldi assai e sereni si mantennero (...)”<sup>124</sup>.

Negli scritti a seguire Genebardo alternava momenti di profondo sconforto ad attimi invece di grandi speranze: la certezza della caduta di Milano succeduta dalla notizia dell'armistizio che sembrava infondere nuove speranze, la ritirata, l'accenno di una possibile dissoluzione del Battaglione e la successiva mancata applicazione in concreto di tale intenzione. Era come se i volontari cercassero sempre pretesti e stimoli nuovi per non arrendersi. Tuttavia non per tutti fu così:

“Tappa Ventesimaterza da Stradella alla Cava (15 agosto)”

“(…)Il collonello piangendoci il nostro triste avvenire probabilmente attendeva la totale soluzione volontaria del corpo pensante che molti adombrava: ma esso non

122. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Tappa Decimaottava da Fiorenzuola a Piacenza (2 al 10 agosto).

123. *Ibidem*.

124. *Ibidem*.

avvenne. Allora nessuno si mosse: ma la mattina moltissimi mancarono. Non so se il numero dei rimasti toccasse ai 5 o 600. così cominciammo la marcia verso Novara nostra prima destinazione (...) <sup>125</sup>”.

Anche questa volta Genebardo decise di non abbandonare il Battaglione ma non furono ancora molti i chilometri che percorse con il resto dei volontari. Le tappe che si susseguono da qui in poi, da Stradella alla Cava, dalla Cava a Garlasco e Gambolò, da Gambolò a Trecate e da Trecate a Novara e Vercelli, sono il racconto di marce, fame, alloggi di fortuna e le immancabili sapienti descrizioni dei borghi e dei paesaggi che i volontari rimasti attraversarono, mentre le file del Battaglione continuavano a ridursi, diventando “magre file ridotte ormai a due o tre centinaia <sup>126</sup>”.

Finchè non arrivò anche il turno di Genebardo, il quale fece ritorno in patria da Vercelli. Il 20 agosto, tre giorni prima di giungere a Lodi, dopo la messa Genebardo tornò in caserma, dove incontrò il domestico di casa Boccadoro. Alla sensazione di sorpresa che provò per l’inaspettata visita, seguì una nota di dispiacere, come se il domestico portasse con sé la notizia della fine della sua l’esperienza nel Battaglione. L’incontro per Genebardo fu come un traumatico ritorno alla realtà, ai suoi doveri: prima di arruolarsi aveva fatto una promessa di matrimonio ad Amalia Boccadoro e il domestico probabilmente venne mandato dal padre della giovane il quale, visti gli esiti delle operazioni di guerra, desiderava avere notizie delle sue intenzioni. Genebardo, convinto che sul fronte di guerra non tutto era perduto, era combattuto, diviso tra ciò che il domestico di casa Boccadoro rappresentava, ed i doveri che ancora lo legavano alla bandiera.

Nella prima parte del racconto, quella appunto relativa alla visita del domestico, Genebardo espresse al meglio i propri dubbi e le proprie incertezze utilizzando termini come “sorpresa e dispiacere”, “aspramente rigettai la proposta”, “angoscia”, “agitato”. Infine a decidere per lui fu il padre il quale, dato il triste esito delle operazioni militari, chiese al figlio di tornare

125. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi, Tappa Ventesimaterza da Stradella alla Cava (15 agosto).

126. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi, Tappa Ventesima settima da Trecate a Novara e Vercelli (18 agosto).

a Lodi. Con questa lettera Genebardo risolse ogni sua indecisione.

Non se la sentì tuttavia di rinunciare come un disertore ed ebbe a tal proposito una conversazione col colonnello, il quale gli fornì spiegazioni sui piani futuri del corpo degli studenti, non escludendo una sua dissoluzione. Se da un lato ciò tranquillizzò Genebardo, dall’altro non eliminò del tutto ogni sua angustia. Le ultime tenere parole le rivolse all’amico Leopoldo Gorla, dal momento che presto lo avrebbe lasciato “in estranea terra privo di mezzi”, e nel tentativo di tranquillizzare anche se stesso, lo rassicurò del fatto che la sua assenza sarebbe stata breve e temporanea.

Segue la descrizione del viaggio di ritorno a Lodi in compagnia di una guida che l’avrebbe condotto in Lombardia: <sup>127</sup>”.

Attraversarono Somma, poi Lonate, Gallarate, Cardano, Cedrate, Saronno. L’alba del 23 si incamminarono per Milano ed una volta arrivati, Genebardo rimase colpito dallo spettacolo di una città tanto mutata a causa della guerra:

(...) Lo squallore e la mestizia che vi regnavano era somma e vivamente mi colpì. Partito da Milano giunsi a Lodi la sera a otto ore e mezza e scesi alla casa B (...?). Fatti i saluti e ringraziamenti dovuti, mi restituì alla casa paterna. Erano le 9. Chiusa n’era la porta: battei, aprirono, e mi trovai in faccia ai miei. Assai freddamente fui accolto, l’attribuii a sorpresa: ma il trattamento dei giorni successivi abbastanza mi provò in qual conto vi fossi tenuto. Per molti giorni mi lasciarono dormire su semplice materasso steso sulla nuda terra: la mia stanza era occupata dal fratello ne si pensava ad allestirne altra. Tale stato di cose durò alquanti giorni, e mi lasciò profonda ferita che certo il tempo non verrà a rimarginare <sup>128</sup>”.

Non c’è traccia della lettera in cui Alessandro chiese al figlio di fare ritorno a Lodi. Durante il Battaglione i due intrattennero una corrispondenza ma solo la parte di una delle lettere scritte risulta leggibile e questa lettera, dal tono colloquiale e sereno, ricorda nel contenuto quelle indirizzate dal padre a Genebardo durante i suoi studi a Pavia.

127. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi, Ritorno in Patria da Vercelli a Lodi (20 al 23 agosto).

128. *Ibidem*.

Si tratta dell'ennesima prova non solo dell'affetto che il padre provava nei suoi confronti, ma anche dell'attaccamento di Genebardo nei confronti della famiglia la quale era aggiornata sulle vicende del giovane, e soprattutto testimonia l'influenza di un padre costantemente presente. In tal senso Genebardo scrisse una frase particolarmente significativa: "un desiderio di mio padre m'è legge": tale affermazione chiarisce infatti che non ci fu nessuna imposizione da parte di Alessandro, il quale non espresse altro che un desiderio. Egli tuttavia era ben consapevole del fatto che non necessitava ricorrere ad imposizione alcuna e che le proprie parole, per quanto affettuose, esercitavano un'influenza notevole sul figlio, il quale non oppose resistenza ed obbedì.

Dunque Alessandro era un genitore che appoggiava la causa nazionale, ma non a tal punto da essere totalmente disposto ad accettare il sacrificio del figlio. Il rapporto tra la vita familiare e la costruzione dello Stato nazionale nel periodo romantico era abbastanza tormentato e spesso l'affetto che legava i membri delle famiglie oltrepassava qualsiasi altro obbligo o dovere, persino quello nei confronti della patria. Fu per il benessere del figlio che Alessandro desiderò il suo ritorno e l'immagine che i fatti consegnano di Genebardo non è quella di un tipo predisposto alla vita "disordinata": nel momento in cui una persona sposava le aspirazioni politiche del Risorgimento infatti, le opportunità di condividere una serena e ricca vita familiare divenivano remote. Genebardo sembrava invece essere più propenso al ruolo di buon figlio, marito e padre: l'Università da terminare, una donna da sposare ed una carriera legale già predisposta, con un padre sempre presente ed influente, sempre pronto a mostrargli tutto il suo affetto ma anche a ricordargli quali fossero i suoi doveri.

L'unica testimonianza relativa ai mesi immediatamente successivi al suo ritorno, sono le lettere che ricevette da Cesare Gilardelli. Genebardo non menzionò l'amico nelle proprie memorie, se non nell'unico episodio relativo al pasto consumato a Brescia a casa dei suoi parenti.

Nel 1848 gli austriaci non permettevano agli studenti fuori sede di soggiornare a Pavia: il collegio Ghislieri, presso cui Gilardelli aveva soggiornato, era ancora occupato dagli austriaci e le lettere che scrisse a Genebardo vennero inviate da Brescia. Dunque il 1848 fu l'anno in cui i tre amici, Genebardo, Cesare e Leopoldo dovettero separare le loro strade: quest'ultimo

continuò a combattere nelle campagne del 1849, Genebardo rimase a Lodi mentre Gilardelli si recò appunto a Brescia, dove trascorse giornate piuttosto noiose, in totale assenza di fatti interessanti da riferire all'amico a Lodi:

"(...) A ciò s'aggiungeva l'assoluta mancanza delle notizie dei nostri comuni anni. Io più di queste (...) di vere notizie della giornata e coll'animo contrastato di cosa avremmo dovuto ragionare?<sup>129</sup>"

Non fu solo la noia ma anche la nostalgia a colmare le giornate di Gilardelli, il quale chiese a Genebardo notizie di alcuni amici ed i loro indirizzi, tra cui quello di Leopoldo Gorla e commentò:

"(...) Oh quando potremo rivederci ancora tutti e ragionare insieme delle passate cose?<sup>130</sup>"

L'unica occupazione che sembrava distoglierlo dalla noia quotidiana era l'aver iniziato a frequentare lo studio d'un avvocato, cosa che fu per lui illuminante rispetto a quella che era la differenza tra l'apprendimento scolastico e quello pratico sebbene tutti e due proseguirono con gli studi

"(...), ho già tratto quello importantissimo d'aver imparato a distinguere la vera licenza dalle scolastiche pedanterie, atte solo a confondere ed imbrogliare le menti della gioventù. (...)

Se hai qualche notizia probabile relativamente all'Università dammene parte (...) <sup>131</sup>.

Il documento più utile a comprendere in che modo Genebardo visse i mesi immediatamente successivi al proprio rientro, è la lettera di un amico di cui non si conosce l'identità (probabilmente l'amico e compagno di studi Giuseppe Granata), il quale lo esortava ad uscire di casa ed a riprendere quello stile di vita che era solito condurre:

129. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1848, lettera di Cesare Gilardelli a Genebardo del 29 ottobre 1848.

130. *Ibidem*.

131. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1848, lettera di Cesare Gilardelli a Genebardo del 3 dicembre 1848.

“Carissimo Amico

Lodi, 18 ottobre 1848

Vengo assicurato che sei a Lodi, e che te ne stai rintanato in casa a guisa d’una lucertola in tempo d’inverno. Non farmi l’anfibio, mio caro, ma entra nuovamente nella società, di cui sei gran parte. Tengo felici novelle di Gorla e di altri amici, ed io ne aspetto altre da te. Ritieni che fa parlare di se più quel che tiensi celato, che quel che s’espone in pubblico. Ubbidisci, od indicami il modo di vederti e parlarti, chè ne ho estremo desiderio;

diversamente le autorità mi presteranno la loro opera

Salutandoti mi dico

Tuo aff. amico

Gr...G.<sup>132</sup>”

Negli ultimi mesi del 1848 Genebardo non condusse una vita particolarmente serena e spensierata, dal momento che la sua esperienza nel Battaglione si era conclusa in modo un po’ triste e deludente.

Ciò che lo aveva spinto ad arruolarsi era stato il suo profondo senso del dovere nei confronti della patria, unito all’entusiasmo di un giovane inesperto ed inconsapevole di ciò che effettivamente fosse la guerra. I volontari, quando possibile, riempivano le loro ore libere con gite e passeggiate e mai si lasciavano sfuggire l’occasione di trascorrere momenti in buona compagnia, quasi dimenticando il vero motivo per cui avevano lasciato i loro cari, nell’attesa comunque che la fame e la stanchezza spesso patite venissero ripagate da uno sforzo maggiore e più utile alla causa nazionale, come accadde a Mantova.

Ciò che emerge dagli scritti di Genebardo è un sostegno sincero alla causa nazionale, il suo impegno era serio e sentito, non scrisse mai una parola di pentimento e non espresse mai alcun desiderio di rinunciare.

Tutte le sue aspettative però vennero disattese ed al suo ritorno a casa non venne accolto nella maniera sperata: “E mi lasciò profonda ferita che certo il tempo non verrà a rimarginare”. Non si sa per certo se questa affermazione fosse parte degli scritti originali o se venne inserita nel 1856 quando Genebardo riscrisse le proprie memorie, come recita la dicitura “Rivedute

132. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1848.

nel 1856” collocata come sottotitolo alla prima pagina del suo quaderno<sup>133</sup>. Quel che è certo è che si tratta di una riflessione colma di malinconia e che a distanza di otto anni il ricordo di quell’esperienza continuava ad essere forte, vivo e che la decisione di abbandonare il Battaglione fu per lui molto sofferta.

Genebardo inoltre arricchì i propri scritti con un “Prospetto delle Milizie stanziate in Milano all’epoca del governo Provvisorio Maggio 1848”, una tabella la quale riportava le “Miglia di distanza fra le diverse tappe, secondo le informazioni assunte in luogo”, un “Indice alfabetico delle Città, Borghi e Villaggi percorsi”, un indice delle località attraversate ed infine alcuni disegni di paesaggi e monumenti che catturarono la sua attenzione, come ad esempio il Castello di Lonato<sup>134</sup>. Il fatto che Genebardo otto anni dopo abbia creato un volume tanto curato nei dettagli, sebbene ricco di correzioni, suggerisce l’idea che il giovane, oltre ad avere molto tempo libero a causa della malattia che negli anni immediatamente successivi al ritorno dal Battaglione lo aveva colpito, desiderava dare nuovo spessore al proprio contributo in modo tale che venisse riconosciuto e ricordato nel tempo dal momento che, una volta ricevuta la richiesta del padre di abbandonare il Battaglione, nacque in lui la consapevolezza che la propria esperienza da volontario combattente sarebbe terminata per sempre.

Nell’agosto del 1848 Genebardo pose dunque fine al proprio coinvolgimento attivo nelle vicende del Risorgimento. Tuttavia quello emotivo non venne mai meno e fu tramite la scrittura che, chiuso nella propria stanza, il giovane lodigiano poté continuare a dar prova del proprio sostegno alla causa nazionale.

133. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi, Quattro mesi di Campagna - Battaglione Studenti Lombardi dal 23 aprile al 24 agosto 1848 - Memorie d’uno studente del Battaglione scritti sul campo - Rivedute nel 1856.

134. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi.

## NOTE CRONACHISTICHE DEL 1849

La prima fase della prima guerra d'indipendenza si sarebbe conclusa solo pochi giorni dopo l'abbandono di Genebardo del Battaglione. Quando Alessandro aveva chiesto al figlio di far ritorno a Lodi il numero di volontari si era già ridotto e si palesava un possibile scioglimento del corpo degli studenti. Il 26 agosto infatti si ebbe la definitiva sconfitta delle truppe garibaldine, anche se la fine della prima fase della guerra era già stata formalmente sancita il 9 dello stesso mese con la firma dell'armistizio di Salasco.

Genebardo, occupandosi dei propri doveri e non potendo più prender parte ai combattimenti, tenne un diario nel quale annotò sistematicamente tutti gli avvenimenti che riguardavano la Penisola a partire dal novembre 1848, fino all'ottobre dell'anno successivo. Anche tali annotazioni sono ordinatamente scritte su di un quaderno dalla copertina verde rigida intitolato "Allegato B", il quale si apre con un disegno che rappresenta due membri della Guardia civica romana e si conclude con pochi appunti relativi al 1851. Dunque anche in questo caso Genebardo aveva ripreso appunti annotati anni prima, creando così un volume complementare al primo, quello appunto relativo alla propria esperienza nel Battaglione degli studenti lombardi.

Gli appunti che Genebardo scrisse durante quei mesi non contengono solo notizie relative agli episodi politici e militari che caratterizzarono i combattimenti della seconda fase della guerra d'indipendenza, ossia quelli di marzo del 1849, ma rappresentano una testimonianza scritta di ciò che accadde in quel periodo di tempo che intercorse tra le due fasi della guerra, da novembre a febbraio, fino ad arrivare a raccontare ciò che accadde nei mesi che seguirono l'armistizio di Vignale, dunque sino ad ottobre 1849.

I primi tre mesi di cui Genebardo prese nota furono dunque quelli immediatamente precedenti alla ripresa delle ostilità, periodo certamente non tranquillo, dal momento che la ripresa dei moti repubblicani aveva seguito di poco la firma dell'armistizio.

Tali scritti sono utili al fine di comprendere, ancora una volta, il modo in cui Genebardo visse quegli anni tanto instabili, politicamente per l'Italia ed intimamente per la sua persona. Il linguaggio ed i toni che utilizzava, più che il contenuto dei suoi appunti, rappresentano lo specchio dello stato d'a-

nimo del giovane, ancora turbato ed amareggiato per la scelta che dovette compiere di abbandonare la militanza attiva nel Battaglione degli studenti lombardi.

Ciò è testimoniato dal forte senso d'entusiasmo che pervade i suoi scritti, a riprova del fatto che Genebardo aveva abbandonato la partecipazione attiva, senza però che il suo coinvolgimento emotivo venisse compromesso.

Nei primi tre mesi che Genebardo appuntava, ciò che emerge è il fatto che non si trattava di semplice entusiasmo provocato dalla ripresa dei moti rivoluzionari, ma di vera e propria impazienza la quale aveva fatto rinascere in lui grandi speranze legate alla causa dell'indipendenza italiana.

Il sostegno di Genebardo alla causa nazionale era un sostegno genuino e non legato ad ideali appartenenti ad una particolare fazione politica. Da ciò che scriveva è possibile dedurre che dal suo punto di vista non fosse rilevante in che modo avvenisse la liberazione della penisola, e il contributo di chiunque volesse sostenere la causa dell'indipendenza era bene accettato, compreso quello delle potenze straniere quali la Francia e l'Inghilterra. Genebardo nei suoi appunti citava spesso la Francia, e lo faceva perchè le notizie che gli giungevano circa il sostegno della potenza europea alla causa italiana erano sempre molto contrastanti. Inizialmente tuttavia, tutto lasciava sperare in un aiuto proveniente da Oltralpe.

Ciò che desiderava sembrava essere unicamente l'indipendenza della penisola e solo qualche anno dopo, nei quaderni della sua età adulta, emerse in maniera più evidente, sebbene poco espressa, la sua predilezione per un'indipendenza guidata dalla casa regnante dei Savoia.

Secondo un'analisi del contenuto, gli appunti di Genebardo risultano essere suddivisibili in tre parti: la prima riguarda i mesi immediatamente precedenti l'inizio delle ostilità, caratterizzati da notizie le quali infondevano speranza nel giovane. Poi l'armistizio fu finalmente interrotto e l'entusiasmo di Genebardo giunse al sommo. Secondo quanto sostenevano le sue fonti Radetzky era stato colto di sorpresa, mentre Chrzanowski era stato posto al comando delle truppe italiane e gli imperiali si trovavano già in grandi difficoltà. Gli appunti proseguono poi con il racconto dei combattimenti che avvennero nel mese di marzo 1849, mentre nella parte finale, nonostante l'armistizio ed il triste esito delle operazioni di guerra, Genebardo assunse lo stesso atteggiamento avuto nelle ultime settimane di mili-

tanza nel Battaglione, quando credeva, nonostante l'evidenza dei fatti, che non tutto fosse davvero perduto. Alcuni avvenimenti continuavano infatti ad infondere speranza come la resistenza a Brescia, a Venezia o a Genova, sostenendo addirittura che presto si sarebbero ripresi i combattimenti, mesi in cui Genebardo pareva non voler credere che i fatti non giocassero più a favore della causa italiana.

Quelli che Genebardo annotava non erano episodi che il giovane viveva in prima persona. Genebardo riceveva aggiornamenti grazie a fonti scritte quali le lettere, e riusciva a cogliere le voci che circolavano in città, come spesso si legge: "lettere private assicurano" "corre voce", "un viaggiatore accerta", "un corriere portò le seguenti notizie", "vociferasi che", "raccontasi che"; addirittura il 17 dicembre 1848 sostenne che "Un frate temuto da molti come santo dicesi che in una visione gli sia stato rivelato, che il Lombardo sarà liberato dal Veneto e dai soccorsi Ungheresi". Inoltre Genebardo si informava quotidianamente sui progressi che compivano gli eserciti alleati contro l'occupazione austriaca principalmente tramite gli opuscoli e le gazzette che circolavano in città, molte delle quali provenienti dall'Austria. Egli spesso lo annotava all'inizio dei propri appunti come ad esempio "un foglio austriaco assicura", "gazzette austriache annunciano". Solitamente le notizie tratte da fogli austriaci sono accompagnate da alcuni suoi commenti personali, dai quali traspare in maniera chiara ed evidente la sua contrarietà all'occupazione straniera, come accade nella nota del 24 dicembre 1848 in cui, dopo aver ricevuto tramite alcune lettere la notizia di vittorie ungheresi riportate contro gli austriaci, scriveva: "(...) I bollettini austriaci invece militano, ed inventano fatti che appena possono essere credibili" o ancora, il 29 dicembre: "Il silenzio dei giornali austriaci è meraviglioso: essi non si occupano che di inutili questioni". Rilevante infine è quanto appuntò il 3 marzo 1849: "Le gazzette austriache annunciano una sconfitta a loro toccata dagli ungheresi: se a tanto arrivano i fogli tedeschi, la perdita deve essere ben considerevole".

È proprio a causa della pluralità di fonti da cui Genebardo ricavava le notizie che spesso queste risultano essere contrastanti ed incerte, come ad esempio accadde in merito all'intervento francese in sostegno dell'indipendenza, l'incertezza della veridicità della notizia della resa di Brescia o della presa del Forte di Maghera. In particolar modo lui stesso faticava a ritenere

una fonte attendibile se questa era costituita da fogli austriaci, come affermò il 6 dicembre 1849: "Molti disperano dell'esito e rassicurano tutto terminato: dal Piemonte giungono invece ogni giorno notizie e lettere consolanti, e persuadono il Lombardo a non prestar fede ai fogli tedeschi". Numerosi sono gli esempi di continue smentite e conferme presenti nel testo anche in merito alle personalità protagoniste del Risorgimento, come ad esempio accadde con la notizia della caduta del ministro Pinelli, confermata due volte e smentita altrettante, o ancora il 18 novembre 1848 Genebardo scriveva: "Per la terza volta si parla della morte del generale Cavaignac". Lo stesso avvenne con la morte più volte annunciata di Carlo Alberto o di Vittorio Emanuele.

Un altro elemento significativo da analizzare per meglio comprendere gli scritti di Genebardo, è il linguaggio che il giovane utilizzava. Come già detto infatti i suoi scritti relativi al 1849 non costituiscono una mera trasposizione dei fatti politici e militari che interessavano la Penisola, ma risultano particolarmente significativi in quanto testimonianza di quello che continuava ad essere il forte entusiasmo del giovane che, nonostante la deludente esperienza nel Battaglione ed il triste rientro, non era mai venuto meno. Ciò emerge in particolar modo grazie al linguaggio ed alle espressioni che utilizzava nei diversi contesti, a seconda dell'argomento che trattava, un linguaggio che nei diari della sua età adulta, dal contenuto decisamente più vario, risulta più pacato e contenuto, sebbene non fosse venuto meno il sostegno alla causa nazionale.

Quando riportava notizie relative agli austriaci, le espressioni che utilizzava erano connotate da una forte negatività: scriveva di sconfitte che gli austriaci subivano, del "deplorabile stato di quel paese", della "confusione e contraddizione immensa [che] si palesa nei movimenti delle truppe austriache", di un esercito "scemato" in cui "si scorge la paura", o ancora "Radetzky non cessa dall'incrudelire contro i lombardi con ogni sorta di crudeltà", oltre a ritenere spesso menzognere, come già accennato, le notizie che riportavano di vittorie dell'esercito imperiale, anche quando queste avvenivano realmente.

Al contrario il tono risulta colmo di entusiasmo e fiducia quando i fatti di cui trattava volgevano a favore della causa italiana. In particolar modo l'entusiasmo emerge sin dall'inizio, da quando con impazienza definiva "San-

ta” la guerra, o ancora ogni qualvolta si mostrava certo dell’esito positivo dei combattimenti e sosteneva fosse “vicino il giorno della vittoria”. Inoltre il suo entusiasmo traspare in particolare quando scriveva delle imprese di Pepe e Garibaldi, due generali in cui Genebardo aveva riposto tutte le sue speranze, come ad esempio il 1 novembre 1848: “(...)Il generale Pepe che ora chiuso in Venezia in una vigorosa sortita ha battuto gl’imperiali, che l’assediavano, e ritornò vittorioso (...)”. Il 9 dello stesso mese scriveva: “Parlasi d’un proclama di Garibaldi datato da Parma, diretto ai Lombardi nel quale li esorta alla pazienza e li assicura della vittoria”, o ancora il 26: “E’ comune credenza che Garibaldi siasi riunito con Pepe su Venezia anzi che il primo presidi la città e Pepe sortito alla campagna e in uno scontro sia ritornato per la seconda volta vincitore”. Altro esempio significativo è quanto scrisse il 28 novembre 1848: “Alcuni dicono d’aver sentito leggere un proclama di Garibaldi segnato in Livorno, col quale vi anima i giovani Lombardi a riunirsi alle proprie bandiere, per battere il comune nemico essendo vicinissimo il giorno della vittoria”.

Simbolo dell’indipendenza e motivo d’orgoglio e di speranza per Genebardo era Venezia, “grande e invincibile” e “magnanima” la quale, come scrisse il 5 dicembre 1848 “(...) fa sforzi incredibili, per conservare quelle libertà che tanto merita. Essa è il palladio dell’indipendenza italiana”.

Grazie alla pluralità di fonti che Genebardo aveva a disposizione, veniva sempre a conoscenza non solo di ciò che accadeva nella Penisola, ma di ciò che riguardava altre realtà europee come l’Inghilterra, la Croazia, la Russia o la Francia. Poi a partire dalla fine del mese di marzo gli eventi precipitarono e tale negatività si riflette nel suo linguaggio. Tuttavia anche in questo caso le notizie che gli giungevano continuavano ad essere contrastanti e di conseguenza il giovane alternava attimi di sconforto, a momenti invece in cui riteneva che non tutto fosse perduto: il 29 marzo scriveva di “allarmanti notizie” in riferimento ad un possibile armistizio tra Vittorio Emanuele e Radetzky, per poi scrivere lo stesso giorno: “Molti disperano dell’esito e rassicurano tutto terminato: dal Piemonte giungono invece ogni giorno notizie e lettere consolanti, e persuadono il Lombardo a non prestar fede ai fogli tedeschi”.

Dunque ancora una volta la veridicità della fonte dipendeva molto dalla sua provenienza, ma anche dalla volontà di Genebardo di prestarle fede.

Rimane elevato invece l’entusiasmo nei confronti delle vittorie ungheresi: “l’Ungheria vince tutto”, “l’Ungheria fa mirabili progressi”, “Benn sempre il migliore dei generali” o ancora a maggio definiva le vittorie ungheresi “clamorosissime” e nei confronti delle imprese di Garibaldi, il quale con la sua cavalleria “fa prodigi” e le sue truppe “ricordano l’antico valore italiano”.

Non era solo nei generali che Genebardo riponeva la propria fiducia ma anche nel popolo italiano, come scrisse il 7 aprile: “Ripongono molti le speranze loro per la liberazione del bel paese, nelle mani dei popoli, potendo questi colla loro unione e col grido della guerra redimere l’Italia dalle mani straniere”.

Se come già accennato Genebardo negli anni a partire dal 1853 auspicava un’indipendenza sotto la guida dei Savoia, in questi scritti le figure dei sovrani non venivano presentate con particolare entusiasmo. Numerosi sono infatti i commenti negativi relativi al loro operato e soprattutto egli pare dar adito alle numerose fonti che recavano notizie di tradimenti, come il 14 novembre 1848: “Raccontasi che Carlo Alberto d’intelligenza con Radetzky disponga le truppe lombarde lungo il Ticino, per sacrificarle, consegnandole vilmente all’austriaco (...)”. Questi sono solo alcuni degli esempi lungo il testo in cui la figura dei regnanti dei diversi stati italiani, compreso papa Pio IX il quale “(...) da Gaeta continua di male in peggio, distruggendo quel bene che aveva fatto per l’Italia”, non appare vincente.

Il testo contiene inoltre alcune notizie curiose, quali il tentato avvelenamento di Pepe nel mese di giugno, o ancora l’inganno messo in atto da Radetzky per tentare di conquistare Venezia nel gennaio del 1849.

Dunque questi scritti testimoniano l’entusiasmo di un giovane il quale, sebbene fosse costretto a rispettare gli impegni e gli obblighi che la propria famiglia e la propria condizione sociale gli imponevano, trovò il modo, armato di carta e inchiostro, di continuare a dare il proprio sostegno alla causa nazionale.

#### DOPO IL BATTAGLIONE: TRA VITA PRIVATA E VITA PUBBLICA (1850 - 1864)

Il giovane che nel 1856 decise di rivedere le proprie memorie non era più lo stesso che il 5 giugno del 1848 si apprestava a lasciare Milano, in

un clima carico di entusiasmo ed aspettative. Ad otto anni di distanza dalla prima guerra d'indipendenza, Genebardo era divenuto un uomo adulto e le responsabilità che il domestico di casa Boccadoro aveva rappresentato al momento della sua visita quel 20 agosto del 1848 a Vercelli si erano concretizzate.

Dunque per Genebardo non era più tempo di attivarsi in difesa della causa nazionale e ciò non fu solo una conseguenza di quello che era il volere paterno ma anche dalla malattia che lentamente lo debilitava fisicamente, tanto che il pagamento di settecento fiorini per il disobbligo dal servizio militare il 14 febbraio del 1851<sup>135</sup> fu utile a sancire solo formalmente la fine di una carriera militare conclusasi già da tempo.

Genebardo all'età di ventuno anni era tornato ad essere prima di tutto uno studente, il cui percorso accademico si era interrotto per quel breve periodo di tempo che furono i mesi in cui, armato di fucile, peregrinò per la Lombardia e l'Emilia Romagna assieme ad altri 1500 volontari.

Se l'intento di Genebardo era quello di tornare a vivere l'abbandonata quotidianità, ciò non fu immediatamente possibile dal momento che gli anni che lo videro di ritorno a Lodi erano anni politicamente e militarmente instabili, anni di transizione, e ciò influì molto sugli ambienti che il giovane frequentava.

A risentire dei cambiamenti in atto fu prima di tutto il suo percorso accademico il quale non poté riprendere in modo regolare, dal momento che l'Ateneo pavese in quegli anni era stato sottoposto a particolari provvedimenti.

Il 10 febbraio del 1848 infatti le lezioni furono sospese e si decise di chiudere l'Ateneo dal 12 febbraio, anticipando le ferie di carnevale ed esortando i giovani a lasciare Pavia. Quando il 1° marzo si riunì il Senato Accademico, questo stabilì che vi era ancora pericolo nel riaprire l'Ateneo poiché tale decisione avrebbe permesso ad un gran numero di studenti di rimanere a Pavia, così il governatore Spaur propose di prolungare la sospensione delle lezioni sino a Pasqua.

Fu in seguito alle Cinque giornate di Milano che gli austriaci abbando-

135. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani.

narono Pavia; il 29 marzo vi giunse Carlo Alberto e nell'aprile dello stesso anno gli studenti universitari, non senza difficoltà<sup>136</sup>, entrarono in diversi corpi di combattenti volontari, tra cui appunto il Battaglione degli studenti lombardi.

Tuttavia nel mese di maggio, con il ritorno degli austriaci in città, i locali dell'Ateneo furono occupati dalle truppe, le ferie accademiche furono prolungate fino a dicembre e fu preclusa l'iscrizione agli studenti stranieri. In quello stesso mese il commissario plenipotenziario Montecuccoli concesse agli studenti di tornare a Pavia per sostenere gli esami e non perdere l'anno, raccomandando però al rettore la massima celerità per far sì che i giovani lasciassero la città prima possibile. Solo nel novembre del 1850 l'Università riaprì in modo parziale ed agli studenti venne imposta una serie di divieti: di ospitare nel proprio alloggio altri compagni, di fumare davanti ai militari, di tenere riunioni con altri studenti, di percorrere la città in gruppo, di organizzare feste notturne. Gli studenti dovevano inoltre portare sempre con sé una carta di soggiorno, sulla quale l'autorità di polizia annotava le date del loro arrivo e della loro partenza da Pavia<sup>137</sup>.

Nei documenti relativi all'Università presso l'Archivio di Stato di Pavia non ci sono testimonianze del percorso universitario di Genebardo negli anni accademici dal 1848 al 1850, e dunque non sono presenti precise testimonianze che indichino dove il giovane abbia effettivamente soggiornato negli ultimi due anni di studio. Ciononostante, quanto detto relativamente alla vita dell'Ateneo tra l'occupazione austriaca, le Cinque Giornate di Milano ed il seguente ritorno degli occupanti austriaci lascia supporre che Genebardo abbia concluso la propria carriera accademica soggiornando non più a Pavia presso il Professore amico del padre Alessandro ma a Lodi, allontanandosene per il periodo necessario a sostenere gli esami presso l'Ateneo.

136. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, I Formazione istruzione equipaggio e armamento del corpo dal 23 aprile al 5 giugno: "(...)Istituita a tal fine la Commissione scelta fra gli studenti stessi, inoltrava questa a nome del corpo, analoga istanza al Governo, dal quale veniva accolta con scoraggiante freddezza apponendo ostacoli d'ogni sorta. Ma le nostre reiterate istanze e il buon volere l'ebbero vinta (...)".

137. S. Polenghi, *Studenti e politica nell'Università di Pavia durante il Risorgimento (1814 - 1860)*, in "Storia in Lombardia", 2001, fascicolo 3, pp. 5 - 34.

La stessa sorte del resto era toccata a Cesare Gilardelli il quale, come testimoniano le lettere già citate scritte da Brescia, non poté tornare a Pavia dal momento che il Ghislieri, collegio presso cui il giovane soggiornava, era ancora occupato dagli austriaci e quando questi lo riaprirono, nel 1849, su 63 alunni ne vennero riammessi senza riserva solo 21<sup>138</sup> e lui non risulta essere tra questi<sup>139</sup>.

Genebardo, dopo aver sostenuto gli esami rigorosi, si laureò il 21 agosto 1850<sup>140</sup>.

Con il suo ritorno a Lodi Genebardo non abbandonò solo il campo di battaglia ma anche la possibilità di intraprendere una carriera militare e l'eventualità di dover condurre una vita "disordinata" come quanto aveva scelto di fare l'amico Leopoldo Gorla, optando al contrario per la ricerca di un vero e proprio equilibrio familiare assieme alla promessa sposa Amalia Boccadoro.

Anche Amalia, come Genebardo, apparteneva a quella nuova élite urbana composta da possidenti e professionisti: oltre ad essere figlia di due possidenti lodigiani, Stefano Boccadoro e Rachele Migliavacca<sup>141</sup>, lei stessa risulta far parte dei beneficiari delle eredità di famiglia,

Non sarebbe errato sostenere che tra Genebardo ed Amalia ci fosse un rapporto di natura amorosa ed è da escludere che potesse trattarsi di un lega-

138. E. Sanesi, *Il collegio Ghislieri fra restaurazione e moti risorgimentali in Il collegio universitario Ghislieri di Pavia, Istituzione della riforma cattolica (1567 - 1860)*, Istituto di storia moderna e contemporanea Università di Pavia, contributi di M. Bendiscioli, A.L. Visintin, M. Marrocchi, E. Senesi Tambassi, Tomo I, Milano, Giuffrè editore, 1966 p. 255.

139. A. Andreoni, P. Demuru, *La Facoltà politico legale dell'Università di Pavia nella Restaurazione (1815 - 1848)*. Docenti e studenti, Bologna, Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, 1999 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 31), pp. 200 - 201. Nell'elenco degli studenti iscritti presso la Facoltà Politico-Legale, Gilardelli risulta aver soggiornato nel "collegio ai primi tre anni di laurea".

140. *Argomenti di giurisprudenza e di scienze politiche sui quali ... disputerà pubblicamente Crociolani Genebardo di Lodi il giorno 21 agosto 1850*, Pavia, Tipografia Fusi, 1850, Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Diritto privato e Storia del diritto, Sezione Storia del diritto medievale e moderno, Fondo Crociolani.

141. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 febbraio 1854: "(...) spirava in piena pace e tranquillità l'anima del suocero Stefano Boccadoro dopo una malattia di 36 giorni (...)"; 4 settembre 1854: "Oggi alle 4.15 pomeridiane spirò dopo brevissima malattia al cuore la suocera Rachele Migliavacca Boccadoro quasi all'improvviso, lasciando ai figli il dolore (...)".

me dettato da interessi di tipo economico o patrimoniale. Le lettere già citate del fratello Francesco risalenti al 1846, il quale faceva spesso riferimento ad Amalia, rappresentano senza dubbio una testimonianza interpretabile in tal senso.

Passarono tuttavia tre anni dal 1848 prima che effettivamente i due si unissero in matrimonio e lui stesso appuntò così tale avvenimento su alcuni fogli sparsi:

"1851: 28 ottobre. Questa sera poco dopo l'Avemaria, nella Cattedrale di Lodi e precisamente nella Confessione all'altare sacro alla B.V. dal Coadiutore Don Virginio Chiosci fu benedetto il mio matrimonio con Amalia di Stefano Boccadoro. Favorirono (...?) testimoni lo Zio Leg. D. Gaetano Crociolani ed il Rag. Rosa Silvestro: Matrine, la moglie di mio Zio e la Signora Costanza Beonio Boccadoro. Per la funzione ho pagata la tassa di £ 60 più un (...?) a D. Virginio per la messa<sup>142</sup>".

Dall'unione tra i due nacque una bambina, ma prima della sua nascita i futuri genitori si premurarono di trovarle una nutrice la quale avrebbe dovuto occuparsi dell'allattamento:

"1852. 27 Luglio = Accaparata la nutrice per la nascita mia prole = certa Maddalena Bragonzi maritata a Gio. Colombo di Postino prof. Sarto = col stipendio mensile di milanesi £ 13 pari ad austriache £ 10.40 a datare dal primo settembre prossimo<sup>143</sup>".

"id. 26. settembre or 9.50 pom. nacque da mia moglie una bambina in assai florido stato.

id 27 id Oggi alle 3.15 p. fu essa battezzata nella Parrocchia del S. Salvatore dal Parroco D. Alessandro Cavallini. Padrino fu mio Padre, e gli vennero imposti i nomi di Maria Teresa Bartolomea. Oggi stesso verso le 4 pomeridiane l'accompagnai colla nutrice a Postino servendomi (...?) legno dello suocero<sup>144</sup>".

142. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, memorie su carte sciolte.

143. *Ibidem*.

144. *Ibidem*.

Se gli episodi appena citati vennero appuntati su alcuni fogli sparsi, a partire dal 1853 Genebardo iniziò ad annotare su alcuni quaderni, in modo sistematico e costante tutto ciò che riguardava la propria vita e quella della città in cui era tornato a vivere.

Erano vari gli argomenti di cui trattava, in primo luogo annotava spesso episodi legati alla famiglia e lo faceva sempre in modo piuttosto sintetico. Un esempio riguarda la moglie, citata spesso per le gite e viaggi che essa compiva, ad esempio a Milano in visita presso i parenti Binaghi o nella residenza di campagna a Vigadore, il più delle volte assieme alla figlia o con le sorelle Boccadoro, come accadde il 4 ottobre del 1854 quando, soggiornando nella suddetta residenza, Amalia si ammalò:

“Jeri verso le 9 ant. Amalia [si] ammalò di febbre reumatica - gastrite in Vigadore; oggi la visitai e la febbre continua<sup>145</sup>”.

Nonostante la figlia non abbia vissuto con i genitori nel primo anno della sua vita, Genebardo ed Amalia si interessarono e si accertarono continuamente dello stato di salute della bambina, tanto che si premurarono di affidarla ad un'altra donna nel momento in cui la prima nutrice venne ritenuta inadeguata:

“1853. 17 Maggio = Oggi la figlia colla nutrice vennero a Lodi accolte nella casa dello Suocero, per assicurarsi dello slattamento. Il seguente 18 l'accompagnai ancora a Postino<sup>146</sup>”.

“id 2 Giugno. Levata la figlia da Postino a motivo della cattiva nutrizione e trasportata alla Garavana e consegnata ad Antonia moglie del falegname Giuseppe (...?)<sup>147</sup>”.

145. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni , 4 ottobre 1854.

146. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, memorie su carte sciolte.

147. *Ibidem*.

Due mesi dopo la condussero a casa:

“id 1 Agosto per titolo di salute condotta a casa la figlia<sup>148</sup>”.

L'impressione che gli appunti di Genebardo suscitano ad una prima lettura, è quella di un uomo divenuto poco incline a manifestare apertamente le proprie emozioni. Se è vero infatti che non era solito appuntare in modo specifico le sensazioni che gli eventi suscitavano in lui, è d'altra parte vero che tali sensazioni in alcune occasioni possono essere facilmente dedotte. Non accostava mai espressioni affettuose accanto al nome della moglie ad esempio, tuttavia tale affetto è facilmente deducibile, oltre che nell'episodio della malattia appena citato in cui assistette la donna durante la sua convalescenza, anche in altri piccoli episodi come quando, in occasione del capodanno del 1859, donò alla moglie l'anello appartenuto alla defunta madre Maria Binaghi, e lo stesso si può dire della figlia che chiamava affettuosamente “Marietta”.

O ancora, Genebardo celava un sentimento d'orgoglio tra le righe in cui annotò i successi scolastici della bambina:

“Oggi 11 la Marietta con molta Lode sostenne gli esami finali riportando particolare menzione distinta<sup>149</sup>”.

Come per Amalia gli appunti che riguardano la figlia sono riferimenti a gite e passatempi a Vigadore o a Milano in compagnia della madre, oltre aggiornamenti sul suo stato di salute.

Genebardo, dopo il matrimonio, aveva condotto la moglie e la figlia a vivere nella stessa abitazione in cui risiedevano il padre, il fratello, le sorelle e la matrigna mantenendo la struttura tipica della famiglia complessa.

Al suo ritorno dal Battaglione il giovane si trovò costretto a dormire “su semplice materasso steso sulla nuda terra<sup>150</sup>” e come già accennato non affrontò il rimpatrio in modo del tutto sereno. Tuttavia dalle sue scritture a

148. *Ibidem*.

149. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni , 11 settembre 1863.

150. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de' Studenti Lombardi, Ritorno in Patria da Vercelli a Lodi (20 al 23 agosto).

partire dal 1853 non sembra emergere un particolare risentimento nei confronti della famiglia e del padre in particolar modo, come emerge nel giorno del compleanno di Alessandro, il quale venne definito dal primogenito “amatissimo”:

“Come al solito anche quest’anno si è festeggiato questo giorno natalizio del papà, offrendogli una torta, sopra la quale fra due rami di mirto un cartellino portava scritto: Al nostro amatissimo padre Salute e prosperità 30 novembre 1856 = e fu assai gradita<sup>151</sup>”.

Nei quaderni che vanno dal 1853 al 1860 il padre è spesso citato ma al contrario di quanto accadeva nelle fonti antecedenti al 1848, ciò accade prevalentemente in relazione allo stato di salute dell’uomo il quale, negli anni, alternò semplici influenze e debolezze a problemi cardiaci.

L’idea che i quaderni ci consegnano di Alessandro Crociolani è quella di un uomo invecchiato e malato, un uomo di cui Genebardo faticava a prendersi cura, lui stesso limitato nelle sue facoltà motorie a causa di forti dolori alle articolazioni. Non appare più quindi come l’uomo che fino a quel momento, con affetto e disciplina, aveva influenzato in modo tanto significativo la vita del figlio.

Le notizie sul suo cattivo stato di salute si intensificarono nel 1860, anno della sua morte. Col passare del tempo dunque la malattia di Alessandro peggiorò a tal punto da impedirgli di uscire dalla sua abitazione. Genebardo, anch’esso con notevoli difficoltà di movimento, non riusciva con le proprie forze a far visita al padre, convalescente nella sua stessa abitazione ma in una stanza ad un piano differente rispetto a quella in cui il giovane trascorreva gran parte delle sue giornate. Si fece così trasportare nella stanza del genitore, mosso dal desiderio di fargli visita. Il padre gli fece una “tristissima impressione”:

“Oggi nel desiderio di vedere il Papà ammalato da 18 giorni mi sono fatto trasportare al piano terreno e mi fece tristissima sensazione il vederlo così cambiato, e si

151. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 novembre 1856.

che ora sta meglio assai. Ad onta del miglioramento, le forze non ritornano, e soffre tutt’ora rilascio alla vescica, la gamba ed il braccio sinistro sono offesi<sup>152</sup>”.

L’episodio appena citato è il solo in cui Genebardo si definiva rattristato per le condizioni di salute del padre, dal momento che quando appunto della morte del genitore, lo fece con il suo distacco abituale, così come era accaduto anche per la madre:

“Assistito dal coadiutore D. Sereno Devecchi, ad un ora e mezza dopo mezza notte, dopo 53 ore d’agonia, oggi 12 cessava di vivere mio padre, logorato dalla malattia in età di 70 anni 6 mesi 11 giorni<sup>153</sup>”.

I quaderni di Genebardo non costituiscono invece una testimonianza significativa di quello che fu il rapporto tra il giovane e Teresa Bigoni, seconda moglie di Alessandro. La donna infatti venne raramente citata, ma il fatto che Genebardo tacesse, non significa certo che i rapporti tra i due fossero conflittuali. Non c’è dubbio d’altra parte che la morte di Alessandro nel 1860 segnò una brusca rottura nella convivenza tra i Crociolani e la Bigoni, dal momento che la donna decise di abbandonare la casa maritale ed intentare una causa il 4 maggio 1861<sup>154</sup> nei confronti degli eredi del defunto marito. Teresa, rappresentata dall’avvocato Martini chiedeva:

“(…) diritto al mantenimento ordinario per sei settimane determinato nella somma di Ital. £ 400” “(…) una vitalizia pensione di Ital. £ 1000, decorribile dalla scadenza delle sei settimane dopo la morte del marito nel 12 giugno 1860<sup>155</sup>”.

Genebardo e Francesco, unici figli eredi rappresentati dall’amico e avvocato Bassano Martani, si rifiutavano di corrispondere alla matrigna la somma di denaro richiesta, poiché sostenevano che alla donna spettasse

152. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 23 aprile 1860.

153. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 12 giugno 1860.

154. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Cause, Atti relativi alla causa intentata da Teresa Bigoni nei confronti di Genebardo e Francesco Crociolani.

155. *Ibidem*.

di diritto un mantenimento in natura e non in denaro e Teresa, nell'atto di allontanarsi di sua spontanea volontà dalla casa maritale, avrebbe rifiutato di godere di tale diritto.

Nel suo quaderno il 14 giugno 1860 Genebardo annotava:

“La Signora Teresa Bigoni morto mio padre, partissi tosto dalla casa, e venuta venerdì per avere da me preghiera di rimanere in famiglia, delusa nella speranza perchè costantemente gli risposi di fare la sua volontà se ne partì senza salutare alcuno, in compagnia di sua sorella. Gli effetti si trovarono tutti imballati pel trasporto<sup>156</sup>”.

Il Tribunale di Circondario emise la propria sentenza il 3 marzo 1863 con la quale stabilì che la donna aveva diritto a quanto richiesto.

Anche davanti alla Corte d'Appello Genebardo e Francesco sostennero “che la donna avesse rinunciato all'eredità una volta abbandonata la casa del defunto marito<sup>157</sup>”, e che “in ogni ipotesi dovendo il mantenimento somministrarsi in natura, ad essa non poteva aggiudicarsene la corrispondente misura in denaro<sup>158</sup>”. Secondo l'accusa inoltre i fratelli Crociolani avevano dichiarato il falso sull'asse ereditario del defunto, e dopo essere stati accusati di non essere riconoscenti alla donna:

“(…) che per tanti anni aveva tenuto lor luogo di Madre amorosa (…) trattata con inaudite sevizie quale snaturata e volgare matrigna (…) al correo Dottor Genebardo Crociolani, quantunque mal fermo di salute, rimane però ancora tanto vigore di forze morali da incrudelire spietatamente ed immoralmente contro la moglie del defunto suo genitore (…)<sup>159</sup>”.

Tenuto presente quanto sostenuto da entrambe le parti e con motivazioni molto simili rispetto a quelle fornite dal Tribunale di Circondario, la sentenza venne emessa il 6 maggio 1865, quando Genebardo era oramai defunto

156. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 14 giugno 1860.

157. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Cause, Atti relativi alla causa intentata da Teresa Bigoni nei confronti di Genebardo e Francesco Crociolani.

158. *Ibidem*.

159. *Ibidem*.

da quasi un anno e venne ribadito quanto spettava alla vedova Bigoni.

Con il passare del tempo la famiglia Crociolani si avvicinò al modello di famiglia nucleare che andava diffondendosi in tutta Europa. Quando Genebardo tornò ad abitare in via San Francesco, nella residenza di famiglia oltre al padre ed alla matrigna vivevano certamente il fratello Francesco e le sorelle Elena ed Emilia. Solo il fratello Giovanni aveva già lasciato la casa per diventare padre gesuita, e a maggio 1862:

“La lettera in Protocollo (…) scrittami dal fratello Giovanni mi apprendo che esso verrà consacrato sacerdote il 1° giugno e celebrerà la Pentecoste<sup>160</sup>”

Anche le sorelle decisero di prendere i voti e lasciare la città natale ed Elena fu la prima, dopo Giovanni, il 13 febbraio 1854 e Genebardo, come risulta dalla descrizione dettagliata ma schematica, prese parte all'avvenimento. Dopo Elena, fu Emilia a lasciare la casa paterna per prendere i voti. Questa volta però Genebardo non si recò a Bergamo verosimilmente per motivi di salute ma la cerimonia, come testimoniano i suoi appunti, gli venne raccontata da chi vi prese parte e lui appuntò il tutto nello stesso stile sintetico e cronologico<sup>161</sup>.

Come fu per Giovanni ed Elena, anche Emilia firmò la rinuncia ad ogni diritto sull'eredità paterna. Solo Francesco, “Cecchino”, decise di non intraprendere un percorso religioso e visse con il fratello maggiore fino al 1864.

Non significa tuttavia che Francesco non abbia mai lasciato la casa dei Crociolani e lo fece una prima volta nel 1859 quando Genebardo parlava dell'“emigrazione del fratello Francesco” il quale:

“(…) col suo amico Ernesto Silveti lasciava inaspettatamente la patria per emigrare in Piemonte<sup>162</sup>”

160. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 1 giugno 1862.

161. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 novembre 1856.

162. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 20 marzo 1859.

E' verosimile che nel 1859 Francesco in seguito alla sua fuga in Piemonte si fosse arruolato, almeno questo è quanto emerge da alcune annotazioni di Genebardo:

“Questa mattina partì in fatto in bella tenuta il nostro battaglione della guardia vol-gendo per S. Angelo, Pavia e Casteggio e di la colla (...?) per Genova. Mio fratello è nel loro numero (50)<sup>163</sup>”.

In seguito alla morte del padre, Genebardo divenne tutore del fratello minore:

“Oggi dalle 11 alle 11.30 il (...) Salamini coll'Ascoltante Scala tennero seduta ed eressero protocollo per la mia nomina di tutore del fratello<sup>164</sup>”.

Lui stesso si prese la briga, il 10 luglio del 1860, di scrivere al Comando della Guardia Nazionale di Lodi in risposta ad un richiamo fatto a Francesco per non essersi presentato ad un invito, giustificando tale mancanza con l'indisposizione fisica del fratello ed “assicurando che ottenuta la guarigione, questi si presenterà personalmente ad esporre le proprie ragioni<sup>165</sup>”.

Tuttavia fu suo tutore legale per soli otto giorni, dal momento che il 12 luglio dello stesso anno ricevette “due decreti uno che dichiara maggiorenne il fratello(...)”<sup>166</sup>.

In seguito all'esonero dal servizio, Francesco iniziò a frequentare la Facoltà di Farmacia presso l'Università di Pavia e prese alloggio nella stessa città, tornando spesso a Lodi e passando da Milano e Bergamo, dove soggiornavano i parenti:

163. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 febbraio 1860.

164. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 4 luglio 1860.

165. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Francesco Crociolani.

166. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 12 luglio 1860.

“Questa sera arrivò da Pavia mio fratello Francesco con due suoi compagni che alloggiarono qui la notte<sup>167</sup>”.

Il carattere un po' turbolento di Francesco evidentemente era rimasto tale nel corso degli anni; un giovane che, nonostante fosse cresciuto, aveva mantenuto una certa vivacità che continuava a distinguerlo dal fratello maggiore il quale, dopo la morte del padre, continuava a sentirsi responsabile nei suoi confronti, sebbene legalmente lo fosse stato solo per pochi giorni.

A sostegno di quanto detto è un'annotazione di Genebardo risalente al novembre del 1861. Genebardo sembrò rimanere perplesso del fatto che il fratello non l'avesse avvisato della decisione presa di tornare a Pavia, dopo essersi trasferito da pochi giorni nell'Ateneo di Parma:

“Dal Silvetti oggi seppi che mio fratello avendo trovato il (...?) suo a Parma, era tornato a Pavia. A me nulla scrisse<sup>168</sup>”.

Ma anche Francesco diventava adulto ed aveva delle responsabilità. Più volte infatti si trovò a dover sbrigare affari e questioni di cui Genebardo, limitato nei movimenti, non poteva occuparsi come ad esempio quando si recava a Milano con Amalia per provvedere alle provviste.

I quaderni testimoniano inoltre che in fatto di ospitalità nulla era cambiato in casa Crociolani: l'abitazione infatti continuava ad essere il luogo dove Genebardo riceveva la visita sia dei parenti provenienti da Milano e Bergamo, che di amici, i quali erano prevalentemente avvocati, medici, sacerdoti e militari che non esitava ad accogliere sia a Lodi che nella possessione di Vigadore.

Primo tra tutti Don Francesco Majocchi, suo cugino anch'egli personaggio di rilievo nelle vicende del Risorgimento locale. Don Francesco fece spesso visita a Genebardo, soprattutto quando si trovava di passaggio a Lodi durante i suoi viaggi a Monza o Milano:

167. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, gennaio 1861.

168. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 11 novembre 1861.

“Majocchi Don Francesco cugino mio, stamani proveniente da Codogno mi visitava. Oggi sedette alla nostra mensa contro il suo costume e con nostro sommo piacere mostrossi gajo e discorsivo. Domattina parte per Milano, incaricato della predicazione quaresimale in S.Marco<sup>169</sup>”.

“Majocchi Don Francesco scritto a far parte della commissione incaricata di presentare al Re l’indirizzo nel Parlamento partì il giorno 21 per Ferrara e di lì per Napoli ove arrivava il 23<sup>170</sup>”.

Genebardo appuntava sempre con particolare piacere delle visite di un altro caro amico, il nobile Capitano Annibale Majneri, coinvolto nelle vicende militari per la liberazione della Penisola, utilizzando espressioni d’affetto insolite per i suoi quaderni come “ebbi il piacere d’abbracciare” “cara visita”.

Infine “cara visita” fu anche quella dell’abate Luigi Anelli, membro del Governo provvisorio della Lombardia e rifugiatosi a Nizza dopo il 1848:

“Questa sera dalle 8.45 alle 9.15 fui intrattenuto dalla cara visita dell’Abate Don Luigi Anelli che proveniva da Nizza sua attuale residenza e per alcuni giorni dimorante (...).<sup>171</sup>”

Un’altra persona verso cui Genebardo sembrava provare molto affetto era il Ragionier Silvestro Rosa, marito di Fausta Boccadoro. Dell’amicizia che tra i due intercorreva da tempo sono presenti testimonianze risalenti al 1846, e più precisamente si tratta della corrispondenza che intrattennero nello stesso anno, in cui il Ragioniere si rivolgeva a Genebardo chiamandolo “Carissimo amico”. E ancora l’avvocato ed amico Bassano, che lo difese nella causa intentata da Teresa Bigoni, e l’amico di sempre, Cesare Gilardelli. Ma soprattutto fu motivo di piacere per Genebardo la visita nel

169. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 18 febbraio 1858.

170. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 novembre 1860.

171. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 10 giugno 1857.

giugno 1859 dell’amico Gorla, di cui solo indirettamente, negli corso degli anni, aveva ricevuto sue notizie:

“Il 28 alle ore 10 arrivava qui e prendeva alloggio in mia Casa l’Amico mio Gorla che da 11 anni (4 giugno 1848) non vedeva la Città natale. Dopo il breve soggiorno di due dì partiva questa mattina (30) al 5 alla volta di Milano, per trovarsi domani a Tortona<sup>172</sup>”.

Era tradizione e buon costume inoltre invitare i parenti a Lodi in occasione delle feste di San Bassiano, patrono della città:

“Alle 8.30 di questa mattina è arrivata la zia Giuditta per le feste di S. Bassano. Don Francesco Majocchi è pure arrivato e parte domani alle 4 pomeridiane. Monsignor Novasconi è arrivato questa era<sup>173</sup>”.

Genebardo fece ritorno nella propria città natale quando questa si venne a trovare nuovamente soggetta all’occupazione austriaca.

Gli eventi politico-militari che interessavano la Penisola non erano affatto distanti ed estranei alla piccola città lodigiana ed andavano ad influenzare in modo significativo la vita dei suoi abitanti. Dunque se alcuni eventi Genebardo si limitò a leggerli su opuscoli e gazzette, altri ebbe modo di viverli, se non da soldato combattente, da persona sensibile a quanto stava accadendo e soprattutto in quanto sostenitore della causa nazionale.

Lodi, città occupata fino al 1859, fu fortemente soggetta alle imposizioni degli austriaci i quali intervennero in ogni aspetto della vita politica, sociale e religiosa ed era un vero e proprio punto di appoggio e passaggio di truppe impegnate nei combattimenti, le quali stanziavano in città o erano semplicemente di passaggio. Le notizie in merito alle vicende militari che videro Lodi protagonista sono piuttosto scarse nei primi anni in cui Genebardo le appuntò sui suoi quaderni. Nel 1854 annotava:

172. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 giugno 1859.

173. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 1 agosto 1856.

“Oggi verso le 9.30 passò per questa città (...) Radetzky diretto per a Milano<sup>174</sup>”

Frequenti sono inoltre le annotazioni riguardanti nascite, matrimoni e decessi di importanti personalità, come nel 1854:

“E’ giunta la notizia della morte del duca di Parma (...)”<sup>175</sup>.

Nel 1855:

“Il giornale di Milano di ieri giorno 3 oggi arrivato porta la notizia della morte dell’Imperatore Nicolò di Russia (...) sarebbe morto di apoplezia fulminante e secondo quella di Londra di infiammazione polmonare”<sup>176</sup>.

“Nascita della figlia di SM d’Austria”<sup>177</sup>.

In onore della nascita della figlia dell’Imperatrice d’Austria ci fu un’elargizione, giudicata da Genebardo “sciocca ed infruttuosa”.

Le imposizioni da parte degli austriaci intanto proseguivano e non vennero effettuate con l’unico scopo di stabilire divieti. Genebardo annotò quando, nel 1856, venne presa una serie di provvedimenti allo scopo di preparare la città in vista della visita dell’Imperatore austriaco e tale preparazione coinvolse gli abitanti:

“Oggi al papà fu intimata la circolare di questo municipio in data 27 novembre colla quale viene consigliato di rinnovare la tinta alla facciata della casa per onorare il prossimo arrivo delle SS. MM. Austr”<sup>178</sup>.

174. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 8 luglio 1854.

175. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 28 marzo 1854.

176. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 4 marzo 1855.

177. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6 marzo 1855.

178. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 novembre 1856.

“Come fu annunciato dalla notizia telegrafica del giorno 7 corr. questa mattina alle 9 ant. veniva in questa città S. M. d’Austria seguito dal luogotenente Barone di Burger dal generale C. Gyulai ed altri generali. S.M. giunse e ripartiva in legno scoperto a quattro cavalli da posta. Arrivato al padiglione (...) appena fuori di Milano vi passò sotto e non osservato (...) città e si dirige al Palazzo Ghisalberti stato appositamente con somma eleganza addobbato. S’accorsero dell’arrivo solo quando videro di ritorno il delegato che moveva ad incontrarlo fino a Melegnano. Allora il suono a doppio di tutte le campane annunciava l’arrivo. Sceso al palazzo dopo breve refezione visitava il duomo, il Municipio, l’Intendenza, il Tribunale, le (...) le caserme, Duomo, S.Cristoforo, la delegazione, l’Ospitale, la Casa d’Industria, il manicomio ed il castello. Anche in palazzo le rappresentanze Ecclesiastiche, civili e militari.

(...) dalle campane faceva ritorno a Milano. A rendere allegra la festa quattro bande alternavano i loro concerti: una militare, la (...) e quelle di Crema e S. Colombano. Alla sera per tutta la città illuminazione, che fu assai modesta. Al teatro illuminato a giorno accorsero moltissimi spettatori. Nella giornata la folla per la maggior parte era costituita da terrieri (...)”<sup>179</sup>.

Non si sa per certo se anche Genebardo abbia preso parte alle celebrazioni dal momento che vennero narrate con distacco. In seguito la città tornò come prima ed i festeggiamenti proseguirono la sera al teatro:

“Oggi venne levato l’arco trionfale eretto fuori di P. Nuova e la colonna che ergevasi al centro della piazza e tolti gli addobbi al Duomo nella certezza che prima non avevasi, che per recarsi a Cremona le SS MM non passeranno per di quei percorrendo invece la linea Treviglio - Crema - Soresina”<sup>180</sup>.

“Teatro la sera del 10 corr. elargizione della S.M. Austria -Nella sera del giorno 10 il teatro fu affollatissimo contaronsi circa 430 biglietti oltre agli abbonati. Gli impiegati v’intervennero vestiti delle loro uniformi. Dicesi che S.M allo scendere di carrozza fu il nobile Ghisalberti proprietario della casa che fu apostrofato dicesi al titolo di Conte.

179. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 9 febbraio 1857.

180. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 15 febbraio 1857.

In partendo lasciava S. M. fior 1000 pei stabilimenti de poveri, fior 200 alle (...?) di servizio casa Ghisalberti e due marenghi al cocchiere che lo serviva durante il soggiorno. Narrasi che mentre S.M. tratto a tutta carriera usciva di città, avendo scorto che una ragazza voleva presentargli una supplica, egli stesso ordinava ai postiglioni di fermare e che ricevesse la carta. Accompagnava il suo maggiordomo. La distribuzione dell'elemosina di 1000 fior. venne affidata al delegato (...) <sup>181</sup>”.

Genebardo ci teneva ad essere informato su ciò che accadeva sia in Lodi che fuori dalla città, e lo faceva appunto tramite le Gazzette a cui si era associato:

“Oggi 26 marzo associatomi a mezzo (...?) alla Gazzetta di Milano in unione al D. Anto Dossena coi seguenti accordi: (...) che dello stabilito prezzo, il Dossena pagherà annui £ 16 ed io li rimanenti £ 22 2° . A me la proprietà del foglio e primo alla lettura 3° Facoltà del D.Dossena di esaminare in qualunque tempo il giornale e richiamarlo occorrendo (...) <sup>182</sup>”

ma anche tramite il telegrafo. Genebardo scriveva nel 1857:

“Telegrafo elettrico in Lodi: l'Ufficio è stabilito nella delegazione e il filo partendo da questa sulla fronte delle case alla finestra della Cont. S. Franco, S. Damiano, S. Tommaso, S.Pietro attraversando il passeggio si congiunge alla linea già esistente <sup>183</sup>”.

Gli appunti relativi ai provvedimenti austriaci in città proseguivano. Nel 1858 annotò del passaggio dalla lira austriaca al fiorino austriaco, o ancora annotò del divieto del fumo:

“Jeri a sera in causa della proibizione da alcuni giorni imposta tra i cittadini di fu-

181. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 20 febbraio 1857.

182. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 26 marzo 1857.

183. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 10 gennaio 1857.

mare per la città venne fatto un arresto di una persona di bassa condizione (...) <sup>184</sup>”.

Nel 1859, anno della Seconda guerra d'indipendenza, tali annotazioni aumentarono già dal mese di gennaio:

“Martedì disertarono 30 uomini con cavallo armi e bagaglio e loro capo del reggimento Ussari, qui di stazione. Giunti al confine dopo qualche resistenza vennero fatti prigionieri ed oggi entrarono in Lodi incatenati. In seguito a tali e simili fatti venne posta una guardia ai dazi colla proibizione di lasciare uscire dalla città qualunque militare <sup>185</sup>”.

Come già accennato, Lodi era un importante punto di passaggio e d'appoggio per le truppe le quali si apprestavano a combattere la Seconda guerra d'indipendenza. Nel 1859 le chiese e gli istituti scolastici della città vennero adibiti ad uso militare e la guerra era imminente:

“Oltre gli straordinari arrivi di truppe verificatisi in questi giorni per disporre al confine Sardo le necessarie forze per l'imminente guerra meritano speciale menzione li seguenti fatti. Il giorno 24 solennità della Pasqua arrivava qui e prendeva alloggio in casa Ghisalberti il Barone (...?) Maresciallo di campo. Il 25 alla mattina arrivò numerosa artiglieria che dietro ordine telegrafico tosto partì per Piacenza d'onde ritornava il 27. Il giorno 25 in questa provincia fu ordinata la requisizione di 600 carri pel trasporto delle truppe. Lo stesso lunedì giunsero di passaggio 6000 soldati d'ogni arma. Il 28 ad un' ora per improvviso allarme partirono tutte le truppe qui stanziate e alla sera arrivava un'avanguardia di Dragoni ed (...?). Il seguente 29 il Quartier Generale postosi a Pavia e dalle ore 3 p le truppe austriache passarono il confine. Dello stesso giorno arrivo di Dragoni. La soldatesca si dimostra assai scoraggiata e stanca per le lunghe marcie e contro marcie (...) e per i frequenti digiuni <sup>186</sup>”.

184. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 1 dicembre 1858.

185. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 31 gennaio 1859.

186. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 15 aprile 1859.

Questi furono solo alcuni degli eventi che Genebardo annotò, relativamente a quanto accadeva nella sua città natale.

Tuttavia non si premurò di informarsi solo riguardo a ciò che interessava Lodi. Come accadde nel 1849 infatti, si rivelò un testimone attento di quelli che furono gli eventi politico-militari che caratterizzarono tutta la Penisola negli anni Cinquanta ed i primi anni Sessanta dell'Ottocento, alternando dunque tali eventi a quelli che riguardavano più da vicino i lodigiani.

Se alcune notizie vennero da lui solo accennate nei suoi quaderni, come ad esempio nel 1853 “Sommosa a Milano” e “Misure rigorose a Milano” senza effettivamente approfondire quali furono gli eventi che si verificarono, in altri contesti arricchì le proprie annotazioni di dettagli e ancora una volta i quaderni forniscono un numero maggiore di informazioni a partire dal 1859, anno della Seconda Guerra d'Indipendenza.

Nel 1857 il governo dello Stato venne affidato a Gyulai che ne detenne anche il controllo generale sulle forze d'esercito dislocate:

“Gyulai Comandante il 2 corpo d'armata venne investito dei pieni poteri civili e militari pel Lombardo Veneto e pubblicò due proclami uno ai popoli di Lombardia e Venezia e l'altro ai Sardi che leggonsi nella Gazzetta di Milano del 30 cor.”

Domenica 1 cor si lessero qui i Proclami di Vittorio Emanuele alla truppa e ai popoli sardi. Sulla Gazzetta di Milano 2 cor è riportato un proclama dell'Imperatore d'Austria ai suoi sudditi<sup>187</sup>.”

Nel frattempo, mentre la guerra si avvicinava, gli ordini e le proibizioni aumentarono:

“I poliziotti hanno l'incarico di requisire per le caserme cavalli e carri e verificassi qualche caso di arresto di carri e (...?) sulle pubbliche vie forzando i viaggiatori a discutere ed a consegnare i loro equipaggi<sup>188</sup>.”

187. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 aprile 1859.

188. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 3 maggio 1859.

“Mercoledì verso le 7 p venne pubblicato l'ordine di chiudere per le 10 della sera tutte le porte delle abitazioni, tutte le botteghe ad eccezione di 3 alberghi e 3 caffè ed il divieto di tenere durante la notte lumi alle finestre verso strada. Tale improvviso ordine suscitò allarme nella popolazione non conoscendone un probabile motivo<sup>189</sup>.”

“A tenore del Proclama inserito della Gazzetta Uff. del corr essendosi qui trasportato il teatro della guerra venne sospeso ogni suono di campana tranne degli orologi<sup>190</sup>.”

Genebardo raramente si spinse oltre la mera descrizione di quanto accaduto, tuttavia in alcuni casi espresse una propria opinione, tornando a dare di sé un'immagine di fermo sostenitore della causa nazionale, come accadde per la battaglia di Montebello nel maggio del 1859 che, come scrisse Genebardo, fu importante per risollevarne il morale: e (...) scosse gli animi dalla lunga ed incerta aspettativa<sup>191</sup>.”

Quando giungeva la notizia di importanti risultati conseguiti dalle truppe alleate, la città di Lodi festeggiava e Genebardo si premurò di annotare ogni cosa, come accadde in occasione della battaglia di Melegnano nel 1859:

“Alle 2 ore ritirate le truppe incendiava il ponte a sera il fuoco malgrado la pioggia e l'altezza delle acque, durava ancora alle 4 in città fra le acclamazioni di gioia venne spiegato il tricolore, e in aspettativa delle truppe alleate si addobbarono con tappeti finestre e balconi: molti cittadini mossero colle autorità ad incontrarle ma attesa la rottura dei molti ponti il di loro arrivo è ritardato. I feriti Austri. Più gravati furono consegnati al civile. Alcuni militi Aus. approfittando della densa fuliggine causata dall'arsione del ponte disertarono e si consegnarono al municipio. L'Austriaco è tuttora accampato sulla sinistra dell'Adda<sup>192</sup>.”

189. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 25 maggio 1859.

190. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6 giugno 1859.

191. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 23 maggio 1859.

192. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 10 giugno 1859.

Nel giugno del 1859 gli austriaci abbandonarono Lodi:

“Riuscita a male la mina al ponte di Boffalora. L’esercito Aus. nella ritirata dal Piemonte dopo i sanguinosi fatti di Novara del 1.2.3 cor fu inseguito dalle truppe alleate e sconfitto a Boffalora e Magenta. Non potendosi sostenere a Milano abbandonò la piazza e oggi alle 3.30 p incominciò l’arrivo delle disordinate truppe che accamparono oltre l’Adda.<sup>193</sup>”

Sempre nel giugno del 1859 scriveva dell’arresto del professore Paolo Gorini:

“Oggi arrivarono nuovi feriti e nuove truppe. Gorini Prof. Paolo salito sul campanile del Duomo per esplorare la pianura venne dagli Aust arrestato e condotto in Castello e tosto liberato per intercessione della famiglia Ghisalberti<sup>194</sup>”.

Anche l’arrivo della truppa sarda fu motivo di festeggiamento per i lodigiani:

Accoglienza al primo arrivo di truppe: “ad un’ora pom. Oggi arrivò il primo corpo della truppa Sarda, fra le acclamazioni del Papato e le grida di viva il Re. Esso corpo compone di circa un migliaio di soldati ed è la riserva della brigata Casale<sup>195</sup>”.

Arrivarono infine il Corpo dei Cacciatori degli Appennini e le truppe francesi, e Genebardo ospitò presso la propria abitazione il tenente Leopoldo Sarnelli:

“Questa mattina verso le 9 sera una pioggia di fiori arrivava qui il corpo dei Cacciatori degli Appennini composto da 2200 volontari di vario paese, radunatisi in Piemonte ed armati a spese del (...?) del Re. In mia casa prese alloggio il Luogotenente

193. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 5 giugno 1859.

194. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 7 giugno 1859.

195. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 23 giugno 1859.

Signor Leopoldo Sarnelli da Napoli. Partirono il 4 or 4 ant.<sup>196</sup>”

Il 10 settembre del 1859 il Re si recò a Lodi. In questo caso Genebardo verosimilmente non poté prender parte ai festeggiamenti i quali si conclusero con una festa da ballo in teatro, dal momento che nel fondo della sua annotazione citò la Gazzetta Lombarda, da cui probabilmente trasse tutte le notizie relative alla visita reale:

Anche il Ministro Cavour nel 1860 fu ben accolto in città:

“Questa mattina all’alba il tamburo chiamava all’armi la Guardia Nazionale pel ricevimento del Ministro C. C. Cavour. Proveniente da Milano arrivava accompagnato dal nostro sindaco Cav. Trovati verso le sei ed era ricevuto dallo Stato Maggiore della Guardia e dalla truppa italiana, da un ajutante francese, da alcune civiche autorità alla Porta nuova. Numerosa ed in bell’ordine la guardia, affollato il popolo plaudente, adornato di bandiere e tappeti il corso. La Civica banda alternava ai viva della popolazione allegre note. Cambiati i cavalli proseguì il viaggio a Cremona.”<sup>197</sup>

Il 16 marzo 1860 la notizia dell’annessione dei Ducati si sparse rapidamente, la città venne illuminata, le campane suonarono e la popolazione si riversò nelle strade, ma non tutti accolsero con gioia la notizia:

“questa sera pochi minuti prima delle 9 ore giunse la notizia che l’annessione dei Ducati era un fatto compiuto. Sparsa come lampo la notizia tutta la città splendette per volontaria illuminazione, le campane di tutte le chiese suonarono alla notizia, la popolazione plaudente si riversò nelle contrade e la banda fino a notte percorrendo la città alternò di lieti suoni le festevoli grida della popolazione”<sup>198</sup>.

“Il vescovo di Crema M. Ferri (...?) giunse la notizia dell’annessione fece chiudere tutti i campanili perchè non si suonasse a festa. Sdegnata la popolazione a colpi di

196. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 2 luglio 1859.

197. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 26 febbraio 1860.

198. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 16 marzo 1860.

sassi (...?) altri alle finestre del suo palazzo e forzate le porte dei campanili diede mano alle campane”<sup>199</sup>.

Gli spostamenti di truppe non terminarono col 1859 e Genebardo continuò a tenersi informato in merito a ciò che interessava la propria città.

Il 22 marzo 1860 Genebardo annotava di aver ricevuto la comunicazione di essere iscritto alle liste elettorali:

“Ieri sera dal Circolo elettorale ho avuto notizia di essere iscritto nella lista Elettorale Politica (...)”<sup>200</sup>.

Poco dopo scrisse delle elezioni tenutesi in Lodi per la scelta del Deputato del primo Parlamento italiano. Genebardo, come appena detto, risultava iscritto alle liste per le elezioni politiche, rientrava dunque tra quei cittadini aventi diritto di voto in quanto cittadino maschio di età superiore ai venticinque anni e contribuente dell’imposta di quaranta lire annue. Non si sa per certo se abbia partecipato a tali elezioni, dal momento che non sembra includere se stesso parlando degli “elettori politici”, tuttavia le informazioni che descrisse sono dettagliate:

“Oggi gli elettori politici si riunirono per la nomina del Rappresentante al Parlamento. Divisi in due collegi e questi in tre sezioni dalla lettera (...?) alla (...?) si radunarono in Municipio e dalla (...?) all’ultima in Ginnasio e nel locale di S.G. Alle Vigne. Presiedeva alla prima il (...?) Messa Presidente del Tribunale, alla seconda e il terzo gli Signori Gamba e Ronchetti. La città è ornata di bandiere. Per completare il numero di votanti alla città si unì parte del distretto di (...?) che con parte della città formava il secondo”<sup>201</sup>.

Il dibattito politico fu acceso per la scelta del candidato nelle elezioni

199. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 marzo 1860.

200. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 20 marzo 1860.

201. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 25 marzo 1860.

politiche del 25 marzo e al centro del dibattito fu la candidatura di don Luigi Anelli.

Genebardo scrisse a proposito di tale elezione, senza tuttavia esprimere giudizi sull’abate suo amico e come lui sostenitore della causa nazionale nonostante fosse, a differenza di Genebardo, repubblicano e contrario alla politica cavouriana:

“(…) Nominò esso l’Ing. Franco Colombani, e per primo rimase incerto il ballottaggio fra l’Avv. Andrea Lissoni di Milano ed il Nostro Ab. Anelli. Oggi si aperse la definitiva riunione del primo Collegio e l’Abbate Anelli fu chiamato a rappresentarci malgrado le sinistre previsioni d’alcuni, perchè Prete e Repubblicano. Molte e clamorose furono le dispute e le gare e non mancò qualche scritto oltraggio (...). L’eletto candidato Ab. Anelli ha accettato il carico (...)”<sup>202</sup>.

Si espresse invece positivamente in merito all’apertura del primo Parlamento nazionale nel 1860, la quale segnò a suo avviso “epoca luminosa nella storia d’Italia”:

“il gno 2 corr. segna epoca luminosa nella storia d’Italia. Il pmo Parlamento Nazionale veniva inaugurato a Torino dal Re galantuomo”<sup>203</sup>.

Annotò poi dell’annessione della Toscana e dell’Emilia al Regno di Sardegna, della partenza da Lodi delle ultime truppe francesi. Il 19 aprile 1860, in occasione dell’arrivo a Lodi del Battaglione dei Bersaglieri diretti a Modena, Genebardo scriveva:

“(…) In mia casa ebbe alloggio il Tenente Bers. Sig. Cav. Aless. Palma da Passalacqua torinese, giovane, di belle maniere ed assai spiritoso.”<sup>204</sup>,

202. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 29 marzo 1860.

203. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 4 aprile 1860.

204. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 19 aprile 1860.

Lodi contribuì inoltre all'impresa garibaldina. I lodigiani coinvolti inizialmente furono solo due, Luigi Martignoni e Luigi Bay i quali partirono con i Mille da Quarto il 5 maggio. Successivamente divennero 234 i giovani che in vari scaglioni andarono ad ingrossare le file dei garibaldini<sup>205</sup>:

“i due maggiori della nostra guardia (...) si portarono a Genova per far parte della spedizione Garibaldi in Sicilia. Tornarono con incarico di arruolare giovani volontari (...)”<sup>206</sup>.

“La partenza di giovani per la Sicilia come volontari di Garibaldi poco numerosa in tutto (...?) tutte le età”<sup>207</sup>.

I lodigiani accolsero molto positivamente l'arrivo di Garibaldi a Napoli:

“Oggi alle 3 pom giunse notizia dell'ingresso di Garibaldi in Napoli (...). Tutte le campane della città suonarono a festa e le case adornate di bandiere. A sera l'illuminazione, banda, fuochi, gran concorso di popolo.”<sup>208</sup>

Le espressioni utilizzate in occasione dell'apertura del Parlamento, “epoca luminosa” e “Re galantuomo”, rendono evidente l'orientamento di Genebardo, in favore di quella linea politica che vedeva a capo la casa regnante dei Savoia. Tale orientamento è confermato successivamente da un'altra affermazione significativa fatta nel settembre del 1860:

“Garibaldi si è lasciato trascinare dal partito rosso e per poco sembrava avesse abbandonato il re ma ora si ha la certezza del suo ravvedimento e le sue operazioni sono in relazione al programma del re”<sup>209</sup>.

205. L. Samarati (a cura di), *L'età medievale e moderna (1158-1860) - Dal Lombardo Veneto al Regno d'Italia*, in *Lodi, la storia dalle origini al 1945*, Bergamo, Poligrafiche Bolis s.p.a., 1990.

206. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 14 giugno 1860.

207. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 2 agosto 1860.

208. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 9 settembre 1860.

209. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 settembre 1860.

Genebardo quasi certamente faceva riferimento al fatto che Garibaldi, dopo la conquista della Sicilia e di Napoli, era riluttante a convocare un plebiscito di annessione col Piemonte poiché lo riteneva di intralcio alle operazioni militari e tale operazione avrebbe dovuto essere compiuta solo una volta liberata Roma. D'altro canto però estese al Mezzogiorno lo Statuto Albertino e decretò l'intitolazione degli atti pubblici a Sua Maestà Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Un altro elemento che probabilmente rendeva leggermente incerto Genebardo in merito alle operazioni condotte dal Generale era il rapporto tra questo e Cavour il quale appariva piuttosto complesso: da una parte Cavour temeva che il successo di Garibaldi potesse appannare il prestigio del Re e decise di inviare una spedizione per invadere lo Stato Pontificio, marciare su Napoli, fermare Garibaldi ed annettere la Sicilia ed il Mezzogiorno; dall'altra Garibaldi aveva tentato più volte di convincere il Re a licenziare Cavour. Dunque Genebardo, il quale evidentemente riteneva che gli obiettivi dell'indipendenza e dell'unificazione nazionale dovessero essere raggiunti sotto la guida dei sovrani, probabilmente temeva proprio che Garibaldi si fosse distaccato dalle direttive reali rifiutandosi di consegnare nelle mani del sovrano i territori annessi.

Tale opinione è comprensibile alla luce di un altro elemento, ossia il fatto che Genebardo fosse un lettore del “Corriere dell'Adda” a cui successivamente si abbonò, e che rappresentava il mezzo d'informazione dei patrioti moderati:

“Oggi ho firmato per l'abbonamento alla Gazzetta di Lodi Corriere dell'Adda per tutto il semestre”<sup>210</sup>.

Le due gazzette più rappresentative a Lodi erano appunto il “Corriere dell'Adda” e “Il Proletario”, quest'ultima di orientamento progressista, come già accennato in merito alla vicenda dell'abate Anelli. L'appoggio dell'avventura di Garibaldi in Sicilia sembrò accomunare le due aree politiche che si esprimevano rispettivamente sulle colonne del “Corriere” e

210. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 3 agosto 1863.

del “Proletario”, ma di fronte all’evolversi della situazione emersero delle differenze: “Il Proletario” di Fè denunciava non solo le manovre politiche del governo ma anche il nuovo atteggiamento di ostruzionismo assunto dai rappresentanti del potere contro gli organizzatori dei soccorsi a Garibaldi, ed incitava alla presa di Roma e Venezia. Il Corriere evidenziava invece il rischio che l’iniziativa di Garibaldi sfuggisse dall’ambito in cui Cavour l’aveva permessa e provocasse contraccolpi a livello internazionale, come ad esempio una possibile reazione negativa della Francia qualora Garibaldi avesse voluto giungere a Roma.

Genebardo si era trovato inoltre d’accordo con l’ala più moderata nel 1859, quando firmò una petizione in cui si esprime con parere contrario all’abolizione della provincia di Lodi e Crema:

“Il giorno 18 cor ho firmato una protesta al Re contro lo smembramento e la soppressione della lodigiana provincia che verrebbe attivata colla nuova legge Comunale. La protesta sortì nessun effetto e la provincia fu aggregata parte alla milanese e parte alla Cremonese<sup>211</sup>”.

Giunta la notizia della capitolazione di Gaeta, si verificarono alcuni episodi di violenza:

“Gaeta ha capitolato. La notizia giunta col telegrafo ieri (13) verso le 10.30 di sera rapidamente si divulgò per la città che tosto benchè ora tarda fu quasi generalmente illuminata. Molto popolo trasse festoso per le contrade al duomo della (...?) in fretta radunata; le campane del duomo fecero eco alla gioia comune suonando per due volte alla distesa. Oggi la città apparve ornata di bandiere. A sera il popolaccio istigato e pagato dal partito reazionario col pretesto di festeggiare corse in folla le contrade gridando (...?) ed usando atti violenti. Parlò l’intendente, parlò il Sindaco ma lo schiamazzo non cessò. Il sindaco insultato villanamente avrebbe dichiarato di dimettersi di carica. Stanco il popolaccio di gridare verso le 10 sbandava silenzioso<sup>212</sup>”.

211. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 23 ottobre 1859.

212. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 13 febbraio 1861.

Nel 1861 Genebardo scrisse:

“ieri a sera giunse la telegrafica notizia della capitolazione di Messina<sup>213</sup>”

“oggi per festeggiare l’onomastico di Garibaldi la città fu adorna di bandiere e alla sera illuminata. La banda civica suonò nel pomeriggio<sup>214</sup>”.

Il 2 giugno 1861 si festeggiarono lo Statuto e l’Unità d’Italia con feste da ballo in teatro ed illuminazioni:

“Lo sparo di mortai all’alba e il suono della civica banda annunziavano questa mattina la festa dello Statuto e della Unità italiana. Alle 9 vi fu rassegna della guardia e della truppa un intervento di tutti gli alunni della scuola e collegi. Nelle ore pomeridiane teatro diurno e festa in ballo gratuite. Alla sera luminaria. Il cattivo tempo non permise i fuochi d’artificio che si faranno domani. Il clero non prese parte alla festa dietro proibizione del vescovo<sup>215</sup>”

Annotò così la notizia della “triste” morte di Cavour, avvenuta nel 1861:

“Oggi è pervenuta la triste notizia per l’Italia della morte del Ministro Cavour avvenuta oggi stesso, li 6 ore 7 ant in Torino<sup>216</sup>”.

Ed annotò delle celebrazioni in occasione della visita di Garibaldi a Lodi nel 1862, il quale “elettrizzò la popolazione”:

“Oggi sparsasi voce che il Gen. Garibaldi stesse per arrivare questa mattina, una folla di popolo succedeva alla stazione e lo attese dalle 11 ant fino a mezza notte. Colla corsa delle 6 partiva da Milano il Gen. Garibaldi e poco oltre le 7 giunse fra

213. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 13 marzo 1861.

214. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 19 marzo 1861.

215. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 2 giugno 1861.

216. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6 giugno 1861.

noi. Alla stazione fu ricevuto dai Garibaldini della giunta e della guardia e da una folla plaudente che sempre l'accompagnò. Sceso al municipio tesse brevi ma sentite parole al popolo. Verso le 8.30 con numeroso seguito di carrozza andò a vedere lo stabilimento agrario di Corte Palasio. Ritornato (...) aperse il tiro a segno. (...) Volle dopo di propria volontà essere condotto all'orfanotrofio femminile dove rimase colpito dalli tristi aspetti delle ragazze. A 3 ore accettò il pranzo in municipio, al (...) le rappresentanze delle società operaie. Alle 4.30 partiva.

“La gioia e l'entusiasmo della folla fu indescrivibile. Le donne fanatiche mostravano di sentire poco la nobiltà ed il decoro che non dovrebbe mai in esse venire meno. Alla sera luminaria e fuochi del Bengala. La presenza di Garibaldi ha elettrizzata la popolazione (...). Il clero preparato al generale indirizzo<sup>217</sup>”

Nonostante le imposizioni e i divieti che caratterizzavano Lodi in quegli anni di transizione tra l'occupazione straniera e l'Unità d'Italia, i lodigiani non rinunciarono mai a rendere vivace e frizzante la loro vita sociale e culturale e come già accennato numerosi furono i festeggiamenti in occasione di battaglie vinte, arrivi di truppe o visite importanti. Sebbene in alcuni casi la partecipazione di Genebardo a tali celebrazioni non sia evidente, certamente è possibile affermare che anche il giovane in molti casi non si tenne in disparte. Genebardo decise infatti di seguire il consiglio di quell'amico il quale lo esortava a non fare l'"anfibo" poiché “fa parlare di se più quel che tiensi celato, che quel che s'espone in pubblico<sup>218</sup>” nell'ormai lontano 1848 quando, di ritorno dal Battaglione, si era chiuso nel suo isolamento. Genebardo tornò a partecipare alla vita pubblica cittadina, sebbene con tutte le limitazioni fisiche imposte da una malattia la quale peggiorava continuamente, ed i suoi diari ne rappresentano una preziosa testimonianza.

Anche Lodi, nonostante le sue piccole dimensioni, seguì la tendenza di altre grandi città europee dell'Ottocento, la cui vita era scandita dalla frequentazione di numerosi luoghi di ritrovo e di incontro: associazioni, club, circoli, salotti...pensati non solo per il divertimento dei nobili ma anche di possidenti, banchieri, commercianti, professionisti.

217. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, marzo 1862.

218. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Famiglia Crociolani, Genebardo Crociolani, Corrispondenza 1848, lettera datata 18 ottobre 1848.

Senza dubbio tra questi luoghi di ritrovo spiccava il teatro. Accanto ai principali teatri delle grandi città come la Scala a Milano o La Fenice veneziana, ogni centro cittadino aveva il suo teatro. Genebardo, assiduo frequentatore dei teatri di Lodi, ne citò almeno tre, primo tra tutti il Teatro Sociale il quale, dopo varie chiusure, rifacimenti e ristrutturazioni, venne intitolato a Giuseppe Verdi nel 1894, destinato fino al 1774 ai soli nobili e poi aperto a tutto il pubblico pagante<sup>219</sup>.

Il 26 dicembre 1854 scriveva:

“Questa sera andò in scena nel teatro Sociale l'Opera il Rigoletto cogli attori indicati nell'apposita memoria = Questi (...) ma lo spettacolo è meschino e l'opera a mio credere non è da queste scene<sup>220</sup>”.

Se il teatro Sociale era nato con l'intento di divertire il patriziato urbano e solo successivamente cambiò la propria natura, altri teatri nacquero con chiari intenti popolari come ad esempio il teatro Barbetta, il quale non conteneva più di 100 persone e proponeva spettacoli a prezzi popolari. Il teatro, aperto nel 1853 in una sala della casa di Giuseppe Barbetta sul corso di Porta Cremonese, fu in polemica fino al 1856 col Teatro Sociale, finché non venne accolta la petizione di quest'ultimo e venne proibito al Barbetta di dare spettacoli in contemporanea col Sociale.<sup>221</sup>

Il teatro Barbetta era senza dubbio uno dei più frequentati da Genebardo, il quale spesso annotava nell'Indice dei propri quaderni “Teatro Barbetta”.

Uno dei motivi per cui i teatri erano molto frequentati è dovuto al fatto che oltre agli spettacoli, presenza frequente nella vita teatrale erano le feste da ballo e le feste in maschera, occasioni mondane alle quali partecipavano non solo i nobili della città, ma anche quelli provenienti da paesi vicini, oltre che i non nobili. Le feste naturalmente erano soggette ad un preciso regolamento: era ammesso l'uso di maschere nei teatri solo durante le feste di

219. L. Pietrantoni, *Il palcoscenico ritrovato, Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Lodi, Il Papiro Editrice, 1993.

220. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 26 dicembre 1854.

221. L. Pietrantoni, *Il palcoscenico ritrovato, Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Lodi, Il Papiro Editrice, 1993.

carnevale, era proibito distribuire o diffondere scritti e stampe senza averne previamente il permesso della polizia, le maschere non dovevano essere offensive per la religione, al governo o offese al buon costume, era vietato portare bastoni, sciabole o spade<sup>222</sup>.

Se nei primi due quaderni, quelli relativi al 1853 ed al 1854, sono sporadiche le annotazioni di Genebardo relative alla frequentazione dei teatri, maggiori sono quelle a partire dal 1855, con una leggera diminuzione nel 1859, anno di combattimenti e proibizioni in cui venivano invece organizzate un altro tipo di iniziative, come ad esempio le serate di beneficenza o a beneficio dei caduti<sup>223</sup>. Lo stile con cui Genebardo annotava le serate a teatro è sempre il medesimo: indicava tendenzialmente il nome del teatro, il nome dello spettacolo, la compagnia che lo metteva in scena ed una breve opinione personale sull'esito della serata:

“Oggi prima recita della Compagnia Drammatica Ferrari<sup>224</sup>”

“Questa sera sabato 13 andò in scena l'opera *Giuramento*, con esito felicissimo<sup>225</sup>”

Eccone altri altri esempi :

“Stasera festa da ballo mascherata in teatro dalle 9 fino alle (...?). Biglietti £ 1.50. il concorso fu discreto circa biglietti (..) 250. La gioia e l'allegria servite<sup>226</sup>.”

“Questa sera al Teatro Sociale dalle 9 alle 5 festa da Ballo con maschere. Concorso numerosissimo = Bigl. 836. quantità singolare di maschere. Molto brio. Nessun disordine. Si ballò anche nella sala del ridotto = bigl ing £ 1.50<sup>227</sup>”.

222. *Ibidem*.

223. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, giugno 1859.

224. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 1 luglio 1854.

225. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 13 gennaio 1855.

226. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 gennaio 1855.

227. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 19 febbraio 1855.

E' soprattutto durante il carnevale, da gennaio fino ai primi giorni di marzo, che i teatri risultavano ricchi di iniziative, spettacoli, feste, balli e giochi della lotteria ed i festeggiamenti si concludevano così:

“tombola al Teatro Sociale per la chiusura del carnevale<sup>228</sup>”.

Nel mese di aprile faceva la sua comparsa nella vita sociale di Genebardo il teatro diurno.

Si trattava di un teatro che nel 1842 l'Ingegnere Demetrio Carpani aveva fatto erigere a proprie spese per il periodo estivo appunto, ed anche in questo caso nacquero polemiche con il Teatro Sociale il quale, all'atto della costruzione, era stata garantita l'esclusiva come unico teatro della città. Si stabilì così che gli spettacoli del teatro diurno venissero allestiti durante le pause del Sociale e fossero usate la sua orchestra ed alcuni suoi addetti.

Anche il teatro diurno nacque come teatro popolare che metteva in scena operette, drammi giocosi...da primavera fino alla fine della bella stagione<sup>229</sup>.

Come già accennato, i teatri fin qui citati erano prevalentemente teatri popolari. Verso la fine del Settecento infatti il teatro aveva perso il carattere nobiliare esclusivo e venne aperto ad ogni ceto sociale purché pagante, divenendo così un importante luogo di incontro, scambio e contatto. Quelli che Genebardo frequentava a Lodi erano teatri frequentati da un pubblico vasto e diversificato dove aristocratici ed esponenti della borghesia entravano in contatto con studenti e militari e ciò accadeva nei teatri di ogni città, tanto che i disordini non vennero mai a mancare, come accadde nel febbraio del 1855 a Pavia:

“Studenti arrivati da Pavia recarono notizie del disordine accaduto in quel teatro la domenica scorsa. Causa ne furono i coristi che pel guadagno vollero forzare il Basso a cantare nell'opera *Trovatore* male accolta dal pubblico. Venuti alle prese coristi ed attori, gli studenti presero la parte di questi e sorpassato il posto militare dell'orchestra proseguirono i cori. Accorsa la polizia al parapiglio sul palco scenico

228. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6 febbraio 1856.

229. L. Pietrantoni, *Il palcoscenico ritrovato, Storia del teatro musicale a Lodi dal XVII al XX secolo*, Lodi, Il Papiro Editrice, 1993.

forza alla ritirata i litiganti. Intanto la truppa veniva messa sulle difese. Sedato il trambusto, nessuno potè dal teatro uscire. Dopo buon tratto di tempo s'apersero le porte lasciando libero il varco alla (...?). Rimpetto al teatro stava sfilata la linea in tutt'armi, in piazza castello la cavalleria ed artiglieria era pronta alla carica. Questo fatto portò il divieto quei studenti di sortire dalla città senza permesso speciale<sup>230</sup>”.

Come già accennato più volte, Genebaro era affetto da una malattia fortemente debilitante. Se nei suoi quaderni sono molte le annotazioni relative ai teatri ed alle feste, non è certo da escludere il fatto che egli non fosse in grado di prender parte a tutto ciò che raccontava. In alcune occasioni la sua presenza è testimoniata dall'opinione personale che esprimeva in merito all'esito dell'evento:

“Questa sera opera nuova, la Linda di Dominzetti [sic] rappresentata direttamente. Due nuove scene furono espressamente dipinte per quest'opera: una di Ferrabini ammessagli da (...?) contribuenti circa. Rappresentante il villaggio di (...?) del Degrada l'altra rappresentante una sala. L'effetto fu minore dell'aspettativa. La prima troppo lavorata la seconda inesatta. Rimarchevole in quella del Degrada una finestra con tenda.<sup>231</sup>”

In altri casi invece, gli veniva raccontato quanto accadeva a teatro:

“Narraronmi che ieri sera l'introito al teatro fu di 200 biglietti meno che nell'anno scorso e che siccome le signore ballerine ballarono in ridotto così i palchi erano vuoti e che piccolo era il numero delle maschere. Altri asserirono esservi stato discreto il concorso e che vi fu cambio di compagnia. Molti famigliari condussero anche i loro figli e questi vi ballarono.

Oggi ultimo del carnevale vi fu molto concorso di campagnoli alla città; poche maschere e appartenenti alla bassa classe. Alcuni signori approfittando del permesso di gettare coriandoli di cui nell'avviso della Polizia di Milano riportato nella Gazzetta

230. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 15 febbraio 1855.

231. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6 febbraio 1855.

Ufficiale di jeri, ne gettarono dalle finestre, dai balconi e dalle carrozze percorrenti il solito giro.<sup>232</sup>”

Se in questo caso non è una certezza il fatto che Genebaro fosse diventato socio di tale circolo:

“Nella sera di jeri fu predisposto appartamento in Casa Trovati fu aperto da apposita costituita società il casino per lettura e conversare. Vi sono tre tipi di soci: i Promotori che pagano la tassa d'ingresso fissata in £ 60 e un canone mensile di £ 4; i (...?) che pagano il solo tributo mensile in dette £ 4; e gli Onorari, esenti da ogni pagamento e sono il Delegato, il Podestà e il (...?). Alle riunioni sono ammesse anche le signore<sup>233</sup>”.

In altri casi i diari di Genebaro sono una testimonianza della sua partecipazione a forme di associazionismo culturale, il quale non rispondeva ad un'esigenza di autoidentificazione e riconoscimento sociale ma puro interesse per la lettura e l'informazione, come già dimostrato più volte. Nel corso degli anni si associò a Gazzette, libri, riviste, tra cui:

“A mezzo ditta Wilmant associatomi oggi al fotografo alle condizioni del manifesto obbligatorio di tre in tre mesi<sup>234</sup>”

“Oggi ho firmato scheda d'associazione alla storica della Guerra in Crimea, alle condizioni portate dal relativo manifesto ”<sup>235</sup>.

“Associatomi al romanzo I cento anni<sup>236</sup>”.

232. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 24 febbraio 1857.

233. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 21 dicembre 1858.

234. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 26 giugno 1857.

235. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 5 luglio 1857.

236. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebaro Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 8 ottobre 1858.

“Associatomi oggi all’opera Grande Illustrazione del Lombardo Veneto che sarà divisa in 125 pag. da 32 pag. formanti 5 vol. con 200 (..?) al prezzo di (...?)<sup>237</sup>”.

I teatri non erano per Genebardo l’unica occasione di prender parte ad eventi che si tenevano a Lodi. I lodigiani avevano molto spesso occasione di riunirsi ed incontrarsi, come ad esempio quanto accadeva ogni anno durante la tradizionale fiera del bestiame che si teneva nel mese di marzo. Genebardo nel 1856 scriveva:

“Nei primi giorni del p.p febbraio il Municipio di Lodi con suo Avviso del 30 ult. gennaio pubblicava la fiera bestiame da tenersi in questa città nella settimana dopo Pasqua, e per quest’anno dal 26 marzo in avanti. Dietro proposta della locale camera di Comm. e dalle risultanze dei Comunali Consigli il progetto di questa fiera veniva approvato con (...?) 18915 del Ministro Comm = a tale scopo è stato accapato il campo appena fuori di Porta Castello, lambente la strada di circonvallazione ed a sinistra di quella per a Lodivecchio. Giuochi pubblici furono decretati: Tombola, Cuccagne e fuochi d’artificio = a questi si aggiunsero: Al Teatro Sociale Compagnia d’artisti per l’opera, che ieri (24) si produssero coi (...?) lasciando tutto a desiderare di loro. Al teatro diurno questa compagnia amata più per le belle dame che per ammirazione del pubblico che non sdegnò (...?) in Piazza Castello. Altro circo si sta costruendo nella suddetta Piazza per la brava Compagnia Equestre (...). (...)

Tutto promette felice e conforme ai comuni desideri l’esito di questa fiera che va ad aprirsi domani<sup>238</sup>”.

“Questa mattina con cielo assai propizio fu aperta la fiera verso le 7.50. La solennità veniva annunciata dal suono alla distesa delle campane del Duomo. Mos. Vescovo Benaglio accompagnato dal Podestà<sup>239</sup>”.

Erano numerose dunque le feste, le celebrazioni, gli anniversari che permettevano ai lodigiani di illuminare la città ed abbandonarsi in grandi

237. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 13 ottobre 1860.

238. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, marzo 1856.

239. *Ibidem*.

festeggiamenti. Tuttavia erano soprattutto le celebrazioni religiose ad occupare uno spazio significativo nella vita sociale e culturale e della comunità.

I Crociolani erano senza dubbio una famiglia religiosa e facevano celebrare ogni anno, nella parrocchia di S. Salvatore, una funzione in occasione della festa di San Bartolomeo:

“Oggi come al solito degli anni scorsi fu celebrata a spese della mia famiglia la festa a S.Bartolomeo nella chiesa di San Salvatore<sup>240</sup>”.

Fino al 1848 quella religiosa non sembra essere una componente rilevante nella vita di Genebardo, sebbene tre fratelli su quattro avessero preso i voti e alcuni dei più cari amici di famiglia fossero sacerdoti, come Don Virginio, l’abate Anelli o don Majocchi. Lui stesso inoltre nelle memorie scritte durante il 1848 affermava, nei mesi in cui si trovò impegnato nel Battaglione, di partecipare alla funzione della Messa solo sporadicamente. Poi, a partire dal 1853, le testimonianze relative alla spiritualità del giovane sembrano aumentare, come se la religione avesse quasi improvvisamente assunto un ruolo fondamentale nella sua vita. Genebardo infatti annotava a proposito di lavori di restauro nelle chiese, arrivi e partenze da Lodi di vescovi e monsignori, celebrazioni in occasione di Santo Stefano, di San Giuseppe, feste pasquali e natalizie...un esempio è rappresentato dalla festa dell’Immacolata:

“Oggi nella Cattedrale si celebrò solennemente festa di ringraziamento all’Immacolata Concez. di M.V. Alla messa solenne in musica assisterono le autorità Civili e Militari in uniforme a Luto per la Corte Sarda. Incominciò la Funzione alle 10, celebrata da M. Vescovo. Musica del M. Perosi. All’Evangelo, M. Sommariva lesse la Bolla Pontificia e la relazione. Terminata la lettura canta il Tedeum; poscia si chiuse colla Messa che terminò alle ore 1 e 30 pom. A sera ancora Musica pei Vesperi, senza però intervento delle autorità<sup>241</sup>”.

240. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, agosto 1860.

241. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 28 gennaio 1855.

Altra celebrazione che scandiva la vita cittadina era quella in onore di San Bassiano, patrono della città, occasione, per i Crociolani come per tutti gli abitanti, di passare momenti assieme ai parenti in visita. Nel 1857 Genebardo raccontava:

“La festa del Santo Patrono fu anche in quest’anno celebrata colla solita se non maggiore pompa. A celebrarvi il Vespero jeri e il Pontificale oggi venne espressamente Monsignor Verzeri Vescovo di Brescia qui giunto jeri nelle ore pom. La musica e sinfonia fu scritta e diretta dal Maestro Monsuardi nativo lodigiano ora domiciliato in Milano, a ciò chiamato. Piacque in genere la musica e fu ben eseguita. Nella confessione sull’altare del Santo 4 ossa di Lui erano esposte alla venerazione dei fedeli chiuse nella cassa d’argento. Numeroso il concorso del popolo, e specialmente di quei della campagna. La sera al teatro Opera Florinda, poscia veglione maschere che riuscì poco numerosa. I biglietti sommarono a 150 maschere (...)”<sup>242</sup>.

Spesso tali festività religiose venivano celebrate non solo nei luoghi di culto quindi nelle Chiese, ma si concludevano con feste e spettacoli all’interno dei teatri.

Altra testimonianza di quella che era una vera e propria commistione tra “sacro e profano”, dunque tra luoghi di culto religioso e teatri, erano le celebrazioni indette per festeggiare eventi ed anniversari legati alle vicende politiche e militari che portarono alla liberazione della Penisola, di cui le funzioni religiose erano spesso parte dei festeggiamenti:

“Oggi alle 5.45 gita a Vigadore per divisione frumento colle solite formalità occorrendo il natalizio di S.M. si celebrò la messa in Duomo. Invano invitati gli capi d’uff.o”<sup>243</sup>

“Per ordine Governativo quest’oggi in Duomo venne celebrato solenne officio”<sup>244</sup>

242. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 19 gennaio 1857.

243. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 18 agosto 1854.

244. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 16 gennaio 1858.

Nel 1859, in occasione della vittoria di Magenta:

“Questa mattina alle 11 coll’intervento dell’autorità civili della Guardia Nazionale dei pochi Carabinieri qui stanziati e di molto concorso di cittadini fra i suoni della civica banda e delle campane di tutta la città venne cantato in questa cattedrale solenne Te Deum in rendimento di grazie per la vittoria di Magenta e della nostra liberazione. A sera vi fu splendida luminaria ad onta del forte vento che spirava da levante.”<sup>245</sup>

O ancora nel luglio dello stesso anno:

Nei giorni 4,5 e 6 corr nel Santuario dell’Incoronata solenne Triduo per prosperamento delle Armi Alleate”<sup>246</sup>.

Un aspetto della vita di Genebardo non ancora menzionato è quello relativo alla sua professione. Laureatosi nel 1850, Genebardo divenne avvocato, proprio come la tradizione di famiglia gli aveva imposto. I suoi quaderni tuttavia non costituiscono una testimonianza rilevante di quello che fu il suo rapporto con l’avvocatura e le uniche tracce interpretabili in tal senso riguardano contenziosi in cui lui stesso rimase coinvolto, come la già citata causa Bigoni, oppure si trattava di questioni relative alla gestione delle eredità di famiglia.

È deducibile dunque che Genebardo non si procurava denaro tramite la professione ma visse di rendita. È utile a tal proposito ricordare che su cinque figli, Alessandro Crociolani lasciò la propria eredità solo a Genebardo e a Francesco (oltre alla parte di mantenimento che i fratelli furono costretti a corrispondere a Teresa Bigoni) dal momento che Giovanni, Elena ed Emilia firmarono la loro rinuncia ad ogni diritto su tale eredità e presero i voti.

L’eredità dei Crociolani non era composta solo da denaro ma anche da beni immobili, di cui Genebardo gestì l’affitto. Il 10 settembre del 1863 annotava:

245. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 11 maggio 1859.

246. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 7 luglio 1859.

“(…) ho presentata la Notifica Inquilini Casa 865, ed oggi 10 quella della casa 866 868 (..) <sup>247</sup>”.

La casa in cui Genebardo risiedeva assieme alla moglie, alla figlia ed ai domestici era un’abitazione composta da numerose stanze, forse troppe per la famiglia oramai poco numerosa, di un uomo molto limitato nei suoi movimenti. Genebardo affittò alcune stanze dell’abitazione al numero 883 di via San Francesco, alla quale spesso interveniva con lavori di ristrutturazione:

“Oggi ho affittato a Sacchi Felice le due stanze terrene (...) ed ho ordinata la riduzione a cucina della prima e aperto (...) alla latrina <sup>248</sup>”.

“Ieri affittate la stalla rimessa e lo studio verso strada al sig. Oldrini Ales. Che venne ad occuparla il 24 cor. <sup>249</sup>”

“Li Signori Bignami eseguirono oggi il trapasso delle loro robe e vennero oggi stesso ad abitare la mia casa”

“Ho consegnate loro le stanze in pulizia (...) <sup>250</sup>”.

“Oggi nella mia Sala Verde ho posto lo stipite di marmo al Camino aprendolo nella canna della sala previo assenso dell’Ing. Papini accordatomi il 10 corrente col pagamento fitto <sup>251</sup>”.

247. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 10 settembre 1863.

248. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 4 dicembre 1860.

249. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 21 dicembre 1860.

250. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 6-7 novembre 1861.

251. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 13 maggio 1862.

“Il Sig. Pedretti il 29 corr eseguì il trapasso da Brescia e venne il giorno 30 alle 7 ant ad abitare in mia casa, colla famiglia, limitandosi ad occupare le stanze disponibili (...) <sup>252</sup>”.

Come già ribadito più volte, nei suoi ultimi anni di vita Genebardo fu costretto a convivere con una malattia che limitò fortemente le sue facoltà fisiche e che probabilmente gli fece sentire l’esigenza di una spiritualità religiosa. Dai suoi quaderni non emerge quale fu la natura di tale patologia, tuttavia i dolori agli arti ed il progressivo indebolimento furono per lui un notevole ostacolo alla conduzione di una vita serena, tanto che si era trovato costretto a chiedere aiuto per il trasporto da una stanza all’altra della propria abitazione per il solo desiderio di far vista al padre malato.

Le notizie che lui riportava nei suoi diari relativamente ad amici e parenti, alle operazioni militari, agli eventi politici, alla cronaca lodigiana, sono intervallate da aggiornamenti circa il suo stato di salute e soprattutto al suo tentativo di curarsi.

La quantità di appunti che riguardano la sua malattia, i quali con il passare degli anni aumentano, testimonia un disperato tentativo di porre fine alle proprie sofferenze ricorrendo alle cure più disparate, come dimostra un “foglietto incollato: interrogazione per sua malattia <sup>253</sup>”:

1. se l’uso dello sterco di piccione debba essere continuato molto tempo
2. terminate le prime 40 pillole, si devono replicare?
3. La cura dei fanghi potrà giovare in avvenire?
4. Si può sperimentare quest’anno la cura idropatica?
5. Da che dipende il peggioramento sofferto subito terminata la cura termale?
6. Se mi può indicare un termine per la guarigione <sup>254</sup>”

252. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 31 luglio 1862.

253. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni.

254. *Ibidem*.

255. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, quaderni delle osservazioni e annotazioni, 12 aprile 1856.

256. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 30 aprile 1858.

257. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociola-

O ancora:

“Essendomi stato indicato essere assai vantaggioso a mitigare il mio male l’applicare durante le notti alle ginocchia mattoni nuovi bene riscaldati al fuoco involti in stracci e pezze di lana, incominciai questo metodo di cura il giorno 12 aprile e la continuai per quindici giorni; i mattoni furono comperati dai Signori Moro e pagai senza vantaggio<sup>255</sup>”.

“Martedì scorso giorno 20 intrapresi le unzioni coll’olio donatomi dalla Monaca Benedettina di Bergamo. Il 28 (...) dovetti sospendere per insolito indurimento manifestatosi nella muscolatura delle gambe<sup>256</sup>”.

“Dal giorno 26 p.p. Febbraio a tutto 19 corr. Fui obbligato a letto da forti e continue febbri reumatiche con emicrania. Mi furono somministrati 72 grammi di chinino ed un abbondante salasso. Oggi benchè fuori di convalescenza, pure non ho riacquistate le forze per cui sono obbligato tuttora alla stanza<sup>257</sup>”.

“La cura additatami dalla Medicessa Bosoni siccome infallibile per riacquistare la salute (...) mi tornò affatto inutile<sup>258</sup>”.

“Questa mattina alle 6 colla famiglia partii per Castelleone ove giunsi alle 9. Attesi breve ora e verso le 10 mi portai all’indicatomi Sacerdote nella cui casa rimasi fino alle 3 che risaliti in legno giunsi a Lodi verso le 7.30. Il tempo fu cattivissimo: nessun incomodo soffersi, e della mia guarigione mi lasciò il S. Prete buone speranze consigliandomi a ritornarvi<sup>259</sup>”.

Non era ancora trentenne Genebardo quando iniziò a soffrire di dolori reumatici. Tuttavia leggendo le sue memorie ed i suoi quaderni non sem-

ni, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 31 marzo 1859.

258. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 22 maggio 1859.

259. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 21 agosto 1863.

bravano essere i dolori fisici quelli che più lo tormentavano, ma il rimpianto celato di aver abbandonato troppo prematuramente il Battaglione. Rimpianto che, unito all’impossibilità di potervi rimediare, generarono in lui quella malinconia che nel 1856 lo spinse a riscrivere le memorie della sua avventura, quasi a voler ricordare a sé stesso ed ai lettori il fatto che anche lui, a suo tempo, era riuscito a dare il proprio contributo alla causa nazionale. Come già accennato infatti, le memorie riscritte nel 1856 su di un quaderno dalla copertina rigida e corredate di tabelle riassuntive, disegni e mappe, suggeriscono l’idea che l’autore volesse destinarle ad un pubblico di lettori, conferendo così la giusta importanza agli avvenimenti a cui lui stesso aveva preso parte.

Genebardo non espresse mai in maniera chiara un risentimento nei confronti della propria famiglia con cui sembrava vivere serenamente:

“Oggi mio Onomastico ricevetti gli auguri di tutta la famiglia; dalla moglie fui presentato d’un taglio di gilet (...?) con dolci accompagnato da un biglietto d’occasione. Il papà al desinare faceva servire una torta<sup>260</sup>”.

e riusciva spesso a dimostrare affetto nei confronti del padre, della moglie e della figlia, così come si prese cura, finché possibile, del fratello Francesco il quale, tra tutti i fratelli e le sorelle, era quello con cui aveva condiviso maggiormente la propria vita. Tuttavia, se questo risentimento non venne mai espresso nei quaderni dal 1853 al 1864, è anche vero l’opposto, ossia che egli utilizzò mai espressioni particolarmente affettuose nei confronti della famiglia la quale, assieme alla malattia, era il motivo per cui si era sentito moralmente obbligato a far ritorno dal Battaglione. Rimane inoltre il dubbio che la frase più volte citata che conclude le sue memorie del 1848 “(...) e mi lasciò profonda ferita che certo il tempo non verrà a rimarginare<sup>261</sup>” fosse stata scritta nel 1856 e non appartenesse alle memorie originali, quelle scritte sul campo. Ciò che è fuor di dubbio in ogni caso è

260. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 18 dicembre 1856.

261. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Campagna 1848 Battaglione de’ Studenti Lombardi, Ritorno in Patria da Vercelli a Lodi (20 al 23 agosto).

che quell'affermazione, se scritta nel 1848, non venne mai cancellata.

Non è un caso infatti che le espressioni d'affetto più numerose fossero quelle rivolte a persone come Don Francesco Majocchi o Annibale Maineri, entrambi, sebbene in modo differente, coinvolti nella causa nazionale e persone per le quali Genebardo sembrava provare profonda stima. Genebardo invece si trovava costretto a dar prova del proprio patriottismo solo tramite le proprie scritture, leggendo le Gazzette, ospitando personalità impegnate nella causa nazionale o parlando con alcune di esse, come accadde nel giugno del 1859:

“Mercoledì 13 alla mattina verso le 9 ebbi conversazione con un (...?) nativo d'Algeri che fu presente a tutti gli importanti fatti della Guerra e che trovasi qui con altri 2 compagni per ferita riportata nella battaglia di Solferino”<sup>262</sup>.

I quaderni di Genebardo contengono inoltre molte annotazioni relative alla cronaca lodigiana come arresti, incidenti, eventi riguardanti paesi limitrofi...e abbondano di annotazioni delle condizioni climatiche: Genebardo riempiva intere tabelle nelle quali annotava la temperatura, i giorni di pioggia, sole, il livello d'umidità...finchè nell'agosto del 1859 scrisse:

“Attesa la mia impossibilità fisica di registrare le giornaliere osservazioni, d'ora in avanti resta sospesa l'indicazione della temperatura”<sup>263</sup>.

È verosimile che negli ultimi anni della sua vita Genebardo sia stato aiutato nella stesura dei suoi appunti, i quali si interrompono il 25 giugno 1864, per poi riprendere a marzo del 1865 solo per la registrazione delle condizioni meteorologiche di pochi giorni a marzo, aprile e novembre.

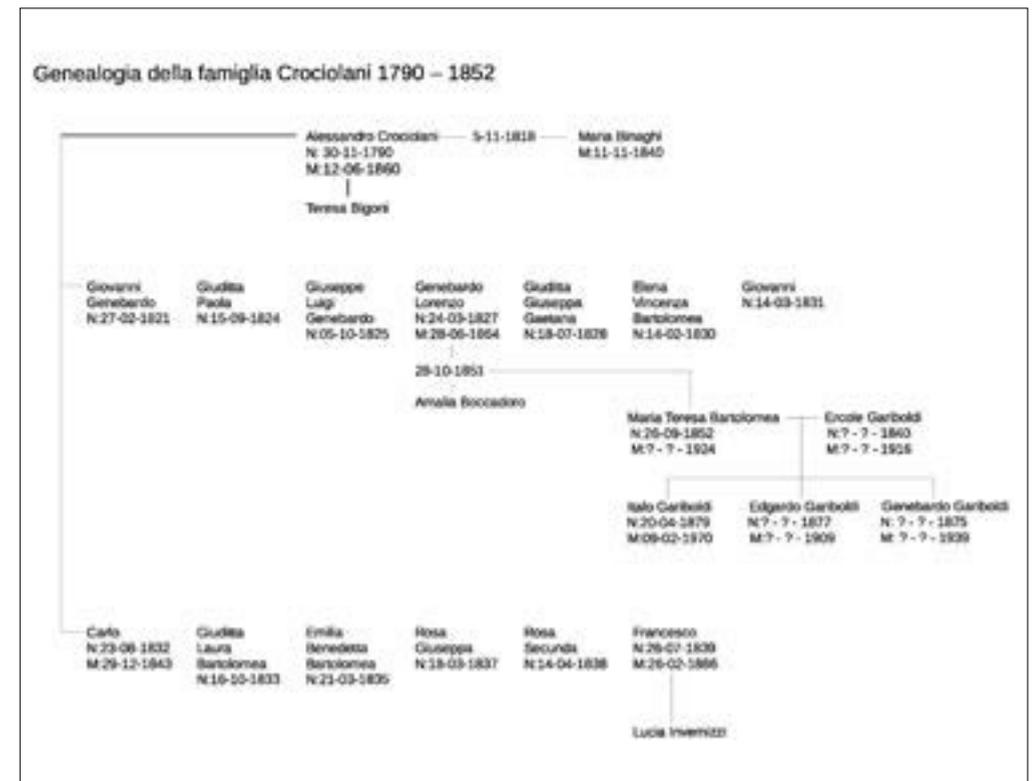
Genebardo infatti morì il 28 giugno del 1864 all'età di 37 anni “alle 9 ant.” in seguito ad un colpo di apoplezia<sup>264</sup>, lasciando in eredità alla moglie

262. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, 14 luglio 1859.

263. Archivio storico comunale di Lodi, Fondo Migliorini, cartella Diari di Genebardo Crociolani, Quaderni delle osservazioni e annotazioni, agosto 1859.

264. Archivio storico diocesano di Lodi, Certificati di morte, 1864, Parrocchia San Salvatore divenuta poi Santa Maria del Carmine.

ed alla figlia i propri quaderni. Chi però continuò a scrivere le cronache meteorologiche di quei giorni del 1865 non ebbe la stessa costanza e la stessa passione di Genebardo, il quale si rivelò un testimone attento e prezioso degli eventi che caratterizzarono quegli anni così importanti per la storia dell'Italia.





ANGELO STROPPIA

L' ISTITUTO MUSICALE "FRANCHINO GAFFURIO"  
(1917 - 1933)

Durante il periodo bellico, in piena guerra 1915-1918, un giovane maestro di musica apriva «a Lodi, in una casa di Corso Milano [oggi corso Ettore Archinti]<sup>1</sup> al civico n° 24, una Scuola musicale intitolandola al nome del grande musicista lodigiano Franchino Gaffurio»<sup>2</sup>.

I mezzi erano pochi ma Giovanni Spezzaferri<sup>3</sup>, che l'aveva fortemente voluta e «che la dirigeva, colmava la lacuna con il grande entusiasmo e la sua fede di arrivare alla meta tanto sognata».

1. Sulla facciata così si legge: In questa casa nel 1917 / ebbe la sua prima sede / la Scuola Musicale Franchino Gaffurio / che fondata e diretta da / Giovanni Spezzaferri / infervorò nell'amore per l'arte / schiere di discepoli.

Così dice la lapide posta a cura dell'Istituto Musicale F. Gaffurio nel decennale della sua rinascita ed inaugurata il 22 novembre 1971, festa di s. Cecilia, cfr., E. Cazzulani, *La scuola musicale "F. Gaffurio" nacque fra noi settant'anni fa*, in "Il Colle Eghezzone", novembre 1971.

2. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967; ed ancora *L'Istituto Musicale Gaffurio si appresta a celebrare il 50° di fondazione con manifestazioni artistiche di risonanza nazionale*, in "Il Cittadino", 10 novembre 1967.

3. Sulla figura e l'opera di Giovanni Spezzaferri (1888 – 1963), leccese, diplomato al Regio Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro e «trapiantato a Lodi dal 1916 per ragioni militari prima e professionali poi. Il suo apostolato artistico a Lodi gli valse la soddisfazione di avere diffuso l'interesse e l'amore per la musica, non certo laute prebende. (...) Riuscì a donare alla città una Scuola professionale di musica, dalla quale più di un allievo spiccò il volo verso alte mete. Fervido nella disciplina della composizione, lasciò pagine ispiratissime di musica lirica, da camera, sinfonica e liturgica. In Italia e all'estero ebbe riconoscimenti significativi per la sua arte: a Roma venne eletto nel 1933 Membro "Honoris causa" dell'accademia Filologica Italiana, nel 1934 è nominato Segretario nazionale dell'Accademia Musiche Contemporanee di Milano, una laurea in lettere "Honoris causa" gli viene conferita dall'Università Latina di Parigi nel 1954, mentre nel 1955 il Presidente della Repubblica italiana gli concede la medaglia d'Argento per benemerite nell'arte, nella cultura e nella scuola; nel 1957 è iscritto "Honoris causa" per la letteratura all'Accademia colombiana "Phoenix" di Bari. La sua fama, quindi, non si è fermata a Lodi e nemmeno a Piacenza dove riuscì a portare al

Anche gli allievi non erano molti ma l'importante era di far vivere la scuola:

da modesti inizi, trenta alunni, - scriveva Giovanni Baroni - con insegnamenti limitati all'armonia, al pianoforte, al canto, al violino ed alla viola, la scuola andò progredendo sicchè aumentarono gli studenti e si aggiunsero altri insegnanti. Nelle classi di violino e della viola egregiamente si distinse il prof. Gaetano Spezzaferri<sup>4</sup>.

Da quel momento gli Spezzaferri iniziarono «a combattere la loro buona battaglia per l'amore di un'arte nella quale la nostra Lodi aveva avuto tradizioni gloriose».

Questo, ad esempio, il testo di una lettera inviata il 28 febbraio 1917, dai fratelli Giovanni e Gaetano, al presidente della locale Società generale operaia di mutuo soccorso al fine di perorare la causa dell'Istituto, allargando l'insegnamento anche «all'elemento più debole della società lodigiana».

I sottoscritti maestri di musica diplomati nel Regio Conservatorio "G. Rossini" di Pesaro si onorano portare a conoscenza di codesto spettabile sodalizio quanto appreso. Incoraggiati dalle lusinghiere e calorose accoglienze avute in un concerto al Casino dei Nobili di questa ospitale città, e più dalla insistente richiesta di impartire lezioni, decisero di fondare a Lodi una Scuola Musicale che vollero intitolare alla memoria di Gaffurio come il figlio più segnalatamente distintosi nell'arte di Enterpe. Infatti già dal luglio del decorso anno [1916] la Scuola Musicale Gaffurio vive la sua esistenza avvalorata dalla frequenza di allieve ed allievi distinti per attitudine e censo. Ma perché la Scuola Gaffurio possa veramente prosperare e rendersi direttamente utile alla evoluzione e all'incremento artistico cittadino, è necessario che ad essa

pareggiamento quel liceo musicale, ma percorse le strade più invitate e senza frontiere del mondo della musica» v., a tale proposito, *Al concittadino Maestro Giovanni Spezzaferri la laurea ad honorem dell'Università di Parigi*, in "Il Cittadino", 18 dicembre 1953; *Annoverato fra i cittadini illustri di Lodi. Scomparso il Maestro Giovanni Spezzaferri musicista e letterato insigne e I funerali*, entrambi gli articoli in "Il Cittadino", 8 febbraio 1963; ed ancora A. Calvi, *Nel settimo anno della morte. Ricordo di Giovanni Spezzaferri*, in "Il Cittadino", 13 febbraio 1970; *Il M.° Giovanni Spezzaferri nuovo Direttore dell'Istituto Musicale "G. Nicolini" di Piacenza*, in "Il Cittadino", 20 novembre 1930; nonché P. Corbia, *50 anni di vita dell'Istituto Musicale lodigiano "Gaffurio"*, in "Il Cittadino", 1 dicembre 1967.

4. Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario dell'Anno Scolastico 1924 - 1925*, Lodi 1925, p. 5.

possano aderirvi anche le classi meno abbienti, quelle operaie in special modo, che nell'arte musicale, oltre a fonte di elevamento spirituale e culturale, troverebbero onesto e dignitoso guadagno agevolando con la loro prestazione d'opera le istituzioni musicali cittadine quali il teatro, la banda, il coro<sup>5</sup>.

Alla lettera era allegato il Regolamento della Scuola, datato gennaio 1917 e redatto di proprio pugno da Giovanni Spezzaferri<sup>6</sup>. Inutile sottolineare che il sostegno ed il contributo economico della Società generale operaia al buon funzionamento della scuola non sarebbero venuti mai meno<sup>7</sup>.

L'avvenimento musicale ricordato nella lettera si era tenuto presso il Casino di Lettura e Ricreazione di Lodi nel novembre 1916 ed aveva ottenuto notevole successo:

Tra i profumi e gli aromi di un the generosamente servito da un gruppo di signorine - scriveva il settimanale locale "Il Cittadino" -, l'accolta gentile ha gustato uno scelto programma musicale. In parte merito speciale dell'artista prof. Gaetano Spezzaferri, artista dal genio innato. (...) Il maestro sottotenente Giovanni Spezzaferri ha accompagnato assai bene al piano il fratello violinista. Il pubblico intervenne numeroso<sup>8</sup>.

Ed ancora:

Il programma artistico era stato compilato con saggio criterio di discrezione e varietà - pubblicava un altro giornale lodigiano dell'epoca "Il Fanfulla" - in modo da

5. Archivio Storico della Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi (d'ora innanzi ASGOMS di Lodi), *Lettera di Gaetano e Giovanni Spezzaferri al Presidente, Lodi, 28 febbraio 1917*, in *Corrispondenza 1917*, fald. Anno 1917; il documento è inedito.

6. ASGOMS di Lodi, *Regolamento della Scuola Musicale Gaffurio di Lodi*, in *Corrispondenza 1917*, fald. Anno 1917.

7. Anche nel 1921, ad esempio, vennero concesse dal Consiglio di Amministrazione 100 lire di sostegno all'attività didattica da svolgersi «in favore dei figli degli operai meritevoli e bisognosi» cfr., a tale proposito, *Per la Scuola Musicale Gaffurio*, in "Fanfulla da Lodi", 1° ottobre 1921; mentre per i successivi bienni formativi 1922-1923, 1923-1924 e 1924-1925 il contributo sarà sempre di 50,00 lire annue v. Archivio Storico dell'Istituto Musicale "Franchino Gaffurio di Lodi (d'ora innanzi ASIMG), in *Rendiconti finanziari dell'Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, fald. *Documenti dal 1917 al 1927*; ed ancora A. Stroppa, *Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso di Lodi. Note storiche e Statuto*, Lodi 2007, p. 27.

8. "The benefico" *Pro scaldarancio*, in "Il Cittadino", 4 novembre 1916.

evitare la noia e la sazietà, due terribili nemici dei soliti concerti di beneficenza. (...) Una vera rivelazione fu quella del giovane professor Gaetano Spezzaferri, violinista, che elevò il trattenimento alla importanza di un grande concerto (...) e quella del fratello sottotenente Giovanni Spezzaferri che lo accompagnava al pianoforte e che si presentò pure come compositore. (...) I due bravi fratelli furono acclamati e lasciarono vivo il desiderio di riudirli presto in altri concerti<sup>9</sup>.

La nascita della scuola musicale venne ben accolta in città ma per farla decollare definitivamente servivano ancora aiuti e risorse. Così, nella primavera del 1917, il settimanale "Il Fanfulla", che aveva «fatta propria l'iniziativa», decise di pubblicare un incoraggiante articolo promozionale

Questa Scuola Musicale diretta dal maestro signor Giovanni Spezzaferri conta due anni di vita e si è ora arricchita di un nuovo ottimo insegnante: il violinista professor Gaetano Spezzaferri [nell'anno 1916 figurava solo come collaboratore del fratello], già conosciuto ed apprezzato al pubblico lodigiano, al quale è affidata la classe degli strumenti ad arco. E più che giusto che la nuova Scuola Musicale, diretta con seri e razionali intendimenti, sia appoggiata e beneviva dalla stampa e dai cittadini perché viene a coprire una lacuna che in fatto di musica (specialmente di strumenti ad arco) a Lodi esisteva da tempo. Da questa Scuola potranno uscirne formati, o meglio, perfezionati, buoni artisti, quali possono prevedersi da maestri veramente coscienti e valenti come i fratelli Spezzaferri. A Lodi non mancano certo buoni elementi da convertire in bravi allievi. Manca lo stimolo, l'iniziativa, insomma una scuola vera e propria ove, con le prime, semplici cognizioni musicali si potesse altresì educare l'allievo alla vera musica spirituale ed intellettuale. La Scuola Musicale Gaffurio - conclude la cronaca de "Il Fanfulla" -, sorge e si esplica appunto con questo programma non solo: insegna anche "gratis" a coloro che, pur avendo inclinazione per l'arte, non si trovano in condizioni finanziarie di poter far fronte alle spese dello studio<sup>10</sup>.

L'appello del giornale a favore della scuola non rimase inascoltato.

Nel maggio 1917 i fratelli Spezzaferri «proposero ai lodigiani un nuovo concerto pubblico»<sup>11</sup> mentre alla fine di giugno i giornali cittadini annun-

9. *La mattinata da favore Scaldarancio*, in "Il Fanfulla", 4 novembre 1916.

10. *Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Fanfulla", 31 marzo 1917.

11. *Primo concerto Spezzaferri*, in "Il Cittadino", 12 maggio 1917.

ciavano che «avrebbe avuto presto luogo» il saggio scolastico di fine anno

Domenica 1° luglio alle ore 16.00 precise si terrà nel Salone della Regia Scuola Tecnica Fissiraga [in Lodi] il saggio e la premiazione per l'anno di studio 1916-1917 di questa Scuola Musicale Gaffurio. In questo saggio - scriveva "Il Cittadino" - si produrranno le classi di canto, pianoforte, violino e la scuola di assieme<sup>12</sup>.

La manifestazione ottenne un notevole successo<sup>13</sup>; l'esito si rileva, ancora una volta, da "Il Cittadino" che in quell'occasione pubblicava

i valorosi maestri [Giovanni per la scuola di pianoforte e canto e Gaetano per quella di violino e viola] diedero una prova di più del loro valore poiché il Saggio della loro Scuola (...) dimostrò in maniera non dubbia le loro qualità didattiche eccellenti.

Alla fine del Saggio il pubblico fu invitato a votare, con schede segrete, il nome dei due allievi degni dei premi (medaglia di argento e di bronzo); la

palma toccò alla signorina Ada Spezzaferri (scuola di Pianoforte) e a Vittorio Beonio Brocchieri (scuola di Violino). Anche Mario Faverzani (scuola di Pianoforte), Davide Maraschi (scuola di Canto), Ida Castelli, Rina Fante e Margherita Miroglio (scuola di Pianoforte) si fecero onore e riscossero applausi<sup>14</sup>.

L'ottimo e regolare svolgimento dell'attività didattica del biennio 1918-1919 «attirò i contributi del Comune e degli Enti locali: lo scopo era raggiunto e con i primi aiuti finanziari all'insegnamento delle materie» già previste fin dagli esordi si poté aggiungere il «corso delle lezioni» sugli strumenti a fiato in legno, affidato prima ad Egidio Oppio e poi al maestro Paolo De Stefani, nonché quello degli strumenti a fiato in ottone per il quale fu incaricato il maestro Domenico Vivenzio<sup>15</sup>.

Nell'estate del 1919 venne redatto il primo Statuto ufficiale della Scuo-

12. *Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Cittadino", 30 giugno 1917.

13. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

14. *Scuola Musicale Gaffurio, 1° saggio*, in "Il Cittadino", 7 luglio 1917.

15. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezza-*

la Musicale Gaffurio<sup>16</sup> mentre durante l'anno scolastico 1919-1920 furono sostituiti alcuni docenti ed aggiunto l'insegnamento del flauto, oboe e fagotto<sup>17</sup>. Una battuta d'arresto nell'attività didattica, trascorsa fino ad allora senza grandi problemi, si ebbe nella primavera del 1920 con la morte di Gaetano Spezzaferri.

Triste e sintetico il necrologio pubblicato da "Il Cittadino" dell'epoca che così scrive

Giovedì 25 corrente [marzo] in seguito ad un grave male che lo ha torturato per cinque mesi, è morto a 24 anni il maestro Gaetano Spezzaferri, professore di violino. Distinto cultore delle armonie musicali amava profondamente il violino dal quale traeva ispirate e nobili espressioni. Lo apprezzammo in vari concerti e per la virtuosità delle sue esecuzioni già lo abbiamo segnalato eccellente e promettente musicista<sup>18</sup>.

Il vuoto lasciato nella scuola fu grande «anche perché non era facile trovare un nuovo insegnante della sua tempra»<sup>19</sup>. Venne sostituito dal professor Ugo Persico di Crema; nel frattempo si provvide ad arricchire l'istituto dei corsi di Contrabbasso e di Violoncello (affidati al professor Ugo Nastrucci), di Organo (a don Giovanni Gerli), di Canto corale (al professor Luigi Bernasconi), mentre alle classi di "strumento" venne anche aggiunta quella di lettere italiane<sup>20</sup>.

L'11 maggio del 1920 la scuola si insediava in Castello, «in più ampi e adatti locali»<sup>21</sup>. Risale a quel periodo la sdoppiatura della classe di Violino e

ferri compie oggi i 50 anni, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

16. Lo Statuto, composto da 35 articoli, sarà approvato il 1° luglio 1919 v. ASGOMS di Lodi, *Scuola Musicale Gaffurio-Statuto*, in *Pratiche Varie*, Anni 1918 – 1919.

17. Scuola Musicale Gaffurio Lodi, *Inaugurazione del Quarto Anno Scolastico, 1° settembre 1919*, Lodi 1919, p. 2.

18. *Condoglianze*, in "Il Cittadino", 27 marzo 1920; sulla scomparsa di Gaetano Spezzaferri v. anche *In morte del prof. Gaetano Spezzaferri. 26 marzo 1920 e I funerali del prof. Spezzaferri*, entrambi gli articoli in "Il Giornale", 1° aprile 1920.

19. «Per onorare la memoria del compianto prof. Gaetano Spezzaferri venne deliberato d'istituire [a cura dell'istituto] una borsa di studio da conferirsi ad un giovanetto bisognoso» cfr., *La Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Giornale", 8 aprile 1920.

20. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

21. *Scuola Musicale "Gaffurio"*, in "Il Cittadino", 29 maggio 1920.

Viola e la nomina, come titolare di una di esse, del professor Augusto Prusso. In quell'anno gli allievi arrivarono a superare le cinquanta unità.

Notevole successo ottennero il Concerto pubblico del 9 giugno:

Con ben meritati e calorosi applausi l'elegante pubblico intervenne al concerto musicale che la Scuola Gaffurio volle dare al Salone Arosio. (...) Distinto pianista e buon compositore fu sempre apprezzato l'egregio maestro [Giovanni] Spezzaferri che insieme all'elegante violinista prof. Ugo Persico, al bravo maestro [Domenico] Vivenzio ed all'ottima Lina Pasquini seppe dare una serata di vero godimento musicale<sup>22</sup>;

e le manifestazioni di fine anno scolastico<sup>23</sup>: in particolare i saggi del 13<sup>24</sup> e 20 giugno 1920<sup>25</sup>.

Nella tarda estate dello stesso 1920, in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico,<sup>26</sup> Giovanni Spezzaferri, allo scopo di assicurare il necessario «sostegno economico al buon funzionamento della Scuola», pubblicava sulle colonne de "Il Cittadino" una accorata lettera - appello:

Questa Scuola musicale ha inaugurato il nuovo anno scolastico il 16 agosto passato e seguendo i principii fondamentali che la crearono e vieppiù ampliando il programma d'azione può annunziare e riassumere con orgoglio il programma dell'anno scolastico 1920-1921.

1. Tutti i rami dell'insegnamento musicale [sono stati] affidati a ben dodici professori di indiscusso valore.
2. Numero 55 posti di studio gratuito assegnati a giovinetti poveri di buone disposizioni per lo studio della musica.
3. Offrire nel più breve tempo possibile con i molti alunni che conta oggi la scuola ottimi elementi per l'orchestra, la banda, il coro la cui deficienza [economica] impedisce ogni sviluppo e affermazione artistica cittadina.
4. Ciclo invernale di concerti a prezzi dimezzati tenuti da illustri artisti per scopo

22. *Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Cittadino", 12 giugno 1920.

23. *Scuola Musicale Gaffurio. Avendo luogo*, in "Il Cittadino", 17 luglio 1920.

24. *Saggi musicali*, in "Il Cittadino", 19 giugno 1920.

25. *Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Cittadino", 26 giugno 1920.

26. Le iscrizioni, che sarebbero dovute pervenire alla «Segreteria della Scuola (in Castello, 1° piano a destra) entro e non oltre il 5 agosto [1920]», erano già state aperte dal 1° luglio dello stesso anno, cfr. *Scuola Musicale Gaffurio*, in "Il Cittadino", 3 luglio 1920.

culturale delle masse.

5. Teatro del popolo all'aperto nel [prossimo] luglio 1921 nell'atrio del Castello (sede della Scuola) con grandiosa esecuzione di imponenti masse delle opere "Mefistofele" e "Norma" a prezzi assolutamente popolari.

La Scuola Gaffurio consacrata ormai indiscutibilmente con i giudizi di due eminenti commissari straordinari incaricati dal Comune di Lodi, il maestro Guglielmo Zuelli, Direttore del Regio Conservatorio di Parma, ed il cav. uff. avv. Giuseppe Fè, è un Ente morale che per serietà dei suoi programmi e dei relativi risultati dà affidamento tale da garantire ogni più ardua impresa. Nell'interrotta e entusiasta attività dei suoi condottieri la S. V. veda un'arra di tenacia che saprà condurre a compimento, anche quest'anno, il più arduo programma. Senonchè per la sua completa e migliore attuazione questa Direzione fa affidamento largo e sicuro sul concorso generoso degli enti cittadini prima, dei ricchi poi; oggi la borghesia ha il dovere di arginare con le opere dell'intelletto e dello spirito la anarchia delle masse; forse solo con la propaganda persuasiva, col fascino dell'arte, esse potranno essere distolte dalla violenza e dall'abbruttimento. Noi Vi chiediamo - conclude la lettera di Giovanni Spezzaferri - il compimento di un impellente dovere sociale! Vorrete negare il nostro programma negando ad esso una adeguata oblazione?<sup>27</sup>

Nonostante il consenso, «ormai assodato ed acquisito in città nonché il non trascurabile numero degli allievi raggiunto», fra il 1921 ed il 1922, la scuola, «per diverse cause ma non ultima la morte di Gaetano Spezzaferri», andò declinando e «sul finire del 1922 corse pericolo di chiusura. Allora una Commissione da volonterosi cittadini», guidati dall'avvocato Giovanni Baroni,<sup>28</sup> ed animati «da grande fiducia nella bontà dell'Istituzione», ne assunse la gestione. Con opportune modifiche all'organismo amministrativo della Scuola stessa, coll'aiuto valido ottenuto dal Comune, dalle banche

27. *Scuola Musicale "F. Gaffurio"*, in "Il Cittadino", 18 settembre 1920.

28. Questi i nominativi dei membri della Commissione: Giovanni Baroni presidente, Giuseppe Fè consigliere delegato per la parte tecnica, Arturo Carini in rappresentanza del Comune di Lodi, Antonio Fiorini per la Banca Popolare di Lodi, Attilio Bertolè per la Federazione Esercenti, Ennio Cornaggia per la Camera di Commercio di Lodi, Francesco Francesco e Francesco Caccialanza consiglieri, Tranquillo Lucca consigliere - segretario (cfr. *Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, in Archivio Storico Lodigiano - d'ora innanzi A.S.Lod. -, Lodi 1927, p. 28); altri membri della Commissione, che dal 1922 al 1926 venne sempre presieduta dallo stesso Baroni, furono Carlo Besana ed Angelo Sala, v. ASIMG, in *Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, *Verballi delle Adunanze*

cittadine e da alcuni privati, la fecero riprospere, sicchè gli alunni da 90 quali erano nel 1922-1923 ripresero a crescere<sup>29</sup>.

Nell'anno scolastico 1923-1924<sup>30</sup> gli allievi furono oltre 100 arrivando, nel biennio 1924-1925, a quota 131 suddivisi nelle classi: di Armonia (6 alunni); Pianoforte (36); Bel canto (5), Violino e Viola (41); Violoncello e Contrabbasso (12), Flauto, Oboe e Fagotto (6); Clarinetto (5); Ottoni (9); e Canto corale (13)<sup>31</sup>. Il corpo insegnante, sempre diretto da Giovanni Spezzaferri (che si occupava anche di impartire le lezioni di Armonia, Pianoforte e di Bel canto) era composto da altri nove docenti: Emilio Bettinelli e Ugo Persico (per la classe di Violino e Viola), Pietro Marinelli (per quella di Violoncello e di Contrabbasso), Mario Dall'Argine (per quella di Flauto, Oboe e Fagotto), Paolo De Stefani (per quella di Clarinetto), Francesco Caccialanza (per quella di Ottoni), Luigi Bernasconi (per quella di Canto corale e Solfeggio cantato), Giuseppe Cacace e Davide Maraschi (per quella di Teoria e Solfeggio)<sup>32</sup>.

Sempre nell'anno scolastico 1924-1925

godettero del posto gratuito di studio n. 34 alunni, in massima appartenenti alle classi degli strumenti a fiato e del canto corale. Così, allo scopo d'istruzione, - scriveva nella Relazione di fine corso il direttore Giovanni Spezzaferri - l'Istituto congiunge anche l'opera della beneficenza, favorendo chi non abbia i mezzi (appartengano essi al Comune di Lodi o ad altri del territorio) per procurarsi l'avviamento all'apprendimento dell'arte, dalla quale un giorno potrà forse trarre il sostentamento dei bisogni della vita<sup>33</sup>.

Il contributo per il «mantenimento dei posti gratuiti di studio agli alun-

del Comitato amministrativo degli anni scolastici 1922-1923, 1923-1924, 1924-1925, 1925-1926 e 1926-1927, fald. Documenti dal 1917 al 1927.

29. *Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, in A.S.Lod., Lodi 1927, pp. 28-30.

30. Per una panoramica completa dei saggi di fine anno v. *Il saggio della Scuola Musicale "Franchino Gaffurio"*, *Scuola Musicale Gaffurio e Scuola Musicale Gaffurio. Il Consiglio direttivo*, tutti gli articoli in "L'Unione", rispettivamente 3 aprile, 10 e 24 luglio 1924. Ancora nel settembre dello stesso anno «il maestro Giovanni Spezzaferri ed alcuni [allievi] della Scuola Musicale Gaffurio, da lui diretta, tennero un Concerto strumentale a parziale beneficio dell'Asilo infantile» di Ospedaletto Lodigiano, cfr. *Ospedaletto Lodigiano*, in "L'Unione", 18 settembre 1924.

31. Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario...*, p. 2.

32. Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario...*, p. 8.

33. Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario...*, p. 24.

ni bisognosi» era stato erogato da numerosi enti, associazioni, aziende e privati cittadini<sup>34</sup>. Nella seduta del Comitato amministrativo (nuova denominazione dell'originaria Commissione nata nel 1922) del 25 agosto 1925 si decise, all'unanimità, di modificare l'intestazione di Scuola Musicale in Istituto Musicale "Franchino Gaffurio", data «la numerosa frequenza degli allievi e data l'importanza che ormai essa [scuola] ha acquistato presso le Autorità cittadine e alla cittadinanza intera»<sup>35</sup>.

L'ottimo andamento del triennio 1923 - 1925

dava sicurezza di esistenza della Scuola e sia per concorso di alunni, sia per apprezzamento da parte della cittadinanza, il Comitato amministrativo ritenne di avere esaurito il proprio interinale compito e che fosse maturato il momento in cui il Comune, con tranquillità di convinzione circa la buona ragione e la durata in avvenire dell'Istituto scolastico, la potesse assumere in proprio, come altre, elevandola alla condizione di *Civico Istituto Musicale*, con vantaggio ai propositi di garantire elementi per i servizi di orchestra, di banda, di canto per chiese e per teatro, con giovamento anche di quante famiglie vo[lessero] avviare alcuno dei loro giovani all'arte della musica<sup>36</sup>.

L'iniziativa scolastica, infatti, aveva ormai raggiunto la piena maturità ed anche le autorità cittadine se ne resero conto. In occasione di un saggio svolto al Teatro Gaffurio il sindaco di Lodi, Luigi Fiorini, consegnò al maestro Giovanni Spezzaferri una medaglia d'oro offrendogli contemporaneamente l'ap-

34. Questo l'elenco dettagliato dei conferimenti economici versati in quel biennio: Circolo Amici dell'Arte (100 lire), Società del Teatro Gaffurio (300 lire), Linificio e Canapificio Nazionale (300 lire), Banca Mutua Popolare Agricola di Lodi (1.000 lire), Banca Piccolo Credito S. Alberto (500 lire), Camera di Commercio ed Industria (1.500 lire), Banca del Credito Commerciale (500 lire), Società Ghiaccio Forza- Luce (398,70), Società Lodigiana Cementi (100 lire), Lanificio Varesi e C. (400 lire), Società Generale Operaia di Mutuo Soccorso (50 lire), Cantiere Lodigiano (100 lire), Società Operaia cattolica di Mutuo Soccorso (30 lire), Federazione Esercenti (200 lire), Ennio Cornaggia (1.000), Angelo Sala (50 lire), Famiglia Cingia (50 lire), Battista Bianchi (50 lire), Attilio Bertolè (100 lire) e Luigi Merli (20 lire), cfr. Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario...*, p. 24.

35. ASIMG, *Seduta del Comitato amministrativo del 25 agosto 1925*, in *Istituto Musicale "Franchino Gaffurio", Verbali delle Adunanze del Comitato amministrativo degli anni scolastici 1922-1923, 1923-1924, 1924-1925, 1925-1926 e 1926-1927*, fald. *Documenti dal 1917 al 1927*; ed anche Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" in Lodi, *Annuario...*, p. 2.

36. *Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, in A.S.Lod., Lodi 1927, p. 29.

poggio del Comune «per il buon funzionamento e la continuità dell'Istituto» che, nell'anno scolastico 1925-1926, arriverà a contare quattordici insegnanti ed oltre 150 allievi<sup>37</sup>. Di quest'anno formativo ci è nota anche l'entità degli stipendi mensili percepiti dal direttore, da alcuni insegnanti e dal personale non docente: a Giovanni Spezzaferri spettavano 900,00 lire, a Vincenzo Ricci (insegnante di violino) 800,00 lire, a Pietro Marinelli (viola e contrabbasso) 300,00 lire ad Ugo Persico (violino) 300,00 lire, a Mario Dall'Argine (strumentini) 200,00 lire, a Paolo De Stefani (flauto e clarino) 100,00 lire, a Francesco Caccialanza (ottoni) 100,00 lire, a Luigi Bernasconi (canto) 100,00 lire, a Davide Maraschi (teoria) 100,00 lire, a Giuseppe Cacace (ancora teoria), 75,00 lire mentre il custode, Pietro Marabelli, percepiva 300,00 lire mensili<sup>38</sup>.

Con delibera del 3 giugno 1926 il Comitato amministrativo dell'Istituto che nel frattempo era «passato dalla Presidenza di Giovanni Baroni a quella di Giuseppe Fé», fece voti affinché il Comune di Lodi assumesse direttamente la gestione. Il fatto si compì in breve tempo<sup>39</sup> e, già col successivo anno scolastico 1926-1927, la città ebbe il proprio "Civico Istituto Musicale". In quel periodo gli allievi raggiunsero il numero di 220 mentre l'organico risultava composto da un direttore, 20 insegnanti, un segretario, un applicato dattilografo, un custode ed un bidello<sup>40</sup>.

La Scuola era ormai anche degna del pareggiamento

Torna gradito il constatare - scriveva Giovanni Baroni sull'"Archivio Storico Lodigiano" - il crescente movimento di questo Istituto musicale che ora sta per esser riconosciuto dal Governo e pareggiato per gli effetti giuridici dell'insegnamento<sup>41</sup>.

Il 27 febbraio 1927, ancora nei locali del Castello ma ampliati di nume-

37. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

38. ASIMG, *Stipendi mensili agli insegnanti, anno scolastico 1925-1926*, in *Pezze giustificative dal 1923 al 1931*, fald. *Documenti dal 1923 al 1931*.

39. La decisione venne assunta nel settembre 1926 con la delibera del Commissario prefettizio del Comune di Lodi cfr., a tale proposito, *Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio"*, in A.S.Lod., Lodi 1927, p. 29.

40. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

41. *Civico Istituto Musicale Franchino Gaffurio. Annuario dell'anno scolastico 1926 - 1927*, in A.S.Lod., Lodi 1927, p. 203.

ro, la Scuola celebrò la festa del suo titolare inaugurando la lapide ad onore del grande nostro Franchino Gaffurio - scriveva ancora Giovanni Baroni -, nato in Lodi il 14 gennaio, alle ore 12, l'anno di salute 1451<sup>42</sup>.

Questo il testo della lapide:

NEL I.° DECENNIO DI SVA VITA FECONDA  
IL CIVICO ISTITUTO MUSICALE  
INTITOLATO A  
FRANCHINO GAFFURIO  
RINNOVA NEL MARMO LA GLORIA  
DEL CIGNO DI LODI  
NEL CUORE DEI CONCITTADINI  
LA VENERAZIONE E IL RICORDO  
27 FEBBRAIO 1927

Durante il biennio formativo 1927-1928<sup>43</sup> l'Istituto, ormai «riconosciuto e pareggiato», si arricchì, nella proposta didattica, di una “Sezione concerti”<sup>44</sup> e nella parte strutturale di un salone impreziosito da un pianoforte a coda e dell'organo:

Il corso degli insegnamenti del nostro Istituto cittadino venne completato con l'aggiunta di quello dell'Organo. Questo venne collocato al fondo del salone dei concerti ed è opera della Ditta Inzoli di Crema. L'inaugurazione ebbe luogo la sera del 19 aprile [1928] con l'intervento del maestro Matthey che, all'affollato uditorio, oltre alla grande sua valentia mostrò la buona riuscita del “re degli strumenti”<sup>45</sup>.

Entusiastica anche la cronaca pubblicata dal settimanale locale “L'Unione”

42. *Civico Istituto Musicale “Franchino Gaffurio”*, in A.S.Lod., Lodi 1927, p. 29.

43. V., a tale proposito, i saggi del 31 marzo, 2 e 14 aprile, 9 maggio, 2,7 e 10 giugno 1928, tutte le locandine delle varie manifestazioni sono conservate all'ASIMG, *Saggi dell'Istituto Franchino Gaffurio dal 1922 al 1928*; ed anche *Concerti organizzati dall'Istituto Musicale Franchino Gaffurio dal 1924 al 1929*, entrambi i fascicoli sono conservati nel fald. *Documenti dal 1917 al 1927*.

44. Città di Lodi. Civico Istituto Musicale “Franchino Gaffurio”, *Rassegna Nazionale di Musica. Sotto l'Alto Patronato di Sua Ecc. Benito Mussolini. 22 novembre 1928 – 21 aprile 1929 (VII)*, Lodi 1928, p. 47.

45. *Istituto Musicale Franchino Gaffurio*, in A.S.Lod., Lodi 1928, p. 84.

La nona manifestazione della “Sezione concerti” dell'Istituto Gaffurio, riservata al concerto di collaudo dell'organo, affidata ad un artista di chiara fama quale il Matthey, ha assunto grandissima importanza anche per l'ambito intervento del vescovo e di tutte le autorità. Monsignor vescovo accompagnato dal Podestà giunse all'Istituto verso le 20 e 15 e fu accolto dal vicepresidente cav. uff. ing. [Antonio] Fiorini, da tutto il Consiglio, dal direttore maestro Spezzaferri e dal Corpo insegnante al completo. Dopo una rapida visita ai locali dell'Istituto - conclude l'articolo - si recò nella sala Concerti attraversando i corridoi dove alunne ed alunni schierati applaudirono vivamente l'illustre visitatore<sup>46</sup>.

La manifestazione era stata “aperta” dal discorso di Giovanni Spezzaferri sul “*Re degli strumenti*”<sup>47</sup>. L'anno scolastico 1927-1928 registrò una costante crescita «nell'andamento amministrativo, tecnico e didattico dell'Istituto: gli alunni iscritti furono 222, i frequentanti 203 ed i promossi 138»<sup>48</sup>.

Il 22 novembre del 1928 alla presenza

del Prefetto di Milano, del Vescovo di Lodi, del Provveditore agli Studi, del Podestà e di tutte le altre autorità civili religiose e militari, l'onorevole Innocenzo Cappa tenne l'orazione ufficiale al teatro Verri per l'inaugurazione della Rassegna Nazionale di Musica<sup>49</sup> alla quale aderirono o convennero le più grandi personalità del mondo della musica, tutti vicini alla giovane Istituzione lodigiana che apriva le braccia al mondo artistico in segno di viva partecipazione<sup>50</sup>.

In tale occasione Guido Guerrini, direttore del Conservatorio di Firenze, scrisse, in perfetto stile dell'epoca, una bella lettera al direttore della scuola

46. *Il grande successo delle manifestazioni al Civico Istituto Musicale Gaffurio*, in “L'Unione”, 3 maggio 1928.

47. *Il grande successo delle manifestazioni al Civico Istituto Musicale Gaffurio*, in “L'Unione”, 3 maggio 1928 dove si riportano i brani più salienti dell'intervento del direttore dell'Istituto.

48. *Civico Istituto Musicale F. Gaffurio*, in A.S.Lod., Lodi 1928, p. 198.

49. *Rassegna Nazionale di Musica*, in A.S.Lod., Lodi 1928, p. 198; ma anche *Rassegna Nazionale di Musica. Lodi. Indetta ed organizzata dal Civico Istituto Musicale Gaffurio sotto l'alto patronato di S. Ecc. Benito Mussolini, Esecuzioni musicali offerte in omaggio ai congressisti nel salone concerti dell'Istituto Gaffurio, 18 e 19 aprile*, Lodi 1929.

50. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale “Franchino Gaffurio” fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in “Il Cittadino”, 24 febbraio 1967.

che chiudeva con parole di “sincero” elogio: «Lei maestro Spezzaferri, è uno dei pochi che hanno intuito come oggi le Muse siano fuggite dalle frastruonanti metropoli per rifugiarsi nelle tranquille città di provincia, uniche sorgenti di pura Arte»<sup>51</sup>.

A poco più di in decennio dalla sua nascita la Scuola aveva superato i confini locali ed era ormai «conosciuta in tutto il paese». Nacquero proprio in questo contesto le iniziative del 1929: il *Congresso musicale didattico* e la *Mostra d'Istrumenti di fabbrica italiana*, due avvenimenti di interesse nazionale<sup>52</sup>

Oggi Lodi, orgogliosa, saluta l'adunata che da ogni parte d'Italia musicisti, espositori, giornalisti fanno presso l'Istituto musicale Gaffurio per celebrare avvenimenti che d'importanza grandissima, interessano l'anima e gli interessi spirituali della nazione intera: il Congresso Musicale Didattico e la Mostra di Istrumenti Musicali di Fabbrica nazionale. Ai congressisti - scriveva non senza retorica il settimanale lodigiano “L'Unione” -, agli espositori, ai giornalisti che rappresentano vari quotidiani il saluto cordiale ed il benvenuto della città che vide nascere il grande Gaffurio e che oggi nella rinascita musicale sente aleggiare in ispirito sulle sue sorti presenti e future e intravede ancora curvo all'organo di quella Incoronata, gioiello d'arte, alla quale egli doveva legare il suo nome di maestro grande nei secoli. (...) L'Istituto musicale Gaffurio dopo le prove superate negli anni della sua giovine vita, dopo i risultati soddisfacentissimi ottenuti dalle susseguite manifestazioni della “*Rassegna Nazionale di Musica*” [che si era svolta a Lodi l'anno precedente], è ben degno di ospitare tra le proprie mura - se non regali, oneste e laboriose - il fiore dell'arte e dell'industria musicale italiana; poiché già degno lo giudicarono gli illustri maestri che dal novembre ad oggi per la “*Rassegna*” vi passarono: Giovanni Tebaldini, Ildebrando Pizzetti, Renzo Bossi, Franco Alfano, Ottorino Respighi, Mezio Agostani ed esecutori della levatura dei Crepax, Scarlino, Abbado, Malipiero, Calace, Pertoni, Fino Savio, Ducrano, i Francescani, Capitanio ed altri non meno degni<sup>53</sup>.

51. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale “Franchino Gaffurio” fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in “Il Cittadino”, 24 febbraio 1967.

52. In *Castello*, in “L'Unione”, 18 aprile 1929; ed anche *Congresso musicale didattico e Mostra dello strumento italiano*, in A.S.Lod., Lodi 1929, p. 83.

53. *Tre importanti avvenimenti nazionali si inaugurano oggi all'Istituto Musicale Gaffurio*, in “L'Unione”, 18 aprile 1929.

## Ed ancora

Giovedì scorso si inaugurarono nel nostro Civico Istituto Gaffurio il Congresso Nazionale Musicale Didattico e la Mostra di Istrumenti di fabbrica italiana; manifestazioni di altissimo significato e destinate [a] tradurre in efficace pratica l'opera di italianità così proficuamente svolta dalla Rassegna Nazionale di Musica. Alla cerimonia inaugurale intervennero le autorità politiche, militari e scolastiche. (...) Parlò infine il maestro Spezzaferri: egli disse della necessità di un Congresso Didattico per l'avvenire dell'arte musicale in Italia che dall'insegnamento trae le sue possibilità e facoltà di vita<sup>54</sup>.

Al Congresso, che si svolse dal 18 al 21 aprile 1929, parteciparono una trentina di presidi ed oltre 250 insegnanti provenienti dai principali conservatori (Napoli, Parma, Venezia, Trieste, Genova, Roma, Palermo e Firenze), molti licei (Bologna, Torino, Lucca, Rovereto, Bari, Cagliari e Modena) ed istituti musicali italiani (Bergamo, Lecce, Cagliari, Ferrara, Perugia, Sassari, Udine, Padova, Piacenza, Reggio Emilia, Rimini, Cesena, Novara, Roma, Rovigo, Belluno, Foggia, Brescia, Napoli, Milano, Terni, Lucca, Udine, Catania, Como e Busto Arsizio)<sup>55</sup>. Decisamente positiva e qualificata anche la partecipazione alla Mostra che si tenne in Castello dal 18 al 25 aprile: ben 18 furono infatti gli espositori provenienti da tutte le regioni d'Italia; i lodigiani erano rappresentati dalla *Ditta E. Arosio e Figli* (che presentarono cinque tipi diversi di pianoforte ed un autopiano) e dalla *Ditta Castellotti, Jori e C.* (con tre diversi tipi di pianoforte)<sup>56</sup>.

Verso la fine dell'anno, in occasione della festa di santa Cecilia, «con l'intervento delle autorità, oltre ai saggi musicali, tanto gustati dal pubblico, si tenne la premiazione dei vincitori della *Mostra d'Istrumenti di fabbrica italiana* e degli allievi che si distinsero negli anni scolastici 1926-1927 e 1927-1928»<sup>57</sup>.

54. *Il Convegno Musicale Didattico e la Mostra dello Strumento italiano all'Istituto Musicale Gaffurio*, in “L'Unione”, 25 aprile 1929.

55. I nomi di tutti i partecipanti al Congresso sono ricordati in *Il Convegno Musicale Didattico e la Mostra dello Strumento italiano all'Istituto Musicale Gaffurio*, in “L'Unione”, 25 aprile 1929.

56. *La Mostra di Istrumenti*, in “L'Unione”, 18 aprile 1929.

57. *L'Istituto Musicale F. Gaffurio*, in A.S.Lod., Lodi 1929, p. 192.

Nel maggio 1930 ecco la *Sagra del bel canto* e la *Commemorazione di Giuseppina Strepponi* per la quale «convennero, nel Teatro “Verdi”, una folla di invitati e di pubblico». Dopo “l’orazione” del senatore Innocenzo Cappa si svolse il concerto di musica verdiana diretto, «con grande perizia e maestria» da Giovanni Spezzaferri ed eseguito dai cori e dall’orchestra dell’Istituto, mentre «da S. E. Mons. Vescovo si faceva benedire, in occasione del XVII° centenario della morte di Santa Cecilia, presenti le autorità tutte, il quadro della Santa che fu collocato nel Salone dei concerti»<sup>58</sup>.

Sempre nel Salone dei concerti venne poi “scoperta” una lapide posta a ricordo di Giuseppina Strepponi, opera eseguita «dalla Ditta Cesare Ronconi su disegno del professor Enrico Spelta»<sup>59</sup>.

Questo il testo della lapide:

Il nvme immortale scrisse  
AL MONDO ATTONITO  
GIVSEPPINA STREPPONI  
LODIGIANA COMPAGNA ISPIRATRICE  
CANTÒ  
LA MELODIA D’ITALIA  
-----  
L’ISTITUTO MUSICALE GAFFURIO  
NELLA SAGRA DEL BEL CANTO ITALIANO  
-----  
QVI VOLLE IL SVO NOME AI GIOVANI  
MONITO E GVIDA

(VIII E. F.)

29 -- 5 -- 1930

58. *Civico Istituto Musicale “F. Gaffurio” . Celebrazioni ceciliane*, “Il Popolo di Lodi”, 17 maggio 1930; ed anche *L’Istituto Musicale F. Gaffurio*, in A.S.Lod., Lodi 1930, pp. 93-94.

59. *Civico Istituto Musicale F. Gaffurio. La Sagra del bel canto. Celebrazione di Giuseppina Strepponi e Commemorazione*, in “Il Popolo di Lodi”, rispettivamente, 24 e 31 maggio 1930; per l’occasione venne pubblicato da Giovanni Baroni un opuscolo celebrativo posto «in vendita, al prezzo di una lira, nelle edicole di Lodi e presso le ditte Arosio e Castello e Jori». Lo stesso Baroni pubblicò sul “Cittadino di Lodi” (5 giugno 1930) un altro articolo su *La religiosità del M. Verdi*, cfr., a tale proposito, *L’Istituto Musicale F. Gaffurio*, in A.S.Lod., Lodi 1930, pp. 93 - 94.

La commemorazione ebbe grande risonanza nel mondo musicale.

Chi avrebbe potuto «nutrire ancora dubbi sull’esistenza del Civico Istituto Musicale Franchino Gaffurio e sul suo radioso avvenire?» I fatti autorizzavano a credere che una tale Istituzione «non avesse mai chiuso i battenti» ed invece ecco il Decreto legge nel maggio 1930 che vietava il formarsi di un grande Istituto pareggiato nelle province sede di un Conservatorio<sup>60</sup>. Il divieto divenne «inappellabile e le stesse autorità fasciste, subito attivate, non riuscirono ad ottenere la minima garanzia di una possibile sopravvivenza della Scuola».

Nell’estate dello stesso anno si tennero, comunque e regolarmente, i saggi di fine corso

Sabato sera avemmo - scriveva il settimanale lodigiano “Il Popolo di Lodi” - l’ultimo saggio dell’anno scolastico 1929-1930, ben il nono della serie dei saggi dati durante l’anno. Furono in esso presentate le classi di Organo, di Composizione, di assieme degli Istrumenti a fiato e di Canto corale sezione maschile. Tutti i numeri del vario e attraente programma furono assai gustati e calorosamente applauditi a dimostrare ancora una volta la serietà e la bontà dell’insegnamento che si pratica nell’Istituto<sup>61</sup>.

Nonostante tutti gli sforzi attuati per «conservare alla città la propria Scuola musicale» si dimostrassero vani la Direzione decise lo stesso di dare inizio all’anno scolastico 1930-1931<sup>62</sup> che però partì con un numero basso di allievi: 22 ragazze e 48 ragazzi<sup>63</sup>.

Il colpo mortale all’esistenza dell’Istituto si ebbe comunque alla fine del 1930 con l’abbandono da parte di Giovanni Spezzaferri della direzione della scuola. La notizia, quasi «un fulmine a ciel sereno» venne data dalla stampa piacentina e riportata, con risalto, da quella lodigiana:

60. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale “Franchino Gaffurio” fondato dal m°. Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in “Il Cittadino”, 24 febbraio 1967.

61. *Civico Istituto Musicale F. Gaffurio*, in “Il Popolo di Lodi”, 5 luglio 1930, ed anche *Civico Istituto Musicale F. Gaffurio. Come promettemmo*, in “Il Popolo di Lodi”, 12 luglio 1930.

62. *Istituto Musicale Gaffurio. Iscrizioni all’anno scolastico 1930-1931*, “Il Cittadino”, 4 settembre 1930.

63. ASIMG, *Anno scolastico 1930-1931 . Tasse interne*, in *Pezze giustificative dal 1923 al 1931*, fald. *Documenti dal 1923 al 1931*.

La notizia circolante da qualche tempo in città è vera. Il maestro Giovanni Spezzaferri - pubblicava infatti il "Nuovo giornale" di Piacenza -, fondatore e Direttore dell'Istituto Musicale "Gaffurio" di Lodi, è stato nominato, in seguito a regolare Concorso, Direttore del nostro prospero e vitale Istituto "Nicolini". Come ognuno sa l'ufficio di Direttore erasi reso da qualche tempo vacante e l'Amministrazione comunale aveva proceduto al bando di un concorso secondo i vigenti regolamenti allo scopo di dare all'Istituto la persona degna e competente a dirigerne con fortuna le sorti già favorevolmente avviate. L'opera dell'Autorità comunale e del solerte Consiglio direttivo si è conclusa nel migliore dei modi. (...) Infatti non poteva esser fatta scelta migliore di quella poichè lo Spezzaferri è un egregio musicista di buona e larga fama, esperto docente e dirigente energico, infaticabile organizzatore e realizzatore secondo lo spirito del tempo nuovo<sup>64</sup>.

Quasi certamente allo scopo di mantenere viva l'attenzione sulla vicenda della Scuola si tenne, nel dicembre del medesimo 1930, l'inaugurazione di una lapide celebrativa

Nella ricorrenza di Santa Cecilia - pubblicava "Il Cittadino" del tempo - la Direzione del nostro Istituto musicale, con intima ma eloquente cerimonia, ha fatto scoprire, nel Vestibolo del Salone dei concerti, una targa marmorea che evoca i fasti di una fra le più belle ed importanti manifestazioni svolte dall'Istituto: la "Rassegna Nazionale di Musica". La targa, eseguita dalla ditta Cesare Roncoroni, dice:

LA RASSEGNA NAZIONALE DI MUSICA

22 novembre 1928 – 21 aprile 1929 (VII E. F.)

Patrono

Benito Mussolini

Cantore

Innocenzo Cappa

Da questo angusto passaggio  
riconsacrò al bacio della gloria

Ildebrando Pizzetti - Ottorino Respighi

64. Il M.° Giovanni Spezzaferri nuovo Direttore dell'Istituto Musicale "G. Nicolini" di Piacenza, in "Il Cittadino", 20 novembre 1930.

Franco Alfano – Francesco Cilea  
Guido Guerrini – Giovanni Tebaldini  
Riccardo Zandonai – Onezio Agostani  
Renzo Bossi – Alessandro Longo  
Antonio Veretti

L'Istituto Gaffurio ricordando  
crede nella propria missione  
S. Cecilia 1930 – IX

Bello è il ricordo ed opportuna la ricorrenza. L'uno e l'altra siano monito per le fortune avvenire del nostro Istituto Musicale<sup>65</sup>.

L'epilogo giunse nel 1933 quando, «con grande disappunto della città, il glorioso Civico Istituto Musicale "F. Gaffurio"» cessò la sua «onorata esistenza dopo essere stato diretto negli ultimi tre anni dal professor Mario Cercignani e dal maestro Antonio Russolo»<sup>66</sup>.

Chiusa la scuola di musica il

suo materiale restò al Comune di Lodi che ne usufruì per il funzionamento della Banda musicale comunale e per la Scuola degli allievi della la Banda stessa. Considerato che in seguito alla soppressione in Bilancio - si legge nel Verbale di deliberazione del Podestà - della spesa relativa alla Banda musicale, questa fu assunta dal Dopolavoro comunale il quale detiene il materiale relativo e quello della soppressa scuola.

Il podestà del periodo, Arnaldo Gay, deliberava quindi di

provvedere a mezzo dell'Ufficio economato alla consegna del materiale della soppressa Scuola musicale "Istituto Gaffurio" al locale Dopolavoro comunale previa stesura di regolare inventario. (...) Il Dopolavoro avrebbe dovuto impegnarsi alla normale manutenzione del materiale stesso restando responsabile per quello che

65. Istituto Musicale Gaffurio, in "Il Cittadino", 11 dicembre 1930

66. A. Calvi, *Il vecchio Civico Istituto Musicale "Franchino Gaffurio" fondato dal m.° Spezzaferri compie oggi i 50 anni*, in "Il Cittadino", 24 febbraio 1967.

[dovesse andare] distrutto, perduto o deteriorato.<sup>67</sup>

Interessante riportare l'elenco ed il valore assegnato agli strumenti musicali passati al Dopolavoro: due organi manuali con motore ventilatore (lire cinquantamila), un pianoforte a coda per concerti (lire quindicimila), un pianoforte verticale (lire quattromila), un pianoforte vecchio a coda (lire duemila), un armonio (lire mille), un pianoforte verticale (lire quattromila), ed un contrabbasso (lire quattrocento)<sup>68</sup>.

La tradizione educativa musicale lodigiana sopravvisse, seppure fra alterne vicende, «fino alla primavera del 1960 quando rinacque, anche nel nome del maestro Giovanni Spezzaferri, il nuovo Istituto Musicale di via Solferino, 20»<sup>69</sup>.

#### APPENDICE I

##### **Regolamento della Scuola Musicale Gaffurio**<sup>70</sup>

Art. 1: Per iniziativa del Maestro Giovanni Spezzaferri e da esso diretta viene istituita in Lodi - Corso Milano, 24 - una Scuola Musicale intitolata a Gaffurio come il lodigiano più segnalatamente distintosi nell'Arte musicale.

Art. 2: La Scuola Musicale Gaffurio ha per scopo precipuo l'offrire alle varie classi sociali il mezzo di dedicarsi allo studio della Musica - caposaldo del moderno vivere civile - senza eccessivo sacrificio finanziario fissando all'uopo modeste quote mensili di frequenza; inoltre la scuola si ispira a seri e nobili criteri d'Arte - sia che l'allievo aspiri a un dignitoso

67. *Comune di Lodi, Verbale di deliberazione del Podestà del 23 marzo 1942, Consegna al Dopolavoro comunale del materiale della soppressa scuola musicale "Gaffurio"*, in Archivio Municipale di Lodi (d'ora innanzi A.Mu.Lo.), 1901-1951, *Scuole professionali e serali comunali*, cat. 9, class. 2, fasc. 59, anno 1942.

68. *Scuola Musicale Gaffurio*, in A.Mu.Lo., 1901-1951, *Scuole professionali e serali comunali*, cat. 9, class. 2, fasc. 59, anno 1942.

69. *Lodi e il suo Istituto Musicale, I cinquant'anni dell'Istituto Musicale "F. Gaffurio e All'Istituto Gaffurio chiusura delle celebrazioni*, tutti gli articoli in "Il Cittadino", rispettivamente 20 ottobre, 24 novembre e 8 dicembre 1967; ed ancora Istituto Musicale "Franchino Gaffurio". Lodi, *Celebrazioni commemorative del 50° Anniversario di Fondazione 1917-1967. 26 novembre 1967*, Lodi 1967.

70. Copia del documento, inedito, è conservata presso l'Archivio Storico della Società Generale Operaia di Lodi, *Regolamento della Scuola Musicale Gaffurio di Lodi*, in *Corrispondenza 1917*, fald. Anno 1917.

dilettantismo, sia che voglia ascendere le eccelse vette di essa - e mira con l'insegnamento collettivo, le votazioni e gli esami a stabilire una proficua gara tra gli allievi; infine si propone, per mezzo di pubblici saggi annuali, di accendere nei giovani petti il sacro entusiasmo abituando gli allievi al contatto del pubblico.

Art. 3: La Scuola Gaffurio comprende l'insegnamento principale dell'Armonia, Strumentazione per Banda, Musica Sacra, Bel canto, Canto corale, Pianoforte, Strumenti ad arco quali il violino, la viola, il violoncello e il contrabbasso.

Art. 4: La Direzione si riserva la facoltà di aggiungere, ove se ne offra il bisogno e il vantaggio, nuovi rami di studio e di aumentare il numero degli insegnanti.

Art. 5: La Scuola Gaffurio, allo scopo di completare la indispensabile cultura generale musicale degli allievi, comprende l'insegnamento - obbligatorio per tutti - di materie complementari quali la Teoria e Divisione, il Solfeggio cantato e la Scuola d'assieme. Per gli allievi di armonia, strumentazione per banda, Musica sacra, Canto è anche obbligatorio lo studio del pianoforte complementare.

Art. 6: La Scuola Gaffurio si propone di sviluppare il senso e il gusto artistico degli allievi e di contribuire all'elevamento spirituale delle masse per mezzo di:

- a. Una serie di concetti di spiccato valore artistico nei quali oltre a prodursi sufficientemente gli insegnanti della Scuola, è assicurato l'intervento di distinti campioni dell'Arte musicale italiana.
- b. Un numero di saggi e esecuzioni scolastiche nelle quali si producono gli allievi.

Art. 7: La Scuola Gaffurio mette in circolazione perciò speciali libretti di abbonamento - a prezzo popolare - per ogni serie annuale di concerti e saggi allo scopo di renderli accessibili alle masse.

Art. 8: L'anno scolastico è composto di dieci mesi: dall'ottobre a tutto luglio.

Art. 9: Alla Scuola Gaffurio si ammettono allievi d'ambo i sessi facendo superare ad essi un esperimento dal quale risulti che l'aspirante è dotato di attitudini musicali.

Art. 10: Gli allievi vengono muniti di un libretto personale sul quale la Direzione segna le votazioni mensili e le note di merito o di biasimo. Nel mese successivo i libretti devono recare la firma del padre dell'allievo o di chi ne fa le veci.

Art. 11: Alla fine di ogni anno scolastico hanno luogo gli esami di promozione ai quali la Direzione s'obbliga di fare assistere un Commissario tecnico estraneo alla Scuola e che compila una relazione che viene resa pubblica.

Art. 12: Per essere ammessi agli esami della sessione di luglio occorre che l'allievo abbia raggiunto la media mensile di sei decimi.

Art. 13: Tutti gli allievi non ammessi agli esami di luglio o in questi bocciati si presentano

a una sessione straordinaria di esami che ha luogo in ottobre all'inizio dell'anno scolastico.

Art. 14: La durata dei corsi principali di studio è fissata ad anni 4 per l'armonia, 6 per la strumentazione per banda, 7 per la musica sacra, 4 per il bel canto, 3 per il canto corale, 8 per il pianoforte, il violino e il violoncello, 6 per la viola, 5 per il contrabbasso.

Art. 15: Alla fine del corso l'allievo che abbia superato felicemente gli esami di Licenza riceve un certificato comprovante gli studi compiuti.

Art. 16: La durata dello studio delle materie complementari che ha luogo parallelamente a quello delle principali è di 3 anni per la teoria e divisione e il solfeggio cantato, 5 per il pianoforte e almeno 3 per la Scuola d'insieme.

Art. 17: Allo scopo di offrire una finita e trascendentale istruzione agli allievi che intendono - a studi ultimati - conseguire il Diploma di Magistero presso un R[egi]o Conservatorio Musicale, la Scuola Gaffurio comprende un corso di perfezionamento della durata di un anno al quale vengono ammessi gli allievi che già lodevolmente ottennero il certificato di studi compiuti. Al termine del corso di perfezionamento la Direzione della Scuola Gaffurio fa le pratiche e assiste l'allievo che va a conseguire il Diploma in un R[egi]o Conservatorio.

Art. 18: Le tasse mensili di frequenza per l'anno di perfezionamento vengono aumentate della metà.

Art. 19: Tutte le spese occorrenti per le pratiche presso il Conservatorio ove l'allievo intende conseguire il Diploma magistrale e le relative tasse vengono sostenute dall'allievo.

Art. 20: È fatto assoluto divieto agli allievi di prestare la loro opera pubblicamente senza averne il permesso della Direzione. Per contro la Direzione si riserva il diritto di fare suonare o cantare gli allievi idonei in esecuzioni o spettacoli allo scopo di fare compiere ad essi un utile e indispensabile tirocinio

Art. 21: Per tutte le esecuzioni indette dalla Scuola gli allievi idonei prestano la loro opera gratuitamente, per quelle estranee alla Scuola la Direzione stabilisce volta per volta quale compenso debba essere corrisposto agli allievi mirando a favorire nello stesso tempo, armonizzandoli, l'interesse degli allievi e lo sviluppo della vita artistica e cittadina.

Art. 22: L'allievo che venga meno alle prescrizioni del presente regolamento può essere punito o con una temporanea sospensione durante la quale non è esonerato dal pagamento delle tasse, o - se la mancanza è più grave - la espulsione definitiva.

Art. 23: Le tasse mensili di frequenza sono fissate in £ 30 per l'Armonia, Strumentazione per Banda, Musica sacra, £ 25 per il Bel canto, £ 15 per gli strumenti in genere, £ 5 per il Canto corale. Le tasse si pagano anticipatamente. Inoltre è stabilita una tassa fissa di ammissione - all'atto della iscrizione - di £ 5.

Art. 24: La Direzione allo scopo di favorire l'incremento della Scuola e nel contempo di

agevolare le classi meno abienti, può contrarre accordi con Istituzioni o Associazioni cittadine per l'ammissione - mediante sussidi annuali da queste erogati - di giovani a posto gratuito. Tali accordi devono essere contratti in conformità del presente regolamento, salvo a stabilire modalità suppletive che garantiscano gli interessi delle parti.

Art. 25: In conformità del precedente articolo ogni Istituzione o Associazione che sussidi la Scuola Gaffurio deve nominare un suo rappresentante che ha pieni poteri di trattare e risolvere gli interessi tra Istituzione o Associazione e Scuola.

Art. 26: Alla Scuola è preposto un Consiglio costituito dal Direttore che lo presiede, dai rappresentanti delle su nominate Istituzioni o Associazioni e dagli insegnanti.

Art. 27: La Direzione convoca il Consiglio tutte le volte che occorre sottoporre alle decisioni o alla sanzione di esso eventuali bisogni e provvedimenti.

Art. 28: La Scuola Gaffurio è di proprietà del suo fondatore.

Art. 29: In conseguenza dell'art. precedente la parte amministrativa della Scuola è devoluta esclusivamente alla Direzione.

Gennaio 1917

## APPENDICE 2

### Scuola Musicale Gaffurio Statuto<sup>71</sup>

Art. 1: Per concorde azione dei maestri Giovanni Spezzaferri, Luigi Bernasconi, don Giovanni Gerli, Gaetano Spezzaferri e Domenico Vivenzio, si addivene all'ingrandimento e all'assetto definitivo della già esistente Scuola Musicale Gaffurio, restando la Direzione al 1° fondatore maestro Giovanni Spezzaferri.

Art. 2: La scuola ha specialmente per scopo la preparazione degli allievi fino agli esami di diploma presso i Regi Conservatori di musica. Essa comprende i corsi di Composizione, Pianoforte, Organo, Bel canto, Canto corale, Istrumenti ad arco (Violino, Viola, Violoncello, Contrabbasso), Istrumenti a fiato, in legno (Flauto, Oboe, Clarinetto, fagotto e congeneri), Istrumenti a fiato in ottone (Tromba, Corno, Trombone e congeneri).

Art. 3: I diversi insegnamenti principali vengono così ripartiti:

Armonia, Contrappunto e Pianoforte principale, maestro Giovanni Spezzaferri;

71. Copia del documento, inedito, è conservata presso conservata presso l'Archivio Storico della Società Generale Operaia di Lodi, *Scuola Musicale Gaffurio-Statuto*, in *Pratiche Varie*, Anni 1918 -1919.

Organo, professor Don Giovanni Gerli;

Bel canto e Canto corale, professor Luigi Bernasconi;

Violino e Viola, professor Gaetano Spezzaferrì;

Violoncello, Contrabbasso e Istrumenti a fiato in legno, professor Lorenzo De Paolis;

Istrumenti a fiato in ottone, professor Domenico Vivenzio.

Art. 4: Oltre i sunnominati insegnamenti principali, agli allievi saranno impartiti, secondo i relativi programmi tecnici di studio, gli insegnamenti del Solfeggio parlato e cantato, Teoria, Pianoforte e Armonia complementare, Storia della musica, Esercitazioni di assieme.

Art. 5: Questi insegnamenti complementari verranno dalla Direzione affidati per incarico agli stessi insegnanti delle materie principali, tenendo conto - per l'assegnazione - della affinità esistente fra il ramo principale e ramo complementare.

Art. 6: La scuola inizia i suoi corsi accademici il 1° settembre e si chiude il 30 giugno di ogni anno.

Art. 7: La scuola ammette ai suoi corsi allievi di ambo i sessi che ne facciano domanda per iscritto alla Direzione non oltre il 20 agosto. La domanda deve essere accompagnata dal certificato di nascita, da quello di buona condotta e da quello di vaccinazione.

Art. 8: L'ammissione è subordinata ad un esperimento a cui il Consiglio dei professori sottoporrà l'allievo per constatarne le attitudini musicali.

Art. 9: L'età minima e massima per l'ammissione degli allievi ed allieve ai corsi della Scuola, è lasciato all'arbitrio del Consiglio dei professori che giudicherà caso per caso in rapporto alle condizioni di ambiente, d'intelligenza e di sviluppo fisico dell'aspirante.

Art. 10: Gli allievi all'atto dell'ammissione pagano una tassa fissa di £ 10,00 ritirandone una speciale ricevuta.

Art. 11: Gli allievi, inoltre, per l'insegnamento, dovranno pagare una quota mensile anticipata e per la durata di dieci mesi all'anno corrispondente al corso di studio da essi frequentato.

Le tasse mensili per l'insegnamento sono così ripartite:

£ 30,00 per l'armonia e contrappunto;

£ 25,00 per il pianoforte, organo, bel canto;

£ 20,00 per gli strumenti ad arco;

£ 15,00 per gli strumenti a fiato in legno ed ottone;

£ 5,00 per il canto corale nelle tasse suaccennate viene compreso l'insegnamento delle materie complementari.

Art. 12: Per il pagamento di ogni tassa scolastica la Direzione stabilisce che esso debba essere effettuato presso una banca cittadina che sarà in tempo utile legalmente autorizzata

alle funzioni di esattoria.

Art. 13: L'allievo, ogni mese, non più tardi di giorni tre dal suo inizio presenterà alla Direzione della Scuola la ricevuta di pagamento per il regolare visto.

Art. 14: L'allievo può esser espulso dalla Scuola dietro deliberato del Consiglio dei professori o per indisciplinatezza o per morosità.

Art. 15: Gli allievi devono sottostare a tutte le disposizioni interne della Scuola e si obbligano di prestare l'opera loro in tutte le manifestazioni artistiche della Scuola stessa; inoltre è a loro vietato di partecipare a esecuzioni estranee senza il permesso della direzione, che sentito il parere dell'insegnante interessato, potrà in via del tutto eccezionale accordarlo in determinati casi.

Art. 16: In conseguenza del precedente articolo, per gli allievi, ammettendi che siano di età minore, la domanda di ammissione dovrà essere firmata dal padre o da chi ne fa le veci e in essa dovrà essere contenuta la specifica dichiarazione di «UNIFORMARSI ALLO STATUTO DELLA SOCIETA'»<sup>72</sup>.

Art. 17: Gli allievi sono tenuti a sostenere gli esami annuali di promozione che hanno luogo il mese di giugno di ogni anno; per essere ammessi a questi esami bisogna riportare nello scrutinio finale una media di almeno SEI DECIMI<sup>73</sup>. I bocciati di questi esami e quelli che riporteranno nello scrutinio finale una media inferiore, dovranno sostenere gli esami nel mese di settembre. L'esito di questi esami viene comunicato alla famiglia per mezzo di uno speciale certificato. Alle sessioni di esami possono partecipare anche allievi privatisti estranei alla Scuola. Essi devono pagare una tassa di £ 30,00 per sostenere le prove e ricevere l'attestato di promozione.

Art. 18: L'allievo bocciato per 2 anni consecutivi viene espulso dalla Scuola per incapacità.

Art. 19: La durata dei corsi principali di insegnamento è stabilita come segue:

Anni otto per l'Armonia e Contrappunto, Pianoforte, Violino, Viola e Violoncello;

Anni sette per l'Organo;

Anni cinque per il Contrabbasso e Strumenti a fiato in legno;

Anni quattro per gli Strumenti a fiato in ottone e per il Bel canto;

Anni tre per il Canto orale.

Art. 20: La durata dei corsi principali di studio può essere abbreviata con speciali esami di promozione ad anni successivi che l'allievo può sostenere col consenso del proprio insegnante e della Direzione.

Art. 21: Inoltre all'atto dell'esperimento per l'ammissione alla scuola, l'allievo può essere

72. Così nel testo originale.

73. Così nel testo originale.

assegnato ad un anno di corso corrispondente alla capacità da esso dimostrata.

Art. 22: La durata dei corsi complementari di insegnamento è stabilita come segue.

Anni tre per la Teoria, Solfeggio cantato e parlato e per il pianoforte.

Anni due per l'Armonia (complementare) e la Storia della musica.

Art. 23: L'ammissione alle esercitazioni di Assieme è subordinata al parere di ogni insegnante.

Art. 24: Ogni allievo riceverà all'atto dell'ammissione, un libretto - pagella su cui ogni mese la Direzione farà segnare i voti assegnati da ogni insegnante; nel mese successivo il libretto - pagella dovrà recare la firma del padre o di chi ne fa le veci.

Art. 25: L'allievo dovrà volta per volta giustificare presso la Direzione - che ne informerà l'insegnante interessato - le assenze compiute.

Art. 26: A corso compiuto e dopo il relativo esame di licenza l'allievo ritira un certificato attestante gli studi compiuti.

Art. 27: La Commissione esaminatrice tanto degli esami di ammissione, come di promozione, sarà presieduta dal direttore e composta di tre insegnanti (Direttore compreso) scelti fra i professori in rapporto all'indole artistica del Corso a cui l'esaminando appartiene.

Negli esami di licenza, invece, la Commissione esaminatrice sarà composta dall'intero Consiglio dei Professori, sempre presieduti dal Direttore.

Art. 28: Agli esami della sessione ordinaria assiste un Commissario Straordinario<sup>74</sup> che ha voto e parere consultivo, firma i certificati di licenza e redige una relazione.

Art. 29: Poiché mira principale è che la Scuola Gaffurio indirizzi a sani e moderni e italiani principii le giovani energie e accolga nel suo seno tutte le più popolari attitudini, il Consiglio dei Professori dà facoltà alla Direzione perchè possa esperire pratiche con Istituzioni e Enti cittadini per l'ammissione di allievi appartenenti alla classe operaia e campagnola e quindi meno abbiente.

Art. 30: Indipendentemente da ciò la Scuola mette a disposizione di giovani bisognosi, ma ricchi di attitudini cinque posti gratuiti.

Art. 31: L'Ente che per l'ammissione di un determinato numero di allievi conferisca alla Scuola un sussidio annuale o per un determinato periodo di tempo, ne corrisponde l'importo con rate mensili (10 all'anno, posticipate) e nomina un Delegato che lo rappresenti nelle sedute del Consiglio dei Professori e in ogni altra evenienza in cui siano da tutelare i diritti acquisiti dall'Ente sussidiante.

L'Ente avrebbe facoltà di sospendere il pagamento delle rate di sussidio se ricevesse dal

74. Sottolineato nel testo originale.

suo speciale Delegato rapporto attestante la inadempienza dei patti convenuti fra Ente e Scuola.

Art. 32: La Direzione esperite le pratiche preliminari, con quegli enti disposti a sussidiare annualmente la Scuola per l'ammissione di un determinato numero di allievi, le sottopone alla ratifica dei Professori.

Art. 33: Le condizioni per la concessione di sussidi da Enti e Istituzioni Cittadine saranno separatamente stabilite in armonia con lo spirito e le disposizioni del presente Statuto.

Art. 34: A chiarimento dell'articolo precedente si stabilisce in linea di massima che ogni allievo riceverà un minimo di due ore settimanali di insegnamento per il ramo principale, diviso in tre turni di 40 minuti ciascuno e 4 ore settimanali di complessivo insegnamento nelle altre materie complementari.

Inoltre la Direzione per inculcare maggiormente negli allievi il senso del dovere, l'amore per l'arte e lo spirito di sana emulazione, stabilisce il conferimento di tre premi annuali da consegnarsi pubblicamente ai tre migliori allievi: Diplomi di 1°, di 2° e di 3° Grado.

Art. 35: A coronazione dei suesposti fini artistici e allo scopo di elevare le masse dal livello della vita quotidiana, la scuola Gaffurio si assume l'iniziativa di raccogliere intorno a se l'adesione e l'aiuto di quanti hanno per l'arte un nobile amore, istituendo una serie di concerti annuali di varia portata nei quali non solo farà produrre i propri insegnamenti agli allievi, per allenarli ad un fruttuoso tirocinio, ma anche artisti di fama nazionale, trasformandosi così e specialmente in una palestra per lo spirito.

Lodi, 1° luglio 1919

Letto ed approvato dai maestri iniziatori.

Seguono le firme autografe di Giovanni Spezzaferri, Luigi Bernasconi, don Giovanni Gerli, Gaetano Spezzaferri, Domenico Vivenzio e Lorenzo De Polis.



*Il suggestivo ingresso al cortile dell'ex Monte di Pietà di Lodi, ubicato all'angolo tra la via Inconronata angolo e la via Solferino: l'edificio, traboccante di storia, ospita oggi l'Accademia musicale Gaffurio (foto Pasqualino Borella)*

FERRUCCIO PALLAVERA

### L' ISTITUTO MUSICALE "FRANCHINO GAFFURIO" LA RINASCITA DELLA SCUOLA

“Nonostante le cure prodigate dal maestro Spezzaferri, l'importante scuola professionale intitolata a Franchino Gaffurio non raggiunse la meta ambita del pareggiamento ai Conservatori d'Italia e per questo cessò di esistere nell'anno 1933. A nulla valsero i tentativi di dar vita a una nuova scuola musicale effettuati in seguito da vari Enti”<sup>1</sup>: così la stampa lodigiana tracciava le difficoltà incontrate nel periodo precedente alla seconda guerra mondiale e in quello del dopoguerra da parte di chi aveva sperato, a più riprese, di far risorgere la “Gaffurio”. E aggiungeva:

“Chi ricordava l'insegnamento di Giovanni Spezzaferri e le mete raggiunte con la Scuola Musicale Gaffurio, teneva sempre in cuore il desiderio di poter di nuovo dar vita all'istituzione e non mancava mai l'occasione di ricordare al pubblico il Civico Istituto Gaffurio, i suoi insegnanti e i suoi alunni migliori”<sup>2</sup>.

Un successivo tentativo di far rinascere la scuola al termine della seconda guerra mondiale fu portato avanti da alcuni ex insegnanti, in particolare dal maestro Luciano Paggi di Cavenago d'Adda, ma tutto fallì miseramente<sup>3</sup>.

Sopravvivono in Lodi, in quel periodo, alcuni corsi di musica, che ugualmente portavano il nome della vecchia scuola, e che a partire dal 1953

1. Antonio Calvi, *Le scuole di musica in Lodi*, in “Il Cittadino”, settembre 1965.

2. Antonio Calvi, *Bilancio e prospettive dell'Istituto “F. Gaffurio*, in “Il Cittadino”, 14 settembre 1970.

3. Luciano Paggi, che insegnava nella scuola del castello dall'epoca di Giovanni Spezzaferri, abitava a Cavenago d'Adda. Possedeva grandi doti musicali ma scarse capacità amministrative e organizzative; fu probabilmente per questi aspetti che il suo tentativo di far rinascere la “Gaffurio” fallì prima del previsto v. E. Cazzulani, *La scuola musicale F. Gaffurio nacque fra noi settant'anni fa*, in “Colle Eghezzone”, novembre 1987.

iniziarono a tenere saggi periodici annuali. Queste manifestazioni musicali riscuotevano il grande consenso del pubblico, tanto che nel maggio 1955 la stampa recensiva con entusiasmo il terzo saggio della scuola di danza classica, le cui allieve erano state preparate molto bene dalla maestra Mariuccia Galleani e dal maestro Oreste Montani<sup>4</sup>.

La rinascita di un istituto musicale vero e proprio risale a sei anni più tardi, grazie all'iniziativa assunta dal maestro Ernesto Merlini, che nel marzo 1961, nei locali delle scuole elementari di corso Archinti, diede vita a una scuola che si fregiava del grande nome di Franchino Gaffurio<sup>5</sup>. Primo direttore fu lo stesso maestro Merlini; due gli altri insegnanti: Luigi Castellotti che si occupava di teoria e solfeggio nella sezione femminile e Paolo Marcarini che faceva la stessa cosa per la sezione maschile. Il primo anno di scuola fu gratuito e gli insegnanti non percepirono alcun compenso<sup>6</sup>, grazie alla loro dedizione e alla grande capacità, l'affluenza degli alunni aumentò e nell'estate del 1961 pervennero numerose domande di iscrizione e richieste di insegnamento per vari strumenti musicali. Si rese così necessaria la collaborazione di altri docenti<sup>7</sup>.

La pattuglia dei rifondatori pensò subito di dar vita a un Ente morale, ma furono costretti a ripiegare sulla forma della "associazione volontaria"<sup>8</sup>. L'anno scolastico 1961-1962 registrò la riapertura della scuola che aveva la nuova denominazione di "Istituto Musicale Franchino Gaffurio Lodi" e che iniziò a proporre alla città corsi di pianoforte, violino, clarinetto, tromba e trombone<sup>9</sup>. Lo scopo era ammirevole: non creare un Istituto destinato esclu-

4. *Balletti classici al Gaffurio*, in "Il Cittadino", 31 maggio 1955.

5. «In collaborazione col maestro Merlini e il ragionier Marcarini, ottenuto il consenso all'uso di 10 aule nei giorni feriali escluso il sabato e nelle ore serali dalle ore 20 alle 22 presso le Scuole elementari di corso Archinti in Lodi, si apriva una Scuola corale Franchino Gaffurio con frequenza gratuita e si imparava l'insegnamento della teoria e solfeggio e del canto corale», cfr. *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

6. Antonio Calvi, *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

7. «I nuovi insegnanti furono: Tenca per il clarinetto e saxofono; Francesco Buttaboni per la tromba e trombone; Giulia Bassi per il pianoforte e Bruna Galelli Calvi per il violino. Il Castellotti rifornì la scuola degli strumenti e del minimo attrezzamento didattico musicale necessario», v. *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

8. *Alla Gaffurio rinnovato il direttivo*, in "Il Cittadino", 14 marzo 1969.

9. «Dopo essere risorto nell'anno 1961 per merito di un esiguo nucleo di insegnanti capeggiati da un giovane musicista lodigiano, l'Istituto Gaffurio ha oggi raggiunto un notevole grado di sviluppo

sivamente alle famiglie benestanti della città, ma aperto a tutti, in particolare ai meno abbienti: "La Scuola è stata riaperta – si leggeva a dieci anni da quell'evento – soprattutto per i figli dei poveri e nel 1961 su una cinquantina circa di iscritti, oltre la metà erano gratuiti, pochi semigratuiti"<sup>10</sup>.

Non mancarono gli attacchi pesanti sferrati a livello giornalistico<sup>11</sup>. Ma nonostante tutto l'attività decollò con successo, il nascente Istituto si diede un consiglio direttivo, alla guida del quale fu nominato, quale presidente, il maestro Innocente Stefanelli, che durò in carica fino al dicembre 1963.

L'11 maggio 1964 si tenne la prima riunione del nuovo consiglio direttivo, presieduto da Antonio Allegri. Fu grazie ad Allegri che il 22 novembre 1964 l'Istituto trovò una propria sede, in pieno centro storico, a pochi metri dalla cattedrale e adiacente alla chiesa dell'Incoronata, nei locali anticamente occupati dal Monte di pietà. Il dottor Allegri, che conosceva bene la città per aver occupato la carica di sindaco, trovò il modo di ottenere dall'Opera Pia Asili - di cui era pure presidente - quattro locali di proprietà della stessa Opera Pia<sup>12</sup>. Era proprio presso la chiesa dell'Incoronata che nel 1482 Franchino Gaffurio aveva dato inizio alla sua attività musicale. La scuola "Gaffurio" occupa quei locali da allora.

La rinata istituzione riuscì a far tornare a Lodi l'amore per la lirica. A tale scopo furono invitati in città alcuni dei più importanti nomi della lirica del tempo, a partire dal celebre Carlo Tagliabue. Le manifestazioni si tenevano all'aperto, nel cortile del liceo classico "Pietro Verri", alla presenza di un pubblico sempre molto numeroso. Lodi non mancava di celebrare le glorie di Giuseppina Strepponi, l'indimenticabile moglie di Giuseppe Verdi<sup>13</sup> e so-

grazie all'opera del presidente dottor Antonio Allegri coadiuvato da un consiglio d'amministrazione e da un notevole numero di insegnanti lodigiani», cfr. "Il Giornale", settembre 1965; e v. anche Antonio Calvi, *Le scuole di musica in Lodi*, in "Il Cittadino", settembre 1965.

10. Antonio Calvi, *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

11. I primi passi della "Gaffurio" non furono accompagnati da sostegni incoraggianti da parte della stampa locale. E' significativo un articolo denigratorio verso la stessa iniziativa fondata da Spezzaferri, nel quale si leggeva: «A Lodi si è riesumata la Scuola Gaffurio che, purtroppo, non promette risultati migliori di quelli che già diede l'altra scuola dello stesso nome, non mai abbastanza defunta...» v. *Variazioni sul tema... amici della musica*, 5 aprile 1962.

12. Elena Cazzulani, *La scuola musicale F. Gaffurio nacque fra noi settant'anni fa*, in *Colle Eghezzone*, novembre 1987.

13. «Prima del concerto il sindaco di Lodi comm. Vaccari ha ricordato la vita della grande interprete verdiana Giuseppina Strepponi, poi divenuta moglie del grande maestro bussetano», v. *Una*

prattutto di valorizzare una promettente voce locale, Adriana Anelli<sup>14</sup>.

Al direttore Ernesto Merlini, dimissionario, successe il maestro Costante Ravera e nell'anno scolastico 1964-1965 il maestro Oreste Montani assunse definitivamente la direzione dell'Istituto. Le speranze di dar vita a una realtà che avrebbe dato gloria a Lodi e al Lodigiano erano notevoli<sup>15</sup>, ma le difficoltà non mancavano. «Potrà la Lodi di oggi - si chiedevano i giornali locali del tempo - tornare allo sfarzo musicale di una volta? Oggi i mezzi ci sono: stiamo a vedere»<sup>16</sup>.

I progressi della "Gaffurio" erano tangibili, tanto che per l'anno scolastico 1965-66 era in grado di proporre corsi principali di pianoforte, organo, violino e viola, violoncello e contrabbasso, arpa e strumenti a fiato. Contestualmente venivano proposti corsi complementari di pianoforte, chitarra da concerto, fisarmonica, canto corale, teoria e solfeggio, storia della musica.

La possibilità di una soluzione adeguata nei locali adiacenti alla chiesa dell'Incoronata richiamò un maggiore numero di allievi. Alle prime quattro stanze il dottor Allegri riuscì ad aggiungerne altre e più tardi si sarebbe riusciti ad usufruire di tutto il primo piano che, ristrutturato, avrebbe offerto spazi sufficienti per i corsi che si andavano via via istituendo<sup>17</sup>.

*riuscita manifestazione*, in "Bollettino della Pubblicità e degli Affari", 6 luglio 1964.

14. «La lodigiana Adriana Anelli è stata un'interprete fine ed intelligente, capace di trarre il massimo partito da una voce non esuberante, ma dolce e filtrante», cfr. *Una riuscita manifestazione*, in "Bollettino della Pubblicità e degli Affari", 6 luglio 1964.

15. «La nuova Scuola non ha grandi ambizioni fuorché il desiderio di divulgare fra i giovani l'arte dei suoni e conservare vivo fra i lodigiani quel sentimento e squisito gusto musicale che tanto li contraddistingue» v. Antonio Calvi, *Le scuole di musica in Lodi*, in "Il Cittadino", settembre 1965.

16. Le difficoltà venivano esplicitate in un articolo firmato con lo pseudonimo "Domisol" apparso su "Il Giornale", nel settembre 1965: «A questo punto qualcuno si chiederà: dove trova l'Istituto i fondi per mantenere un simile organico e per allestire le pubbliche manifestazioni? Ciò è reso possibile dal pagamento (se così possiamo chiamarlo) da parte degli allievi di una esigua tassa di frequentazione, dalla gran passione di tutto il corpo insegnante che (per forza di cose) viene più che modestamente retribuito e dal contributo di enti quali la Provincia di Milano, il Comune di Lodi e qualche ente bancario. E ora tiriamo le somme. Abbiamo nella nostra città un attivo Istituto musicale che ha quale scopo il perpetuare l'arte della musica tanto cara ai lodigiani. Ha dato dimostrazione di essere pervaso da una linfa vitale pressoché inesauribile. Ha fatto grandi sacrifici per migliorare le strutture, l'ambiente, la posizione. Che cosa si aspetta? Che muoia di morte naturale per poi farlo rivivere ancora un'altra volta per merito di qualche altro "pioniere"? Visto che i pionieri ci sono stati vale la pena di aspettarne degli altri?».

17. Elena Cazzulani, *La scuola musicale F. Gaffurio nacque fra noi settant'anni fa*, in "Colle Eghezzone", novembre 1987.

## LE SEZIONI DI SAN COLOMBANO E MELEGNANO

Nel 1966 l'Istituto "Gaffurio" non aveva raggiunto il numero dei 220 alunni che contava all'epoca della chiusura della scuola, ma schierava in campo 94 studenti<sup>18</sup>, destinati a crescere di lì a poco. Infatti a partire dall'anno scolastico 1966-1967 la scuola iniziò a proporre un corso di danza classica, che sarebbe andato a consolidarsi nel tempo<sup>19</sup>. Questi successi non coinvolgevano solo la sede di Lodi, ma anche il circondario. Era infatti stata aperta la sezione di San Colombano che, grazie al gruppo che ruotava attorno a Giovanni Dolcini, forniva risultati insperati<sup>20</sup>. Alla fine del 1966 il numero degli allievi di Lodi era arrivato a 116, quelli di San Colombano a 35. Un numero lusinghiero<sup>21</sup>, destinato a crescere ulteriormente tre anni dopo: nel 1969 gli allievi superavano i duecento, i soci erano arrivati a quota 73. Nel marzo dello stesso 1969 veniva rinnovato il consiglio direttivo dell'associazione, che il 30 settembre 1968 aveva assunto l'assetto, tuttora valido, di "associazione culturale privata senza scopo di lucro"; Antonio Allegri era rieletto presidente, Merlini direttore<sup>22</sup>. A ragione i lodigiani potevano affermare che da quell'ormai lontano 1961 la "Gaffurio" di strada ne aveva percorsa tanta: una nuova sede, un'attrezzatura che di volta in volta andava accrescendosi, adeguandosi anche alle esigenze della scuola. Cresceva il numero degli allievi e contestualmente quello degli insegnanti.

18. Antonio Calvi, *Il saggio musicale all'Istituto Gaffurio*, in "Il Cittadino", giugno 1966.

19. «L'opera migliore e mai abbastanza lodata va attribuita all'infaticabile appassionato presidente che in poco tempo ha dato alla scuola un'impronta sorprendente» cfr. A. Calvi, *I musicisti hanno festeggiato S. Cecilia*, in "Il Cittadino", 25 novembre 1966.

20. «La scuola di San Colombano, per interessamento del benemerito dottor Giovanni Dolcini, ha potuto svolgere la sua missione educatrice fra la gioventù e può andare orgogliosa del lavoro svolto in breve tempo dalle insegnanti professoressa Giulia Bassi e Giovanna Malgarini dell'Istituto Musicale di Lodi» (v. *Saggio musicale*, in "Il Cittadino", 11 giugno 1965). «La scuola aveva sede nella biblioteca del vecchio palazzo comunale; nel maggio 1971 la sede era stata trasferita presso il nuovo palazzo del municipio; in quella data contava tre sezioni di pianoforte, con 45 allievi» v. *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

21. Continui successi venivano registrati anche nelle svariate manifestazioni tenute nel corso dell'anno e che ottenevano un grande risalto dalla stessa stampa lodigiana. V., a tale proposito, *Alla ribalta i giovanissimi esecutori, le nuove leve dai 6 ai 12 anni*, in "Il Cittadino", 16 maggio 1969.

22. Del nuovo direttivo facevano parte Antonio Allegri, Furio Gallani, Paolo Marcarini, Gaetano Uggè, Mario Cuccia, Giovanni Sacchi (per tanti anni apprezzato consigliere, con carica di tesoriere, nonché socio onorario da 10 anni), Agostino Tresoldi, Antonio Corbia e, in rappresentanza degli insegnanti, Ernesto Merlini cfr. *Alla Gaffurio rinnovato il direttivo*, in "Il Cittadino", 14 marzo 1969.

E veniva proposto un nuovo corso, dedicato al canto corale<sup>23</sup>.

Per l'anno scolastico 1969-1970 la scuola proponeva a Lodi i corsi principali dedicati a pianoforte, organo, violino, viola, violoncello, contrabbasso, chitarra, mandolino, clarinetto, saxofono, tromba e trombone. Gli alunni frequentavano corsi complementari di teoria e solfeggio. Funzionava molto bene il corso di danza classica riservato alle allieve con età minima di cinque anni, oltre alla bene avviata sezione del canto corale. Le finalità erano ambiziose<sup>24</sup>.

La novità del 1969 fu costituita anche dall'apertura di una nuova sezione staccata: dopo San Colombano, era la volta di Melegnano. Gli allievi della "Gaffurio" si presentarono alla città l'11 di ottobre dello stesso anno<sup>25</sup> e fu subito un successo insperato. La parrocchia di San Giovanni mise a disposizione un salone per le lezioni e altri locali per i corsi; l'anno successivo gli iscritti melegnanesi erano già cresciuti di numero<sup>26</sup>.

23. *I saggi dell'Istituto Musicale Gaffurio*, in "Il Cittadino", 16 maggio 1969. V. anche, di questo periodo, gli articoli: *Caloroso successo del Piccolo Coro Polifonico Gaffurio*, in "Il Giornale del Lodigiano", 19 maggio 1969; *Danza classica al teatro del Viale*, in "Il Cittadino", 6 giugno 1969; *Concerto all'Incoronata*, in "Il Cittadino", 13 giugno 1969; *L'annuale saggio della Gaffurio*, in "Il Cittadino", 13 giugno 1969; Romano Rossi, *Successo del soprano Adriana Anelli della Gaffurio*, in "Il Cittadino", 19 dicembre 1969.

24. In un articolo ampio e particolareggiato scriveva il maestro Ernesto Merlini: «L'Istituto Gaffurio non ha soltanto mire di specializzazione o di attività professionale, vuole proprio allargare la sua cerchia per diffondere sempre più il gusto per la buona musica, la passione per quest'arte che tanto potere ha sulla psiche dei nostri ragazzi che, se bene istruiti, possono ottenere una più moderna, efficace e completa educazione» v. Ernesto Merlini, *Eppure ogni tanto si sente dire: Ma c'è una scuola di musica a Lodi?*, in "Giornale del Lodigiano", 4 agosto 1969.

25. V. gli articoli: *Insegnanti e allievi dell'Istituto Gaffurio applauditissimi ospiti di Melegnano Cultura - Quando si ama la musica...*, in "Il Melegnanesi", 1 luglio 1969; *Una scuola di musica e di danza classica*, in "Il Melegnanesi", 15 settembre 1969; *L'Istituto Gaffurio e l'iniziativa di Melegnano Cultura - Un concerto degli allievi in Broletto*, in "Il Melegnanesi", 1 ottobre 1969; *Applauditi gli allievi dell'Istituto Gaffurio - Il concerto di presentazione*, in "Il Melegnanesi", 1 novembre 1969.

26. Per i primi passi dell'attività svolta a Melegnano v. quanto pubblicato sulla stampa cittadina: *Inizia il secondo anno la scuola di musica dell'Istituto Gaffurio*, in "Il Melegnanesi", 15 settembre 1970; *Iniziati i corsi di musica alla Scuola Gaffurio*, in "Il Melegnanesi", ottobre 1970; *Un capolavoro monumentale*, in "Il Melegnanesi", 15 marzo 1971; *Applaudita esecuzione della Passione di Bach a cura dell'Istituto Gaffurio*, in "Il Melegnanesi", 15 aprile 1971. La scuola di Melegnano nel maggio 1971 contava due sezioni, con corsi di pianoforte, chitarra classica e danza classica, per un totale di 60 allievi cfr. *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

A Lodi, nel frattempo, la scuola di danza classica diretta da Mariuccia Galleani<sup>27</sup> mieteva successi: erano una quarantina le iscritte, dai cinque anni in su. La Galleani – si leggeva sui giornali – dedica alle sue ragazze tutto il suo sapere e lo porge loro con un affetto e un trasporto che commuove. Di una volontà instancabile e di una personalità invidiabile si adopera con fermezza di propositi per trasmettere alle giovani danzatrici tutto l'amore dell'arte, di quell'arte che è la poetica del gesto, la ricerca di un mezzo espressivo più efficace della parola<sup>28</sup>.

#### LO SVILUPPO DEGLI ANNI SETTANTA

Nella primavera 1971, a dieci anni dalla rinascita, la "Franchino Gaffurio", nella sua sede di Lodi, contava 118 iscritti per le classi strumentali e 67 iscritti per la danza classica. Nelle tre sedi di Lodi, San Colombano e Melegnano gli iscritti erano ormai arrivati a quota 290: un traguardo eccezionale<sup>29</sup>. Particolare rilevante era che, nonostante la crescita degli alunni, la scuola non veniva meno alle finalità per la quale era stata riaperta: "per i figli del popolo", e in quel contesto erano sempre numerosi gli studenti che non pagavano la retta<sup>30</sup>. La "Gaffurio", nel limite delle possibilità, forniva

27. A Lodi era già sorta, nel 1952, una scuola di danza classica, sempre diretta da Mariuccia Galleani. Si trattava di una scuola fondata da Oreste Montani e da Enrica Monico, dalle cui file uscirono parecchie ballerine qualificate.

28. Antonio Calvi, *Le alunne di Tersicore*, in "Il Cittadino", novembre 1970. Nel giugno 1971 l'insegnante Galleani, che si prendeva cura di ben 95 ragazze, le mise in luce in una originale e molto applaudita coreografia presentata al teatro Grande di Brescia v. a tale proposito, Antonio Calvi, *Saggio di danza classica al Viale*, in "Il Cittadino", 24 giugno 1971.

29. L'organico degli insegnanti era così distribuito: Direttore, Ernesto Merlini, con l'insegnamento di canto corale, organo liturgico e teoria e solfeggio. Insegnanti: Giulia Bassi pianoforte (sezione A), Giovanna Malgarini pianoforte (sezione B), Edvige Gallani pianoforte (sezione C), Mariuccia Sala pianoforte (sezione D), Carlo Malabarba organo, Alda Anfossi violino, Antonietta Novembre violoncello, Luigi Castellotti contrabbasso e strumenti a plectro, Giovanni Azzone flauto, Alessandro Asti clarinetto e saxofono, Francesco Buttaboni tromba e trombone, Giuseppe Buttaboni chitarra, Paolo Marcarini musica d'assieme e orchestra, Mariuccia Galleani danza classica, Elena Trovarelli (sezione A di Melegnano), Amelia Gallottini (sezione B di Melegnano), don Luigi Bardella (sezione di San Colombano al Lambro). Giulia Bassi e Giovanna Malgarini insegnavano non solo a Lodi, ma anche nella sezione di San Colombano v. *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

30. Gli allievi che usufruivano del posto gratuito dovevano mantenere una media di 8/10: così

anche gratuitamente lo strumento a quanti non potevano permetterselo. Il decennale dell'Istituto veniva celebrato con un piccolo rammarico: la mancanza di un grande organo, il cui costo, per le finanze dell'ente, era proibitivo. Per far fronte alla continua crescita delle iscrizioni, si pensava ad ampliamenti strutturali e soprattutto il presidente Antonio Allegri auspicava di dar vita a una vera e propria orchestra<sup>31</sup>.

Allegri sapeva legare il passato musicale di Lodi al futuro. Risale al 1971 la decisione di far affiggere una lapide, in occasione della rinascita della scuola, sulla facciata della casa di corso Archinti dove Giovanni Spezzaferri, nel lontano 1917, aveva fondato la prima scuola musicale<sup>32</sup>.

Sempre Allegri non cessava di magnificare le glorie del musicista lodigiano al quale era dedicata la scuola - nel 1972 si celebrò il 450° anniversario della morte di Franchino Gaffurio - e di esaltare la figura della grande lodigiana Giuseppina Strepponi<sup>33</sup>. Non mancava un aggancio affettuoso con la famiglia del fondatore, attraverso il figlio Lászlò Spezzaferri<sup>34</sup>.

L'anno scolastico 1972-1973 si aprì con una richiesta altissima di iscrizioni, tanto che, superato il numero dei 300 allievi nelle tre sezioni di Lodi, Melegnano e San Colombano, per la prima volta la "Gaffurio" temeva di

prevedeva il regolamento dell'Istituto.

31. «Manca un vero organo, che a ragione è il re degli strumenti. Infatti l'organo racchiude in sé tutti i timbri e le estensioni dei vari strumenti musicali. Purtroppo un organo oggi giorno costa parecchio e la Scuola per il momento non è in grado di affrontare questa spesa senza venir meno agli scopi che si è prefissa. Sappiamo che il dottor Allegri, che si è sempre dato molto da fare per questa Scuola, sta pensando a un nuovo ampliamento, aggiungendo un salone che servirà per i saggi scolastici interni ed anche per i concerti che la Scuola si prefigge di dare periodicamente appena l'orchestra sarà pronta» v. Antonio Calvi, *Il Franchino Gaffurio dopo un decennio dalla riapertura*, in "Il Cittadino", maggio 1971.

32. Sulla lapide si leggeva, e si legge, «In questa casa nel 1917/ ebbe la sua prima sede/ la Scuola Musicale Franchino Gaffurio/ che fondata e diretta da/ Giovanni Spezzaferri/ infervorò nell'amore per l'arte/ schiere di discepoli» cfr. Elena Cazzulani, *La scuola musicale F. Gaffurio nacque fra noi settant'anni fa*, in Colle Eghezzone", novembre 1987.

33. *Allievi della Gaffurio alla Casa Verdi di Milano*, in "Il Cittadino", giugno 1971.

34. Lászlò Spezzaferri, che era direttore del Conservatorio di Verona, aveva istituito una borsa di studio alla memoria del padre Giovanni, da assegnare annualmente all'allievo o allieva più meritevole. Il premio era consegnato dallo stesso Lászlò Spezzaferri in occasione delle celebrazioni della festa di Santa Cecilia, nel tempio dell'Incoronata in Lodi. A tale proposito v., ad esempio, *La Gaffurio in festa per Santa Cecilia*, in "Il Cittadino", 8 dicembre 1972; *L'Istituto Musicale F. Gaffurio ribadisce l'impegno nella tradizione artistica lodigiana*, in "Il Cittadino", 7 dicembre 1973; P. Mattea, *Degnamente celebrata la festa di Santa Cecilia dall'Istituto musicale Franchino Gaffurio*, in "Il Cittadino", 29 novembre 1974.

essere costretta a non accettare tutti coloro che volevano frequentare i suoi corsi, per mancanza di spazio. Nonostante tutta quella notorietà, le difficoltà non mancavano. La prima era legata alle finanze: la scuola aveva come unico introito le risicate quote degli allievi e le modeste sovvenzioni che le arrivavano dalla Provincia di Milano e dal Comune di Lodi. Sovvenzioni che, si leggeva sulla stampa cittadina, «arrivano... quando arrivano». Con quei pochi soldi, decurtati per un terzo dalle spese di affitto, riscaldamento e luce della sede, si dovevano pagare gli insegnanti, che si accontentavano di un'inezia<sup>35</sup>. La seconda difficoltà era la carenza di spazio: mancava infatti un salone nel quale tenere concerti e conferenze di argomento musicale<sup>36</sup>. Infine, restava il problema della carenza dell'organo, strumento del quale la scuola era sprovvista. A tutto questo cercava di supplire, con impegno ammirevole, il consiglio d'amministrazione<sup>37</sup>.

In occasione della celebrazione della festa di Santa Cecilia del 1972 i dirigenti della scuola annunciarono i notevoli progressi compiuti: gli insegnanti erano saliti a 24 e gli studenti, dai trecento dell'anno precedente, avevano toccato quota quattrocento<sup>38</sup>. Una crescita inarrestabile: l'anno seguente - nonostante fosse entrata in crisi la sezione di San Colombano al Lambro - la scuola dichiarava di essere in costante espansione: il corpo insegnante era composto da 26 docenti, mentre gli alunni erano passati dai 295 del dicembre 1971 ai 448 del dicembre 1973. Si era riusciti anche a supplire provvisoriamente alla mancanza dell'organo: il rettore del tempio dell'Incoronata di Lodi, don Mauro Pea, aveva infatti messo a disposizione il prezioso strumento ivi utilizzato per le funzioni religiose<sup>39</sup>. Questo avrebbe permesso l'organizzazione di un apprezzato e applaudito "Festival

35. Gli insegnanti della Gaffurio «per passione ed amore anche verso questo glorioso ente musicale, si accontentano di poco: ma domani? Occorrono maggiori aiuti per evitare che l'Istituto si blocchi per asfissia economica» v. Antonio Giovanni Riu, *Un Istituto chiamato Gaffurio*, in "Il Cittadino", 22 settembre 1972.

36. «Oggi si è costretti a elemosinare un salone e, grazie a Dio, c'è ancora comprensione in Lodi. Ma non si può continuare così...» v. Antonio Giovanni Riu, *Un Istituto chiamato Gaffurio*, in "Il Cittadino", 22 settembre 1972.

37. Il consiglio dirigente della "Franchino Gaffurio" nel settembre 1972 era presieduto da Antonio Allegri. Segretario era Mario Cuccia, tesoriere Agostino Tresoldi, direttore Ernesto Merlini.

38. *La Gaffurio in festa per Santa Cecilia*, in "Il Cittadino", 8 dicembre 1972.

39. Piercarlo Mattea, *L'Istituto Musicale F. Gaffurio ribadisce l'impegno nella tradizione artistica lodigiana*, in "Il Cittadino", 7 dicembre 1973.

organistico”, ospitato in tre prestigiose chiese di Lodi<sup>40</sup>.

Sul finire del 1974 il presidente Antonio Allegri annunciò che era stato finalmente acquistato “un magnifico organo elettrico”. Ma i problemi economici erano rimasti quelli di sempre, tanto che fu rivolto al Comune di Lodi un appello affinché l’ente pubblico, proprietario dei locali nei quali si trovava la scuola, rinunciassse al canone d’affitto, così come avveniva per i locali di San Colombano. A tale scopo, anche per ingraziarseli, Valerio Manfrini e Alberto Giovanelli, rispettivamente sindaci di Lodi e di San Colombano al Lambro, vennero nominati soci onorari della “Franchino Gaffurio”<sup>41</sup>, e fu eletto il nuovo consiglio d’amministrazione, alla guida del quale c’era sempre Allegri<sup>42</sup>.

Quest’ultimo nella primavera del 1975 segnalava che il numero degli alunni era salito a 470 e dichiarava: “Abbiamo effettuato lavori di miglioria per dare un aspetto più dignitoso alla scuola, ma ora abbiamo bisogno di maggior spazio. La sistemazione del salone di danza ci è costata parecchio ma, malgrado le difficoltà di bilancio, saremmo disposti ad altri sacrifici pur di consentire ai nostri allievi, sempre in aumento, un ambiente più confortevole. La posizione ci va bene, si trova al centro della città”<sup>43</sup>.

Allegri guardava lontano e diramava la notizia che l’Istituto aveva preso contatti con le autorità locali per l’eventuale apertura di altre sezioni staccate negli altri centri maggiori del territorio, a Sant’Angelo Lodigiano, Casalpusterlengo e Codogno.

40. Le chiese erano il tempio dell’Incoronata, il santuario di Santa Maria delle Grazie e la chiesa di San Filippo, v., a tale proposito, Piercarlo Mattea, *Secondo Festival organistico*, in “Il Cittadino”, 14 settembre 1974 e 28 settembre 1974.

41. Piercarlo Mattea, *Degnamente celebrata la festa di Santa Cecilia dall’Istituto musicale Franchino Gaffurio*, in “Il Cittadino”, 29 novembre 1974.

42. Il consiglio, che sarebbe stato in carica nel quinquennio 1974-1979, era composto da Antonio Allegri, Alfredo Brusoni, Mario Cuccia, Furio Gallani, Piercarlo Mattea, Cesare Ottobelli, Innocente Stefanelli, Agostino Tresoldi. Revisori dei conti Antonio Corbia, Gaetano Ugge e Giuseppe Cattaneo, cfr. *Celebrata la festa di Santa Cecilia*, in “Corriere dell’Adda”, 7 dicembre 1974.

43. Aggiungeva Antonio Allegri «E’ innegabile che le due sedi periferiche di Melegnano e San Colombano ci pesano, anche economicamente, ma è un peso che sopportiamo volentieri perché l’Istituto non ha solo lo scopo di gestire una scuola ma anche quello, altrettanto importante, di stimolare in tutto il Lodigiano l’interesse per la musica. A Melegnano all’Istituto Gaffurio è stato demandato l’insegnamento dell’arte musicale nelle scuole: i nostri insegnanti si recano in ogni classe a mostrare ai ragazzi i vari strumenti ed eseguono dei brani. A Melegnano però abbiamo anche il problema della coabitazione in quanto attualmente siamo ospitati presso un oratorio: non sarebbe sgradito un

NUMERI STRABILIANI: 46 INSEGNANTI, 680 STUDENTI

All’inizio del 1978 l’attività della scuola era in costante crescita. L’Istituto contava 32 insegnanti e oltre 500 allievi, suddivisi nelle sedi di Lodi, Melegnano e San Colombano al Lambro. A Lodi gli iscritti al corso di pianoforte erano 70, ripartiti in otto classi, 22 nel corso di organo principale e 27 in quello di organo liturgico. Si contavano 30 iscritti per il violino, 10 per il flauto e la tromba, 12 per il clarinetto. Gli alunni potevano presentarsi come privatisti agli esami di conservatorio. Continuava a gonfiare le vele anche l’attività della danza, che veniva praticata da 120 allieve<sup>44</sup>. Alle elezioni del consiglio direttivo i soci rinnovarono l’incondizionata fiducia al presidente Antonio Allegri<sup>45</sup> e al direttore Ernesto Merlini. Quest’ultimo, che insegnava anche al conservatorio di Piacenza, si andava facendo notare in tutta Italia per l’intensa attività concertistica, in particolare come clavicembalista e come organista<sup>46</sup>.

Il numero delle adesioni era inarrestabile: gli alunni avevano sfondato il tetto di cinquecento, gli insegnanti erano una quarantina<sup>47</sup>. Dopo aver incontrato alcune difficoltà ad aprire sedi staccate nel Lodigiano, l’Istituto iniziò ad avviare contatti con il Sudmilano, dove trovò un’accoglienza molto positiva. Nell’ottobre 1978 venne aperta una sezione a San Donato Milanese, la cui amministrazione comunale, pur potendo scegliere tra le proposte offerte da innumerevoli istituti musicali della vicina Milano, optò per la scuola di Lodi. Alla fine del 1978 gli studenti erano così saliti a 640

intervento dell’Amministrazione comunale per trovarci una sede più idonea ed autonoma» v. *Musica e danza proposta a tutti*, in “Il Giorno”, 2 aprile 1975.

44. Gabriella Aguzzi, *La via lodigiana alla musica passa dal Franchino Gaffurio*, in “Oggi Sport”, 16 gennaio 1978.

45. Il nuovo consiglio era composto da Antonio Allegri presidente, Giovanni Bernasconi vicepresidente, Agostino Tresoldi tesoriere, Mario Cuccia segretario, Ernesto Merlini direttore. Gli altri consiglieri: Cesare Ottobelli, Innocente Stefanelli e Piercarlo Mattea.

46. Segnaliamo, per questo periodo, le lusinghiere recensioni apparse sulla stampa lodigiana: Piercarlo Mattea, *Sonate e concerti dell’età barocca*, in “Corriere dell’Adda”, 2 luglio 1977; *Le celebrazioni di Santa Cecilia*, in “Corriere dell’Adda”, 26 novembre 1977; Piercarlo Mattea, *La fiaba di Merlini*, in “Corriere dell’Adda”, 8 luglio 1978; *Felicemente concluso al Gaffurio l’anno scolastico 1977-1978*, in “Il Cittadino”, 4 luglio 1978.

47. Per la precisione, alla fine del giugno 1978 la Franchino Gaffurio contava 530 studenti, seguiti da 37 insegnanti v. *Felicemente concluso al Gaffurio l’anno scolastico 1977-1978*, in “Il Cittadino”, 4 luglio 1978.

e gli insegnanti a 43.

“Da segnalare - diceva trionfante il dottor Allegri - che molti degli attuali insegnanti sono ex allievi, e questa è la migliore conferma della serietà e validità della scuola”<sup>48</sup>. Ma soprattutto la scuola poteva annunciare l’acquisto dello strumento agognato da più di un decennio: un organo a canne a trasmissione meccanica<sup>49</sup>. Questo, progettato e realizzato dalla ditta Tamburini di Crema, fu inaugurato con un maestoso concerto tenuto il 21 ottobre 1979<sup>50</sup>.

Non mancavano le dolenti note della situazione finanziaria - i bilanci erano sempre ridotti al minimo e se la “Franchino Gaffurio” era cresciuta fino ad allora il merito andava assegnato anche al corpo insegnante, che si accontentava di uno “stipendio” esiguo - e della mancanza di spazio nella sede di Lodi: nell’agosto del 1980 il direttore Merlini si lamentava: “Stiamo vivendo una fase di stasi, dovuta però esclusivamente a un solo motivo: la mancanza fisica di spazio per poterci ampliare ulteriormente. In questi anni siamo stati costretti a rifiutare alcune iscrizioni per questo semplice motivo. Dobbiamo reperire altro spazio”<sup>51</sup>.

Al termine del 1980 il presidente annunciava che gli alunni erano saliti a 680, che il patrimonio didattico della scuola era stato particolarmente arricchito e che la Banca Popolare di Lodi aveva fatto dono di un bel pianoforte a mezza coda<sup>52</sup>. E in quegli anni iniziava a farsi apprezzare il Complesso Strumentale dell’Istituto, il cui organico contava quattordici archi e due

48. *Festosa celebrazione al Gaffurio della ricorrenza di Santa Cecilia*, in “Il Cittadino”, 1 dicembre 1978; *Intenso e qualificato l’impegno del Gaffurio*, in “Oggi Sport”, 4 dicembre 1978; Piercarlo Mattea, *Il Gaffurio fa i conti*, in “Corriere dell’Adda”, 9 dicembre 1978.

49. «Lo strumento elettronico attualmente in uso appariva ormai inadeguato alla creazione, in sede locale di una vera e propria generazione di cultori dell’organo, necessaria per valorizzare gli autentici gioielli custoditi in alcune delle nostre chiese» v. Piercarlo Mattea, *Il Gaffurio fa i conti*, in “Corriere dell’Adda”, 9 dicembre 1978.

50. Lo strumento, scrissero i giornali dell’epoca, «consta di due tastiere di 58 tasti e di una pedaliera di 30 tasti. Le canne, realizzate secondo misure e diagrammi classici in lega di stagno, sono in totale 295», v. *Il nuovo organo del Gaffurio*, in “Corriere dell’Adda”, 13 ottobre 1979; Osvaldo Folli, *Un nuovo organo all’Istituto Gaffurio*, in “Il Cittadino”, 19 ottobre 1979.

51. Osvaldo Folli, *A colloquio con un direttore e un consigliere dell’Istituto Musicale Franchino Gaffurio*, in “Il Cittadino”, 1 agosto 1980.

52. V., a tale proposito, *La Gaffurio cresce bene*, in “Lodisette”, 1 dicembre 1980; Piercarlo Mattea, *Crescendo gaffuriano*, in “Corriere dell’Adda”, 6 dicembre 1970; *Celebrata alla Franchino Gaffurio l’annuale ricorrenza di Santa Cecilia*, in “Il Broletto”, dicembre 1980.

clavicembali<sup>53</sup>. L’anno scolastico 1981-1982 registrava, nelle quattro sedi, 419 iscritti nelle varie discipline musicali e 255 allieve per la danza, per un totale di 674 iscritti. Il corpo docente era costituito da 46 insegnanti<sup>54</sup>.

La scuola sfiorava ormai i settecento studenti. Quello sarebbe stato il numero massimo di iscritti raggiunto nella storia della “Franchino Gaffurio”. Fu raggiunto durante la presidenza di Antonio Allegri.

#### IL SOGNO DI UN CONSERVATORIO

In una simile esaltante situazione, qualcuno iniziò ad accarezzare la possibilità che la scuola potesse trasformarsi in Conservatorio. Era il grande sogno che il fondatore Giovanni Spezzaferri non aveva potuto realizzare. Ma il direttore della “Gaffurio”, proprio in quei giorni nei quali l’Istituto musicale raggiungeva il massimo numero degli alunni mai registrati, spegneva sul nascere gli auspici e le speranze di chi vagheggiava di poter compiere un grande balzo di qualità. Diceva infatti Ernesto Merlini, con dati alla mano: “Da un punto di vista teorico Lodi, qualora diventasse capoluogo di Provincia, avrebbe la possibilità di ospitare un Conservatorio o almeno una sua sezione staccata. Ci sono però alcune difficoltà. Intanto che il Ministero acconsenta a questa trasformazione, e pare che in Italia ci siano già troppi Conservatori rispetto alla popolazione e rispetto alla media delle altre nazioni. C’è poi da tenere presente che, qualora il Gaffurio si trasformasse in Conservatorio, quasi tutti gli insegnanti esistenti dovrebbero abbandonare la scuola perché nella stragrande maggioranza hanno già un’altra occupazione professionale o insegnano in altri Conservatori e la legge non prevede il doppio impiego. Questo significherebbe smembrare un corpo docente molto interessante. Significherebbe, in definitiva, smantellare una scuola che funziona egregiamente”<sup>55</sup>.

I vent’anni della rinata “Gaffurio” vennero celebrati con composta solennità, in occasione della festa di Santa Cecilia, alla fine di novembre del

53. Paolo Motta, *Omaggio in musica*, in “Il Cittadino”, 17 aprile 1981; ed ancora del medesimo Piercarlo Motta, *Omaggio alla città*, in “Il Broletto”, maggio 1981.

54. Osvaldo Folli, *A Lodi è scoppiata la febbre del violino*, in “Il Cittadino”, 20 novembre 1981.

55. Osvaldo Folli, *A Lodi è scoppiata la febbre del violino*, in “Il Cittadino”, 20 novembre 1981.

1981. In quel frangente il presidente Antonio Allegri ripercorse il cammino compiuto dal 1961. Vennero consegnati attestati di benemerita al maestro Lászlò Spezzaferri, figlio del fondatore e da sempre vivace sostenitore della scuola; agli artefici della rifondazione dell'Istituto (il maestro Merlini, i primi due insegnanti Buttaboni e Castellotti, e il primo presidente Innocente Stefanelli), e a due lodigiani da molti anni impegnati nel consiglio direttivo: il tesoriere Agostino Tresoldi e l'economista Mario Cuccia. Fu una celebrazione molto sobria, con il tradizionale rito religioso officiato nel tempio dell'Incoronata e presieduto dal rettore don Mauro Pea. Le musiche della circostanza furono eseguite, all'organo dell'Incoronata, restaurato da poco, dal giovane allievo Michelangelo Lapolla<sup>56</sup>. Da notare che da allora a tutt'oggi la "Gaffurio" procura all'Incoronata gli organisti per il servizio liturgico.

Cresceva sempre di più il numero degli allievi che iniziavano a conseguire un importante traguardo nella loro carriera didattica: la convalida finale della preparazione raggiunta attraverso l'esame di Diploma sostenuto in un Conservatorio di Stato. "Sarebbe tempo - scriveva in quel frangente un dirigente della scuola - che s'instaurasse, nei confronti dell'ente locale, un rapporto nuovo che, salvaguardando l'attuale impostazione privatistica - garanzia di dinamismo ed economicità di gestione - consenta di continuare nella strada intrapresa, senza gravare eccessivamente sui fruitori diretti, allievi e famiglie"<sup>57</sup>.

Gli faceva eco, di lì a poco, il direttore Ernesto Merlini: "Purtroppo oggi soffriamo di mancanza di aule e di aiuti finanziari. L'Istituto Gaffurio è costretto a rifiutare un numero di iscrizioni, deve chiedere agli insegnanti di accettare "quello che passa il convento" e si trova ogni anno a fare i classici salti mortali per far quadrare i bilanci"<sup>58</sup>.

Dal punto di vista della preparazione, la scuola si manteneva a livelli eccellenti: "Ritengo di poter dire che siamo soddisfatti - dichiarava il maestro Merlini - dei risultati ottenuti. Il corpo docente è a livelli certamente elevati, il rendimento degli allievi è, per lo più, molto apprezzabile, anche se questi pregi sono a volte più apprezzati da altre parti che non qui dove

56. *Il Gaffurio celebra il proprio ventennale*, in "Corriere dell'Adda", 5 dicembre 1981; v. anche "Il Cittadino", 27 novembre 1981.

57. Piercarlo Mattea, *Gaffurio: musica e professionalità*, in "Corriere dell'Adda", 19 giugno 1982.

58. Beppe Cremaschi, *Alla Gaffurio ormai la gloria non basta*, in "Il Giorno", 9 settembre 1982.

operiamo"<sup>59</sup>.

Tra le novità di quegli anni, l'arrivo di una docente della Cina: Wan-Mei Zhang. Insegnava danza classica ed era stata prima ballerina del teatro Nazionale di Pechino. Si era diplomata al Bolscioi di Mosca ed era considerata una delle migliori artiste a livello internazionale. La signora, che risiedeva a Milano<sup>60</sup>, era entusiasta del proprio lavoro: "La danza, soprattutto inizialmente - diceva - è ginnastica: esercizi fisici che fanno bene alla salute mentale e al comportamento. L'impegno richiesto non è indifferente: due appuntamenti alla settimana non bastano per formare una ballerina professionista, il lavoro è molto intenso. Anche tra le allieve di Lodi c'è qualche elemento che senz'altro possiede le doti e le capacità per fare il grande salto, per passare ad un'attività professionistica"<sup>61</sup>.

Nel dicembre 1984 veniva rinnovato il consiglio direttivo. Per il quinquennio 1984-1989 risultavano eletti Antonio Allegri, Alfredo Brusoni, Giuseppe Tamagni, Piercarlo Mattea, Paolo Motta, Paolo Scaglioni, Luigi Ceresa, Sergio Trezzani. Revisori dei conti Francesco Carani, Renato Palloni e Guido Dedè<sup>62</sup>. Antonio Allegri era riconfermato presidente.

#### L'AMPLIAMENTO DELLA SCUOLA

Con il trascorrere degli anni a Lodi erano sorte altre scuole di musica e di danza, e l'interesse dei giovani - nel Lodigiano come nell'Italia intera - iniziava a dirigersi verso altri generi musicali, tanto che all'inizio degli anni Ottanta la "Gaffurio" registrava un calo progressivo nel numero degli studenti. La qualità della scuola però non veniva meno. Riscuoteva un successo crescente il Complesso Strumentale, che ogni primavera, in occasione della Pasqua, presentava quello che veniva chiamato "l'omaggio

59. Rosario Mondani, *Il Gaffurio si chiama ancora Istituto musicale ma, in pratica, è meglio di un Conservatorio*, in "Il Cittadino", 24 settembre 1982; e sempre di Rosario Mondani, *Vanno risolti, subito e bene, i problemi dell'Istituto Gaffurio*, in "Il Broletto", novembre 1982.

60. *L'Istituto Gaffurio per Lodi è un piccolo Conservatorio*, in "Il Giornale", 21 settembre 1983; R. Mondani, *Vanno risolti, subito e bene, i problemi dell'Istituto Gaffurio*, in "Il Broletto", novembre 1982.

61. Arrigo Boccalari, *Un anno di danza per due sere di applausi*, in "Il Cittadino", 11 giugno 1984.

62. *La Gaffurio ha festeggiato Santa Cecilia*, in "Il Cittadino", 7 dicembre 1984; *Rinnovate le cariche in occasione di Santa Cecilia*, in "Corriere dell'Adda", 8 dicembre 1984.

alla città”. Il complesso era composto quasi interamente da studenti, con la partecipazione di alcuni insegnanti solo quando lo richiedevano le esigenze del programma. Era diretto dal maestro Merlini, “che con bravura e passione - si leggeva sui giornali - ha fatto raggiungere al complesso uno standard esecutivo di rilievo”<sup>63</sup>.

Era sempre Merlini a illustrare l’attività della scuola in quel periodo: “L’anno scolastico del nostro Istituto inizia a metà settembre, per concludersi verso il 15 giugno: nove mesi all’anno, per dieci anni, costituiscono il ciclo di studi completo per la maggior parte degli strumenti; solo quelli a fiato prevedono una durata di sette anni. Ogni lezione dura mezz’ora e sono previste due lezioni la settimana. Fra gli iscritti ai primi anni e quelli che desiderano terminare il ciclo di studi, sono circa 250 i ragazzi che frequentano la nostra scuola. Alcuni ragazzi dopo pochi anni si rendono conto di non possedere la passione necessaria allo studio e abbandonano la nostra scuola. Altri allievi restano con noi, ma senza particolari ambizioni artistiche e professionali. Ci sono infine quegli studenti che ci seguono per gli anni necessari e superano presso i Conservatori di Stato tutti gli esami previsti per il conseguimento del diploma. E’ soprattutto da questi ragazzi che la scuola ha ricevuto grandi soddisfazioni”<sup>64</sup>.

Nell’anno scolastico 1984-1985 furono ben 44 gli allievi che superarono brillantemente gli esami nei Conservatori di Milano, Bergamo, Mantova, Padova, Bolzano, Novara, Reggio Emilia. L’esibizione dell’Istituto “Gaffurio” veniva inserita, in quegli anni, nel programma annuale del Teatro alle Vigne di Lodi. E il 7 settembre 1986 l’orchestra si esibì, con grande successo, nella città di Costanza, in Germania. Tale orchestra aveva ormai raggiunto un organico di trenta elementi e conseguiva risultati lusinghieri<sup>65</sup>.

I venticinque anni della rinascita della scuola furono celebrati il 24 novembre 1985<sup>66</sup>. In quel periodo la scuola di San Donato Milanese passava di mano, divenendo scuola civica di musica: si concludeva per la “Gaffurio”

63. Paolo Motta, *Un “omaggio” davvero gradito*, in “Lodisette”, 13 aprile 1985.

64. Giovanna Garzia, *Alla Gaffurio si suona e... si balla*, in “Lodisette”, 7 ottobre 1985.

65. *La Gaffurio celebra Santa Cecilia*, in “Corriere dell’Adda”, 6 dicembre 1986.

66. *L’Istituto musicale Gaffurio festeggia Santa Cecilia*, in “Il Cittadino”, 22 novembre 1985; D. Scotti, *Gran festa per i venticinque anni del piccolo Conservatorio di Lodi*, in “Il Giornale”, 20 novembre 1985.

una stagione gloriosa nella città prossima a Milano, un’esperienza che era stata comunque molto positiva.

Restavano aperte, oltre a Lodi, le sedi di Melegnano e San Colombano al Lambro. Nell’anno scolastico 1985-1986 il calo delle iscrizioni non si era arrestato: gli allievi erano scesi a 506, divisi nelle sedi di Lodi (345 alunni), San Colombano (65 alunni) e Melegnano (96 alunni), seguiti da 34 insegnanti.

Ma soprattutto in quel periodo, con una spesa molto ingente, l’Istituto riuscì a realizzare un auspicio sbandierato per anni: il reperimento di nuovi spazi, al pianoterra del medesimo edificio nel quale la scuola si trovava da più di vent’anni. Infatti la storica Tipografia Senzolari, che condivideva con la scuola di musica l’occupazione del vetusto immobile che si affacciava su via Incoronata, aveva abbandonato nella primavera del 1985 il centro storico, per insediarsi in periferia. L’amministrazione comunale, proprietaria dell’antico palazzo, rispose positivamente alla richiesta presentata dalla “Gaffurio”, finalizzata a poter occupare l’intero edificio. Questo consentì di mettere a disposizione di docenti e allievi due nuove aule per lezioni individuali di strumento, oltre a un’aula per le lezioni di storia della musica, una sala per le esercitazioni dell’orchestra, unitamente a un ingresso accogliente e particolarmente apprezzato da alunni e genitori in attesa<sup>67</sup>.

#### LE DIFFICOLTÀ ECONOMICHE

Ma non erano tutte rose e fiori. A chiusura del 1986 il presidente Antonio Allegri lanciò un vero grido d’allarme per la situazione economica nella quale versava l’istituzione: “A fronte di tante note positive c’è quella preoccupante costituita dall’aspetto economico. E’ sempre più difficile far quadrare i bilanci per una istituzione come la Gaffurio che può contare esclusivamente sulle quote di iscrizione e frequenze versate dagli alunni. Non si sa per quanto tempo ancora impegno e passione per la musica di insegnanti, allievi e amministratori saranno sufficienti ad assicurare una

67. *La Gaffurio celebra Santa Cecilia*, in “Corriere dell’Adda”, 6 dicembre 1986; *L’Istituto Musicale Gaffurio ha celebrato Santa Cecilia*, in “Il Cittadino” 8 dicembre 1986.

gestione economica tranquilla: spese generali e compensi degli insegnanti sono in continuo aumento, e sia ben chiaro che le richieste del corpo docente, tenuto conto della qualificazione, sono più che ragionevoli. Comincia a diventare difficile trasferire i maggiori oneri sulle rette. D'altronde contributi da enti pubblici o istituzioni, per differenti ragioni, sono molto difficili da ottenere<sup>68</sup>.

L'appello lanciato da Allegri ebbe un grande risalto sulla stampa, sia locale che nazionale<sup>69</sup>, ma le risposte che ricevette non furono esaltanti.

In quel contesto si arrivò al 1987, e in modo molto dimesso la "Franchino Gaffurio" celebrò i settant'anni della sua fondazione<sup>70</sup>. L'anno scolastico 1987-1988 si aprì con una novità: a fianco delle classi di strumento - che prevedevano l'insegnamento di pianoforte, organo e di tutti gli strumenti ad arco e a fiato dell'usuale organico orchestrale - e delle classi di teoria e solfeggio, storia della musica e cultura musicale generale, vennero istituiti gli insegnamenti di mandolino, strumenti a percussione e composizione. La "Gaffurio" guardava avanti e, con la scuola di percussioni, si apriva a nuove strade<sup>71</sup>. Lo stesso dicasi per il corso di educazione musicale rivolto ai bambini dai 6 ai 9 anni, che si prefiggeva di avvicinare alla musica i piccoli che non avevano ancora l'età per farlo con lo studio di uno strumento<sup>72</sup>.

Il consiglio d'amministrazione della scuola cercava evidentemente di presentare alla gente corsi innovativi per tentare di andare incontro ai gusti delle famiglie e degli studenti, che stavano lentamente mutando. Erano quelli gli anni nei quali i gloriosi corpi bandistici dislocati nei paesi del

68. *L'Istituto Musicale Gaffurio ha celebrato Santa Cecilia*, in "Il Cittadino" 8 dicembre 1986.

69. *L'Istituto Gaffurio in difficoltà cerca mecenati e finanziamenti*, in "Lodisette", 8 dicembre 1986; Diego Scotti, *Sta per suonare il silenzio l'istituto musicale di Lodi*, in "Il Giornale", 10 dicembre 1986.

70. *L'istituto Gaffurio compie settant'anni*, in "Corriere della sera", 8 gennaio 1987.

71. «Il mandolino è uno strumento con un posto di rilievo nella tradizione musicale lodigiana; è stato riportato recentemente agli onori delle sale da concerto con la riproposta di opere vivaldiane; nell'ambito dell'Istituto può felicemente sposarsi alla chitarra, consentendo la costituzione di complessi a plettro. Quella degli strumenti a percussione è una riproposta, dopo una decina di anni di assenza. I buoni percussionisti come i suonatori di ottoni sono molto ricercati», v. Paolo Motta, *Istituto Musicale Gaffurio: decollata l'attività dell'annata*, in "Il Cittadino", 18 settembre 1987.

72. «Tale fine verrà perseguito utilizzando la metodologia così detta del "Canta leggendo" che si ispirava agli insegnamenti del grande compositore e didatta ungherese Zoltan Kodaly» v. *Un nuovo corso di educazione musicale per i bambini*, in "Corriere dell'Adda", 7 novembre 1987; ed anche P. Motta, *Corso sperimentale di musica per i piccini*, in "Il Cittadino", 16 ottobre 1987.

Lodigiano non riuscivano a trovare ricalzi per sostituire i vecchi bandisti che andavano in pensione. Un paio di storiche istituzioni bandistiche del territorio, dopo una storia prestigiosa durata quasi un secolo, chiusero i battenti perché i loro componenti si erano assottigliati in maniera tale da non permettere più alle bande di "prestare servizio" alle manifestazioni civili e alle funzioni religiose.

Diminuiva l'affluenza alle scuole di musica in tutta Lombardia, cresceva l'interesse per la danza. Nel 1988 la "Gaffurio" raggiungeva un uguale numero di iscritti sia per la danza che per la musica. Si pensava ad organizzare lezioni di jazz<sup>73</sup>. Il direttore Ernesto Merlini affinava sempre di più la preparazione dei componenti l'orchestra della scuola. "E' fondamentale - diceva nel 1989 - soprattutto per chi dopo il diploma vuol far musica da professionista, consentire agli allievi, già durante gli studi, questa esperienza di suonare insieme, in orchestra. Tra l'altro in Lombardia mi risulta che solo la Civica di Milano, oltre alla Gaffurio, consenta ciò. Infatti ai nostri diplomati vengono offerte subito occasioni di suonare anche in orchestre di notevole livello"<sup>74</sup>.

Alla fine del 1989 il bilancio era nuovamente lusinghiero.

"Questi anni - dichiarò il dottor Allegri il 26 novembre 1989 - resteranno nella storia dell'istituto anche per ragioni logistiche: la sede di Lodi, espandendosi l'attività, è giunta ad occupare tutto l'edificio di via Incoronata e via Solferino. Inoltre la sezione di San Colombano ha trovato nei nuovi locali del restaurato castello, una sede di prestigio"<sup>75</sup>.

In quel frangente si tenevano anche le elezioni per il nuovo consiglio direttivo; risultavano eletti Antonio Allegri, Alfredo Brusoni, Luigi Ceresa, Luigi Cesari, Guido Dedé, Piercarlo Mattea, Paolo Motta, Giovanni Molinari, Luigi Scandroglio<sup>76</sup>.

Gli anni che seguirono furono tutti improntati a mantenere l'attività in

73. Arrigo Boccalari, *Danza classica e moderna per Lodi al Sole 1988*, in "Il Cittadino", 15 luglio 1988.

74. Paolo Motta, *Grande esibizione per il classico omaggio alla città*, in "Il Cittadino", 12 aprile 1989; Massimiliano Colombi, *Un'orchestra, un'armonia, è la Franchino Gaffurio*, in "Corriere Padano", 15 aprile 1989.

75. *Festa alla Gaffurio per Santa Cecilia*, in "Il Cittadino", 6 dicembre 1989.

76. Massimiliano Colombi, *La Gaffurio festeggia la sua Santa Cecilia*, in "Il Giorno", 28 novembre 1989.

corso, con ripetuti successi conseguiti dall'orchestra dell'Istituto, che alla fine del 1989 risultava composta da 12 violini, 2 viole, 3 violoncelli, 2 contrabbassi, un clavicembalo.

Gli archi erano spesso affiancati da solisti tra i quali l'arpista Francesca Perotti, l'organista Michelangelo Lapolla e il violinista Fabio Merlini.

Apprezzato direttore rimaneva Ernesto Merlini, in quel periodo reduce da una lunga tournée con "I Solisti Veneti"<sup>77</sup>.

Così Merlini parlava del lavoro con la giovane orchestra: "Il problema fondamentale è l'inserimento, ogni anno, di elementi nuovi, allievi che maturano un iter didattico sufficiente per entrare in orchestra, ma che hanno ovviamente bisogno di un periodo di ambientamento per capire e imparare e poter quindi dare un valido apporto al complesso. L'altro aspetto importante è costituito dall'uscita dei diplomati, le "punte di diamante" che se ne vanno lasciando il posto ai colleghi più giovani e il ricambio comporta continue verifiche delle reali possibilità esecutive, se non interpretative, del complesso"<sup>78</sup>.

#### IL RISCHIO DELLA CHIUSURA

In una città che si apprestava a ridiventare sede di una rinata Provincia mancava una Scuola Civica di Musica e non vi era una seria programmazione culturale che prevedesse la valorizzazione delle singole specificità e potenzialità all'interno di un progetto globale di crescita della tradizione musicale del territorio: l'appunto, all'inizio degli anni Novanta, veniva sollevato dalla stampa locale<sup>79</sup>.

Non era solo la città a soffrire di questa situazione, ma a farne le spese erano le stesse associazioni e realtà musicali del territorio. Le iscrizioni alla scuola erano in leggero calo, con un andamento negativo che però durava da qualche anno. Nel giugno 1991 gli iscritti ai corsi di musica erano scesi

77. Roberto Cazzulani, *Un suggestivo concerto della Gaffurio - Note d'autunno all'Incoronata*, in "Il Giorno", 8 novembre 1989; v. anche *L'orchestra Franchino Gaffurio infiamma col repertorio barocco*, in "Il Cittadino", novembre 1989.

78. Paolo Motta, *Nuova esercitazione diretta da Merlini*, in "Il Cittadino", 26 maggio 1989.

79. Laura Pietrantoni, *Gaffurio, scuola e orchestra*, in "Il Cittadino", 13 giugno 1991.

a 270 allievi, gli insegnanti a 32, crescevano le partecipanti all'Accademia di danza, le cui allieve erano 250 per la danza classica e 150 per la danza moderna. Il settore danza era stato affidato, in quel periodo, alle cure del professor Ugo Rocca<sup>80</sup>.

Il trascorrere degli anni finiva per incidere negativamente anche sulle grandi personalità che avevano legato il proprio nome alla vita e alla storia della "Gaffurio". Il 22 dicembre 1989 morì Lászlò Spezzaferri, figlio del celebre fondatore della scuola lodigiana<sup>81</sup>. Nel 2003 fu la volta di Luigi Castellotti, appartenente al gruppetto di pionieri che nel 1961 aveva rifondato la scuola<sup>82</sup>.

Nel 1992 la sezione di San Colombano fu costretta ad abbandonare i locali del Castello perché l'antica struttura doveva essere sottoposta ad alcuni ingenti lavori di ristrutturazione conservativa. Inutilmente furono cercati in loco spazi idonei per ospitare la scuola. Dopo 27 anni di gloriosa attività, molto ridotta nei ranghi e nel numero degli iscritti, la "Gaffurio" di San Colombano al Lambro era costretta a chiudere i battenti.

Ma il peggio doveva ancora venire.

Problemi di carattere economico e legale, scaturiti dopo un'ispezione dell'Inps alla sede di Lodi, furono vissuti con grande preoccupazione dall'intero consiglio direttivo (la vicenda si sarebbe risolta solo alcuni anni dopo con successo e con l'accertamento della piena legalità dell'operato dell'associazione). Fu così che nel giugno 1994, il presidente e il consiglio della scuola, giunti a naturale scadenza, decisero di non ricandidarsi alla guida dello storico istituto. Antonio Allegri e il suo staff uscivano definitivamente di scena. L'assenza del presidente, che comunque aveva raggiunto

80. Laura Pietrantoni, *Liberarsi con la danza*, in "Il Cittadino", 15 gennaio 1992.

81. Carlo Bologna, *La Verona musicale piange Spezzaferri*, in "L'Arena", 24 dicembre 1989; ma v. anche l'appassionato ricordo scritto da Antonio Allegri, *Scomparso Lászlò Spezzaferri*, in "Il Cittadino", dicembre 1989.

82. Alle esequie funebri prese parte la "Gaffurio" con la propria bandiera. Disse di lui Marco Emilio Camera: «Fu tra i "rifondatori" dell'Accademia, fondata nel 1917, chiusa durante la guerra e riaperta negli anni '60. Fu l'impresa di un gruppo di coraggiosi musicisti, tra cui Castellotti. Teneva corsi serali di solfeggio in entrambe le sezioni, quella femminile e quella maschile. La Gaffurio, negli anni 1960-1961 era una scuola corale. Quell'avvio sperimentale, con corsi serali e gratuiti, gettò le fondamenta dell'attuale Accademia. Fu lo stesso Castellotti a fornire gli strumenti. Insegnò qualche anno, poi si dedicò al proprio negozio». v. *Castellotti, la musica era la sua vita*, in "Il Cittadino", 14 aprile 2003.

un'età avanzata, si fece sentire a livello di immagine. Il momento non era facile, anche perché il calo degli iscritti, per motivi contingenti, non si era mai arrestato.

La "Franchino Gaffurio", per la seconda volta nella sua storia, rischiava di chiudere i battenti, e in questo caso si sarebbe trattato di una caduta dalla quale difficilmente avrebbe potuto risollevarsi.

A quel punto gli insegnanti della "Gaffurio", anche nella speranza di salvaguardare il proprio posto di lavoro, fecero un estremo tentativo di tenerla in vita. Puntarono tutto sul direttore, Ernesto Merlini, che nel 1961 aveva avuto la grande intuizione di dar vita alla scuola e da allora l'aveva diretta fino a farle raggiungere traguardi insperati. Il 19 gennaio 1996 l'associazione, quasi si trattasse di un corale incoraggiamento, ricevette l'Attestato di Benemerita civica del Comune di Lodi.

#### FRA STORIA E CRONACA CONTEMPORANEA

Nella persona di Merlini furono concentrate le due cariche di presidente e di direttore. In quel preciso momento nel quale la scuola era stata "decapitata" e stava continuamente perdendo iscrizioni e alunni, la soluzione ottimale sarebbe stata quella di investire su un numero maggiore di persone, e soprattutto di persone slegate dal passato. E proprio in tale frangente a Lodi fu fondata una nuova scuola di ballo, sulla quale iniziarono a concentrarsi le attenzioni del pubblico che fino ad allora si era rivolto esclusivamente alla "Gaffurio". Le proposte che offriva l'istituto fondato da Spezzaferrari non riuscivano talvolta ad andare incontro alle esigenze delle nuove generazioni, i cui gusti musicali stavano vorticosamente cambiando.

Non mancò l'ultimo colpo di scena: il 25 ottobre 1996 Ernesto Merlini si dimise dalla presidenza e dalla direzione<sup>83</sup>. I ringraziamenti ufficiali, per quanto aveva realizzato, gli furono pubblicamente rivolti dall'ex allievo,

83. *Merlini abbandona la Gaffurio. Dopo 35 anni si è dimesso dalla direzione del prestigioso istituto musicale*, titolarono a caratteri cubitali i giornali cittadini. Si leggeva sulla stampa locale: «Il maestro, noto in tutto il territorio lodigiano, ha rassegnato in questi giorni le sue dimissioni, che diventeranno operative dal 2 dicembre. Un abbandono amaro, che ufficialmente nasce come conseguenza dei molti impegni del musicista. Merlini, infatti, fa parte dei Solisti Veneti, suona con l'orche-

Michelangelo Lapolla, che era diventato uno degli insegnanti nonché vicepresidente: "Dobbiamo ringraziare Merlini per quanto ha fatto per l'istituto: per molti di noi la sua presenza è stata importante. Cercheremo di seguire le sue orme e di provare qualche strada nuova, che guardi specialmente ai giovani".

Il 13 novembre 1996 venne nominato presidente Michelangelo Lapolla. Al suo fianco, nel consiglio direttivo sedettero Andrea Baggi, Luisella Bellani, Marcoemilio Camera, Daniela Carniti, Paola Dordoni, Gianluca Di Cesare (vicepresidente), Giovanni Sacchi (tesoriere), Giuseppe Tamagni, Laura Uggé (segretario), Elena Zucchi. Il consiglio fece la scelta di tornare all'antico, separando la carica di presidente da quella di direttore. Quest'ultimo fu individuato nella persona del musicologo Marcoemilio Camera.

La nuova compagine partiva da una storia prestigiosa e da un nome glorioso, ma aveva davanti a sé un cammino tutto in salita. Alla fine del 1996 gli alunni erano ridotti a 300, compresi quelli della sezione di Melegnano.

Il 24 gennaio 1998 la "Gaffurio", in collaborazione con altri enti, ricordò il compianto dottor Antonio Allegri: si tennero al Teatro alle Vigne la commemorazione e un concerto di allievi gaffuriani; all'Incoronata una messa celebrata da Mons. Giuseppe Cremascoli, rettore del tempio e socio onorario della "Gaffurio"; la dedica di una targa nell'ufficio di Presidenza della scuola.

Nel settembre 2000 la stampa locale presentava il nuovo sito Internet della scuola. «Non solo una "vetrina" per l'associazione e le sue attività didattiche, ma prima di tutto un "portale" per tutti i Lodigiani appassionati di musica: è il sito web dell'Accademia Franchino Gaffurio, in linea all'indirizzo [www.gaffurio.it](http://www.gaffurio.it). "Piuttosto che realizzare un sito classico e autocelebrativo, pur con contenuti di servizio, ho cercato di ampliare l'offerta, e in futuro verranno anche estesi e aggiornati i links», spiegava Marcoemilio Camera, direttore della Gaffurio e curatore del sito.

stra della Scala e con quella prestigiosa del Festival di Brescia e Bergamo. Occasioni professionali che lo portano spesso in giro per l'Italia, ma che non gli avevano mai impedito di seguire l'attività della scuola, di cui è stato anche il presidente negli ultimi anni. Tra Merlini e il resto del consiglio si è creata probabilmente qualche divergenza. Lui ha fondato la scuola e, con la sua personalità forte, ha impresso un segno deciso al suo sviluppo» v, a tale proposito, l'articolo di Caterina Belloni, in il "Cittadino", 23 novembre 1996.

I giovani dirigenti guardavano volutamente lontano. L'anno Duemila costituiva anche l'occasione per un rilancio ad ampio raggio delle attività culturali: il calendario di quell'anno vedeva la Gaffurio impegnata in undici appuntamenti con la musica da camera, tutti nelle serate del fine settimana presso l'auditorium della sede di via Solferino.

Si tratta di una serie di iniziative articolate in tre anni - annunciava il direttore artistico Marcoemilio Camera - l'obiettivo è di avvicinare i lodigiani alla classica, rivolgendosi agli adulti con questi concerti, e anche ai ragazzi attraverso proposte mirate a rendere più aperto il futuro della scuola<sup>84</sup>.

Le stagioni concertistiche gaffuriane (poi divenute tradizione) ebbero il patrocinio del Comune di Lodi e il sostegno della Fondazione Cariplo, nonché una costante affluenza di pubblico, entusiasta di fronte a proposte originali, a volte insolite ma di grande qualità artistica.

Si guardava avanti, senza dimenticare il passato. In tale contesto registrò un ampio successo la serata del 2002, dedicata a Giovanni Spezzaferri<sup>85</sup>.

Erano anche gli anni degli interventi legati alle strutture. In prima linea c'era il problema di Melegnano, per la cui sezione il presidente Michelangelo Lapolla lanciò un appello sulla stampa locale: "Gli allievi dei corsi di musica e danza sono in continuo aumento e i locali della sede di largo Crocetta sono ormai insufficienti. Sono quasi un centinaio gli allievi di musica e circa 170 quelli che seguono i programmi di danza e ormai gli spazi attuali ci ospitano con qualche difficoltà. I locali di largo Crocetta sono in affitto, il nostro padrone di casa è la parrocchia di San Giovanni, alla quale paghiamo

84. Carlo Catena, *Gaffurio, una stagione per tutti - Undici concerti gratuiti per rilanciare la musica classica*, in "Il Cittadino", 9 dicembre 2000.

85. «Spezzaferri fu esponente di spicco tra i musicisti italiani del Novecento, conosciuto in tutto il mondo, ma finito in ombra in casa propria per i risvolti storici, protagonista, naturalmente con altri, di quella tendenza che rivelò il coraggio di voler andare avanti nell'aggiornamento del nuovo contestualmente al "recupero dell'antico". A Giovanni Spezzaferri si deve la fondazione della scuola Franchino Gaffurio, avvenuta nel 1917, e la sua successiva elevazione a istituto di Stato e la fondazione dell'istituto Nicolini a Piacenza. Già alla ribalta del Novecento si distinse per il carattere architettonico e costruttivo delle sue composizioni e per le doti di colorista e immaginista, oltre che per la sensibilità sinceramente orientata verso il modernismo e, spesso, verso la novità degli impasti timbrici. Cose che risaltano nelle sue numerose opere, ma ancor meglio, forse, nelle pagine pianistiche. Alcune di queste - i "Momenti musicali" del 1939 e i "Pezzi fantastici op.75" - rivedranno la luce dopo anni di negligente trascuratezza e oblio, nell'esecuzione al pianoforte di Simeone Pozzini, direttore artistico del festival lodigiano» cfr. Aldo Caserini, *Un festival nel ricordo di Spezzaferri - A settembre a Lodi la sesta edizione di ContemporaneaMente*, in "Il Cittadino", 14 agosto 2002.

un affitto equo; evidentemente qui si tiene in giusto conto il nostro ruolo sociale e culturale: noi diamo a tanti giovani la possibilità di instradarsi nel mondo musicale, consentendo loro di apprendere un'eventuale professione futura. Oppure diamo loro la possibilità di imparare a suonare o danzare per hobby. In ogni caso i ragazzi che vengono da noi non se ne vanno a bighe-lonare o a zonzo per la città, esposti ai pericoli"<sup>86</sup>.

Anche la sede di Lodi registrò un discreto maquillage. Il comune decise infatti di varare un intervento di rifacimento di tetto e facciate sullo stabile ubicato tra via Incoronata e via Solferino e che è parte integrante del complesso del tempio rinascimentale. Da tempo la pioggia filtrava dall'antica copertura e andava a depositarsi nel sottotetto, soprattutto nella parte che si affaccia su via Incoronata<sup>87</sup>.

Il lungo e impegnativo lavoro compiuto dai nuovi dirigenti della scuola, anche in questo campo delle manutenzioni e delle attrezzature, migliorò e rese più accogliente la struttura.

Gli iscritti ai corsi tornarono a crescere. Il lavoro condotto senza strepito dal nuovo consiglio direttivo e dallo staff degli insegnanti iniziò a dare i suoi frutti. Nel 2004 l'Accademia Franchino Gaffurio aveva ormai ripreso quota, tornando a veleggiare sui 700 alunni, 470 dei quali facevano capo alla sede di Lodi, con un corpo insegnante composto da circa 50 docenti. Le attività dell'Accademia prevedevano l'insegnamento di teoria musicale, corsi di apprendimento su vari strumenti, lezioni di orientamento per i bambini, danza e canto, fino all'organizzazione di concerti e di eventi musicali<sup>88</sup>.

86. L'organizzazione pratica della sede di Melegnano della Gaffurio era curata dalla pianista Elena Zucchi, pianista di chiara fama; oltre ai corsi musicali vengono proposte lezioni di danza moderna curate da Paola Borsotti e di danza classica, Daniele Acconci, *Un vero boom nelle iscrizioni ai corsi - La scuola Gaffurio cerca altri spazi per i giovani musicisti*, in "Il Cittadino", 6 dicembre 2002.

87. «L'edificio storico, di grande pregio, fu costruito intorno al XV secolo e fa parte del complesso architettonico dell'Incoronata, di proprietà dell'Opera pia asili d'infanzia fino al 1994, anno di estinzione dell'Ipab. Al 1974 risale invece il contratto di comodato gratuito a beneficio del comune, stipulato dal presidente dell'Opera, Alberto Bergo e dall'allora sindaco Valerio Manfrini. Fino al 1995 la scuola Gaffurio occupò i circa 450 metri quadrati di aule e pertinenze a titolo gratuito, successivamente, quando la proprietà di chiesa e complesso architettonico passò al municipio, venne stipulato un contratto d'affitto. L'associazione che gestisce la scuola, avendo sostenuto negli anni un onere di 155 milioni e mezzo di lire per l'adeguamento degli impianti, ha ottenuto il recupero di tale somma sul pagamento del canone» v. Arrigo Boccalari, *Lezioni in soffitta, la Gaffurio cerca spazi - Progetto da 150 mila euro per restaurare coperture e facciate*, in "Il Cittadino", 6 febbraio 2004.

88. «Gli studenti, che possono seguire corsi per il conseguimento del diploma presso i conserva-

Il 23 novembre 2004 l'assemblea annuale dei soci nominò il nuovo consiglio direttivo. Alla presidenza fu confermato l'organista Michelangelo Lapolla; nuovo vice presidente il pianista Pietro De Luigi.

Crescevano le richieste di iscrizione ai corsi di danza. «Aumentano ogni anno - diceva nel 2004 il direttore Marcoemilio Camera - forse a causa degli impulsi provenienti dalla televisione, e noi dobbiamo essere pronti a tramutare queste nuove richieste in proposte concrete. E' notevole lo sforzo organizzativo che ha portato l'accademia a organizzare ben sette corsi di danza moderna, suddivisi non solo per età ma anche per competenze raggiunte, oltre a corsi di danza classica e a un corso cosiddetto di Baby Dance, rivolto ai bambini di età compresa fra i 4 e i 6 anni»<sup>89</sup>.

Il resto non è più storia, ma cronaca di questi ultimi anni.

#### PUNTO DI RIFERIMENTO A LODI E NEL CIRCONDARIO

Nel 2006 fu nominato il nuovo consiglio direttivo, composto da Michelangelo Lapolla (presidente), Pietro De Luigi (vicepresidente), Giovanni Sacchi (tesoriere), Chiara Rossi (segretario), Maurizio Bracchi, Marcoemilio Camera, Daniela Carniti, Giancarlo Dordoni, Nori Esposti (consiglieri);

tori di Milano e Piacenza, possono contare su una struttura di tutto rispetto: tredici aule collocate su due piani che circondano l'antico chiostro, un auditorium, quattro pianoforti a coda e otto verticali, tre impianti stereo, una biblioteca, un archivio, due organi e due fonoteche, una delle quali con un'indivisiabile raccolta di dischi e compact disc di musica classica», v. Arrigo Boccalari, *Scuola di musica da 86 anni, oggi conta settecento allievi*, in "Il Cittadino", 6 febbraio 2004.

89. Aggiungeva Camera: «A guidare i corsi di danza moderna fu chiamata Francesca Varagnolo, coreografa e ballerina professionista, che nel limite del possibile seguirà personalmente le lezioni di tutti e sette i corsi organizzati. Saranno corsi nei quali la danza moderna subirà contaminazioni dall'hip-pop, dal latino-americano e dalla danza contemporanea (...). Questo perché la danza moderna non è più riconducibile a canoni specifici, ma è sempre più soggetta a subire influssi e contaminazioni da altre discipline. Il messaggio che vorremmo dare a tutte le ragazze che parteciperanno ai corsi è comunque quello che alla base di ogni disciplina e di ogni successo c'è lo studio e l'impegno. Non ci si improvvisa ballerini. A fianco dei corsi tradizionali, che abbracciano allieve dai 6 anni alla fascia universitaria, ce ne sarà uno rivolto ai bambini ancora più piccoli, di età compresa fra i 4 ai 6 anni. Già a quell'età, infatti, c'è il desiderio, se non proprio di ballare, per lo meno di muoversi e di seguire la musica. In molti casi questi bambini, terminate queste lezioni propedeutiche, proseguono i corsi accademici». Complessivamente è attesa la presenza di almeno 200 allieve», cfr. Davide Cagnola, *Dai baby ai quasi "professionisti"*, in *crescita la passione per la danza*, in "Il Cittadino", 13 settembre 2004).

il presidente del collegio dei revisori dei conti era Antonio Nobili. Nel settembre 2008 gli allievi della "Franchino Gaffurio" (compresa la sezione di Melegnano) erano circa 650, gli insegnanti quaranta.

Non c'era ancora una vera orchestra, ma erano presenti due validi gruppi: un ensemble barocco e un ensemble di clarinetti facente capo al veterano docente Giovanni Iuliano.

Per ricordare Giovanni Spezzaferri fu realizzato un compact disc dedicato alla sua opera pianistica, pubblicato dalla prestigiosa casa discografica *Stradivarius*; il pianista era il maestro Simeone Pozzini, uno dei tanti gaffuriani che hanno intrapreso la carriera musicale. La celebrazione dei 90 anni trascorsi dalla fondazione si protrasse fino alla conclusione dell'anno accademico 2007-2008, unendosi simbolicamente ai festeggiamenti per gli 850 anni della fondazione della città di Lodi. Per l'occasione si tenne l'ennesima prestigiosa stagione di concerti.

La "Gaffurio", nelle sue diverse accezioni (Scuola civica di musica, Istituto musicale, Accademia di musica e danza, Associazione musicale), da quasi un secolo lega indissolubilmente il suo nome alla vita musicale lodigiana, con la sua schiera di migliaia di allievi, docenti e musicisti che qui hanno trovato luogo fertile per dedicarsi all'arte musicale e coreutica<sup>90</sup>.

Il 14 marzo 2010 i lodigiani apprendevano della nuova, prestigiosa uscita internazionale dei musicisti della Gaffurio: l'Ensemble della scuola aveva avuto l'onore di suonare nella splendida e suggestiva cattedrale del Principato di Monaco. In un simile contesto il soprano Denia Mazzola Gavazzeni e il mezzosoprano Laura Brioli avevano cantato, sotto la direzione del maestro Michelangelo Lapolla, lo splendido "Stabat Mater" di Giovan Battista Pergolesi, autore caro al genio salisburghese W. A. Mozart<sup>91</sup>.

Il grande impegno dispiegato da insegnanti e allievi è testimoniato, nel mese di giugno di ogni anno, dalla realizzazione di saggi talmente frequentati che si rende necessario spalmarli in tre successive serate<sup>92</sup>. Indimentica-

90. *Prime novanta candeline alla "Gaffurio": un anno di concerti per l'istituto musicale*, in "Il Cittadino", 8 marzo 2008.

91. *Gli strumentisti della "Gaffurio" in scena a Monaco*, in Il Cittadino, 17 marzo 2010.

92. E' significativo, a tale proposito, come esempio, quanto riportato dalla stampa locale nel giugno 2010: «Un test psicologico, una fiaba con principi e fate, una selezione di brani dal grande repertorio classico, infine un viaggio su un pianeta lontano: sono i temi che hanno fatto da filo conduttore nelle tre serate di danza dedicate ai saggi di fine anno dell'accademia "Franchino Gaffurio",

bile è stato, per la città di Lodi, l'appuntamento tributato a Giuseppe Verdi, nel novembre 2013. «La serata - spiegava Marco Emilio Camera, direttore artistico dell'Accademia Franchino Gaffurio - è un doveroso omaggio alla figura di Verdi da parte della nostra città, a cui hanno aderito personalità di levatura internazionale, oltre alla componente lodigiana composta dalle più giovani ballerine della scuola di Danza e dai musicisti professionisti che si occupano della parte strumentale: poter ospitare artisti come Patrizia Patelmo e soprattutto Leo Nucci, artista che non ha bisogno di alcuna presentazione e che spesso collabora con la nostra Accademia, è motivo di grande onore e di orgoglio, visti i suoi impegni. Soddisfazione ci è stata espressa anche dal comune di Lodi, che partecipa all'iniziativa, per la possibilità che offriamo alla città con questo evento di spessore e a ingresso gratuito»<sup>93</sup>.

applauditi da un pubblico molto numeroso al Teatro del Viale. Sul palcoscenico si sono esibite ottanta allieve per i corsi di danza moderna e altrettante per la classica della sezione di Lodi, e cinquanta giovani e giovanissime danzatrici, per classico e moderno, della sezione di Melegnano. La serata iniziale è stata affidata alle coreografie create da Liana Severgnini per i cinque corsi di danza moderna di Lodi, ai quali si sono alternati alcuni balletti hip-hop realizzati sotto la guida di Susanna Russo e di Francesco Venezia. La serata di sabato, dedicata alla danza classica, ha portato in scena un grande balletto di repertorio: dopo *Il lago dei cigni* della scorsa edizione, quest'anno le coreografie originali di Marietta Giamba e Alice Molinari sono state create sulla musica della *Bella addormentata* di Ciaikovskij. Almeno la prima ballerina del corpo di danza della "Gaffurio" merita una segnalazione, la bravissima Giulia Baldo nel ruolo della principessa Aurora, affiancata dal Principe interpretato da Barat Akos, ballerino professionista da anni collaboratore dell'accademia lodigiana. L'esibizione conclusiva di domenica ha visto in scena il corpo di ballo della sezione di Melegnano della "Gaffurio": la prima parte della serata ha impegnato le allieve dei corsi di danza classica, sotto la guida della coreografa Claudia Collodel, ex ballerina della Scala di Milano: i brani selezionati per il saggio fanno parte di un repertorio tratto per la maggior parte dai grandi balletti classici, ma che si concede qualche incursione in territori meno frequentati, come l'opera lirica: uno dei corsi si è cimentato con *La danza delle Sacerdotesse* dal primo atto dell'*Aida* di Verdi. È stato dato spazio anche all'intermezzo scherzoso che ha visto protagoniste le piccolissime allieve (l'età è quella della scuola materna) dei corsi di Baby Dance, diretti da Valentina Premoli. Gran finale con i corsi di danza moderna che hanno interpretato le coreografie create da Franco Tavano con il titolo Teatrasia. I momenti di danza sono stati l'occasione per presentare diversi stili, dal modern a suggestioni di contemporaneo. L'intera esibizione è stata accompagnata da effetti multimediali: una retroproiezione proponeva giochi cromatici e immagini dello spazio stellare» (Annalisa Degradi, *La Gaffurio mostra i suoi gioielli tra Ciaikovskij e danze hip hop*, in *Il Cittadino*, 16 giugno 2010).

93. «Riempire una platea fino all'ultimo posto a sedere: non ci riescono i big del teatro contemporaneo, ci è riuscito giovedì sera Giuseppe Verdi, protagonista ideale dello spettacolo offerto alla città di Lodi dall'accademia Franchino Gaffurio. Qualcuno, a malincuore, ha dovuto fare ritorno a casa, rinunciando così ad ascoltare dal vivo la voce potente del baritono lodigiano Leo Nucci, star di una serata che ha mescolato il canto lirico, la danza classica e la musica di Giuseppe Verdi. Il padre del melodramma italiano non sembra proprio aver patito il trascorrere del tempo: nonostante siano

La grande istituzione prosegue il suo cammino iniziato molto lontano. Allievi e insegnanti sono spesso chiamati a esibirsi presso istituzioni pubbliche e private in occasioni di manifestazioni culturali e benefiche. I corsi di danza classica e moderna partecipano con successo a rassegne e concorsi, nonché a trasmissioni televisive su reti nazionali. Si tengono corsi presso le scuole del Lodigiano. Si è rafforzata la collaborazione con l'associazione "Amici della Musica Augusto Schmid", che presso la "Gaffurio" ha la sede ufficiale, l'appoggio tecnico-logistico e tiene le riunioni consiliari e assembleari. Anche la Fondazione Maria Cosway non fa mancare il suo sostegno alle attività educative gaffuriane. Non conoscono sosta le acquisizioni di strumenti: nuovi pianoforti a coda, violini, violoncelli, chitarre; apparati elettronici e audio-video. Continuano le manutenzioni straordinarie, con la segreteria rinnovata, l'aria condizionata nel salone di danza, l'insonorizzazione dell'aula di percussioni.

Lodi non ha un Conservatorio. Ma possiede una scuola gloriosa che è riuscita, in un secolo di vita, a supplire mirabilmente a questa carenza.

passati due secoli esatti dalla sua nascita, la sua musica non ha smarrito il fascino originale ed è stata capace di entusiasmare il pubblico variegato di "Lodi per Verdi", anche grazie alla bravura degli artisti sul palcoscenico. Scontata quella di Nucci, prevedibile e confermato il talento della mezzosoprano Patrizia Patelmo, mentre la soprano Veronica Yoo e il tenore Jaehui Kwon, voci emergenti della lirica internazionale, si sono rivelati una splendida sorpresa. Da soli, in duetto oppure tutti insieme hanno animato i tre "quadri verdiani" previsti dallo spettacolo, dedicati ad altrettante tragedie nate dall'estro romantico del cigno di Busseto: *la Traviata*, *il Trovatore*, *il Rigoletto*, arie immortali e notissime riproposte da quattro voci di razza, con l'accompagnamento dal vivo dell'ensemble strumentale dell'accademia Gaffurio, composto da Daniela Pisano (flauto), Dorian Bellani (violino), Marco Righi (violoncello) e Alessandro Binazzini (pianoforte). Ogni quadro è stato introdotto da un preludio in punta di scarpette che ha portato in scena una cinquantina di allieve dei corsi di danza classica, impegnate nelle coreografie di Marietta Giamba, Veronica Gambini e Alice Molinari. A loro il difficile compito di aprire la serata, danzando sulle note delle *Quattro stagioni* incluse da Verdi nella partitura dell'opera *I vespri siciliani*, una pagina insolita e poco eseguita, che il pubblico lodigiano ha molto apprezzato» (Silvia Canevara, *Lo spettacolo platea piena fino all'ultimo posto a sedere al teatro alle vigne. Per l'appuntamento organizzato dall'accademia Gaffurio. Lodi regala il tutto esaurito a Verdi*, in "Il Cittadino", 19 novembre 2013).



Figg. 1 e 2 Museo Laus Pompeia di Lodi Vecchio, due vedute dell'allestimento (foto C. Tomba)

GERMANA PERANI

IL MUSEO *LAUS POMPEIA* DI LODI VECCHIO  
NELLA PROSPETTIVA DI UNA NUOVA PROPOSTA  
DI ARTICOLAZIONE DEL SISTEMA MUSEALE DEL LODIGIANO\*

*Ad Alessandro Caretta,  
raffinato umanista, epigrafista,  
amico del Museo  
Vale!*

Le quasi trentennali indagini archeologiche nel territorio di *Laus Pompeia* (Lodi Vecchio), condotte in modo sistematico dalla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Lombardia a partire dalla fine degli anni Ottanta del

\*Il museo *Laus Pompeia* è stato inaugurato il 18 maggio 2014. Si tratta, come si argomenterà in questa sede, di un traguardo importante non solo per la città, ma per l'intero territorio. La sua apertura infatti va vista nella logica del Sistema Museale del Lodigiano, presentato dalla Provincia di Lodi e riconosciuto da Regione Lombardia perché in possesso dei requisiti minimi (BURL 4 gennaio 2010, p. 5) e di cui si propone in questa sede una nuova articolazione, all'interno della quale il nuovo museo svolge un ruolo assai rilevante.

La direzione scientifica del progetto di allestimento è di Stefania Jorio, già funzionario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, che, con l'apertura di questo museo, ha voluto valorizzare e rendere fruibile la complessa storia di *Laus*, attraverso un'ampia scelta dei materiali, venuti in luce nel corso delle indagini archeologiche che illustrano non solo, come si vedrà, aspetti della vita quotidiana, ma anche alcune modalità insediative e l'ampio *excursus* cronologico di vita del sito, che va dalla metà circa del III secolo a.C. con i materiali celtici, fino all'epoca rinascimentale.

Proprio per documentare in modo completo ed efficace quanto sopra indicato, sono stati richiesti al Museo Civico di Lodi i materiali rinvenuti nell'Ottocento a Lodi Vecchio e nel territorio a seguito occasionali scoperte o di "scavi": essi erano esposti nella sezione archeologica del Museo civico, attualmente chiuso.

La scrivente, che da molti anni collabora con la Soprintendenza per la schedatura dei materiali dagli scavi di *Laus Pompeia*, nell'ambito di questo progetto di allestimento, ha contribuito alla scelta dei materiali dagli scavi e quella dei materiali dal Museo Civico di Lodi. Sono dunque giunte a Lodi Vecchio alcune epigrafi, relative al culto di Ercole, il cui tempio era localizzato sulle rive dell'Adda,

secolo scorso, a ripresa delle campagne di scavo avviate da Antonio Frova tra il 1955 e il 1958<sup>1</sup>, hanno restituito una messe davvero imponenti di dati, relativi alla *forma urbis* di epoca romana, con l'individuazione dell'andamento delle mura, la localizzazione del foro, degli impianti termali e degli edifici da spettacolo, delle aree di sepoltura<sup>2</sup>, ma anche a quartieri suburbani con continuità di frequentazione dall'epoca romana al periodo postmedievale nel settore orientale del Comune attuale<sup>3</sup> e in quello settentrionale, dove sono venuti in luce anche i resti di un edificio di culto, forse di fondazione longobarda, cui si è affiancato un complesso monastico benedettino, eretto, secondo fonti d'archivio, nell'VIII secolo<sup>4</sup>.

La ripresa degli scavi in "Campo san Michele" all'estremità orientale

---

le armille a ovoli, caratteristiche dell'ornamento celtico, il tesoretto monetale rinvenuto in campo San Michele e alcuni elementi scultorei medievali, tra cui i rilievi che decoravano l'archivolto del portale laterale della Cattedrale di *Laus*, rinvenuti da chi scrive nel corso dell'attività di riordino dei magazzini della sezione archeologica. (vedi *infra*)

L'edificio che ospita il Museo prospetta sull'area archeologica della Corte Bassa, l'antico foro di *Laus*. Gli scavi degli anni '50 del Novecento e la ripresa delle indagini in anni più recenti hanno messo in luce le strutture di fondazione della basilica romana, su cui poi è stata costruita la cattedrale di Santa Maria, la cui vicenda è emblematica della sorte della città antica, su cui si sono accanite la sorte, le vicende belliche e l'incuria dell'uomo. L'edificio, che forse fu toccato dalla definitiva distruzione di *Laus* nel 1158, venne "riparato" dal vescovo Cadamosto nel 1381. Venne poi affidato, nel 1457, ai Canonici di Sturla, che ridussero la lunghezza della chiesa a poco più di metà, ricavando strutture abitative nella prima campata: il Conventino.

A Stefania Jorio si deve l'idea di inserire il Conventino nel percorso espositivo, come elemento significativo della vicenda di distruzione e riscoperta dell'antica città, e non come semplice contenitore museale. Di grande efficacia e di forte impatto emotivo anche l'idea, della stessa Jorio, di volere collocare in questa sede tutti i reperti medievali, tra cui i frammenti scultorei dell'archivolto del portale della cattedrale, di cui sopra, unici elementi sopravvissuti alla distruzione dell'edificio di culto avvenuta nel 1879 con cariche di dinamite e che ora, dopo più di un secolo, sono stati ricollocati nella sede originaria.

Desidero ringraziare la professoressa Lucia Cataldo, docente di Museologia all'Accademia di Belle Arti di Macerata e le dottoresse Stefania Jorio e Angela Surace, della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, per i proficui scambi di opinione, i preziosi suggerimenti e la lettura del testo.

1. Sui risultati degli scavi Frova a Lodi Vecchio si veda A. Frova 1955 *passim* e A. Frova 1958, *passim* e da ultimo S. Jorio 2014, pp. 43-48.

2. S. Jorio 2008-2009, p. 134.

3. S. Jorio, G. Ridolfi 2010-2011a pp. 217-221.

4. S. Jorio, G. Ridolfi 2010-11b pp. 221-224.

dell'abitato, dove già Antonio Frova aveva scavato un edificio di culto ad aula unica absidata e campanile, di età longobarda, ha messo in luce la presenza di un'area cimiteriale intorno alla chiesa, più ampia rispetto a quanto emerso negli scavi degli anni Cinquanta ed ha evidenziato anche strutture pertinenti al borgo che si costituì lungo l'asse viario che portava a Piacenza. La prosecuzione dell'indagine archeologica ha portato in luce poi una vasta area di sepoltura ed un'area artigianale di epoca romana.<sup>5</sup>

In altre zone della città sono venute in luce significative sepolture longobarde, che denotano una continuità di occupazione del luogo, nonché l'importanza di *Laus* anche in età alto medievale.

Parallelamente andavano maturando nelle varie amministrazioni succedutesi al governo della città una sensibilità ed un'attenzione verso la realtà archeologica. Esse hanno portato in un primo momento all'acquisizione dell'edificio noto come "Conventino" e al suo restauro architettonico. In secondo luogo sono state completate le indagini archeologiche alla Corte Bassa, della quale è stato curato un restauro conservativo delle strutture portate in luce.

A questo punto, all'inizio del nuovo millennio, vengono avviate, d'intesa con la Soprintendenza, importanti azioni di valorizzazione, che si concretizzano nelle mostre *Dalla rimozione della memoria alla riscoperta*, presentata dapprima nello spazio espositivo della sede della Soprintendenza a Milano, e poi ospitata al Conventino, e *Un tesoro nascosto per paura dei barbari*, nel 2009, che segnò il ritorno al Lodi Vecchio, dopo più di un secolo, allora temporaneamente, del tesoretto rinvenuto nel 1892 in Campo San Michele.

Con l'apertura del museo *Laus Pompeia*, nelle cui vetrine si trova esposto, il tesoretto è ritornato definitivamente a Lodi Vecchio. (figg. 1-2)

Segue la predisposizione della pannellistica informativa nell'area della Corte Bassa e la creazione di un percorso di visita attrezzato tra le strutture architettoniche messe in luce.

Parallelamente l'Amministrazione acquisisce anche l'edificio rurale propiciente, come il Conventino, sull'area archeologica, avviandone il restauro con l'idea di farne la sede del museo archeologico.

---

5. S. Jorio, G. Ridolfi 2008-2009, pp. 138-141.

IL NUOVO MUSEO ARCHEOLOGICO *LAUS POMPEIA*: IL RAPPORTO CON LODI E CON IL TERRITORIO.

Fermo restando che era logico e naturale che nell'erigendo museo dovesse essere esposta un'ampia selezione dei materiali venuti in luce nella pluridecennale indagine archeologica nel territorio, alcuni anche di notevole interesse e di grande preziosità, sarebbe però importante vedere la nascita di questo museo nel contesto del sistema museale del Lodigiano<sup>6</sup>, quindi nel rapporto con il Museo Civico di Lodi e con le altre emergenze archeologiche del territorio, così come delineati nella nuova proposta di articolazione del Sistema Museale formulata da chi scrive<sup>7</sup>.

Punto senza dubbio delicato quello del rapporto con il Museo Civico di Lodi, costituito nel 1869 dalla Deputazione storico- Artistica "per raccogliere tutto ciò che interessa la nostra storia civile ed artistica..."<sup>8</sup> con particolare attenzione proprio ai rinvenimenti archeologici dal territorio, che portarono all'immediata costituzione della sezione archeologica, la prima ad essere istituita nel neonato museo.

E all'archeologia i membri della Deputazione dedicarono un'attenzione particolare sia cercando di acquisire tutto quanto il territorio restituiva attraverso rinvenimenti occasionali (il già citato tesoretto da Campo San Michele, di cui le cronache locali e i verbali della Deputazione documentano le circostanze del rinvenimento e le modalità della inevitabile dispersione, le cavigliere a ovoli...), sia cercando di acquisire reperti archeologici dal Lodigiano attraverso il mercato antiquario<sup>9</sup>. Materiali archeologici da Lodi

6. Sulla configurazione attuale del sistema Museale del Lodigiano si veda G. Perani 2014, pp. 145-147.

7. In G. Perani 2014 *passim*, chi scrive ha rielaborato i contenuti della propria tesi di master in *Musealizzazione e valorizzazione dei reperti archeologici*, discussa nell'A.A. 2009-2010 presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, relatore dr. Pietro Tamburini, e di un lavoro attualmente in corso di stampa (G. Perani c.d.s.), proponendo un'architettura del Sistema Museale del Lodigiano in grado di tradurre in modo efficace l'idea di museo diffuso, attraverso un continuo collegamento tra paesaggio, monumenti e musei del territorio.

8. Sul ruolo delle Deputazioni di storia Patria nell'istituzione dei Musei Civici si veda G. Perani 2003, pp. 207-213, con bibliografia.

9. Di questo fervore di acquisti di materiali archeologici si ha notizia attraverso i verbali della Deputazione Storico-Artistica, che forniscono anche i nomi di antiquari milanesi e consentono di cogliere la rapidità con cui le collezioni si costituivano, si smembravano o cambiavano di proprietario.

Vecchio o dal Lodigiano giungono al Museo anche attraverso la modalità dello scambio tra collezionisti, una prassi ampiamente documentata nei decenni finali dell'Ottocento<sup>10</sup>.

Dunque nella sezione archeologica del Museo di Lodi sono confluiti nei decenni immediatamente seguenti alla sua costituzione sia materiali rinvenuti in modo occasionale nel territorio, sia piccoli nuclei collezionistici di materiale archeologico dal Lodigiano, in particolare da *Laus Pompeia*, e dal mercato antiquario.

Tra il 1995 e il 1997, poco prima della sua definitiva chiusura, la sezione archeologica del museo di Lodi è stata inserita nell' "Operazione Emergenza", voluta dall'allora Ministero per il Beni Culturali, oggi MiBACT, per effettuare una ricognizione nei musei archeologici lombardi, controllandone la consistenza e lo stato della documentazione<sup>11</sup>. Per Lodi si trattò di un'importante occasione per riordinare i materiali del magazzino della sezione archeologica, ricomponendo, attraverso ricerche d'archivio, nuclei di materiali che la perdita dei registri di ingresso dei beni, avvenuta subito dopo il secondo Conflitto Mondiale, aveva decontestualizzato.

Questo riordino, oltre a fornire un quadro esatto della consistenza dei depositi archeologici del Museo e a confermare la patrimonialità dei reperti, ha fatto emergere alcune figure di collezionisti di reperti archeologici: il Silvini, il Martani, l'Ancona<sup>12</sup>, e importanti nuclei collezionistici, cui è stata dedicata nel 2002 una mostra: "*Le collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi*", allestita negli stessi locali che ospitavano l'esposizione permanente<sup>13</sup>.

La sistemazione del materiale archeologico conservato nei depositi ha consentito anche di pianificare il restauro di alcuni reperti metallici che versavano in condizioni di conservazione molto precarie<sup>14</sup>.

Questi interventi di restauro hanno restituito, tra gli altri materiali, anche

10. Su questa modalità di costituzione delle collezioni si veda G. Perani 2003, pp.227-230.

11. Si veda A. Surace 2003, pp. 197.

12. Su Amilcare Ancona collezionista si veda G. Perani 1995, pp. 161-177.

13. La mostra, inaugurata nel dicembre 2002, è stata realizzata dal Museo Civico di Lodi, di cui chi scrive era all'epoca curatore, in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, con la Società Storica Lodigiana e ha beneficiato di un contributo della Provincia di Lodi. Il catalogo è stato accolto come contributo nell'annata 2003 dell'Archivio Storico Lodigiano (G. Perani 2003, *passim*)

14. L'intervento di restauro, eseguito con fondi ministeriali, è stato eseguito da Lucia Miazzo.

due specchi etruschi con Lasa, per uno dei quali è dichiarata la provenienza dalla raccolta fiorentina del signor Selvaderi, che aveva effettuato un cambio con l'avvocato Martani di Lodi<sup>15</sup> (figg. 3-4).

Quindi un altro tassello si andava ad aggiungere alla vivacità degli scambi di reperti archeologici tra collezionisti alla fine dell'Ottocento.

Questa attività di catalogazione, restauro e studio di quanto conservato nei magazzini ha consentito di sottolineare un tratto molto preciso, certo non il solo, nel profilo della sezione archeologica del museo civico, come istituzione che, attraverso i suoi ricomposti nuclei collezionistici, restituiva i caratteri del dibattito culturale e dell'interesse per l'archeologia nei decenni finali dell'Ottocento. Ne ha quindi precisato il ruolo nella nuova ipotesi di Sistema Museale del Lodigiano.

In questa prospettiva il rapporto tra il museo *Laus Pompeia* di Lodi Vecchio e il Museo di Lodi non può delinarsi come una mera operazione di "trasloco" dei materiali dal museo di più antica costituzione alla nuova struttura, anche se questa sarebbe potuta sembrare, a prima vista, una soluzione "comoda e pratica", stante l'ormai più che decennale chiusura del Museo di Lodi per i lavori di restauro architettonico della nuova sede nell'ex Cavallerizza, all'interno del complesso conventuale di san Domenico. Esso si deve invece impostare in senso dialettico, in quanto le due istituzioni, attraverso le loro collezioni, sviluppano in modo diverso e complementare il tema dell'archeologia nel territorio, il primo sottolineando le trasformazioni che la presenza dell'uomo ha prodotto nel corso dei secoli nell'ambiente, il secondo documentando invece la riscoperta e l'interesse in chiave culturale e identitaria per quanto proveniva da un passato lontano.

Quindi, nell'atto di formulare la richiesta di prestito di materiali archeologici al museo di Lodi si è ritenuto opportuno non smembrare i nuclei collezionistici ottocenteschi ricomposti, anche se contenevano materiali provenienti da Lodi Vecchio. Essi costituiscono il contenuto peculiare del museo di Lodi, unitamente all'importante raccolta epigrafica di Bassano Da Ponte, che documenta in Lodi l'interesse per l'antichità alla fine del Quattrocento. Essi sono rimasti al Museo di Lodi e, si ribadisce, ne definiscono il suo ruolo nel Sistema Museale.

15. Su questi due specchi etruschi si veda G. Perani 2003-2004, pp.299-301.

#### IL MUSEO *LAUS POMPEIA* NELLA NUOVA ARCHITETTURA DEL SISTEMA MUSEALE DEL LODIGIANO

La costituzione di questo museo nella nuova architettura del Sistema Museale del Lodigiano acquista un rilievo davvero particolare.

La riflessione teorica sui musei, e in modo particolare sui musei civici, ha portato infatti, in tempi recenti, ad indagarne il rapporto con il territorio di riferimento, cioè con il paesaggio, e ha fatto registrare un radicale cambiamento nel modo di considerare l'uno e l'altro<sup>16</sup>. Dal concetto idealista di patrimonio culturale come somma di eccezionalità e del paesaggio come insieme di belle vedute, entrambi da tutelare, cui corrispondeva il museo come "luogo" di semplice conservazione dei reperti, si è passati dunque ad una visione "antropocentrica" del paesaggio, più partecipata e basata su una percezione diffusa. Il paesaggio si definisce dunque come una parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni (il grassetto è di chi scrive)<sup>17</sup>. Significa in primo luogo che il paesaggio è strettamente legato alla comunità umana che in esso agisce, modificandolo in continuazione. Parallelamente il museo, legato al paesaggio, è chiamato ad assolvere un ruolo non di mera tutela dei reperti e delle opere, ma di interpretazione degli stessi, evidenziando la relazione tra le cose e il contesto territoriale che le ha prodotte: quindi non più semplice luogo di conservazione di oggetti, come era indicato nella legislazione di tutto il XX secolo, ma *istituzione permanente a servizio della società e del suo sviluppo*, secondo la definizione dell'ICOM<sup>18</sup>.

La proposta di articolazione del Sistema Museale del Lodigiano formulata da chi scrive si muove in questa "nuova" prospettiva, che poi tanto nuova non è, se si considera che già Antoine Ch. Quatremère de Quincy

16. Il tema del rapporto tra musei e paesaggio è stato sviluppato nel XVI corso di studio organizzato dal Sistema Museale della Provincia di Ravenna nell'ottobre 2009 dal titolo *Musei e paesaggio. Da tema di ricerca a prospettiva d'impegno*, indicato d'ora in poi come E. Gennaio 2011, in particolare si veda L. Baldin 2011, *passim*. Recentemente Lucia Cataldo è tornata su questo tema, ribadendo con forza il legame tra patrimonio e paesaggio, come specificità del modello museologico italiano. (L. Cataldo 2014, in part. pp. 5-7.)

17. Convenzione europea del paesaggio, Firenze, 2000, art. 1.

18. Definizione di museo di ICOM, ratificata a Seoul nel 2004.

aveva espresso questo concetto nelle *Lettres à Miranda sur le déplacement des monument de l'art de l'Italie* (1796)<sup>19</sup> e nelle *Considerations morales sur la destination des ouvrages de l'art* (1815)<sup>20</sup>, che esso è stato ripreso negli anni Settanta del Novecento da Andrea Emiliani e Cesare Brandi e in tempi più recenti da Antonio Paolucci<sup>21</sup> e da Daniele Jalla<sup>22</sup>, per trovare infine spazio nel documento di indirizzo sugli standard museali<sup>23</sup>, e che il legame con il territorio costituisce la peculiarità dei musei italiani, per cui si parla spesso dell'Italia come di “museo diffuso”<sup>24</sup>. Peraltro proprio questa idea è stata quella su cui la Provincia di Lodi ha puntato nell'elaborazione del proprio progetto di sistema museale nel 2009.

La nuova proposta di articolazione del Sistema Museale individua dunque dei “macrotemi”<sup>25</sup>, la cui declinazione nel territorio attraverso musei, monumenti e paesaggio consente una lettura suggestiva e dinamica del territorio nel suo divenire storico, attraverso l'interazione tra paesaggio, monumenti e musei.

L'archeologia è uno di questi “macrotemi”, inspiegabilmente non considerato in precedenza negli studi di fattibilità elaborati da o per conto della Provincia di Lodi in funzione della propria progettazione del sistema museale e funzionale invece a rendere evidente la stratificazione storica nei diversi siti o l'evoluzione dell'impianto urbanistico delle città.

In questa prospettiva il neonato Museo *Laus Pompeia*, con le sue due sedi espositive, non solo dà corpo e sostanza a quella ricostruzione della *forma urbis* dell'antico centro, che le indagini archeologiche recenti e gli

19. «...Il museo, del quale io parlo, si compone, è vero, di statue, di colossi, di templi, di anfiteatri e di affreschi[...], ma si compone altresì di luoghi, di paesaggi, di montagne, di vie antiche, di rapporti geografici, di reciproche relazioni tra tutti i reperti, di memorie, di tradizioni locali, di usanze ancora in vita, di paragoni e di raffronti che non possono farsi che sul posto...»

20. Si veda S. Settis 2009.

21. A. Paolucci 1996, p. 36, parla di un museo «che esce dai suoi confini, dilaga nelle strade, occupa chiese e i palazzi, moltiplica i suoi capolavori nelle città e nelle campagne».

22. D. Jalla 2007, pp. 20-31

23. L. Baldin 2011 p. 63, nota 2. Il Decreto Ministeriale del 10 maggio 2001, *Atto di indirizzo sui criteri tecnico scientifici e sugli standard di funzionamento dei musei*, dedica l'ambito VIII ai rapporti dei musei con il territorio.

24. Su questo argomento si veda da ultimo S. Dall'Orso 2011, *passim*.

25. Sul complesso dei “macrotemi” individuati come funzionali alla riorganizzazione dell'architettura del Sistema Museale del Lodigiano si veda G. Perani 2014, pp. 155-160.

“scavi” ottocenteschi hanno messo in luce, restituendoci, attraverso gli oggetti, la vita quotidiana di questo *municipium* nelle sue azioni e nei suoi riti, ma anche risulta viepiù museo del *genius loci*<sup>26</sup>, in quanto, come complesso monumentale riassume la vicenda di distruzione e riscoperta che rende il sito archeologico di *Laus Pompeia* veramente unico e speciale.

La sezione archeologica del Museo Civico di Lodi potrebbe invece declinare il tema archeologico principalmente come riscoperta della memoria e collezionismo, restituendo uno spaccato del vivace dibattito culturale su temi dell'archeologia che nei decenni finali dell'Ottocento, arrivò a toccare anche Lodi, dove, complice la mancanza di sedi universitarie o di altre istituzioni culturali con specifiche competenze in materia di archeologia, la riflessione sulle scoperte archeologiche del territorio e sui musei non beneficiò mai di un sistematico approfondimento, anche se l'ingresso tra i membri della Deputazione di Luigi Pigorini e Pellegrino Strobel, cui si devono le importanti scoperte dei siti terramaricoli in area emiliana, e l'eco delle loro indagini su questi insediamenti preistorici produsse un interesse per le indagini sulla preistoria del Lodigiano e lasciò concreta memoria nella “bella collezione” di oggetti provenienti “dalle marniere parmensi”, di cui si conserva qualche traccia tra i materiali nei magazzini<sup>27</sup>.

Ma se, riprendendo e citando per intero la definizione dell'ICOM, il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo, è aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone a fini studio, educazione e diletto... esso, all'interno del sistema museale si trasforma, come dice Daniele Jalla<sup>28</sup>, in un presidio attivo della tutela perché, non più teso solo ad esibire serie più o meno complete di reperti, si apre alla valorizzazione dei contesti, attraverso la loro individuazione, protezione gestione e conservazione, avviando attività di interpretazione, adeguatamente comunicate al pubblico.

26. A. Mottola Molino 2010.

27. G. Perani 2003, p. 289-90.

28. D. Jalla 2009, p.13. Il ruolo del museo come presidio attivo della tutela si trova anche enunciato nella Mozione di ICOM Italia, a conclusione dell'Assemblea annuale del Comitato Nazionale.

Concretamente, all'interno di questa proposta di una nuova architettura del Sistema Museale del Lodigiano, il Museo *Laus Pompeia* dovrebbe porsi come capofila per la declinazione del macrotema "archeologia" nel Sistema stesso, creando in primo luogo un *continuum* espositivo e concettuale tra il suo contenuto e le emergenze archeologiche portate in luce in più punti della città, che aspettano di essere valorizzate adeguatamente per renderle comprensibili a fasce di pubblico ampie e molto differenziate nel loro significato culturale all'interno del tessuto urbanistico moderno.

In questa prospettiva, se l'indagine archeologica è utile anche per una lettura diacronica dello sviluppo della città all'interno del territorio, anche Lodi, pur ancora priva del suo museo, potrebbe dare un significativo contributo, valorizzando le emergenze archeologiche legate, ad esempio, al sistema difensivo di epoca medievale, venuto in luce nel corso di indagini archeologiche legate alla realizzazioni di parcheggi o ai lavori per la predisposizione del teleriscaldamento, creando in città una *promenade archeologique*, che certo concorrerebbe a mostrare un aspetto meno noto della città, ormai troppo spesso e troppo frettolosamente identificata con il Tempio Civico dell'Incoronata, vero e proprio "monumento killer".

Così come Lodi, a prescindere dai nuclei collezionistici ottocenteschi non ancora fruibili, può documentare il significativo fenomeno del riutilizzo di materiale antico, attraverso i frammenti epigrafici e scultorei venuti in luce durante i lavori di "restauro" della cattedrale di Lodi, attuati all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, e conservati al Museo Diocesano, costruendo percorsi tematici di visita sovracomunali.

Ma *Laus Pompeia* non è certo l'unica realtà a documentare una presenza romana nel territorio, che risulta invece capillarmente diffusa e che ha lasciato tracce significative in alcuni tracciati viari o in edifici rurali, spesso ricostruiti nell'area di antichi insediamenti romani o tardo antichi. Il Museo *Laus Pompeia*, come capofila per lo sviluppo del macrotema "archeologia" nel territorio, dovrebbe quindi coordinare, in sinergia con gli altri Comuni, la valorizzazione delle altre realtà archeologiche venute in luce, ad esempio, a Codogno, Senna Lodigiana, e Somaglia<sup>29</sup> che, pur prive di "monumenta-

29. Sulle recenti indagini a Codogno si veda S. De Francesco 2010-2011, p. 216; sui risultati delle indagini archeologiche a Senna Lodigiana e Somaglia si veda P. Saronio 2001-2002a, pp. 110-111, P. Saronio 2001-2002b, p. 111; P. Saronio 2003-2004, pp.173-175.

lità", meritano di essere conosciute perché importanti nella costruzione e trasformazione del paesaggio, in quanto legate, nella fattispecie, all'antica viabilità di terra e fluviale<sup>30</sup>, e collocate in contesti naturalistici spesso molto gradevoli, che vedrebbero incrementata la loro attrattività turistica dalla valorizzazione del dato archeologico. Una simile operazione potrebbe tradursi in proposte di turismo culturale sostenibile, per consentire a residenti e turisti di leggere il territorio nella sua complessa stratificazione storica e culturale.

Il Museo *Laus Pompeia*, attualmente unico museo civico attivo all'interno del sistema Museale del Lodigiano, così come ora l'ha costruito la Provincia di Lodi, è chiamato dunque ad un compito difficile, che potrà assolvere con successo se riuscirà a non arenarsi nelle secche in cui si trovano attualmente molti musei civici, spesso mortificati da logiche gestionali che, considerandoli solo enti di costo e non importanti erogatori di servizi, non favoriscono l'assunzione delle figure professionali necessarie all'attuazione della loro *mission*, come del resto prescritto dal Decreto legislativo del 2001 sugli standard museali, e li privano della necessaria adeguata dote finanziaria.



Fig. 3 Specchio etrusco con Lasa, n. inv. 262 dalla collezione Selvadere-Martani. Depositi del Museo Civico di Lodi (foto L. Miazzo)



Fig. 4 Specchio etrusco con Lasa, n. inv. 263, provenienza sconosciuta. Depositi del Museo Civico di Lodi. (foto L. Miazzo)

30. G. Perani 2014, p. 158.

## RIASSUNTO

A pochi mesi dalla sua inaugurazione, l'articolo considera il ruolo del Museo Laus Pompeia di Lodi Vecchio nell'ambito del sistema Museale del Lodigiano, per il quale è stata formulata recentemente una proposta di riorganizzazione. In particolare sottolinea la relazione del nuovo museo con il Museo di Lodi. I materiali e le collezioni che essi conservano nelle loro sale, unitamente ai contesti archeologici indagati dalla Soprintendenza a Lodi Vecchio, a Lodi e nella Bassa Lodigiana offrono un'immagine completa dell'archeologia nel territorio lodigiano.

## ZUSAMMENFASSUNG

Wenige Monate nach der Eröffnung, betrachtet der Artikel die Rolle des neuen Museums von Laus Pompeia in Lodi Vecchio im Zusammenhang des gesamten musealen Systems des Gebiets von Lodi, für das kürzlich ein Vorschlag für seine Reorganisation vorgelegt wurde. Insbesondere betont der Beitrag die Beziehung zwischen dem neuen Museum zum Städtischen Museum von Lodi. Die in den Sälen ausgestellten Funde und Sammlungen, bieten in Verbindung mit den archäologischen Forschungen der Soprintendenza archeologica della Lombardia (in Lodi Vecchio, Lodi, Codogno, Somaglia und Senna Lodigiana) ein Gesamtbild der Archäologie im Raum Lodi

## RÉSUMÉ

Quelques mois après son inauguration, l'article examine le rôle du Musée du Laus Pompeia (Lodi Vecchio) dans le cadre du Système des Musées de Lodi, pour lequel a été formulé récemment une proposition de réorganisation. En particulier, l'article met l'accent sur le lien entre le nouveau musée et le Musée de Lodi. Les matériaux et les collections qu'ils conservent dans leurs salles, avec des contextes archéologiques où la Soprintendenza archeologica à fouillé (Lodi, Lodi Vecchio, Codogno, Somaglia e Senna Lodigiana) offrent une image complète de l'archéologie dans la région de Lodi.

## ABSTRACT

Few months after its inauguration, this work considers the role of the Museum of Laus Pompeia (Lodi Vecchio) within the Lodi Museum System, for which it has been recently formulated a proposal for its reorganization. In particular, the report emphasizes the relationship between the new museum and the Museum of Lodi. The materials and the collections that they store and show in their rooms, together with archaeological contexts investigated by the Superintendent in Lodi, Lodi Vecchio, Codogno, Somaglia and Senna Lodigiana offer a complete image of archeology in the Lodi area.

## BIBLIOGRAFIA

- “ASLod”= Archivio storico Lodigiano  
 “NSAL” Notiziario della Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia  
 L. Baldin 2011  
 L. Baldin, *Musei, patrimonio diffuso e paesaggio*, in E. Gennaro 2011, pp. 59-73.  
 BURL  
 Bollettino Ufficiale Regione Lombardia.  
 L. Cataldo 2014  
 L. Cataldo (a cura di), L., *Musei e patrimonio in rete*, Milano, Hoepli 2014.  
 S. Dall'Orso 2011  
 S. Dall'Orso, *Musei e territorio. Una scommessa italiana*, in E. Gennaro 2011, pp. 51-53.  
 S. De Francesco 2010-2011  
 S. De Francesco, *Codogno, (LO) Cascina Bellona. Area insediativa di età tardoromana*, in NSAL 2010-2011, p. 216.  
 E. Gennaro 2009  
 E. Gennaro, (a cura di), *Il Museo, la città e gli uomini. La ricerca antropologica al servizio dell'educazione museale*. Supplemento n. 1 al *Notiziario del Sistema Museale Provinciale 'Museo informa'* XIII, n. 35/2009  
 E. Gennaro 2011  
 E. Gennaro, (a cura di), *Musei e Paesaggio. Da tema di ricerca a prospettiva d'impegno*. Supplemento n. 2 al *Notiziario del Sistema Museale Provinciale "Museo informa"* XIV n. 41/2011.  
 ICOM ITALIA 2004  
 Mozione di ICOM Italia a conclusione dell'Assemblea annuale del Comitato Nazionale, Bologna 2004, Patrimoniosos.it.  
 D.Jalla 2007  
 D. Jalla, *Il museo contemporaneo*, Torino, 2009  
 D. Jalla 2009  
 D. Jalla, *Il Museo della città. I modelli del passato, le esigenze del presente*, in E. Gennaro 2009, pp. 11-17.  
 S. Jorio 2008-2009  
 S. Jorio, *Lodi Vecchio- La carta archeologica di Laus Pompeia*, in NSAL 2008-2009, pp. 134-136.  
 S. Jorio 2014  
 S. Jorio, *Lodi Vecchio. La storia più antica*, in Lodi Vecchio da municipium a città, Lodi 2014, pp. 13-51  
 S. Jorio, G. Ridolfi 2008-2009  
 S. Jorio, G. Ridolfi, *Lodivecchio (LO). Via Fregoni (Campo San Michele). Indagini archeologiche 2007-2008*, in NSAL 2008-2009, pp. 138-141.  
 S. Jorio, G. Ridolfi 2010-2011a  
 S. Jorio, G. Ridolfi, *Lodivecchio (LO), Via San Lorenzo. Ritrovamenti da un quartiere su-*

- burbano meridionale di Laus Pompeia, in NSAL 2010-2011 pp. 217-221.
- S.Jorio, G. Ridolfi 2010-2011b
- S. Jorio, G. Ridolfi, *Lodi Vecchio. (LO) Via San Rocco. Resti del monastero di San Giovanni*, in NSAL 2010-2011 pp. 221-224.
- C. Morigi Govi, A. Mottola Molfino 1996
- C. Morigi Govi- A. Mottola Molfino, *La gestione die musei civici. Pubblico o privato*, Torino, 1996
- Mottola Molfino 2010
- A. Mottola Molfino, *I musei del "genius loci". Il modello italiano*, editoriale del *Bollettino di Italia Nostra* n.454 del luglio 2010.
- A. Paolucci 1996
- A. Paolucci, *Italia paese del "museo diffuso"*, in C. Morigi Govi, A. Mottola Molfino 1996
- G. Perani 1995
- G. Perani, *Amilcare Ancona e la collezione archeologica del Museo di Lodi*, in "ASLod" 1995, pp.161-177.
- G. Perani 2003
- G. Perani, *Le collezioni archeologiche ottocentesche a Lodi*, in "ASLod" CXXII/2003, pp. 197-316.
- G. Perani 2003-2004.
- G. Perani, *Due specchi etruschi inediti*, in "NSAL" 2003-2004, pp. 299-301.
- G. Perani c.d.s.
- G. Perani, *Progetto per un sistema museale del Lodigiano*, c.d.s.
- G. Perani 2014
- G. Perani, *Dal territorio al progetto: la costruzione di un sistema museale*, in L. Cataldo 2014, pp. 143-164.
- P. Saronio 2001-2002a
- P. Saronio, *Senna Lodigiana (LO): Località Bellaguarda. Insediamento tardoantico e alto-medievale*, in "NSAL" 2001-2002, pp. 110-111.
- P. Saronio 2001-2002b
- P. Saronio, *Senna Lodigiana, (LO), località Chiappa. Strada altomedievale*, in "NSAL" 2001-2002, p. 111.
- P. Saronio 2003-2004
- P. Saronio, *Somaglia (LO) Cascina Campospino, sito Brembiolino*, in "NSAL" 2003-2004, pp. 173-175.
- S. Settis 2009
- S. Settis, *Le radici romane della tutela del patrimonio culturale*, Patrimoniosos.it, n. 24.
- A.Surace 2003
- A Surace, *Introduzione* in G. Perani 2003, pp. 197-200.

LUIGI SAMARATI

## LA "RESISTENZA" DI DON PIERINO

### PRETI E FASCISTI A CASTELNUOVO BOCCA D'ADDA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO DIOCESANO

Castelnuovo Bocca d'Adda è un piccolo centro agricolo che deriva il nome dalla sua posizione al punto in cui l'Adda confluisce nel Po<sup>1</sup>. All'epoca degli episodi narrati contava circa 2500 abitanti. La parrocchia, dedicata a Maria Nascente, oltre i soliti oratori, maschile e femminile, vantava un Circolo cattolico, facente capo alla Giunta diocesana e certamente parte attiva nel Movimento cattolico<sup>2</sup>. Fin dalla sua fondazione (13 dicembre 1921), il Fascio locale incontrò l'ostilità del clero in un contesto popolare e piccolo borghese di devoti cattolici e di socialisti rimasti fedeli alle loro idee, anche se costretti al silenzio. Questa la situazione denunciata in una relazione del Segretario politico di Castelnuovo, Carlo Biancardi, al Capo della Zona XIV(Codogno), dottor Dino Bernelli. Il documento, datato 30 aprile 1930<sup>3</sup>, accusa i preti della parrocchia e il Circolo cattolico di sotterraneo boicottaggio delle iniziative fasciste, additando come principale nemico, senza dirne

1. Giov. Agnelli, *Lodi ed il suo territorio...* rist. Lodi 1964, pp. 955 e ss.; P.Rinaldi, *Castelnuovo Bocca d'Adda attraverso i secoli*, s. I. 1971; F. Pallavera (curatore), *Enciclopedia del Lodigiano*, vol. I, Lodi, s. d., *ad vocem*; G. Pisati, in "Bollettino Storico Cremonese", a. 2008/9, Cremona 2010, pp.19-56.

2. Per la storia del Movimento cattolico nel Lodigiano v. L. Samarati, *Il Movimento cattolico da Porta Pia alla Resistenza*, in *Storia religiosa della Lombardia, Diocesi di Lodi (7)*. Brescia 1989, pp. 319-328; A. Zambarbieri, *La gioventù di azione cattolica nel Lodigiano durante alcuni anni del fascismo*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Milano 1979, pp. 603-626.

3. Archivio Storico Diocesano (d'ora in poi ASD), Curia Vescovile, serie Parrocchie, Castelnuovo Bocca d'Adda, busta n. 1, fasc. 277, parroco Carlo Bono (1920-1946). Il testo del documento (copia manoscritta) è riportato in appendice.

il nome, il coadiutore don Pietro Rossi, familiarmente chiamato *don Pierino*. Nato nel 1868, riformato ma fatto abile in tempo di guerra, don Rossi aveva prestato servizio militare dal 1916 al 1919. Dal 1921 era coadiutore della parrocchia di Castelnuovo, di cui sarà Economo spirituale dall'aprile al luglio 1946. A Castiglione celebrerà la Messa d'oro nel giugno 1961. Morirà l'anno seguente il 7 ottobre<sup>4</sup>. Don Rossi fu il braccio destro del parroco don Carlo Bono (1874-1946), che reggeva la parrocchia dall'aprile 1920. Al tempo della battaglia di Adua (1896) aveva militato nella fanteria di linea<sup>5</sup>. L'attività del clero parrocchiale aveva realizzato gli oratori, frequentati da oltre duecento ragazzi, con conferenze, recite, proiezioni cinematografiche. Era nata una banda musicale e si era aperto un laboratorio artigianale per fanciulle<sup>6</sup>. A don Pierino si attribuiva un'abile trattativa per l'acquisto di una villa (la villa Donghi, poi villa Sacro Cuore), dove ebbero spazio l'asilo e le opere parrocchiali<sup>7</sup>.

Ma passiamo in rassegna i fatti. Il 4 novembre 1925 falliva il tentativo di Tito Zaniboni di uccidere Mussolini<sup>8</sup>. La diffusione della notizia creò un'atmosfera di tensione, sfociata in contrasti tra fascisti e giovani cattolici, per esempio a Casalpusterlengo. Nel circolo giovanile di Castelnuovo, un giovane pronunciò una frase offensiva nei confronti del "duce". La cosa venne all'orecchio delle autorità, che ordinarono la chiusura del circolo. Dal rapporto della polizia si evince il contesto nel quale venne preso il provvedimento, ed emerge la figura di don Pierino, la cui attività necessitava di un freno, perché «nel suo insieme, per quanto in apparenza italiana e patriottica, non tende certo a procurare consensi all'attuale regime», mentre «l'ambiente del Circolo Unione giovani non è quello che sarebbe desiderabile»<sup>9</sup>. Le ripetute richieste da parte dell'Azione cattolica e del vescovo furono respinte perché il prefetto di Milano riscontrava nell'ambiente cattolico lodigiano un'«intransigenza alla quale non si disgiunge una certa

4. ASD, Curia Vescovile, Clero nominato, cartella Rossi Pietro.

5. Ivi, cart. Bono Carlo.

6. A, Zambarbieri, *La gioventù di azione cattolica nel Lodigiano* (come nota 2), p. 621.

7. F. Pallavera, *Enciclopedia del Lodigiano* (come nota 1), p. V.

8. D. Barattin, *Tito Zaniboni e il complotto friulano per uccidere Mussolini*, S. Daniele del Friuli, 2011.

9. Per queste citazioni e per il racconto di tutto l'episodio si veda A, Zambarbieri, *La gioventù di Azione Cattolica nel Lodigiano* (come nota 2), p. 621, dove, in nota, sono citate le fonti.

manca di riguardo verso l'Autorità Governativa»<sup>10</sup>. A sbloccare la situazione intervenne una lettera inviata direttamente a Mussolini da un ex combattente di Castelnuovo il 3 gennaio 1927. La risposta fu rapida: entro febbraio il prefetto avrebbe riaperto il circolo. Il segretario del locale fascio venne sostituito<sup>11</sup>.

Tuttavia il clima di tensione rimase a lungo e si concretò in diversi episodi, accennati in un pro memoria partito dal comune di Castelnuovo tra la fine di aprile e i primi di giugno 1930<sup>12</sup>, in un'atmosfera generale creata dal confronto in atto tra il regime e la Chiesa proprio a proposito dell'Azione cattolica<sup>13</sup>. L'estensore affermava che don Pierino Rossi era un avversario tenace del fascismo, che nel Circolo cattolico locale aveva sempre predicato che un cattolico non poteva iscriversi ad altro partito che a quello Popolare. Di qui l'insinuazione, abbastanza scoperta, che l'insulto, pronunciato da un giovanissimo membro del Circolo contro Mussolini in occasione del fallito attentato di Zaniboni, era frutto degli insegnamenti del sacerdote. Altri fatti si aggiungevano. Nel novembre 1925, la sera dopo il corteo in onore dei caduti nella Grande Guerra, la banda cattolica sfilava in testa a un gruppo capitanato da don Rossi, dal quale partivano grida di «abbasso le camicie nere ed evviva don Pierino Rossi». Inoltre il prete era accusato di ostacolare l'iscrizione dei ragazzi ai Balilla e alle Piccole italiane. Alcune madri ritiravano le iscrizioni asserendo di non voler andare all'inferno e tanto meno mandarci i figli. Il 1° novembre 1926 il Rossi con altri preti aveva cacciato i Balilla dalla tradizionale processione al cimitero e li aveva esclusi da altre processioni. Il sacerdote era poi colpevole di ostacolare l'erezione del salone del Dopolavoro e di aver proibito l'installazione di un'antenna radio sul tetto della chiesa. Invitato alle cerimonie ufficiali, non vi era mai intervenuto. Il pro memoria concludeva con la richiesta di trasferire don Rossi.

10. Ivi, p. 622, note 109 e 110.

11. Stessa pagina, note 111 e 112.

12. Foglio dattiloscritto senza data e senza firma, ASD, Serie Parrocchie (come nota 3).

13. V. tra la numerosa bibliografia sull'argomento: G. Lentini, *Pio XI, l'Italia e Mussolini*, Città Nuova, Roma 2008, pp. 12; 61. Il 30 maggio 1931 furono sciolti i Circoli; il 19 giugno furono riaperti ma con diffida dal fare politica; il 2 settembre avvenne l'accordo tra Stato e Chiesa: i Circoli assunsero il nome di Associazioni di Azione Cattolica con l'obbligo di adottare come insegna il tricolore nazionale.

Il documento fu allegato alla analoga richiesta ufficiale inviata il 14 giugno 1930 alla Curia vescovile di Lodi dalla Federazione provinciale milanese del Partito nazionale fascista<sup>14</sup>. Il vicario generale del vescovo, monsignor Luigi Fadini, chiedeva una relazione in merito al parroco di Castelnuovo, don Carlo Bono, il quale, il 25 giugno 1930, rispose direttamente al vescovo Pietro Calchi Novati (1927-1952) con una lettera minuziosamente articolata, a partire dall'incidente dell'insulto a Mussolini, sostenendo che andava ridimensionato in quanto la frase incriminata era stata riferita in modo distorto ed era stata pronunciata alla presenza di un solo individuo, che si era fatto delatore. Il giovane accusato, rinviato a giudizio, era stato prosciolto in istruttoria con un "non luogo a procedere"; il circolo giovanile, chiuso per ordine del sottoprefetto, era stato in seguito riaperto dal prefetto (come già sappiamo). La lettera del parroco prosegue confutando tutte le accuse. Nega che dal corteo citato nel dattiloscritto siano partite grida di "abbasso": gli appalusi a don Pierino erano motivati dal fatto che egli aveva convinto la banda, da lui stesso fondata, a suonare malgrado nel frattempo fosse scesa l'oscurità. Il 1° novembre 1926 i fascisti avevano manifestato il loro malumore perché il parroco aveva fatto suonare le campane in ritardo rispetto a una loro richiesta. Nella processione di quel pomeriggio verso il cimitero di Balilla non furono cacciati, bensì collocati in coda, dopo il clero, come prescritto da un decreto del vescovo Ludovico Antomelli (1924-1927) del 15 luglio 1926. Una ventina di militi fascisti, capitanati da tale dottor Donati, irruppe in canonica con fare minaccioso, esigendo spiegazioni e muovendo accuse. Ne nacque una discussione e passarono due ore prima che tornasse la calma. Viene indicato come testimone dei fatti don Luigi Salamina. Non è poi vero che i sacerdoti abbiano ostacolato la realizzazione del Dopolavoro: ne hanno solo disapprovato, come tutti i paesani, la collocazione a sei metri dalla chiesa, in un portico destinato al riparo dei fedeli durante le funzioni e degli sfollati in caso di inondazioni. Una nottata di ballo aveva disturbato le celebrazioni della festa patronale. Invitati alla cerimonia della "leva fascista", il parroco e don Rossi non avevano potuto partecipare perché impegnati negli oratori e perché, trattandosi di un atto interno al partito, non era opportuno intervenire, in ossequio alle direttive vaticane e vescovili,

14. Lettera intestata, ASD, Serie parrocchie (come nota 3).

nonché alla prassi seguita dai parroci della zona. A questo punto don Bono insinua che il podestà locale, che è anche segretario del Fascio, sia istigato da qualche notevole del paese. Quanto all'istallazione di un'antenna sopra la chiesa, il parroco aveva negato il permesso perché preso alla sprovvista da un operaio privo di una richiesta scritta. Il suo attrito con i fascisti era dovuto agli elementi anticlericali presenti nel partito, che inveivano contro il clero e minacciavano di chiudere la sala parrocchiale perché ostacolava le recite di una compagnia forestiera; temeva inoltre che si ripetesse il ballo. Rifacendosi alla documentazione precedente, don Carlo afferma: «qui in nome del fascismo si combatte da alcuni una lotta anticlericale massonica». Egli comunque si era recato dal podestà per spiegare il proprio comportamento e per concordare eventuali pratiche successive. La lunga missiva si conclude elencando i parecchi atti di disponibilità e di collaborazione, gratuita o addirittura onerosa, della parrocchia nei confronti del Comune e dello stesso Fascio locale, come ad esempio in occasione delle onoranze ai Caduti<sup>15</sup>.

Il 4 luglio 1930 il vescovo Calchi Novati scrive al segretario della Federazione provinciale di Milano del partito, avvocato Cottini, riscontrando la citata lettera del 14 giugno precedente. Il presule esprime la propria sorpresa nel veder riesumate accuse già sfatate e concluse con inchieste e processi assolutori. Il giovane Eugenio Dante Zaccarini, accusato di insulto a Mussolini, fu assolto in tribunale e il Circolo cattolico fu riaperto. Don Rossi non era assistente all'oratorio in quel momento e il commissario di Pubblica sicurezza che si presentò al vescovo di allora, Ludovico Antomelli, chiedendo di punire il sacerdote, non fu in grado di provare le accuse. Ma perché, si chiede monsignore, «non disarmano certi signori di Castelnuovo?». La missiva prosegue sulla traccia della relazione del parroco: dal corteo che applaudiva don Pierino per aver convinto la banda a suonare non si levarono grida antifasciste, come fu appurato da un'inchiesta del sottoprefetto; la postazione dei Balilla in coda alla processione corrispondeva alle disposizioni vescovili; la collocazione del Dopolavoro fu disapprovata perché sottraeva l'uso del porticato alla popolazione, come pure si disapprovò il ballo inaugurale alla vigilia della sagra; don Rossi infine non c'entrava nella

15. Minuta manoscritta in ASD, Serie parrocchie (come nota 3).

proibizione dell'antenna, proibizione del resto perfettamente legittima. Lo scritto ricorda poi le benemerienze civiche del clero locale, che aveva altresì sottoscritto i prestiti lanciati dal Fascio, e conclude facendo propria l'ipotesi del parroco che dietro l'accusatore Bernelli «si celi ben altro personaggio», e auspicando la fine dell'anticlericalismo e dell'irreligione<sup>16</sup>.

Ma la diatriba era tutt'altro che finita. Il segretario del vescovo fu convocato in Prefettura<sup>17</sup> e in seguito al colloquio il vescovo scrisse al capo di gabinetto del prefetto in data 15 luglio 1930, allegando copia della lettera inviata il 4 precedente al federale Cottini. Ma siccome il funzionario aveva accennato a una questione relativa a un don Pierino Savoldelli, il presule allegava pure una lettera dell'arcivescovo di Milano datata 16 aprile 1930. Altro appunto riguardava un commento sull'anno VIII dell'era fascista del parroco di Castiglione d'Adda, don Annibale Fornaroli, pronunciato dal pulpito. Il presule osserva che, a dire di don Fornaroli, la frase era una battuta «puramente oratoria» e non ostile al fascismo, come del resto attestava la sua condotta. La lettera del vescovo si conclude con la promessa di continuare «nella via già battuta di concordia religioso-politica»<sup>18</sup>.

La pressione sul clero locale però continua. Il 12 settembre il parroco manda una nuova lunga relazione al vescovo, perché sono arrivati in ispezione a Castelnuovo i carabinieri. Nella accompagnatoria don Carlo Bono dichiara di sentirsi depresso a causa della continua lotta che è costretto a sostenere, confortato solo dal sostegno dei fedeli. Alla relazione sono allegati due documenti riservati del fascio locale pervenutigli segretamente (che qui vengono riportati in appendice). Don Carlo passa quindi a riferire i colloqui intercorsi il 12 agosto precedente con il capitano dei carabinieri di Lodi. L'ufficiale si rivolge innanzi tutto a don Pierino, sulla falsariga del rapporto

16. Minuta con firma del vescovo, ivi.

17. Il vicario Fadini ne informava il vescovo il 7 luglio 1930 (lettera ivi).

18. Minuta dattiloscritta con la firma del vescovo, ivi. Non vi si trova la lettera dell'arcivescovo citata come allegato. Probabilmente il capo gabinetto parlava di don Savoldelli per l'omonimia con don Pierino Rossi, come pure probabilmente confondeva Castelnuovo Bocca d'Adda con Castiglione d'Adda, paese a qualche chilometro di distanza. Su don Pietro Savoldelli (1879-1965), arruolato nel giugno 1918, pur essendo stato riformato in precedenza, si veda il fascicolo a lui intestato in ASD, Curia vescovile, clero nominato, e inoltre, per le sue vicende con l'autorità civile, L. Bruti Liberati, *Interventismo e neutralismo nel Lodigiano durante la grande guerra*, in *Movimento contadino e fascismo nel Lodigiano (1915-1930)*, Milano 1983, pp. 11-30; L. Samarati, *I cattolici lodigiani di fronte al dilemma guerra o pace*, ivi, pp. 255-264.

del precedente aprile (il cui contenuto è stato riassunto più sopra) e che, secondo il sacerdote, è stato scritto «sotto dettatura del dott. Donati»; cita poi una relazione richiesta dal presidente provinciale dell'Opera nazionale Balilla, signor Fraccari. Don Rossi considera entrambi i rapporti stesi «a base di insinuazioni e di calunnie» e risponde che in paese da nove anni si conduce una continua lotta contro le istituzioni cattoliche «a base di anticlericalismo massonico». I capi fascisti locali, compreso il podestà, «sono invisibili alla popolazione». Il capitano accusa don Pierino di essere «l'esponente del movimento cattolico di Castelnuovo», pur non figurando come dirigente, e afferma che il clero locale fa opera politica «perché lavora troppo»; don Rossi poi vorrebbe rimanere in sede anche contro la volontà dei superiori, pur di contrastare il fascismo. Il sacerdote risponde che assistente del Circolo era dal 1922 don Luigi Ganelli e che i preti locali hanno sempre seguito le direttive dei superiori e sono pronti a farlo anche nel futuro. L'ufficiale insiste sulla necessità che il clero appoggi le istituzioni fasciste, cosa che avviene nei paesi dei dintorni. Don Pierino ribatte che, diversamente da altri luoghi, a Castelnuovo i preti sono bersagliati pubblicamente dai fascisti, con accuse anche infamanti, in particolare contro di lui, accuse mai ritratte malgrado l'intervento del vescovo Antomelli. Del resto la popolazione mostra di amare i suoi sacerdoti ed è restia ad affidare i figli a persone non simpatiche e indegne di fiducia. Il capitano allora minaccia «disposizioni incresciose e severe» contro chi non collaborerà con le istituzioni fasciste. Don Rossi denuncia l'«ultimatum» e si rimette alla volontà dei propri superiori, cioè del parroco e del vescovo. L'ufficiale si reca allora in canonica e lì ripete al parroco, ma in tono più pacato, le sue rimostranze e le sue richieste, proponendo un incontro con il podestà, nella stessa casa parrocchiale, e promettendo di far escludere da ingerenze nell'attività del Fascio il dottor Donati e il signor Cofferati (cioè i due personaggi che i sacerdoti ritenevano istigatori dell'anticlericalismo dei fascisti locali). Don Bono risponde che da parte del clero la buona volontà non è mai mancata, mentre manca dall'altra parte. Infatti la banda parrocchiale si presta frequentemente a condecorare le cerimonie civili, mentre l'autorità continua a concedere permessi per balli ai quali partecipano anche minorenni. Il 27 aprile era accaduto un incidente (non è precisato quale) che sembrava creato apposta per acuire i contrasti. Il capitano riconosce il carattere provocatorio dell'in-

cidente, dannoso «alla causa del fascismo», e si rammarica di non esserne stato avvertito. A questo punto interviene don Rossi a ricordare gli abusi del Donati e del locale brigadiere dei carabinieri, che hanno perquisito il circolo senza preavviso. Anche su questo punto l'ufficiale conviene. In seguito il parroco cerca di realizzare l'incontro col podestà e ne avverte il vice, ma non ottiene risposta, mentre Donati e Coffferati continuano a imperversare, organizzando un ballo il giorno seguente alla sagra. Il podestà invece invita don Bono al trattenimento per la chiusura della colonia fluviale («non so se per incoscienza o per canzonatura», commenta il parroco). Il sacerdote scrive al questore di Milano, per prevenire i permessi di ballo, ricevendo poi dal brigadiere dei carabinieri assicurazione che nei giorni di sagra sarà proibito qualsiasi ballo<sup>19</sup>.

Ma la tensione non doveva essersi placata se una relazione senza data, ma presumibilmente di fine gennaio 1931, partita dal comitato comunale di Castelnuovo dell'Opera nazionale Balilla, diretta al comitato provinciale, inoltrata in Prefettura, e di qui pervenuta al vescovo di Lodi, denunciava «l'azione subdola e antifascista condotta dal clero locale», manifestatasi di nuovo il 24 gennaio in occasione del funerale della maestra Maria Panzeri Gaboardi, ex segretaria del Fascio femminile locale. Il parroco don Bono si sarebbe rifiutato di accompagnare il feretro se i Balilla e le Piccole italiane non fossero passate in coda, costringendo l'organizzatore della cerimonia ad acconsentire per evitare spiacevoli discussioni. Il documento è firmato dal già noto Coffferati, segretario politico e presidente del comitato Opera Balilla, e controfirmato Bernini<sup>20</sup>. Secondo la solita prassi, il vescovo chiede al parroco la sua versione dei fatti (5 febbraio 1931)<sup>21</sup>. In pari data il cappellano capo dell'Opera Balilla, comitato provinciale di Milano, don Bernini, scrive al vicario generale della diocesi di Lodi per chiedere informazioni sull'episodio. A margine si legge la minuta della risposta: don Bono si è attenuto alle disposizioni vigenti in diocesi e applicate nelle altre parrocchie senza discussioni. Purtroppo a Castelnuovo «vi è un ambiente avverso al clero». Il parroco è «*bonus vir* noto per la sua mitezza, è poi valoroso redu-

19. Minuta manoscritta, ASD, Curia vescovile (come nota 3).

20. Foglio dattiloscritto, ASD, Curia vescovile (come nota 3).

21. Foglio dattiloscritto, ASD, Curia Vescovile (come nota 3).

ce della guerra d'Africa, dalle giornate di Adua, e merita ogni rispetto». Il richiamo di Coffferati a fatti del 1926 riesuma episodi già spiegati esaurientemente<sup>22</sup>.

Don Bono scrive la sua relazione al vescovo il 6 febbraio 1931, ribadendo di aver seguito le disposizioni vescovili vigenti e nega di aver minacciato di ritirarsi dal funerale, testimone il capo corteo Salvadei (o Salvaderi), che ha riconosciuto la gentilezza del parroco. Ne è nata invece una denuncia con indagine dei carabinieri. Continua quindi la lotta «massoneggiante» contro il clero, con relative provocazioni. Ai braccianti che vanno in municipio a chiedere lavoro, Donati risponde: «andate dai preti, andate da don Pierino». Stessa risposta hanno avuto dal capo zona di Codogno, Bernelli, due operai che chiedevano di essere iscritti all'Associazione Combattenti, nella speranza di trovare lavoro. A questo punto don Bono domanda al vescovo se deve chiudere gli occhi come fanno altri parroci<sup>23</sup>. Successivamente, nell'imminenza di un altro simile funerale, il parroco chiede al vescovo istruzioni sul come comportarsi (10 febbraio 1931)<sup>24</sup>. Sullo stesso foglio la minuta della risposta a nome del vescovo datata 12 febbraio: vanno osservate le disposizioni date da monsignor Antomelli; al parroco si consiglia di leggere dal pulpito il passo del bollettino diocesano che contiene tali disposizioni<sup>25</sup>. Il 10 febbraio era partita anche la risposta del vescovo al prefetto. In tono piuttosto polemico contro i fascisti di Castelnuovo, monsignore afferma che il parroco non fu avvisato della partecipazione dei Balilla, delle Piccole italiane e degli alunni delle scuole comunali al funerale della maestra. Malgrado tale mancanza di riguardo, il clero si è comportato secondo le usanze liturgiche e il parroco è stato cortese e non minaccioso: ha applicato semplicemente le disposizioni del vescovo Antomelli, comparse ne «La Diocesi di San Bassiano» del 15 luglio 1926. Monsignor Calchi Novati prosegue ringraziando la Prefettura per le comunicazioni inviategli, ma nel contempo dichiarandosi sorpreso dalla pervicacia dei fascisti di Castelnuovo, che continuano a ripetere accuse ormai superate, e giungendo a insinuare che il loro accanimento sia conseguenza di problemi interni al gruppo. Accusa quindi

22. Lettera dattiloscritta con note manoscritte a margine, ASD, Curia vescovile (come a nota 3).

23. Minuta, ASD, Curia vescovile (come nota 3).

24. ASD, Curia vescovile (come nota 3).

25. ASD, Curia vescovile (come nota 3).

apertamente il dottor Donati, il signor Bernelli (nomi che abbiamo già visti affiorare) «e loro creature» di essere responsabili del clima di tensione. Infine si dichiara disposto a collaborare con le autorità civili, come sta facendo con la Prefettura, ma afferma che non prenderà più in considerazione altre accuse del genere, per non venir meno alla propria dignità episcopale<sup>26</sup>.

Il fascicolo sulla controversia termina con questa ferma presa di posizione del vescovo a difesa del suo clero. Si può supporre che, dopo gli accordi tra Santa Sede e governo italiano sulle attività dell'Azione cattolica, anche a Castelnuovo Bocca d'Adda gli attriti siano venuti attenuandosi. Ma don Pierino rimase al suo posto. Lo troviamo come economo spirituale della parrocchia dopo la morte di don Carlo Bono, dal 14 aprile 1946 al luglio dello stesso anno<sup>27</sup>: era dunque sopravvissuto al regime fascista, conservando intatto il suo prestigio. Nel giugno 1961, poco più di un anno prima della morte, celebrò nel paese la sua Messa d'oro<sup>28</sup>: non gli era venuto meno l'affetto dei parrocchiani, che lo aveva sostenuto nella sua lotta incruenta contro le prepotenze dei capetti locali.

26. Minuta manoscritta, ASD, Curia vescovile (come nota 3).

27. ASD, Curia vescovile, Clero nominato, fasc. Rossi Pietro (come nota 4).

28. Ivi.

## APPENDICE

### RELAZIONE SUL FASCIO DI CASTELNUOVO B.(occa) D'A.(dda)<sup>29</sup>

La presente relazione ha lo scopo di istruire le superiori autorità sulla vera situazione del Fascismo locale, situazione che oggi si presenta ancora uguale e per non dire peggiorata a quella degli anni 21 e 22. Il chiarissimo sig. Vicesegretario Federale che fu il nostro capo zona e fu anche per un certo tempo Commissario (sic!) di questo Fascio a cui prestò nei trascorsi anni tutte le sue cure e tutte le sue attenzioni, può testimoniare su quale ingrato terreno abbiano qui dovuto combattere i fascisti.

Né mi si venga a dire che lo scarso sviluppo del Fascismo in questo paese era dovuto a persone, perché più d'una volta furono cambiati i dirigenti e messo alla testa del Fascio persone benevise ed anche amiche dell'altra parte, ma il risultato fu nullo, negativo, peggiorato. Il Fascio di Castelnuovo Bocca d'Adda fondato ufficialmente il 13 dicembre 1921 poco ebbe a che fare con il socialismo: l'ostacolo contro il quale ebbe sempre ad urtare fu il clero locale: da questo venne il boicottaggio contro istituzioni fasciste giovanili, la ostilità ad ogni dimostrazione ed incremento fascista, e pur troppo questo stato di cose non è cambiato come si sperava, dopo il (sic!) trattati del Laterano; non vi sono prove, non indizi palesi; ma si sente la ostilità, si sente l'ostacolo da parte di questo clero il cui potere è tanto radicato presso questa popolazione che esso potrebbe, se non temesse il rigore della legge, farlo marciare in crociata contro di noi. Che cosa si è fatto recentemente per impedire, ad esempio, la erezione del salone del Dopolavoro? Sono colpi di spillo, insinuazioni, è una campagna a noi contraria, sotterranea ed invisibile, che noi sentiamo, ma non vediamo.

Dal 19 ad oggi questa popolazione non è cambiata; gli ex socialisti lo sono ancora nel profondo dell'animo, i popolari nel senso peggiore della parola hanno messo la maschera che cela le loro vere sembianze, sotto la quale si sente il nemico; il clero locale non sempre interviene, anche se invitato, alle nostre funzioni ufficiali, la difficoltà che noi incontriamo per il reclutamento dei giovani proviene dal Confessionale, nessun giovane appartenente al famoso, per non dire famigerato circolo cattolico, si poté convincere ad aggregarsi alle nostre organizzazioni, la popolazione è divisa in una quantità di piccoli proprietari indipendenti, ma tutti legati ancor oggi da interessi al campo avversario (leggi Banca S. Alberto)<sup>30</sup>.

29. ASD, Curia vescovile (come nota 3). La copia è probabilmente di mano del parroco don Bono. Le sottolineature sono nel testo. Le parole «non vi sono prove, non indizi palesi» sono sottolineate in matita rossa, verosimilmente dallo stesso copista.

30. La Banca Piccolo Credito di sant'Alberto fu fondata per iniziativa di don Luigi Cazzamali nel

Che cosa possiamo concludere? E perché le superiori autorità fasciste stupirsi di questo stato di cose ancor oggi esistente che nessun gerarca ha saputo cambiare? I fascisti di vera fede sono pochissimi: questi vanno conservati stretti in un nucleo indissolubile come nei primi anni. Aggiungerò un fatto recente: l'unica persona del clero locale che dimostrava se non simpatia, almeno non avversione al Fascio, oggi viene allontanato, mentre resta sempre quello che fu il più tenace e irriducibile nostro nemico: quel prete<sup>31</sup> della cui attività questo fascio ebbe già occasione di produrre relazione scritta al tenente dei carabinieri reali di Codogno, dietro richiesta della Questura.

Può darsi che il nostro capo zona con la sua provata abilità ed energia possa imporsi a capovolgere la situazione: e questo sperano i pochi fascisti sperduti nella ostilità di questo ambiente.

30 Aprile 1930 Anno VIII° (sic).

#### DIMISSIONI DEL COMMISSARIO POLITICO<sup>32</sup>

Codogno li 3 Maggio 1930 Anno VIII° (sic)

Ill.mo Sig. Dott. Dino Bernelli

Capo Zona XIV

Codogno

Nell'inviarle la solita relazione mensile, credo mio dovere di rassegnarle le mie dimissioni da Segretario politico di Castelnuovo B. d'A. Come Ella si sarà accorto domenica scorsa e soprattutto leggendo la relazione della situazione politica di Castelnuovo, situazione da Lei richiestami e da qualche giorno in Sue mani, tanto per l'ostilità latente del clero locale quanto per l'apatia ed il nessun spirito fascista della popolazione, non mi è stato possibile portare questa Sezione, che dovrebbe essere una delle più importanti della zona, a quel grado di floridezza che sarebbe stato tanto desiderato da Lei e da me.

Le mie molteplici occupazioni e il peso di qualche carica non mi permettono di poter dare tutto quell'interessamento che la situazione richiede.

La prego pertanto di voler accettare le mie dimissioni e se crede le darò quelle indicazioni che eventualmente le potranno servire nella scelta di chi sarà per sostituirmi.

Saluti fascisti.

1904, nell'intento di dare un supporto economico-finanziario alle organizzazioni cattoliche della diocesi. V. L. Samarati, *Il Movimento cattolico da Porta Pia alla Resistenza* (come nota 2), p. 320, 322.

31. Allude a don Pierino Rossi.

32. ASD, Curia Vescovile (come nota 3). V. sopra la nota 29.

#### RIASSUNTO

Anni Trenta. I capi fascisti di Castelnuovo Bocca d'Adda accusano il clero locale di boicottare fin dall'inizio le organizzazioni del locale Fascio e di istillare negli abitanti sentimenti anti-regime. Indiziato principale è don Pietro Rossi, familiarmente chiamato "don Pierino", molto attivo nelle opere parrocchiali. I gerarchi locali fanno pressioni sui loro superiori di Codogno e di Milano perché chiedano al vescovo di Lodi il trasferimento del prete scomodo, provocando anche ispezioni delle forze dell'ordine in parrocchia. Ma il vescovo si affida alle relazioni del parroco don Carlo Bono e rifiuta di aderire alle richieste delle autorità sia fasciste che statali di estromettere don Pierino, che continua a svolgere il suo ministero a Castiglione oltre la caduta del regime.



Anno 2014. Il palazzo "Lombardo" da via Gabba



Anno 2014.  
Il palazzo "Lombardo"  
da via del Guasto

GIOVANNI VANINI

## IL PALAZZO "LOMBARDO" DI LODI

Sabato 2 maggio 1891 Antonio e Giuseppe Lombardo<sup>1</sup>, con intervento del notaio di Paullo Alessandro Grossi, nominano procuratore generale il cugino Egidio; l'atto viene steso nella casa dei fratelli, in via Castelfidardo 1, alla presenza di due testimoni, il calzolaio Temistocle Marenzi e il vetturale Carlo Baroni.

Più tardi si presentano in casa Lombardo anche il notaio Carlo Madini con Giulio Lucchini, proprietario dell'albergo del Gambero, o del Gambaro, sito in via Gaffurio, odierna via Gabba, e formante angolo con via del Guasto, che viene ceduto ad Egidio a nome dei cugini per 28.500 lire.



*Antonio Lombardo*  
(1868-1925)

1. La famiglia Lombardo è originaria dell'entroterra genovese; il 7 maggio 1810 nasce a Isola-buona frazione di Ronco Scrivia, un figlio maschio di Giuseppe Lombardo (di Paolo, fu Giuseppe) e Luisa Costa; nella stessa giornata viene battezzato nella chiesa di S. Maria Assunta di Borgo Fornari con il nome di Antonio Francesco, padrini Antonio, fratello della madre, e Brigitta, sorella del padre. Il 14 dicembre 1865 Antonio, che per ragioni di lavoro abita a Lodi, alla Colombina bassa, dove erano ubicati gli uffici e i magazzini della ditta lattiero-casearia Polenghi-Lombardo, impalma nella chiesa di S. Lorenzo Maria Teresa Trezzi, di sette anni più giovane; gli sposi vanno a vivere in via Castelfidardo 1, già porta Stoppa 673, in una casa acquistata anni prima da Antonio ad un'asta pubblica (decreto del tribunale di Lodi del 18/12/1860) a pregiudizio dell'eredità del rag. Bartolomeo Mola. Rimasto vedovo nel 1867, il cinquantasettenne Antonio ha una relazione sentimentale

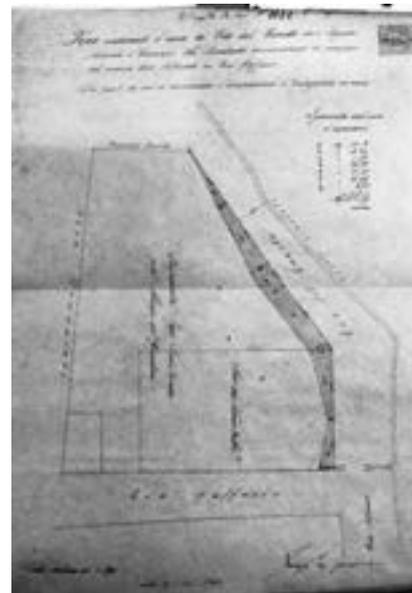
Lo scopo dei fratelli Lombardo è la demolizione del vecchio albergo e la successiva edificazione di un prestigioso palazzo da adibire a loro residenza; del progetto viene incaricato Enrico Barbieri, ingegnere milanese già attivo nel Lodigiano, autore intorno al 1885 della villa padronale commissionata dalla famiglia Premoli a Massalengo. Responsabile di cantiere viene nominato l'ingegnere municipale Giovanni Vanazzi.

Per la completa realizzazione dell'opera, però, si rende necessaria una piccola porzione del terreno (100,09 mq.) di via del Guasto, di proprietà comunale, così che Egidio Lombardo, sempre in veste di procuratore dei cugini, in data 15 febbraio 1892 inoltra istanza al Municipio per ottenerla.

Sindaco della città è l'avv. Egisto Riboni che, in accordo con la Giunta, si mostra ben disposto ad assecondare la richiesta, purchè i Lombardo cedano in cambio un terreno di "zero pertiche e 45 centesimi" in località dei Ratti o largo Lodivecchio (attuale piazzale Fiume), annesso alla loro proprietà detta di S. Rocco. Si intendeva in questo modo allargare la piazzetta, allora adibita a mercato delle uve e della frutta, e anche migliorare la viabilità della zona.



*Pianta di terreno, a cura dell'ing. Giovanni Vanazzi*



*Pianta di terreno, a cura dell'ing. Giovanni Vanazzi*

Dopo alcuni abboccamenti tra le parti, viene raggiunto un accordo che stabilisce la permuta delle due frazioni di terreno rispettivamente cedibili ed il 16 marzo 1892, davanti al notaio Gaetano Baldini, nel palazzo municipale sono presenti il sindaco del comune di Lodi e Chiosi, assistito dal segretario comunale Ettore Bonanomi, ed Egidio Lombardo (a quel tempo consigliere comunale), anche in questa occasione, in veste di procuratore dei cugini Antonio e Giuseppe.

A ciascuna delle aree da permutare si attribuisce il valore di 190 lire; nel contratto stipulato è interessante rilevare la presenza di una cancellata in ferro, che all'epoca permetteva la chiusura di via del Guasto: una clausola degli accordi prevedeva l'obbligo per i fratelli Lombardo di adattarla a loro spese, mantenendone la larghezza di apertura.

La costruzione del palazzo viene appaltata all'impresa cittadina Joli-Zighetti, che avvia la campagna di demolizione dell'albergo, completata a metà marzo 1892; il giorno 27 il Consiglio Comunale riunito in sessione ordinaria, approva il contratto per la permuta dei terreni.

Nello stesso mese Giuseppe Lombardo viene colto da febbre tifoide e si spegne la notte del 29, a soli 22 anni. Imponenti i funerali celebrati nella giornata del primo aprile: dalla casa di via Castelfidardo il corteo si avvia verso la chiesa di Santa Agnese: seguono la bara adorna di fiori tre carrozze con drappi bianchi e corone, i parenti, le istituzioni cittadine, rappresentanze di studenti dell'istituto tecnico, del liceo, del collegio San Francesco e dell'Università di Bologna, dove il giovane si stava laureando in legge, e infine la Società dei Muratori, quella dei Facchini e le maestranze del lanificio Cremonesi-Varesi & C. A metà del corteo la banda musicale. Per raggiungere il cimitero della Vittoria, alla stazione dei tramway vi sono tre vetture espressamente disposte per chi non possiede la carrozza. Il teatro Gaffurio sospende per tre giorni in segno di lutto la rappresentazione dell'operetta "La befana".

con Natalina Uggè, di 28 anni, originaria di Borghetto e abitante alla Colombina bassa; da questo rapporto il 5 febbraio 1868 nasce un figlio illegittimo chiamato come il padre; il 19 dello stesso mese Antonio Lombardo conduce all'altare, sempre in S. Lorenzo, Natalina, legittimando in questo modo il figlio Antonio.

La coppia Lombardo-Uggè viene poi allietata dalla nascita del secondogenito (3 febbraio 1870) Giuseppe Paolo Davide. Antonio Francesco Lombardo cessa di vivere il 7 aprile 1880.

Ma torniamo alla costruzione del palazzo; per la facciata del piano nobile Samuele Joli e Paolo Zighetti utilizzano il mattone paramano della fornace di Santa Eugenia, all'epoca di proprietà dello stesso Zighetti e di Vittore Ferrari. Impiantata intorno al 1870 a lato della strada per Lodivecchio, era dotata di forno anulare ad azione continua ideato dall'ing. Marcello China-glia e denominato "Forno Italiano".

Nel mese di maggio 1893 il palazzo risulta terminato. Per inciso segnaliamo che il successivo 13 giugno Antonio Lombardo acquista dalla Società dei Palchettisti il teatro Sociale, sito in corso Palestro, attuale corso Archinti. Il nuovo proprietario, come risaputo, dopo averlo ristrutturato lo intitolerà a Giuseppe Verdi.



Anno 1894. Fotografia di via Gaffurio. Si intravede in fondo a sx. il palazzo "Lombardo" edificato da poco

## Spigolature d'archivio

GIOVANNI VANINI

IL MISTERO DEL "TESORO" DEL VESCOVO

I primi anni del Cinquecento furono caratterizzati dall'avvicinarsi di rapidi e continui cambi di alleanze fra le principali potenze europee per spartirsi la penisola italiana.

Il 23 marzo 1513, ad un mese dalla morte di papa Giulio II, a Blois venne firmato un trattato tra Luigi XII di Francia e Venezia: dopo le sconfitte del 1512, i Francesi volevano riconquistare Milano, mentre Venezia mirava alla ricostituzione integrale del dominio sulla Terraferma. Per contrastare le mire espansionistiche dei due alleati, il 5 aprile 1513 si contrappose la formazione della "Lega di Malines" fra Massimiliano d'Austria ed Enrico VIII d'Inghilterra, a cui aderirono Ferdinando il Cattolico di Spagna ed il successore di Giulio II, papa Leone X Medici (1513-1521).

Il 1° gennaio 1515 segnò la morte di Luigi XII e la successione al trono passò a Francesco I di Valois-Angoulême, che valicò le Alpi alla testa di un potente esercito e, con l'aiuto delle truppe di Venezia, inflisse agli Svizzeri al soldo del duca di Milano Massimiliano Sforza (figlio primogenito di Ludovico detto il Moro) una memorabile sconfitta nei dintorni di Melegnano. Con questo terribile scontro, che Gian Giacomo Trivulzio definì "Battaglia non di uomini ma di Giganti", il ducato di Milano cadde nelle mani della Francia. Massimiliano, che si era asserragliato nel castello di Milano, il 4 ottobre si arrese, prendendo la via di un "dorato" esilio a Parigi.

Nel mese di marzo del 1516 l'imperatore Massimiliano scese in Italia per liberare Milano, ponendo sotto assedio la città e fidando in una sollevazione popolare, che però non ebbe luogo. L'esercito imperiale sciolse l'assedio dopo tre giorni.

Il 22 aprile 1521 Francesco I dichiarò guerra al re di Spagna Carlo V, il quale stipulò un accordo con papa Leone X che stabiliva di rimettere gli Sforza a Milano e concedere Parma e Piacenza alla Chiesa.

Milano, assediata, si arrese e Francesco Sforza, secondogenito di Ludovico il Moro, fu nominato duca. Lodi aprì le porte agli Spagnoli che saccheggiarono orribilmente la città.

Nell'ottobre 1524 i Francesi rioccuparono Milano e il duca si asserragliò nel castello; data al 24 febbraio 1525 la battaglia di Pavia, con la definitiva sconfitta dei Francesi da parte degli Imperiali e la cattura del re. La situazione volse a favore di Francesco Sforza, che il 27 luglio ricevette l'investitura del ducato, ma questo gli fu poi sottratto perché egli fu sospettato di aver tradito l'imperatore, forse a causa degli intrighi del suo cancelliere Gerolamo Morone, così si asserragliò di nuovo nel castello.

Per evitare tumulti il 25 febbraio 1526 il governatore di Milano Antonio de Leyva indirizzò una missiva al suo omologo lodigiano, il capitano di fanteria Giovanni Ribera: *“Farete gridar un bando che niun crida ducha, apena de la vita, et chi lo crida sia aforcato”*.

Tra le filze del notaio Alessandro del Vescovo leggiamo che il 28 febbraio, nel Palazzo Maggiore di Lodi venne convocato un consiglio generale del popolo: da Milano era pervenuto l'ordine di nominare i procuratori che avrebbero dovuto recarsi nella metropoli per il giuramento di fedeltà a Carlo V: *“Per altre nostre vi avemo facto comunicare la desiata et felice nova de la pace tra la Cesarea Maestà et il re di Franza, quale speramo ferme et perpetuo stabilimento non solo de Italia ma de tutto el cristianesimo, vi esortiamo a voler congregare le vostre parrocchie e vicinanze et secondo il vostro stile in simili occorrenze accostumato, deputare e costituire procuratori a venir a jurare fedeltà alla Cesarea Maestà domenica prossima che viene, quale sarà el quarto di de marzo in la corte de arengo de Milano”*.

Allo Sforza venne poi concesso di lasciare il castello, mentre a Lodi Ludovico Vistarini, appoggiato dai Veneziani, liberò dal presidio imperiale la città, che fu poi attaccata; un altro notaio lodigiano, Francesco da Nova, nelle sue imbreviature annotò: *“Memoria como adi 21 maggio 1527 fu l'assedio in Lodi”*.



Riconciliatosi con l'imperatore, nel 1629 Francesco Sforza rientrò in possesso del ducato di Milano e iniziò anche per il Lodigiano un periodo caratterizzato dall'assenza di eventi bellici.

Prima di questa data era stata un'epoca segnata da pesantissimi travagli per Lodi e a cui aveva corrisposto anche uno dei periodi più tormentati della storia della diocesi. Dopo la morte del vescovo Carlo Pallavicino nel 1497, la scelta di Ludovico il Moro era caduta sul nipote Ottaviano Sforza, figlio naturale del defunto duca Gian Galeazzo; due anni dopo i Francesi avrebbero riconquistato il Ducato ed ottenuto il suo allontanamento, nominando al suo posto un amministratore apostolico, Claudio di Seyssel (1501-1512); in seguito alla cacciata dei Francesi del 1512, Ottaviano Sforza era tornato in possesso della diocesi, per abbandonarla nel 1515 a causa della vittoria francese a Melegnano. Dal dicembre 1519 Lodi ebbe un nuovo vescovo, Gerolamo Sansoni, ma nel 1527 ritornò lo Sforza, a cui successe nuovamente Sansoni nel 1533.

In un simile contesto, quando gli eserciti scorrazzavano a volontà e le violenze erano all'ordine del giorno insieme ai saccheggi, l'ignoto fiduciario di uno dei due vescovi sopracitati dovette ricevere l'ordine di mettere al sicuro una cassetta contenente un ricco corredo vescovile con un ingente quantitativo di monete d'oro, che fu murata in una cantina vicina al duomo.

Poi, verosimilmente, di lì a poco egli morì e del "tesoro" si persero le tracce e la memoria per i successivi quattrocento anni. Finché non è stato rinvenuto il documento che segue.

“Giorni sono, mentre stava facendo sgombrare la mia cantina delle macerie e rottami della mia casa di mia proprietà sita in Lodi, qui vicino alla cattedrale, o scoperto un tesoro, cioè una cassa murata immurata, licenziai allistante lo spazzino di tornare quest’inverno di finire di menar via il resto dei rottami e mi dedicai da me stesso con molta fatica di levare dal muro quella cassa, e di lunghezza 90 cm. larga 65 alta 65 tutta contornata di lastre di ferro con serratura a chiave, attiguo alla cassa rinvenni un vaso di questa forma (disegno del vaso ndr.) tutto lavorato contenente le chiavi e un mondo di insetti che mi facevano ribrezzo vederli, provai le chiavi ad aprire con tanta curiosità aperta la cassa era tutta foderata in stoffa non so se seta o quale sia, e tutta marcita entro la cassa rinvenni tanti sacchetti in tela greggia ancora ben conservati ne aprii 1, era legato con laccio di cordicella bianca con laccio sigillato, entro il sacchetto pieno di monete d’oro, nella figura rappresenta lo stemma di Leone X e dal rovescio s. Pietro e Paolo in piedi, con l’iscrizione Leonis papa decimo. Li contai, erano 100, allora contai tutti quel sacchetti, erano 114, ne aprii 15, erano tutti e sono tutti uguali, con 100 monete d’oro con quella medesima effige, così pure nella cassa c’è una scattola con coperchio tutto in rame e contiene la cimasa di un pastorale tutto in oro massiccio, pesa Kg. 1,800, così pure una scattoletta d’argento contenente una magnifica catena con croce tutta d’oro massiccio, altra scattola piccola contenente 3 anelli d’oro massiccio, pesano tra la collana, croce e anelli 690 grammi, nei 3 anelli 2 contiene una grossa pietra diamante e 1 contiene una pietra con inciso un Cherubino, poi sotto altra scatola grande con Mitra e una stola tutta marcita, ma contengono tante pietre e diamanti perchè ad aprir quella scatola pareva venisse fuori il sole dalla gran luce splendore. In tutto questo tesoro, a mio calcolo fatto contai più di un valore di tre milioni e mezzo. Dunque signor avvocato Sianesi l’averto che io non paleserò il mio nome a nessuno per timore che si scoprisse che io possiedo questo tesoro, mi toglierebbero da la vita alla morte de miei anni che o da scampare o abbastanza reddito da vivere da signore, avendo anche due possessioni che o deciso di lasciarli al Istituto Orfanotrofi di Lodi. Questo tesoro lo lascio alla benemerenzza di formare un comitato per azionisti che siano tutti lodigiani, allo scopo di fare una nuova facciata alla cattedrale di Lodi come qui retroverete un’idea di mia volontà, fatta tutta in marmo e per il campanile in marmo fino al

disotto dell’orologio e terminare il cornicione del campanile e sormontato una aguglia non in preda ma in ferro, con scale interne e con loggetta ad uso belvedere, se entro 3 anni vedrò ultimata facciata del duomo di Lodi, al termine di questo lavoro si farà la consegna di tutto questo tesoro da restituire a tutti gli azionisti che concorsero alla grande opera, pagherei a tutti le azioni in contanti e di fare una grande festa.”



La lettera, indirizzata al fabbricere del duomo, avv. Giovanni Sianesi e per conoscenza all’ing. Alessandro Moroni, è conservata nell’archivio della parrocchia di Santa Maria Assunta di Lodi, ed è opera di un prudente quanto accorto anonimo e data all’agosto del 1902. Una precisazione finale è d’obbligo: la notizia del prezioso ritrovamento non ha avuto riscontro alcuno sui giornali locali dell’epoca. Non risulta nemmeno che tale “tesoro” sia mai stato immesso sul mercato, perché non se ne trova traccia. Da parte nostra - e non potrebbe essere altrimenti - ci siamo limitati a riportare il testo integralmente e riferire della sua aderenza agli eventi storici delineati in premessa, senza poter stabilire l’attendibilità di quanto contenuto nel documento, benché conservato in un importante archivio. In altre parole: “Che

sia stata solo una burla ben congegnata?” Ma c'è un'altra ipotesi da non sottovalutare: considerando che la cattedrale non ha subito variazioni conformi ai desideri espressi dall'autore della lettera, da qualche parte potrebbe ancora celarsi un “tesoro” di enorme valore per la nostra città.

Forse.



## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Per la completezza di questa rassegna preghiamo vivamente i soci, gli studiosi di argomenti lodigiani, gli enti e le associazioni del territorio di inviare le loro pubblicazioni all'indirizzo dell' "Archivio", segnalando anche le attività da loro svolte. Grazie anticipate.

### *Graffignana e il suo territorio nella storia.*

*Dai primi insediamenti alla globalizzazione*, ricerca a cura di Antonio Cardinale, con il contributo di Anna Bianchessi, Gloria Ballardini, Angelo Coppoli, Francesca Cremaschi, Costanza Germani, Giuseppe Mazzara, Vincenzo Melone, Maria Rosa Secchi, Laura Zironi, Legnano (Milano), Sincronia, 2013, pp. 463.

Il 7 dicembre 2012 "Il Cittadino" ha offerto il resoconto della presentazione di un imponente volume, frutto di un lungo viaggio entro la storia di Graffignana, dai primi insediamenti alla globalizzazione. L'ampiezza degli orizzonti e delle prospettive, da cui si è colpiti già dal titolo, suscita nel lettore interesse e curiosità, con il desiderio, soprattutto, di cogliere l'impostazione e le linee direttive di questo viaggio lungo i secoli. L'interesse va subito anche alla peculiarità del lavoro d'équipe da cui il volume è nato, per la collaborazione (quando ciò avviene è sempre una sorta di prodigio!) di un gruppo di studiosi di cui, nel frontespizio, sono indicati i nomi.

È naturale, a questo punto, risalire alla manuductio che ha segnato i percorsi e ha fatto da guida perché le mete fossero raggiunte. Il nome è quello di Antonio Cardi-

nale, del cui precedente iter di cultura si notano i tratti nell'impostazione data alla ricerca. Ex dirigente industriale e laureato in fisica e in storia, Antonio Cardinale - come mostrano i volumi e i saggi pubblicati a sua firma - è attento ai molteplici aspetti della realtà e della vicenda umana, da fissare in dati precisi, statisticamente inquadrati e spiegati con discorso efficace e concreto. Ci si accorge senza fatica che l'incontro tra mentalità scientifica e sensibilità di stampo umanistico - oggi in difficoltà a compiersi per tante complesse ragioni - spinge, negli studi storici, sia all'indagine concreta e tenace sui multiformi aspetti della realtà, sia alla corretta percezione dei limiti in cui fatalmente prendono vita i risultati a cui pur si giunge, restando salda «la consapevolezza che le vicende umane sono molto complesse. Motivo per il quale bisogna evitare schematismi e semplificazioni» (p. 16).

Quanto alla struttura data alla trattazione, ecco i tratti del percorso nello snodarsi della trafila cronologica, come risulta dai titoli delle nove sezioni dell'opera: «Dalla preistoria all'età romana - L'età romana - I regni romano-barbarici e la rinascita dell'Impero - Dall'età comunale all'egemonia spagnola - L'epoca spagnola dal 1535 al 1700 - La dominazione austriaca dal 1700 al 1797 - Dalla repubblica cisalpi-

na all'unità d'Italia - Dall'unità d'Italia alla repubblica italiana - Dalla repubblica alla globalizzazione». I dati offerti nella trattazione sono inseriti in uno schema di fondo costante, che prende vita e forma dai contenuti a cui si giunge come frutto della ricerca, in riferimento all'epoca trattata e alle conoscenze acquisite sulla base delle fonti e dei precedenti studi. La bibliografia segnalata nel volume (pp. 405-417) è ricca ed ampia, ed è utilizzata soprattutto per l'inquadramento storico generale, in cui viene inserita la trattazione della storia locale.

Il quadro offerto nei singoli capitoli rispecchia le situazioni e l'ambito cronologico in cui si muove il discorso, visto che si passa da dati relativi ai «magnifici resti fossili di numerosi mammiferi pleistocenici, attualmente conservati presso collezioni private e pubbliche» (p. 22), a vicende che documentano, su base statistica, le evoluzioni sociali, della mentalità e del costume come si compiono, anche vorticosamente, sotto le spinte della globalizzazione. Sempre utile, per il lettore, è il rimando alle appendici (pp. 419-463), che danno tocchi di speciale interesse al nostro volume. Vi sono descritti reperti archeologici del territorio di Graffignana dal neolitico alla conquista romana, in scansione cronologica dal III sec. a. C. al II d. C. e sino alla caduta dell'impero romano, con notizie su studi e dati di bibliografia. In coerenza con i temi affrontati nella ricerca, vengono offerti anche dati di natura geografica e tracciati dalle principali strade romane nella Gallia Cisalpina. L'elemento geografico, come ben sappiamo, è di grande importanza nelle vicende dei popoli, per gli influssi esercitati o subiti a motivo di vicinanze, interferenze e migrazioni. Sempre nell'intento di narrare la storia sulla base di situazioni ben documentate,

desunte dal concreto e dal vissuto, viene data una grande attenzione agli assetti della società quanto all'economia, alla ripartizione della proprietà agricola e all'andamento demografico. Le situazioni mutavano, ovviamente anche in rapporto a quanto si verificava nel gran teatro del mondo, ed è proprio in questa prospettiva che si leggono con emozione alcuni dei documenti dati in appendice, come è, a p. 434, dell'elenco dei capi famiglia di Graffignana convenuti il 25/03/1620 nell'assemblea con il pretore di San Colombano, don Cesare Groppello. Dai registri d'archivio ove, in caso di morte, era indicata la professione dell'estinto, emergono dati interessanti sulla struttura sociale della comunità, come si documenta, nell'appendice delle pagine 442-443, a proposito di Graffignana nel 1859.

Non avrei dubbi nel ritenere che i lettori del nostro volume sosterranno soprattutto sulle pagine ove si narrano le vicende del secolo da poco concluso. Alle pp. 453 e 454 si leggono gli elenchi dei caduti nella prima e nella seconda guerra mondiale, ed è ben difficile reprimere sentimenti d'angoscia. Le pagine che narrano del secolo breve danno al lettore la sensazione dell'imprevedibile in cui ora ci si muove, fra i sussulti della globalizzazione. Il nostro volume collega, dunque, i primordi con il volto dell'oggi, attraversando i secoli. Nella prefazione Ferruccio Pallavera, dopo un'iniziale rievocazione mitica, cita dei cognomi già fissati nel 1620 e tuttora presenti in paese: Galmozzi, Barbesta, Granata, Codocasa, Vignali, e forse anche altri. Si naviga misteriosamente nel fiume dei secoli, e i devoti di Clio, nel loro entusiasmo per la ricerca storica, scrutano fattezze di volti in cui è sempre ritratto qualcosa di ognuno di noi.

Giuseppe Cremascoli

EUGENIO LOMBARDO, *Nel cuore del Lodigiano. Cascine di famiglia*. Prefazione di Giacomo Rossi. Fotografie di Fabrizio Pavesi. Lodi 2013, Edizioni Pmp, Sollicitudo Arti Grafiche, pp.220.

Il progetto era partito tra qualche comprensibile diffidenza. E invece, anno dopo anno, si è materializzato il sogno di realizzare una sorta di censimento antropologico e culturale dell'imprenditoria agricola lodigiana. Il merito va alla caparbia e al talento di Eugenio Lombardo, notissimo ai lettori de "il Cittadino", colui che dal 2007 porta avanti con passione un'idea che nel tempo si è rivelata vincente. Tanto che la "Trecani" delle cascine del territorio si è arricchita di un nuovo volume, il quinto della serie. *Nel cuore del Lodigiano - Cascine di famiglia*, è il titolo del libro che raccoglie gli articoli pubblicati su "il Cittadino" tra il 2011 e il 2012. Inizialmente l'autore, catanese di origine ma da anni residente in riva all'Adda, non si aspettava nemmeno di arrivare al secondo volume, e invece siamo già al quinto.

Nelle pubblicazioni l'autore è arrivato a censire 296 imprese: è un numero consistente, soprattutto se si collega al momento di sofferenza del mondo agricolo. Il nuovo volume descrive cinquanta aziende agricole ed è arricchito dagli splendidi scatti del lodigiano Fabrizio Pavesi, fotografo professionista. Negli anni Lombardo ha imparato come trattare con gli agricoltori, una categoria di persone sempre piuttosto restie a raccontare i fatti propri. Le cascine ritratte nel nuovo volume compongono un'ulteriore mappatura del territorio, in una linea ideale che congiunge Vizzolo Predabissi a Castelnuovo Bocca d'Adda.

Fabio Ravera

GIACOMO BASSI, *Campi, case, luoghi e segni. Sulle tracce della devozione popolare in terra di Lodi Vecchio*, Banca di credito cooperativo Laudense, Lodi 2013, Arti Grafiche Bianca&Volta, pp. 110.

E' il terzo volume della serie dedicata dalla Banca di credito cooperativo Laudense alle vicende dei paesi lodigiani in cui l'istituto ha i propri sportelli. La pubblicazione *Campi, case, luoghi e segni. Sulle tracce della devozione popolare in terra di Lodi Vecchio* è il frutto di una profonda ricerca storica effettuata dal casalese Giacomo Bassi. Il libro propone una serie di curiosità sulle abitudini di campagna, accompagnate dalla individuazione di edicole votive, sacri templi, affreschi di stampo popolare insieme alla loro storia ed ubicazione. Una sorta di memoria storica che il noto ricercatore Giacomo Bassi ha realizzato per fissare nella mente degli appassionati tutto ciò che appartiene alla tradizione popolare. Il giornalista Luigi Albertini apre il libro con due interviste, rilasciate rispettivamente dal sindaco Giancarlo Cordoni e da don Antonio Spini delegato vescovile della basilica di San Bassiano a Lodi Vecchio. Giacomo Bassi dedica il primo capitolo alla storia della cristianizzazione nel territorio di Laus Pompeia e alla figura di San Bassiano; prosegue occupandosi dei segni della religiosità in Lodi Vecchio (l'abbazia benedettina di San Pietro, la cattedrale di Santa Maria, la basilica dei XII Apostoli, la chiesa dedicata a Santa Croce e al Santo Sepolcro, la chiesa di San Giovanni Battista e gli edifici sacri dedicati a San Lorenzo, Santo Stefano, San Marco e Santa Maria di Zello); racconta dei santi protettori nel mondo contadino lodigiano soffermandosi sulle pratiche religiose e sulle sagre (con la festa di Santa

Lucia, il mese di maggio, le rogazioni, le processioni, le novene). Curioso è il capitolo dedicato alle cascine del territorio: la Gallinazza, le Gualdane, la San Marco, la Varia, la Taietta, la Comuna. La ricerca di Bassi, traboccante di splendide fotografie esplicative, chiude con la descrizione delle edicole votive campestri e di quelle presenti nel centro abitato. Infine, i dipinti murali. La pubblicazione ha una ricca bibliografia ma purtroppo non possiede note né a piè di pagina né al termine dei singoli capitoli.

R.C.

FERRUCCIO PALLAVERA, *Storie di preti e di laici impegnati. L'Azione Cattolica a Cavenago d'Adda e Caviaga (1921-2013)*, Lodi, Sollicitudo arti grafiche, 2013, pp. 99.

Leggere libri di storia che evocano vicende di decenni coincidenti più o meno con quelli della propria vita, è un'esperienza che ha uno speciale fascino, perché si incontra, nei labirinti della memoria, un vissuto di cui si è stati spettatori o partecipi. Si trova in questa condizione chi, nato nelle nostre zone prima della guerra, si accinge alla lettura del libro in cui Ferruccio Pallavera narra «storie di preti e di laici impegnati» nei novant'anni di vita raggiunti dall'Azione cattolica a Cavenago d'Adda e a Caviaga.

Un'impressione che si prova anche a una prima, veloce lettura è data dalla ricchezza e dalla precisione dei dati forniti nel racconto delle vicende evocate. Rivivono, infatti, personaggi ed eventi nel contesto dei tempi e dei luoghi, ed è spontaneo tuffarsi nell'atmosfera di un mondo che incuriosisce ed attira, soprattutto quando ci si

accorge del solco che gli anni hanno scavato rispetto a noi. La ricca e ben fornita documentazione è la prova della nota familiarità dell'autore del volume con gli archivi delle istituzioni del nostro territorio, e ne è frutto, per il lettore, l'incontro con elenchi di nomi che collegano il presente e il passato, nel succedersi delle generazioni. Non manca la segnalazione di pittoreschi soprannomi appioppati anche a sacerdoti, la cui opera, in qualche caso, è ancora viva nella memoria collettiva. Don Ernesto Tansini, coadiutore a Cavenago dal 1917, veniva chiamato «don sfolcia», per il suo linguaggio arguto e tagliente, e non c'è chi non ricordi «don risulin», cioè don Luigi Vaccari, parroco dal 1946 ed emblema di vicende e di mondi complessi e difficili, chissà se in qualche modo evocati, magari per contrasto, anche dall'appellativo suddetto, suggerito, di fatto, dai proverbiali suoi riccioli al vento.

All'inizio degli anni venti, e precisamente al 9 ottobre del 1921, va collocata la nascita del circolo maschile di Azione cattolica di Cavenago, in un incontro che, a distanza di tanto tempo, appare quasi romanzesco, dato che avvenne nell'osteria Tacconi e per iniziativa di nove giovani, i cui nomi - verbalizzati - si leggono ora con emozione. Il prevosto Ribolini diede vita anche al circolo femminile e il 10 settembre del 1922 si poté procedere alla benedizione delle bandiere. Incombevano, però, tempi tristi per la vita della nazione e, di riflesso, per l'associazionismo di ogni tipo, compreso quello cattolico, colpito dallo scioglimento dei circoli imposto dal fascismo. La situazione, complessa e difficile, poté un po' sbloccarsi con l'accordo, relativo all'Azione cattolica, siglato il 2 settembre 1931. Ci fu una ripresa e, nel volume, se ne segnalano le difficoltà e le conquiste soprattutto

per gli anni 1932-1940, cioè fino a quando sull'Italia e sul mondo si scatenò il dramma della guerra. Delle tragedie del conflitto c'è traccia anche nelle iniziative delle associazioni e delle parrocchie e, nel volume, si ricorda il grande pellegrinaggio diocesano al santuario dei cappuccini di Casalpusterlengo, nel 1942, compiuto nell'angoscia al pensiero di quanti si trovavano lontani dai propri cari, sui fronti di guerra. La delegazione di Cavenago consegnò ai frati un quadro, che tuttora si conserva, ove si leggono i nomi di cinque giovani sotto le armi, affidati con speciale supplica alla «Madonna, dolce Madre».

Dopo la guerra, il periodo che va dal 1946 al 1980 restò segnato, per la storia dell'Azione Cattolica a Cavenago, dalla personalità del prevosto don Luigi Vaccari e dall'impeto delle sue iniziative. Come sempre nel volume, le vicende della storia locale sono viste nel riflesso dei grandi eventi dell'Italia e del mondo, ormai raggiunto dagli inizi di quella che sarebbe poi stata la globalizzazione. Dall'immediato dopoguerra alla grande crisi che si abbatté su tutto dalla metà degli anni Sessanta, le tensioni e i conflitti esplosero soprattutto tra grandi blocchi sociopolitici che si contrapponevano, ispirandosi alla dottrina sociale cristiana o, sia pure con vari distinguo, al marxismo. Per capire come andarono le cose in quegli anni a Cavenago, si precisa che, quanto ai celebri Comitati civici, «non c'è ne fu bisogno: in paese il comitato era don Luigi Vaccari» (p. 37). Tutto nasceva da un percorso di formazione di cui giustamente è detto: «della "chiesa militante" don Vaccari aveva un concetto che risaliva ai suoi anni di seminario. E come tale utilizzò l'Azione cattolica quale suo "braccio secolare"» (p. 33).

È all'interno di questi dati che va letto il paragrafo dedicato alla grande crisi degli anni 1964-1970, vissuta da uomini nei quali essa produsse smarrimenti e angosce. Anche nell'Azione cattolica, in quegli anni e in quelli che seguirono, le acque non furono calme, e tutto subì travaglio e scosse in tanti apparati e strutture della società e della Chiesa, come si documenta, nel volume, con dati che giungono sino ai nostri giorni. Il quadro si completa con la descrizione delle vicende dell'Azione Cattolica di Caviaga, dove il 7 febbraio 1933 finì i suoi giorni don Sante Vigorelli, vivo nella memoria degli anziani con le note della messa da lui composta e cantata in tante parrocchie della nostra diocesi. Fu chiamato a succedergli don Costante Cottica, che accompagnò con sentenze di bonarietà e di saggezza le vicende piccole e grandi dell'umile sua terra, balzata a vastissima notorietà dopo la scoperta, nel sottosuolo, di un giacimento di gas metano che si sarebbe rivelato il più grande d'Italia. L'evento non fu senza conseguenze sull'attività pastorale del buon parroco e le pecorelle del gregge sembravano inclini a disperdersi più a che a mettersi in buon ordine nei quadri previsti dalle associazioni cattoliche. I tre anni (1957-1960) di don Giovanni Brugnani sono definiti intensi e indimenticabili, per il gran fervore di iniziative e di opere. I tempi mutavano, però, e fu quasi inevitabile, poi, l'ombra del declino.

Abbiamo dunque descritta tutta una rete di personaggi e di eventi, di situazioni ereditate dal passato e di altre che nascevano dal grembo sempre misterioso della realtà e della storia. Il lettore di oggi, se reduce da anni di giovinezza vissuti in tempi lontani, scorre con emozione le pagine del volume, agili e ben documentate, ove si incontrano

nomi di personaggi tornati al Padre dopo una vita di dedizione agli ideali di fede e di vita proposti dall'Azione cattolica. Nelle pieghe del racconto si intravedono anche gli impeti e i tumulti della storia, nel vortice di mutazioni epocali, di cui è sempre difficile cogliere il segno. È il gran mistero delle opere e dei giorni, nel perenne fluire dal tempo all'Eterno.

*Giuseppe Cremascoli*

FRANCESCO CATTANEO, LAURA COCI, GENNARO CARBONE *E noi povere donne ci tocca a lavorar... e lotteremo allora per lavoro e libertà. Industria, lavoro e condizione femminile nel Lodigiano 1945-1985*, Spi Cgil, Libri del Sindacato pensionati della Lombardia, Milano 2013, Editoria Grafica Colombo, pp. 368.

I lettori non si facciano fuorviare dal titolo molto originale. E' il sottotitolo (Industria, lavoro e condizione femminile nel Lodigiano 1945-1985) a dare il vero taglio di quest'opera dal formato un po' particolare ma ricca di quasi quattrocento pagine. Si tratta di un lavoro realizzato da un gruppo di ricercatori dell'Istituto lodigiano per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (Ilsreco), messo a punto da Laura Coci, Gennaro Carbone e Francesco Cattaneo, coordinato redazionalmente da Erica Ardenti e da Loris Manfredi, per conto del Sindacato pensionati italiani (Spi) della Cgil.

La pubblicazione è frutto di un approfondito lavoro di ricerca, sfogliando soprattutto due giornali locali: "Il Cittadino" e la "Voce dell'Adda", il primo di chiara impostazione cattolica mentre il secondo era il periodico del Partito comunista locale, edito nell'immediato dopoguerra. Gli

autori hanno sfogliato migliaia di pagine: un lavoro molto impegnativo. La ricerca di Francesco Cattaneo e Gennaro Carbone costituisce il primo tentativo serio e scientifico di ricostruire la storia industriale del territorio lodigiano: la ricchezza delle note testimonia l'ammirevole sforzo compiuto. I protagonisti di quegli anni vi ritroveranno la freschezza di eventi che comunque devono essere "letti" e interpretati nel contesto di quel particolare periodo della storia d'Italia. Gli autori mettono in evidenza anche talune palesi contraddizioni del "Cittadino" sull'atteggiamento assunto nelle alterne e perigliose vicende che hanno caratterizzato la storia economica del Lodigiano contemporaneo. Una per tutte, la storia della raffineria Sarni Gulf: prima osteggiata, poi improvvisamente favorita dal "Cittadino"; le medesime contraddizioni emergono, sfogliando le pagine del giornale, dieci anni dopo, al momento della drammatica chiusura della raffineria, con giornalisti che scrivevano - purtroppo! - l'uno il contrario dell'altro. Una parte della pubblicazione è occupata dalle fonti orali e dalle ricche testimonianze. Gli autori, infatti, hanno intervistato diverse protagoniste, operaie e impiegate che hanno vissuto quegli anni sul fronte del lavoro.

«La presenza femminile nel mondo del lavoro – dichiarano gli autori - è stata penalizzata non soltanto per le discriminazioni salariali e di carriera a vantaggio degli uomini, ma anche dal punto di vista delle fonti: ben poco riguarda direttamente la condizione femminile. E dunque era necessaria una contestualizzazione più ampia sull'intero comparto industriale. Soprattutto, si era fin qui prestata una scarsa attenzione alla diretta voce delle lavoratrici. Sono le donne a parlare. Le interviste, abbondan-

temente usate, illuminano almeno in parte quel che sentivano e pensavano le protagoniste. Ed è questa la parte più rilevante e interessante del lavoro: i racconti di vita. E non soltanto in fabbrica.»

Un aspetto interessante del volume è anche la pluralità di punti di vista generazionali. Accanto alle voci delle operaie e impiegate, si ascoltano quelle di giovani studenti del Liceo Maffeo Vegio di Lodi, coordinate dalla loro docente Laura Coci. Alcuni di questi studenti e studentesse hanno aderito al progetto "I documenti raccontano", acquisendo familiarità con l'Archivio Storico e con documenti relativi a donne e uomini modesti e anonimi, eppure straordinari e vitalissimi. Le ragazze e i ragazzi hanno trovato senso e significato nella relazione con le anziane testimoni (nonne, amiche di famiglia); le hanno aiutate a ricomporre il disegno della propria vita, in modo autentico e pieno; hanno guardato a sé stessi come al provvisorio punto di arrivo di una storia, comunque sia, di sorprendente bellezza. Infine, sotto il profilo storico, hanno appreso "sul campo" qual era la vita quotidiana di donne comuni eppure uniche, vita che inevitabilmente si intreccia con la grande storia del proprio tempo e del proprio territorio.

*F.P.*

CARMELA PATRIZIA STURIALE, a cura di, *...L'acqua di mezzo...*, Sede territoriale di Lodi della Regione Lombardia, Lodi 2013, Tipolitografia Ars, pp. 224.

Un cantiere lungo 15 chilometri per riqualificare e purificare il colatore Muzza. I lavori da oltre un milione di euro erano già partiti, ma prima ancora di impiantare

i cantieri, il progetto per la rinascita del corso d'acqua è stato inserito nel volume *L'acqua di mezzo*, realizzato su iniziativa della sede territoriale di Lodi della Regione Lombardia in collaborazione con i comuni di Bertonico, Mairago, Castiglione, Terranova e Turano, con il contributo di Regione e Fondazione Cariplo.

Il libro ricostruisce la storia e le caratteristiche del colatore-canale Muzza che nasce in località Tripoli (Massalengo), per poi attraversare il lodigiano fra il Lambro e l'Adda. All'indagine storica e sullo stato di fatto è stata aggiunta una sezione dedicata ai due interventi specifici: il recupero architettonico del ponte storico della Cavallera-Crivella (Mairago) e il recupero ambientale e la messa in sicurezza del colatore fra Mairago, Turano, Bertonico, Terranova e Castiglione. L'intervento prevedeva due lotti: il primo riguardante la messa in sicurezza del colatore, che in diversi tratti mostrava problemi di dissesto idrogeologico; il secondo interventi per la fruizione delle acque, dunque la creazione di aree attrezzate, di accessi naturali al colatore con la possibilità di pescare o di fare canoa e la fitodepurazione attraverso la piantumazione delle essenze depuranti.

L'opera, 224 pagine in carta patinata, traboccante di foto a colori e con copertina cartonata, è caratterizzata dai contributi di Giuliana Cornelio, Carmela Sturiale, Giovanni Fadigati e Romeo Costantini (della Sede Territoriale di Lodi della Regione Lombardia); Paola Rosa, Alberto Tenconi e Maria Crespi (Provincia di Lodi); Marina Girami (Dipartimento di Lodi dell'Arpa di Lombardia); Silvana Garufi (della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio di Milano); Danilo Marco Siviero (Comune di Bertonico). Vi hanno lavorato

i professionisti Carlotta Coccoli, Chiara Sotgia, Augusto Getilli, Roberto Sacchi, Marco Daguati, Laura Pezzoni. Le foto sono di Luca Dossena.

Il libro è stato realizzato attingendo alla documentazione a disposizione delle amministrazioni sopracitate, con particolare riguardo agli atti di pianificazione regionale e provinciale. A tali contributi si aggiungono quelli dei professionisti: un'indagine storica, una sull'erpeto fauna e sullo stato delle rive e dei manufatti idraulici.

R.C.

*Le chiavi e il leone. L'abbazia dei santi Pietro e Paolo in Ospedaletto Lodigiano*, contributi di Rosalba Antonelli, Alessandro Beltrami, Carlo Catacchio, Simonetta Coppa, Monja Faraoni, Adam Ferrari, Ospedaletto Lodigiano, Parrocchia dei santi Pietro e Paolo, 2013, pp. 188.

Si vive un momento di speciale impegno, da noi, per quanto attiene a studi e a ricerche sul nostro territorio. Abbiamo avuto infatti, di recente e a tamburo battente, pubblicazioni sulle abbazie, sui castelli, sulla storia di Graffignana e, ora, il bel volume intitolato «Le chiavi e il leone», dedicato all'abbazia dei santi Pietro e Paolo in Ospedaletto Lodigiano. A quest'ultima impresa hanno contribuito in molti con impegno e affetto, come si evince dai non pochi interventi di introduzione al volume, a firma del parroco e del sindaco della borgata, cioè Don Antonio Peviani e rag. Eugenio Ferrioli, del delegato vescovile per i rapporti con le Soprintendenze, Don Luca Anelli, dell'avv. Serafino Bassanetti, presidente di Banca Centro Padana Credito Cooperativo, dell'arch. Donato Colombini, presidente

dell'associazione «Fratello mio», e degli architetti Samanta Braga e Alberto Artioli, rispettivamente funzionario di zona per la Provincia di Lodi e soprintendente.

I temi affrontati e la relativa trattazione si articolano in sei contributi, offrendo al lettore analisi delle testimonianze d'arte studiate e dati storici attinenti alla vita delle istituzioni. L'attenzione alla storia segna in modo speciale il primo dei sei contributi, nel quale, con frequente ricorso a documenti d'archivio, Carlo Catacchio delinea il succedersi degli eventi, soprattutto dal 1462 al 1470, cioè quando si attuò il programma di Bianca Maria Visconti di edificare «chostro, chiesa con campanile, sacrestia e foresteria», sino alle soppressioni napoleoniche del 1797, che segnarono la fine del monastero dei Gerolamini. Prima, cioè nel 1442 su decreto di Eugenio IV, si era compiuto il passaggio dall'«hospitale de Sena» al monastero di san Pietro, con il compito, fra gli altri, di offrire assistenza e abito religioso a nobili decaduti. Nel saggio si documentano vicende dell'età della Controriforma e del Settecento, con dati relativi anche all'economia e agli interventi sugli edifici.

Il secondo saggio - a firma di Adam Ferrari - affronta molti temi, elencati nel titolo: «Andrea Mainardi, Marcantonio Mainardi e Luca Cattapane, la scuola dei Campi e la campagna decorativa di fine Cinquecento». Scarsa - si nota nel saggio - è l'attenzione sinora data, negli studi, al ciclo di affreschi delle cappelle laterali. All'analisi dei tratti caratteristici, sotto il profilo dell'arte, delle testimonianze prese in esame, si affiancano precisazioni e dati relativi ai personaggi e ai luoghi di culto descritti. Si tratta dell'antica delle sante Cecilia e Caterina, e di alcune cappelle dedicate, rispettivamente, ai santi Agostino e Girolamo, a sant'Antonio

da Padova, al Crocefisso, ai santi Antonio abate e Savino. Per i problemi di identificazione, si precisa che, nella cappella del Crocefisso, riguardo ai «sei affreschi con le Storie della Passione, Marubbi (1987) e Guazzoni (1990) si vedono all'opera i tre artisti, in collaborazione tra di loro, con l'assegnazione di due episodi a testa» (p. 80). Di speciale interesse, per l'agiografia, sono le Storie di s. Pietro, del presbiterio, ove è tradotta in immagini la Legenda aurea di Iacopo da Varazze.

Rosalba Antonelli studia il trittico di Giampietrino, con speciale riferimento a cronologia e modelli figurativi. Di quest'opera dell'allievo di Leonardo si ritiene che la pala centrale con due dipinti laterali siano parti di un tutto diviso in tempi e in circostanze che restano imprecisati. Per la bibliografia si citano i saggi di Marco Parini, del 1979, e di Mario Marubbi, del 1987. Quanto alla cronologia dell'opera, è riferita l'opinione di Pietro C. Marani, che ipotizza una datazione intorno al 1515. G. Agosti ritiene invece più probabile un'epoca più tarda, sulla base di certi moduli stilistici di Giampietrino.

Passiamo al Settecento con il saggio di Alessandro Beltrami, dedicato alla decorazione compiuta in quel periodo e da ritenere «l'intervento più importante e caratterizzante della chiesa abbaziale di Ospedaletto Lodigiano» (p. 105). Il saggio prende a tema i tratti caratteristici dell'opera di Giuseppe Natali, Felice Biella, Federico Ferrario. In quanto eredità del gusto secentesco si ricorda, nel primo, l'ampia presenza di paesaggi, notando, anzi, che «la presenza del paesaggio è di fatto una sorta di filo rosso negli apparati decorativi della Chiesa abbaziale di Ospedaletto Lodigiano» (p. 115). Di Felice Biella, ricordato in un elen-

co di «spese diverse» del 1766 e protagonista dell'aggiornamento in chiave rococò dell'apparato decorativo, si documentano collaborazioni con Federico Ferrario, a iniziare da Ospedaletto, ove il Ferrario fu il figurista impegnato nella volta. Nel saggio si offrono anche dati relativi alla decorazione dell'atrio, per i due interventi ai quali i dipinti furono sottoposti alla fine dell'Ottocento. Il contributo si conclude con un'acuta osservazione di storia della cultura, evocando la difficoltà di «sfuggire alla suggestione che, in questi affreschi convulsi e inquieti, lo sfaldarsi e il decomporsi delle forme fino alle soglie del nulla dichiarino come in un testamento il crepuscolo di una civiltà» (p. 117).

Il saggio di Simonetta Coppa è dedicato alla raffigurazione dell'Assunta in gloria, collocata dietro l'altare maggiore, sulla volta al di sopra del coro dei monaci. L'opera è di Mattia Bortoloni, di cui abbiamo anche l'affresco del Trionfo della Carità, nel palazzo vescovile di Lodi, e, nel saggio, si pone l'accento sulle analogie che si riscontrano fra le due opere. La medaglia dell'Assunta in gloria è una delle testimonianze degli interventi volti, nel Settecento, a riqualificare il monumentale complesso gerolamino di Ospedaletto, ove operarono anche Giuseppe Natali e Felice Biella.

L'ultimo saggio è a firma di Monja Faraoni, impegnata anche a coordinare i lavori necessari per la concreta realizzazione del volume. Lo studio riguarda il coro della chiesa di Ospedaletto Lodigiano, e procede, anzitutto, segnalando le poche notizie e i documenti che ne illustrano le vicende. L'attenzione si ferma, poi, sull'apporto di Marco Parini, del 1978, e, soprattutto, di Mario Marubbi, di cui è citata l'attribuzione del coro a Brandimarte Capra. Nella se-

conda parte del saggio sono posti in esame gli episodi della vita di s. Gerolamo, nelle raffigurazioni che vanno dalla nascita del santo alla rievocazione dei miracoli da lui compiuti. È opportunamente indicata la peculiarità dei simboli nella specchiatura ove, con la figura di Diana cacciatrice, compaiono due pavoni, due grifoni, dell'uva, e due mostri favolosi.

In tutti i saggi, e nella sezione posta prima della bibliografia, il lettore è guidato dal ricco apparato fotografico, predisposto da Antonio Mazza. Nel volume si documentano, dunque, in riferimento a un'istituzione del nostro territorio, vicende di grande significato nella storia della cultura e della spiritualità.

Giuseppe Cremascoli

*La bottiglia di Merckx. Voci, memorie e storie delle botteghe di Lodi*, a cura dell'Archivio storico comunale e dell'associazione Archiviamo, Lodi 2013, Arti Grafiche Sollicitudo, pp. 96.

Pare di risentirne i profumi, rivederne gli antichi attrezzi da lavoro, mentre dentro e fuori la bottega vive una Lodi che non si può dimenticare. Sono una trentina le interviste a titolari di attività commerciali e artigianali nate a partire da fine Ottocento, raccolte nel volume *La bottiglia di Merckx. Voci, memorie e storie delle botteghe di Lodi*, a cura dell'Archivio storico comunale e dell'associazione Archiviamo (Amici dell'archivio storico comunale di Lodi).

Sono i due storici Haoua Ameur-Zaïmèche e Matteo Schianchi gli autori di un saggio che fa da introduzione a *La bottiglia di Merckx*, dedicato all'utilizzo delle fonti orali per la storia contemporanea. E

proprio sulle fonti orali si basa il volume: le interviste sono state dapprima realizzate in video alla presenza di almeno uno dei due storici, poi sbobinate dal personale dell'Archivio storico e dai membri di Archiviamo e infine organizzate in ordine cronologico, dalla fine Ottocento ai nostri giorni. Alcune attività sono cessate oppure sono state modificate, perché la clientela cambia insieme ai tempi. Moltissime testimonianze riguardano il dopoguerra: eppure alcuni aneddoti sembrano raccontare un mondo lontano ed emerge proprio la vita delle persone. Un progetto, questo della pubblicazione, fortemente spinto da Paola Tramezzani (*l'ex vicesindaco di Lodi, recentemente scomparsa*, ndr) che ha realizzato personalmente anche alcune interviste e che purtroppo non è riuscita a vedere la fine del lavoro. Un lavoro durato un anno e mezzo, nel quale molti commercianti e artigiani di Lodi si sono resi disponibili, portando la propria testimonianza, a volte di famiglia. Come i Cornegliani per il panificio, il commerciante di tessuti Poiani, e poi l'ottico, il farmacista, la coltelleria, il laboratorio dolciario.

Molti gli aneddoti. Come quello che dà il titolo al volume ed è stato raccontato dalla titolare dell'albergo Anelli: da ragazzina servì una bottiglia d'acqua al campione di ciclismo Eddy Merckx, durante il suo passaggio a Lodi per il Giro d'Italia del 1970. Da qui un curioso episodio, conservato ora non solo nel volume, ma anche nella versione video dell'intervista: le testimonianze orali registrate con la telecamera rimarranno infatti in Archivio storico, disponibili per eventuali studi successivi. Un pezzo di storia di Lodi consegnato al futuro.

Al libro hanno collaborato Haoua Ameur-Zaïmèche, Maddalena Biancardi, Francesco cattaneo, Cinzia Dolera, Vincenzo Dossena,

Sara Fava, Diana Mazzeletti, Paola Tramezzani, Alberto Zancanaro. Per la realizzazione del volume sono stati intervistati: Luigi e Tiziana Anelli (Albergo Anelli), Egidio Biancardi (Colorificio Biancardi), Annamaria Cibra Pomati (Calzature e accessori L'eletra e Gastronomia Pomati), Gianangelo Cogo (Il Discobolo), Domenico, Giovanni e Giuseppe Cornegliani (Panificio Cornegliani), Luciano Corvi (Azienda Vinicola Corvi), Maria Luisa Cremascoli (Ditta G.B. Cremascoli), Domenica, Nicola, Sabrina De Toma (Enoteca De Toma), Gina Caccialanza Dolci (Liquorificio Lodigiano), Rita Dosi Malusardi (Bar Haiti), Angelo Emmanuele (Galleria Musicale Emmanuele Arosio), Renzo Frezzato (Renzo Borse), Lino Gandelli (Magazzino militare), Graziella e Rossana Giberti (Farmacia Giberti), Ugo Griffini (Bar Pasticceria Tacchinaridi), Ernestina Signoroni Lomi (Elettrodomestici F.lli Lomi), Mario Mazzi (Autofficina e Concessionaria F.lli Mazzi), Maria Casiraghi e Leonardo Meani (Ristorante Isola Capra), Patrizio Ostinelli (Ottica Ostinelli), Angelo Piani (Tessuti Poiani), Silvana e Gianluca Previ (Pasticceria Molti), Giovanni Ren (Coltelleria Ren), Ernesto Rovida (Salumeria F.lli Rovida), Luigi Rozza (Cereria Rozza), Pia Grazia Serviati Sottocasa (Sottocasa), Maria Luisa Subinaghi, Gianluigi Madè, Giuseppe Corsi (Bravi e Subinaghi), Angelo Tavazzi (Abbigliamento Tavazzi), Vittorina Terroni (Drogheria Terroni).

Raffaella Bianchi

ERCOLE ONGARO, *Resistenza nonviolenta 1943-1945*, I libri di Emil - Editrice Odoja, Bologna, pp. 320.

A settant'anni dall'armistizio, dal tragico 8 settembre 1943, data tra le più dram-

matiche della storia del Novecento italiani (quando fu dato l'annuncio della firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Angloamericani, quando la Germania di Hitler decise di occupare militarmente l'Italia dopo che per tre anni era stata sua alleata e quando il re, gli uomini del governo e i capi dell'esercito non si preoccuparono di coordinare lo sganciamento delle truppe italiane dall'ex alleato germanico, bensì di mettersi in salvo raggiungendo Brindisi, città controllata dagli Angloamericani), lo storico lodigiano Ercole Ongaro contribuisce all'approfondimento dell'evento resistenziale con un'opera di respiro nazionale e dal contenuto nuovo sul piano storiografico.

Ongaro, autore di innumerevoli volumi, articoli e pubblicazioni dedicati agli eventi del secondo conflitto mondiale nel nostro territorio, si è interrogato in questi anni su cosa ci sia di ancora attuale e fecondo in questo grande avvenimento della Resistenza che ha costituito la fonte di ispirazione ideale della nostra Costituzione e della nostra vita democratica. E gli è sembrato che le forme di lotta nonviolente, già presenti nel contesto resistenziale del 1943-1945, siano le più feconde per il nostro agire oggi.

Valorizzare le forme di resistenza nonviolenta - ricorda Ongaro - è alimentare la memoria fertile della Resistenza, quella che può ispirare ancora l'agire nel presente: la Resistenza infatti è nata dalla scelta delle persone di ascoltare la propria coscienza, di restare umani in un tempo di imbarbarimento.

La Resistenza - sottolinea sempre l'autore - è nata dall'appello a resistere fatto dai partiti antifascisti. Con esso le forze politiche antifasciste hanno dimostrato di essere più lungimiranti di chi governava e di interpretare il sentimento profondo della po-

polazione. Nel caos drammatico dei giorni seguiti all'8 settembre 1943 ben pochi erano al corrente di quell'appello. Eppure centinaia di migliaia di persone fin da subito attuarono scelte in coerenza con la propria coscienza, che gli ordinava di assumersi responsabilità, di concepire nuovi doveri da compiere, dimenticando il proprio interesse privato e mettendo in conto anche il sacrificio di affetti familiari, di legami sentimentali, della stessa vita. Così una generazione, alla quale era stata inculcata l'obbedienza silenziosa al duce e il conformismo ai dettati del partito unico, si dissociava definitivamente dall'educazione individualista, menefreghista, razzista del ventennio fascista.

La novità di questa interpretazione della Resistenza, secondo la pubblicazione di Ercole Ongaro, sta in un cambiamento di prospettiva: passare da un'interpretazione che ha valorizzato e privilegiato per decenni la dimensione politica e militare della Resistenza ad una interpretazione che valorizza il protagonismo della popolazione, delle persone, senza etichette partitiche, ma soprattutto senza il ricorso alle armi e alla violenza: una "Resistenza civile", come è stata definita da alcuni storici nell'ultimo ventennio.

Questo nuovo approccio – dichiara l'autore – ha portato sotto i riflettori quei soggetti che prima restavano sullo sfondo e di cui non si percepiva la dimensione quantitativa, l'importanza e il valore, perché la ricerca veniva orientata in prevalenza a determinare la consistenza e il dinamismo dei partiti e delle formazioni partigiane. In tal modo non solo le donne, ma anche gli internati militari italiani e i deportati nei lager nazisti, i renitenti alla leva, la gente comune che ha manifestato contro le "ordinanze" nazifasciste, che ha compiuto gesti

di solidarietà verso i ricercati e ha fornito i partigiani un'indispensabile rete di sostegno e protezione, sono venuti acquisendo un rilievo inedito e più corrispondente al ruolo effettivo avuto nella vicenda storica di quel drammatico periodo.

Non è però una Resistenza senza partiti e senza partigiani, quella raccontata da Ongaro. I partiti, che operavano nel Comitato di Liberazione Nazionale, ci sono anche nel suo libro, ma trovano posto prevalentemente nel penultimo capitolo dedicato appunto al CLN e nel terz'ultimo capitolo dedicato alla stampa clandestina. Non ci sono però o partigiani, proprio perché la focalizzazione della ricerca è sulla nonviolenza, ma nell'ultimo capitolo si riflette sul senso della lotta partigiana e soprattutto sul fatto che comunque la Resistenza armata ha una sua specificità che la rende "altra" dalla guerra.

Ongaro ricorda poi quali furono concretamente queste forme nonviolente di Resistenza: l'aiuto ai militari sbandati dopo l'8 settembre; l'aiuto agli ex prigionieri alleati; l'aiuto agli ebrei; le lotte in fabbrica, nelle campagne, nella scuola; il No a schierarsi con i nazifascisti degli internati militari nei lager; il comportamento quotidiano di tanti deportati; la renitenza dei giovani alla chiamata alle armi della Repubblica di Salò; l'attività per produrre stampa clandestina; il comportamento delle donne che si opposero spesso ai diktat dell'occupante, salvarono i ricercati, fornirono ai partigiani un indispensabile supporto logistico e vissero l'esperienza resistenziale con una specificità di genere poco compresa dagli storici e rivendicata invece decisamente da alcune storiche.

Nel libro ci sono alcuni riferimenti al Lodigiano, ma proporzionalmente al contesto nazionale. La pubblicazione costitu-

isce una novità sul piano editoriale e storiografico. Finora erano apparse soltanto delle ricerche sulla Resistenza nonviolenta in alcune zone geografiche: il Bergamasco, il Forlivese, il Modenese, la città di Roma. Altre ricerche hanno riguardato settori specifici della società (scioperi, donne, internati militari, ebrei, deportati). Con questo libro Ongaro non si è proposto di fornire documenti inediti, come di solito fa con le sue ricerche: quasi a voler rimarcare che la novità è nella prospettiva interpretativa proposta; comunque è il primo che tematizza complessivamente il fenomeno della "Resistenza civile", senza armi, in Italia.

Questo rovesciamento di prospettiva ci restituisce un'altra visione della Resistenza, più radicata nel contesto sociale e più capillare sul territorio rispetto alla chiave di lettura partitica e partigiana. Se le formazioni partigiane coinvolsero circa 250.000 persone – ricorda Ongaro – le forme di Resistenza nonviolenta coinvolsero molti milioni di cittadini, segnarono il vero ingresso delle masse popolari nella storia italiana.

F.P.

*«Non voglio ascoltare che l'anima mia».*  
*Corrispondenza inedita di Ada Negri a Francesco Meriano (1917-1923)*, a cura di Barbara Stagnitti, prefazione di Ilaria Crotti, Padova, Il Poligrafo, 2013, pp. 133 (Humanitas, 21).

Gli studiosi di Ada Negri dedicano da sempre – e giustamente – attenzione e cura agli scambi epistolari fra la scrittrice e personaggi di spicco della cultura, spesso attivi anche nelle vicende che segnarono la nostra storia nella prima metà del secolo scorso. Nel solco di questi percorsi di ricerca Bar-

bara Stagnitti, dopo aver curato, nel 2008, l'edizione del carteggio fra la Negri e Paolo Buzzi, dà ora alla stampa le lettere inviate dalla scrittrice a Francesco Meriano negli anni 1917-1923. Gli autografi sono custoditi presso la Fondazione Primo Conti di Fiesole, e sembrano irrimediabilmente perdute le missive destinate dal Meriano alla poetessa in quel breve arco di anni. I testi a noi giunti sono, comunque, di grande interesse e delineano tratti caratteristici di una stagione «segnata da un fervore intellettuale di non irrilevante respiro» (p. 9), come si legge, a firma di Ilaria Crotti, nella Prefazione al volume.

Nell'ampio studio premesso all'edizione e al commento delle lettere, si rievoca, in profilo, la vicenda intellettuale e umana del Meriano e della Negri, soprattutto in riferimento agli anni in cui avvenne, fra di loro, lo scambio epistolare. La vita del Meriano, conclusa a soli trentotto anni, resta un esempio di ideali vivi in quell'epoca, segnata, negli individui, da volontà di potenza, non senza lacerazioni fra sogni di dinamismo titanico e angoscia di sconfitte, impeti di eroismo e spettri di morte. In ogni caso il Meriano riuscì ad essere poeta, critico letterario, giornalista, politico e diplomatico con impegni di grande prestigio, come fu l'incarico di ministro plenipotenziario presso la sede di Kabul, ove morì il 21 marzo 1934. Poco più che adolescente aveva pubblicato la raccolta di versi intitolata «Gli epicedi ed altre poesie», cui seguirono «Anime fiamminghe. Piccola antologia dei poeti belgi», ed «Equatore notturno. Parole in libertà», ove ufficializzava la sua adesione al movimento di Marinetti. Della raccolta di testi in prosa e in versi «Crocchi di legno», in più di un caso ispirati a ricordi di vita militare, A. Negri scriverà: «Ho trovato

pagine che non ho più potuto dimenticare» (p. 87).

Fra gli scritti del Meriano suggeriti dalla temperie storica degli anni Venti e dalla sua adesione al potere instauratosi in Italia, vanno ricordati «La riconquista della Tripolitania», «La questione di Giarrabub», e «L'aviatore Locatelli». Ventenne aveva fondato, con l'amico Bino Bonazzi, il periodico «Brigata», nel quale A. Negri ritenne di sentire «un alito di giovinezza fresca e libera» (p. 59). Il Meriano fu anche vicedirettore del «Resto del Carlino», e, come console a Rabat, fondò il quindicinale «L'ala italiana». Si trattava, quindi, di un personaggio potente in tanti settori della politica e della cultura, e critico letterario con il quale la Negri si incontrò non senza difficoltà, come sembra di poter dedurre leggendo tra riga e riga in alcuni punti del loro carteggio epistolare. Siamo negli anni 1917-1923, e la Negri aveva già raggiunto piena fama con i suoi scritti, da «Fatalità» (1892) a «Esilio» (1914). Negli anni della corrispondenza vedono la luce «Le solitarie», «Orazioni», «Il libro di Mara», «Stella mattutina», «Finestre alte». Il Meriano recensì «Orazioni» sul «Giornale del mattino» con un elogio soprattutto per la prima delle tre che furono pronunciate.

Quanto a «Stella mattutina» la Negri stessa chiese a Meriano di darne notizia su qualche giornale o rivista, comunicando, al contempo, di sentirsi quasi turbata per il vasto consenso ottenuto dall'opera (cfr. p.87). Non dissimile la strategia riguardo a «Il libro di Mara», lodato persino da Benedetto Croce ma sul quale il Meriano aveva espresso riserve su «Ardita», dopo averne scritto alla Negri in termini commentati così da lei: «non comprendo bene la reale impressione da Voi ricevuta leggendo il

libro» (81). Anche riguardo al giudizio del Meriano su «Le solitarie», la Negri aveva scritto: «non vi ho sentito compreso il mio libro» (p. 60). Quanto a «Il libro di Mara» in più di un punto dell'epistolario la Negri insiste sulla scelta compiuta di tradurre in poesia con limpida e assoluta spontaneità la vicenda d'amore evocata nell'opera, immergendosi nei ritmi e nei versi «come in un gorgo» (p. 76) e sempre obbedendo ad «una necessità lirica ineluttabile» (p.80)..

Va anche segnalato nel nostro volume, dopo l'edizione delle lettere con relativo apparato di note, il saggio dato come «Appendice variantistica», nel quale si documentano varianti introdotte dalla Negri in cinque suoi testi, nel loro passaggio dalla prima edizione a quella definitiva. Quanto all'epistolario non è difficile scorgervi tracce di sofferenze sottili e inesprese fatalmente connesse con la creazione poetica e nel rapporto con il giudizio dei critici. Non per nulla la Negri scrisse al Meriano: «Non voglio ascoltare che l'anima mia» (p. 95), per dire della sua brama di solitudine e di silenzio, vivendo in dialogo solo con se stessa, in serenità e in pace. Così, tuttavia, non poté essere, perché sono indistruttibili i misteriosi vincoli di dolore e di amore che legano, nel profondo, ognuno di noi.

Giuseppe Cremascoli

ROBERTO BASSI, *Lunetta e Sabbiona, storia e leggenda delle due frazioni dal 1904 appartenenti a San Zenone al Lambro*, Lodi 2013, Edizioni Laudense, Grafic Art Melegnano, pp. 50.

Fra il 1868 e il 1904 due cascine di San Zenone al Lambro «traslocarono» di Comune e diocesi: erano con Cerro al Lambro, si

trovarono catapultate sull'altra sponda del fiume a causa di eventi naturali e forse in qualche misura per colpa degli uomini. A San Zenone cinque generazioni fa successe qualcosa di simile a quanto accadde molto prima, nel 1593, a Caselle Landi, dalla parte opposta del Lodigiano. Un fiume cambiò corso, mutò il paesaggio: il Po con un'opera ingegneristica colossale, il Lambro per forza di acque, inondazioni e piene. Gli uomini che vivevano sul fiume dovettero adattarsi, mutarono abitudini, non furono più gli stessi. *Lunetta e Sabbiona* di Roberto Bassi, stampato per le edizioni Laudense della Banca di credito cooperativo, e con la finalità di raccogliere contributi per la parrocchia, in poche pagine ricche di foto racconta come andarono le cose. A metà del secolo XIX le frazioni Sabbiona e Lunetta, la prima ancora esistente benché trasformata, la seconda profondamente riadattata in senso urbanistico, erano giurisdizione di Cerro al Lambro, in continuità geografica con Cerro e Gazzera. Il Lambro scorreva parecchio a est rispetto all'attuale, «pettinando» l'abitato antico sanzenonese dell'"Isola" con un'ansa quasi ritorta verso nord. Nell'autunno 1868 e nella primavera del 1881 due colossali piene provocarono lo sfondamento del Lambro a est di Sabbiona e Lunetta sanando in un certo senso l'innaturalità del corso precedente. Più o meno ottanta persone si trovarono sulla riva sinistra. Bassi, autore di diversi studi sul passato sanzenonese, mostra nel volumetto, con documenti d'archivio, come per alcuni decenni i residenti delle cascine cercarono di rimanere legati a Cerro e alla diocesi di Pavia con matrimoni, battesimi, funerali e atti municipali. Poi nel 1904 il realismo prevalse e si decise l'accorpamento a palazzo Meridiana.

La veste grafica è un po' artigianale e il testo non possiede note che possano far risalire a dove siano state rinvenute le notizie storiche che vi sono riportate.

E.D.

MARTA SAPORITI, *Il Lodigiano*, in *Geostoria della civiltà lombarda. Dall'Antichità al Medioevo*, a cura di Andrea Rognoni. Milano 2013, Ugo Mursia Editore, pp. 468.

La Regione Lombardia in questi anni si è resa benemerita per una serie di pubblicazioni, diffuse dal "Centro Regionale di documentazione e coordinamento degli studi sulle lingue e parlate locali, dialetti, letterature e storie della Lombardia". Dal 2003 al 2007 sono stati pubblicati tre corposi volumi e un Cd sui dialetti lombardi e la loro grammatica, con un'antologia della poesia nelle lingue regionali: a essi, tra gli altri, ha fornito un grande contributo il lodigiano Bruno Pezzini. Nel 2009 è uscito un volume dedicato alla toponomastica della Lombardia. È del 2013 l'opera (di 476 pagine) "Geostoria della civiltà lombarda. Dall'antichità al Medioevo" curata da Andrea Rognoni.

Il libro - che si fregia della prefazione del governatore Roberto Maroni - è suddiviso in sei parti: la Prealpe insubre (Varese, Como, Lecco), la provincia di Sondrio (Valtellina e Valchiavenna), l'area milanese e briantea (Milano, Monza e Brianza), la provincia di Pavia (con Oltrepò e Lomellina), la Bassa lombarda (Lodi, Crema, Cremona e Mantova), le province di Bergamo e Brescia.

La descrizione del Lodigiano è affidata a Marta Saporiti, che in quaranta fittissime pagine affronta le vicende del nostro

territorio partendo dagli elementi naturali dell'area (si può stimare, scrive, che in antico solo il 60% del territorio lodigiano non era sommerso dalle acque), passando per il popolamento primevo e le civiltà locali (per l'eneolitico – aggiunge – possediamo un pugnale e le cuspidi di freccia, in selce, provenienti dalle ghiaie del Lambro, in località Camatta di San Colombano) e soffermandosi sull'evoluzione protostorica e sugli elementi di archeologia locale (il Lodigiano attesta materiali riferibili alla cultura golasecchiana con numerosi rinvenimenti attorno a Lodi Vecchio). L'interessante ricerca esamina quindi l'organizzazione sociale e culturale delle popolazioni locali prima e dopo l'arrivo delle legioni di Roma (per il primo periodo ricorda i rinvenimenti archeologici di Spino d'Adda, Campo Presedio, Mezzano di Melegnano, Dovera e sempre Lodi Vecchio), ricordando come il Lodigiano si è caratterizzato da un fenomeno di biritualismo funerario, con inumazioni e cremazioni, a indicare come forse questo aspetto culturale non fosse prerogativa dei soli Cenomani, ma anche degli Insubri.

La ricerca rende note particolarità sulle strade in epoca romana e su altri insediamenti coloniali, illustra il Lodigiano in età imperiale e si sofferma sulla tarda antichità, l'alto medioevo e la Chiesa locale. Sono significativi i capitoli che Marta Saporiti dedica alla gestione del territorio in epoca altomedioevale, al paesaggio medievale e all'agricoltura locale, alla vita quotidiana durante il medioevo. Significativa è la parte che affronta la navigazione fluviale di Adda, Lambro e Po, con la presenza dei primi porti di Vinzasca, Gombito e del Pirollo. Molto ricco di date, numeri, cifre, località e personaggi è il capitolo sulle istituzioni del pieno e del basso medioevo.

Alla pubblicazione di una serie di piante geografiche esplicative seguono i capitoli su comunalità e territorio, la gestione dei terreni in epoca bassomedievale, la storia medievale del lavoro, l'antropologia bassomedievale, le strade e gli elementi toponimici. Infine, a conclusione, un breve accenno alla Chiesa lodigiana nel Basso Medioevo.

Gli appassionati di patrie memorie locali troveranno ulteriori riferimenti al nostro territorio negli studi – ospitati nel medesimo volume – di Valerio Ferrari sul Cremonese e il Cremasco, della stessa Marta Saporiti su Pavia e il suo circondario, e soprattutto nei contributi di Andrea Rognoni dedicato a Milano antica e medievale e di Valeriana Maspero sul Milanese.

F.P.

PIETRO CAFARO, a cura di, *Ambizioni e reputazioni. Elite nel Lodigiano tra età moderna e contemporanea*. Lodi 2013, Franco Angeli, pp. 224.

Prosegue il cammino della Banca di credito cooperativo Laudense nella storia economica del Lodigiano: si tratta del quarto volume della serie dedicata in particolare alla storia economica del Lodigiano del Novecento attraverso la lente delle istituzioni bancarie scaturite in particolare dal mondo cattolico. La serie è curata da Pietro Cafaro, professore di storia economica all'Università Cattolica di Milano. I quattro volumi sono legati da un filo che segue i diversi aspetti della storia economica lodigiana.

Generalmente, sottolinea Cafaro, la storia delle élite in Italia è stata ricostruita in modo statico, formalizzandosi i ricercatori in particolare sul tema dell'iscrizione alla

nobiltà oppure, per quel che riguarda l'età contemporanea, sul rapporto tra borghesia e ricchezza. Più raramente, la storia economica e sociale si è invece misurata con analisi di tipo più dinamico, intese a chiarire le pratiche concrete adottate dai gruppi sociali per emergere. Questo è invece l'obiettivo del volume, come dichiarato fin dal suo titolo, *Ambizioni e reputazioni*. Attraverso questa chiave di lettura, la storia di alcune delle famiglie più rilevanti di una Lodi ormai scomparsa, appare in una nuova luce e permette di poter formulare alcune considerazioni generali. La principale è che se da un certo punto di vista risulta confermata la tradizionale discontinuità tra antico regime ed età industriale, dall'altro alcuni strumenti come i benefici ecclesiastici tendono a mantenere una forza notevole fino al Novecento.

E' questo in particolare il tema della prima parte del volume, scritta da Marco Dotti e da Emanuele Camillo Colombo, che si concentra sull'età moderna fino alla prima metà dell'Ottocento.

In particolare, il saggio di Dotti descrive una società locale tutt'altro che immobile ed immutabile ma continuamente ridisegnata dalle pratiche caritative e finanziarie. L'analisi si sofferma sui legati gestiti dall'Ospedale Maggiore, che realizzano una duplice funzione performativa. I membri dell'élite, tra Seicento e Settecento, cominciano ad utilizzare le entrate finanziarie alienate della città e i crediti nei confronti delle comunità locali e talvolta dei privati, sia per la costituzione dei legati e dei benefici che per beneficiare i luoghi pii.

Il tema di come agiscono le famiglie lodigiane per raggiungere e mantenere uno *status* economico e sociale elevato è affrontato anche da Colombo, attraverso

un'indagine rivolta in specifico ai benefici ecclesiastici. Come è noto, i benefici furono in antico regime uno degli strumenti più usati dalle famiglie, nobili e non, per garantire una carriera ai propri cadetti e allo stesso tempo per proteggere il patrimonio familiare. Ma non solo. I benefici rappresentano più in generale la base per realizzare ampie promozioni sociali, consentendo in diversi casi a intere famiglie di entrare a far parte delle élite. La promozione della parrocchiale di Codogno a collegiata nel 1678 ne è un calzante esempio: un luogo (Codogno) è riconosciuto come "comunità maggiore", mentre al tempo stesso alcune famiglie (quelle che hanno fornito i capitali necessari all'erezione della collegiata) ottengono in cambio un canonicato. I dodici canonicati corrispondono dunque alle famiglie più importanti di quel momento, che si sono auto-promosse e hanno promosso al tempo stesso la comunità.

I saggi di Enrico Berbenni ed Andrea Salini rappresentano invece un primo abbozzo sul tema per quanto riguarda l'età contemporanea. A tal fine, i due autori hanno compiuto una ricostruzione generale delle vicende economiche di Lodi e territorio nel Novecento, cercando di illuminare specialmente l'azione delle istituzioni pubbliche. Per rispondere alle sfide poste dai mutamenti economici e sociali del secolo si sono infatti rivelate fondamentali le visioni e le proposte degli amministratori locali nonché delle numerose associazioni di categoria presenti sul territorio. In questo senso il protagonismo della classe dirigente lodigiana può essere intesa come esempio di paradigmatico di come si è realizzato a livello locale il modello di rappresentanza pluralista che ha caratterizzato la società italiana nel corso del XX secolo. Anche

Lodi e il Lodigiano, come moltissimi territori di piccola e media dimensione, si caratterizzano, infatti, per la presenza di élite che circolavano molto fluidamente tra l'associazionismo, la politica, il mondo del credito, secondo una sorta di principio dei vasi comunicanti.

R.A.

ANTONIO MAZZA – FERRUCCIO PALLAVERA, *Castelli, rocche e torri. Storia delle fortificazioni tra Lambro, Adda e Po*. Con prefazione di Marco Meschini, Copy-right Bolis Edizioni e Fondazione Banca Popolare di Lodi, 2013, pp. 255.

Dalle abbazie - nel volume pubblicato di recente - ai castelli, cioè ai più tipici emblemi del mondo medievale, dal quale siamo lontani anni-luce ma di cui avvertiamo il misterioso fascino e - perché no? - persistenze ed echi. Siamo condotti nei meandri di quei secoli dall'agile penna di Ferruccio Pallavera e dal magico tocco degli scatti fotografici di Antonio Mazza, nella ricostruzione storica di cui è frutto lo splendido volume su castelli, rocche e torri, cioè sulle fortificazioni disseminate fra Lambro, Adda e Po, con, in aggiunta, cenni per offrire tracce dei settanta castelli scomparsi. La prefazione di Marco Meschini evoca, in bello stile, alcune, fondamentali dimensioni di mentalità e di cultura di cui occorre tener conto per capire la società della quale quei castelli sono stati il prodotto e il riflesso.

La trattazione, nel volume, si snoda anzitutto con dati relativi ai cinque castelli sul Lambro, quelli, cioè, di Melegnano, Salerano sul Lambro, Caselle Lurani, Sant'Angelo Lodigiano, San Colombano al Lambro. Si passa poi agli insediamenti sull'Adda,

con soste a Marzano di Merlino, Lodi, Turano Lodigiano, Castiglione d'Adda, Camairago, Maleo, Meleti, Maccastorna. Per le residenze vicine al Po si transita da Caselle Landi, Fombio, Somaglia. In palazzi e castelli si sono condensati secoli di storia con il contrassegno dei nomi delle famiglie che hanno abitato le nostre terre, segnandone il destino nel bene e nel male. La rievocazione storica, nel volume, segue uno schema chiaro e coerente per ognuna delle situazioni studiate, indicando i documenti antichi di maggior significato, i coinvolgimenti nelle grandi vicende della storia e l'attuale situazione, dopo tanto susseguirsi di personaggi e di eventi.

Il lettore del volume ha l'impressione di muoversi in spazi e verso orizzonti ove si rincorrono i tipi più vari che, in ogni tempo, costituiscono l'umanità: prelati e potenti, gente d'armi o di Chiesa, dominatori e oppressi, fra i quali - è lecito supporre - l'insieme della servitù, chiamata alle incombenze consuete del vivere nell'intrico delle mire e dei progetti dei potenti. I castellani potevano anche mutare, dato che, tra quelli del castello Belgioioso di San Colombano, ci furono i monaci certosini. Ed è pensando alla varia e fluttuante umanità chiamata a dimorare in quei luoghi o anche solo a visitarli lasciando il ricordo di una illustre presenza, che non pochi lettori si muoveranno nella lettura delle pagine del nostro volume. Personalmente ho provato emozione ripensando al soggiorno, in alcuni di questi nostri palazzi o castelli, di personaggi avvolti nel mito, incontrati negli studi o nelle opere di narrativa, e al centro di vicende che hanno segnato la storia dell'Italia e del mondo.

In alcuni casi la leggenda si spinse sino a fissare, tra le vicende dei nostri castelli, anche incursioni dall'oltretomba, come a

proposito di Gian Galeazzo Visconti, spentosi di peste il 3 settembre 1402 nel castello mediceo di Melegnano, con accucciato in un angolo della stanza il demonio pronto a portarne con sé l'anima. Torme di fantasmi si aggirerebbero, invece, tra le sale del castello di Maccastorna ogni anno nella notte dal 23 al 24 luglio, rievocando l'orrore di quanto avvenne nel 1404, quando Cabrino Fondulo fece strage di Carlo Cavalcabò e dei nobili di Cremona, da lui ospitati con atroce inganno e per diventare signore della città, dopo averli trucidati. Chissà se abbiano corso qualche rischio anche Giovanni XXIII e Sigismondo di Lussemburgo, pure ospiti nel castello di Maccastorna, ove, però, il Fondulo, fortunatamente, non aveva ansie teologiche e, di certo, poco soffriva per la Chiesa lacerata nel grande scisma d'Occidente.

Ben diversa è l'atmosfera dei ricordi legati al soggiorno del marchese Casanova nel marzo del 1763 a Sant'Angelo Lodigiano, ospite della famiglia Bolognini e preso d'amore per Angela Gandini, la cui sorella, Onorata, era sposa del conte Paolo. Nel volume si ricorda che nuovi documenti attestano di una terza sorella, di nome Fulvia, monaca in un convento di Lodi. Ci troviamo ai vertici della cultura di ogni tempo con il nome di Francesco Petrarca, ospite nel 1353 di Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e di passaggio, nell'ottobre dello stesso anno, da San Colombano al Lambro, ove ebbe «stanza regale» nel castello Belgioioso. Il 21 ottobre egli inviò all'arcivescovo una descrizione entusiasta del «vago, fertilissimo colle» ai cui piedi «scorre il Lambro, limpidissimo fiume», e ove si godono «gradita solitudine e amico silenzio». Il castello Borromeo, di Camairago, ospitò l'arcivescovo s. Carlo e il generale Radet-

zky, nomi che rimandano, rispettivamente, alle vicende della Controriforma e a quelle del complesso iter in cui si attuò il Risorgimento italiano. Tra vicende napoleoniche e Risorgimento si collocò anche il destino di Pio VI, depresso il 15 febbraio 1798 come principe temporale dai Francesi, mentre a Roma veniva proclamata la repubblica. In viaggio verso la Francia, dove, come prigioniero, sarebbe morto il 29 agosto dell'anno seguente, fece una breve sosta nella casa parrocchiale di Fombio. Un affresco, nella chiesa del paese, ricorda il fatto.

Curiosità e interesse avvengono il lettore anche nelle pagine in cui si è condotti sulle tracce dei settanta castelli scomparsi. Va, poi, posto l'accento sullo splendore dell'apparato di foto ove, nell'insieme o nei dettagli, vengono ritratti i luoghi di cui si discorre. In uno di essi, cioè nel castello Vistarini di Salerano sul Lambro, una scritta attesta a grandi lettere: «Fortuna virtuti cedit». Il lettore di oggi, spinto da un sottile demone, sarà forse tentato di chiedersi: «come funzionavano, in quel mondo, gli appelli alla Fortuna e alla virtù»?

Giuseppe Cremascoli

GIOVANNI VANINI, *Lodi e le sue fornaci. Da maiolica, da predame, da vetro e da laterizi*. Volume II. Presentazioni di Cristina Campanella e di Mario Comincini. Pubblicazione fuori commercio, tiratura di 120 esemplari numerati, Lodi 2012, Sollicitudo Arti Grafiche, pp. 302.

Questa pubblicazione di Giovanni Vanini, uno dei più apprezzati studiosi della ceramica lodigiana, costituisce il seguito di quella d'esordio pubblicata nel 2008. In essa l'autore getta nuova luce sulla storia

del nostro artigianato artistico, focalizzandosi in particolare su tre fornaci da maiolica sconosciute ai più, operanti nella città di Lodi tra il Seicento e il Settecento.

Le sostanziali ed attente ricerche svolte da Vanini, ben oltre i confini strettamente territoriali, hanno prodotto l'emersione di una vasta quantità di carte inedite ed evidenziato la molteplicità di interscambi culturali alla base delle diverse influenze stilistiche che caratterizzano la maiolica lodigiana. Al pari di quelli che furono argomento della precedente pubblicazione, anche in questo nuovo lavoro i protagonisti e artefici vengono indagati con capillarità attraverso le fonti archivistiche, così da fornire un quadro aggiornato della prolifica attività fittile locale rispetto a quanto finora noto, arricchendola di utili ed interessanti apporti.

Relativamente al contenuto dei due volumi che compongono attualmente la collana, questo, in particolare, si avvale di una composizione grafica interamente illustrata a colori e presenta una prima ricognizione della fornace Caravaggio con un consistente nucleo di opere di riferimento.

Se il primo volume ha arricchito in maniera notevole le conoscenze che prima d'allora possedevamo sulla ceramica lodigiana, i suoi protagonisti e le sue fornaci, questa seconda pubblicazione è sulla medesima lunghezza d'onda.

Abbiamo detto che in questo secondo volume Vanini narra la storia di tre fornaci da maiolica fino a oggi praticamente sconosciute: quella fondata nella prima metà del Seicento in via Vistarini dai Sordi, quella impiantata nel 1694 da don Vincenzo Tosi in Borgo Adda, mentre la terza è la Caravaggio, sempre in Borgo, costruita alla fine del Seicento dai fratelli Caravaggio e dove intorno al 1740 sono stati prodotti i famosi

“vasi di Novellara”.

Oltre alla individuazione della fornace produttrice di questi vasi, Vanini sostiene di non aver fatto altre scoperte, ma di essere in grado di rendere pubbliche innumerevoli precisazioni. Ad esempio – racconta l'Autore - la fornace Rossetti-Tavazzi non è mai esistita, ma si trattava della Copellotti presa in affitto dai due; Michele Valle non era un fornaciaio lodigiano come si è sempre creduto, ma un mercante milanese in rapporti commerciali con produttori lodigiani; inoltre Vanini ha scoperto che alcuni cittadini di Lodi hanno impiantato nel 1618 una fornace da maiolica a Pavia e un'altra a Mantova alla fine del Seicento. Il primo volume, scritto da Vanini, che parlava di fornaci sorte in città nel corso del Cinquecento, era stato concepito dall'Autore come un libro di studio e di consultazione. Questo secondo volume è invece rivolto a tutti, al lettore che si diletta osservando le immagini delle maioliche e allo studioso a cui interessa prevalentemente la parte storica. Come nel primo volume, anche nel secondo sono riportate notizie di cronaca dell'epoca.

«Nei faldoni consultati negli archivi - sottolinea a tale proposito Vanini - si trovano tantissime notizie che riguardano la vita comunitaria della città, tra cui omicidi, rapine, agguati. La vita un tempo era sicuramente pericolosa. Se la Lodi del tempo avesse potuto contare su un quotidiano locale, i suoi cronisti di “nera” avrebbero certamente avuto un gran daffare a seguire i fatti di sangue che avvenivano in città e nelle campagne».

Quanto ai programmi futuri, lo studioso non ha dubbi. L'avventura di “Lodi e le sue fornaci” non è certo conclusa. Il terzo volume già scalpita per venire alla luce. Si parlerà di fornaci da laterizi e di tre manufattu-

re: due da maiolica impiantate nel Seicento dai Negri, la prima fuori Porta Cremona, al di sotto delle rovine del castello di Federico II, e una posta accanto alla chiesa di San Defendente, un tempo ubicata in via Lodino. Un capitolo sarà invece riservato ad una fornace nata alla fine del Settecento in via Indipendenza e trasferita poi alla Bassiana; qui nei primi anni sessanta del XX secolo i fratelli Schena decisero di attuare una profonda trasformazione tecnologica, cioè il passaggio dalla produzione di terraglia a quello della lavorazione a ciclo completo della porcellana da fuoco. Per Lodi, l'ennesima novità.

R.C.

*La Storia, le storie*, Introduzione di Ferruccio Pallavera, Edizioni Associazione Società della Porta, Sant'Angelo Lodigiano 2013.

Il volume ospita diciassette ampi articoli di carattere storico apparsi sul mensile *Il Ponte* di Sant'Angelo Lodigiano nei suoi 17 anni di vita. La monografia si presenta come uno scrigno di informazioni, date, citazioni, curiosità. I lettori potranno concentrarsi sui legami tra Sant'Angelo e Pier Paolo Pasolini, sulla peste che colpì la borgata nel 1630, sulla permanenza di Casanova nel castello Morando Bolognini, sulla grande alluvione del Lambro. E ancora, troveranno articoli dedicati al “Gamba de lègne”, alla scuola a Sant'Angelo nell'Ottocento, alle origini della casata dei Baraza e all'avventura cinematografica di Carlo Cabrini. Le “firme” dei contributi storici della pubblicazione sono quelle di Antonio Saletta, Pino Corsi, Giancarlo Belloni, Antonio Cutillo, Beppe Roberti, Stefano Feroci, Veronica Paolini.

E' presente poi una ricerca sul monumento ai Caduti realizzata dalle classi terze della scuola media, nell'anno 2000, coordinata da Angelo Montenegro.

Tra i personaggi descritti nella pubblicazione, Gaetano Semenza, santangiolino sconosciuto ai più, patriota, imprenditore tessile tra l'Italia e l'Inghilterra, fautore della costruzione di linee ferroviarie in Sardegna e nel Lazio. Semenza è stato anche parlamentare e fondatore del “Sole”, quotidiano economico e politico, che nel 1965 si è fuso con il “24 Ore” dando vita al più importante quotidiano economico del Paese.

Rilevante – e sconosciuta ai lodigiani – è la figura di Carlo Cabrini, operaio in una grande fabbrica di Milano che venne scelto dal regista Ermanno Olmi per alcuni suoi importanti film, tra cui “I Fidanziati”.

A.S.

PAOLA VENTURELLI, LUCA ANELLI, *Il dono dipinto. Famiglia, campagna e devozioni negli ex voto del Museo diocesano e dei santuari lodigiani*, Lodi 2013, Pmp Edizioni, Sollicitudo Arti Grafiche, pp. 178.

Da tempo la situazione del Museo diocesano d'Arte Sacra è sotto osservazione. Mala tempora currunt e, tra le priorità della diocesi, impegnata su più fronti nel sostenere tante iniziative di segno diverso, sembra farsi largo anche la consapevolezza di un intervento, tanto più doveroso ed urgente, quanto più la cultura e l'arte cristiana ha bisogno d'essere conosciuta e riconosciuta come elemento fondante della nostra civiltà.

Si inserisce in questo contesto la pubblicazione sugli ex-voto, ideata e voluta dal direttore don Luca Anelli e dalla professoressa Paola Venturelli, storica dell'arte di

fama internazionale, impegnata da molto tempo soprattutto nell'ambito dell'arte suntuaria, e con all'attivo una sterminata bibliografia sull'argomento.

Nei santuari si vede di tutto: quadri, cuoricini d'argento, fotografie, gioielli. Talvolta anche grucce e stampelle. La ragione di tanta generosità è il ringraziamento per un episodio di salvezza o di scampato pericolo il cui merito è attribuito all'intervento della divinità o di qualche mediatore celeste. Gli ex voto sono la registrazione di questi eventi e della gratitudine degli uomini verso il Cielo. È vero, si registrano, sotto la categoria degli ex-voto, diverse manifestazioni, dall'"oggetto simbolico" - per esempio l'ex voto di tipo anatomico - al "simbolo oggettivo": è il caso di cuori, fiori. Nello studio *Il dono dipinto* i due autori hanno privilegiato solo la manifestazione storica delle grazie ricevute, concretizzata attraverso piccole opere pittoriche. Si spiega dunque così la ragione del titolo del libro. L'ex voto è un dono dipinto, nel duplice senso del dono celeste riconosciuto dai devoti e del piccolo dono di riconoscenza che i fedeli portano nel luogo dove hanno pregato o dove si trova un'immagine sacra cara al culto personale e familiare.

Alla ricerca di un filone tematico comune, e avendo presente una rassegna già organizzata dal Museo diocesano d'Arte sacra nel lontano 1980, Paola Venturelli e Luca Anelli hanno cominciato a prendere in considerazione il gruppo di ex voto presenti tra le opere del Museo. Insieme ad un cospicuo gruppo di tele provenienti dalla chiesa cittadina di Santa Maria Maddalena e legate al culto del Crocifisso ivi custodito, la collezione annovera anche altre opere giunte da vari luoghi di culto. Lo scopo era dare visibilità ad alcune opere contenute nella

raccolta diocesana del palazzo vescovile. Poi hanno spostato l'attenzione sui luoghi di devozione del territorio circostante: alcuni sono riconosciuti come veri santuari che raccolgono flussi più o meno intensi di pellegrini. Ma anche in molte chiese parrocchiali non mancano tavole votive, oltre ai numerosi cuori o quadretti ricamati con l'attestazione di una grazia ricevuta.

I due autori della pubblicazione hanno osservato gli ex voto dipinti delle parrocchie lodigiane grazie al prezioso "Inventario dei beni mobili ecclesiastici" che la Conferenza episcopale italiana ha promosso in tutte le diocesi e che nel nostro territorio ha consentito di censire finora oltre 40.000 oggetti di proprietà delle parrocchie, custoditi in chiese e canoniche. Esaminando le singole schede informatizzate degli ex voto hanno ristretto i possibili campi d'indagine, selezionando opere che avessero per protagonisti la vita familiare e la società rurale. Hanno anche cercato di includere un repertorio di arte popolare ed episodi colti, devozioni rurali e cittadine, relative al lavoro e alla malattia, agli umani e agli animali.

Di fatto, il catalogo degli ex voto presi in considerazione spazia dalla metà del Settecento ai primi decenni del XX secolo, con opere che rivelano un ampio ventaglio di interessi e di valori religiosi, iconografici, artistici, storici. Non si tratta di un semplice elenco di quadretti. Il volume, infatti, è introdotto da due studi sull'espressione artistica e sulle connotazioni iconografiche degli ex voto. Inoltre una ricca appendice, opera di Dario Mazzocchi, ricostruisce un ideale calendario delle devozioni ai Santi nella tradizione rurale del territorio, soprattutto della Bassa.

F.P.

EUGENIO LOMBARDO, *Guardando indietro, al Paradiso*. Dialoghi e ipotesi, Lodi, PMP Edizioni, 2013, pp. 163.

Di Ernesto Lombardo è ben noto l'impegno di giornalista nel documentare il fascino delle fattorie agricole del nostro territorio, nel ritmo perenne della vita che vi si spegne e rinasce con le stagioni, da sempre. Mi chiedo se non sia stata anche questa familiarità con quanto c'è di perenne nella natura a spingere in lui lo sguardo oltre le angustie del tempo, cioè al gran tema di ciò che ci attende dopo il breve spazio dei giorni a noi concessi. Non sarebbe, quindi, neanche tanto enorme il cambio di rotta di cui è segno il volume da poco apparso a cura del nostro giornalista, frutto di un percorso compiuto - dice il titolo - «guardando indietro al Paradiso», sulla scorta di dialoghi e di ipotesi offerte da varie testimonianze di pensiero e di vita.

Devo ammettere - ad essere sincero - che l'incontro con il volume, prima della lettura, ha fatto nascere in me una grande trepidazione, sulla quale ho cercato anche di interrogarmi. Forse sono stato raggiunto dall'istintivo timore da cui si è presi di fronte ai grandi misteri, accettati con sincerissima fede ma sentendosi, al contempo, impari a trattarne con i poveri mezzi umani. Mi spingo anche più in là, ammettendo di aver sofferto perché, come si sa, spesso, trattando di questi temi, non si procede con eleganza e rispetto reciproco. Per uscire dal tunnel ho intrapreso la lettura, giungendo presto nella felice situazione di chi, assorbito in essa, è turbato solo dall'idea che squilli il cellulare o il campanello di casa. Nell'impossibilità di riferire sulle singole interviste, sono lieto dello spazio che mi si concede per esprimere alcuni pensieri e

sentimenti in margine alla lettura.

Mi ha colpito, anzitutto, la varietà delle situazioni, intellettuali e del profondo, che si delineano, nello sfondo, come terreno da cui nascono affermazioni sul tema trattato. Di fronte al divino e al sovrumano non si contano, infatti, i solchi che si intravedono tracciati negli spiriti. Al di là di un cenno ove - riferendo il pensiero altrui - fa capolino l'atteggiamento ridanciano e sprezzante con cui, purtroppo, si affrontano talora questi temi, si notano, in tutte le pagine del volume, la serietà e la sincerità degli intervistati nell'esprimersi, delineando, senza retorica, la varietà delle situazioni, dal meditato agnosticismo all'esperienza di fede ormai vissuta in pace, dalle certezze perdute alla flebile speranza di ritrovare qualcosa che pure fu amato in anni felici e lontani. Davvero «l'immagine del Paradiso appartiene all'umano», come si legge nella prefazione. Mi ha colpito, nella lettura, anche la diversità nel metodo delle interviste, perché alcuni procedono desumendo i dati soprattutto dal vissuto delle proprie esperienze, mentre altri si riferiscono di preferenza ai contenuti intellettuali delle discipline studiate e professate. Devo dire che, da questo punto di vista, il lettore ha modo di arricchire il quadro delle sue conoscenze, per merito di intervistati esperti di arte, letteratura, filosofia, psicologia, archeologia e teologia. Per quest'ultimo ambito, a voci della dottrina cattolica si affiancano testimonianze che illustrano messaggi di fede e di cultura provenienti dall'estremo Oriente, dall'islam e dall'ebraismo.

Nella varietà dei pensieri espressi si colgono componenti che occupano, pur in diversa misura, tutti gli spazi dell'anelito e della speranza, dall'attesa del regno senza lutto e senza pianto - quando, riguardo al

mondo, «il suo imperfetto e peccaminoso assetto attuale sarà pienamente rinnovato con il ritorno del Signore» (p. 124) - al desiderio chiaramente espresso di veder ripristinati i vincoli d'amore che hanno dato luce alla vita.

Il tema di cui, nel volume, si discorre con gli intervistati, evoca inevitabilmente gli interrogativi estremi, dettati dalle «incursioni della razionalità» (p. 42), che scagliano dardi contro gli aneliti della fede, in un conflitto vissuto e sofferto dall'Adamo di tutti i tempi, in ogni angolo della terra. Anche a tale proposito le nostre pagine offrono, in più di un punto, spunti di riflessione davvero illuminanti. C'è, infatti, chi molto saggiamente esorta a non soccombere all'inevitabile sete della razionalità ed a prendere atto dell'infinito che ci sovrasta da ogni parte, generando catene di realtà e di verità che vanno ben oltre le risorse della condizione umana, ferita e mortale. Il creato è immenso ed ha, in noi, zone di natura incorporea e spirituale da raggiungere con categorie metarazionali di cui siamo dotati, sublimi perché si sostanziano di aneliti, di attese che sono vita dell'anima, nel gioioso protendersi verso dimensioni di assoluto e di eterno. Di questa sovrana e misteriosa gioia c'è traccia anche in testimonianze offerte da alcuni dei nostri intervistati, giunti, perché sorretti da risorse di fede, a scelte di squisita e tenace carità, prova irrefutabile della bontà delle scelte compiute.

Siamo tutti consapevoli, in ogni caso, della complessità dei percorsi a cui si è chiamati, ognuno dei quali attende di essere compiuto con risorse di speranza e di buona volontà. Dotati di libertà e di intelligenza, dovremo pur essere giudicati, ma, sulla bilancia, conteranno, più che le mete raggiunte, la sincerità e l'onestà degli aneliti. La

speranza sia di imboccare i giusti sentieri, conservando anche la capacità, se necessario, di correggere o di mutare la rotta, quando, di ciò, maturasse, in noi e attorno a noi, una lucida e serena certezza.

Giuseppe Cremascoli

ELISABETTA ROFFIA, *Antonio Frova a Milano e in Lombardia*, in Antonio Frova archeologo e maestro. Atti della giornata in ricordo di Antonio Frova (Milano, 25 maggio 2009), Centro Studi Lunensi, 2013, pp. 35-55.

Con una squadra di esperti, negli anni Cinquanta, Antonio Frova è stato tra i primi ad indagare in modo sistematico nel patrimonio di Laus Pompeia, l'antica Lodi. A lui si devono gli studi sui resti della chiesa di San Michele e sulla zona del foro. Archeologo di fama internazionale, legato a doppio filo al Lodigiano e Lodi Vecchio in particolare, gli è stato dedicato il volume *Antonio Frova archeologo e maestro*, che raccoglie gli atti della giornata in ricordo del professore edito nel 2013 per i «Quaderni del centro studi Lunensi» organizzata nel corso del 2009, all'Università Cattolica di Milano. Un'opera che ospita i contributi di quanti l'hanno conosciuto e hanno avuto modo di lavorare con lui e che ripercorre decenni di ricerca, spesi alla scoperta di un patrimonio storico sconfinato, tra l'Italia, l'Europa - dalla Bulgaria alla Grecia - e il mondo, Israele in particolare. E proprio in Terra Santa, nei pressi dell'antica capitale della Giudea, Cesarea Marittima, Frova, alla guida di un gruppo di archeologi italiani, fece una delle scoperte più importanti della sua lunga carriera. Era il 1961 e il professore era alle prese con in uno scavo di un teatro

romano. Qui riportò alla luce un blocco di pietra con un'iscrizione in grado di certificare - per la prima volta - l'esistenza di Ponzio Pilato, il governatore romano che si lavò le mani davanti alla sorte di Gesù e di cui esisteva traccia nelle cronache ebraiche. Un calco in gesso di quell'iscrizione è stato recuperato dall'ex sindaco di Lodi Vecchio, Giancarlo Cordoni, nella casa del professore dopo la sua scomparsa. Era avvolto in una carta da pacchi e legato con uno spago e, come da volontà testamentarie dello studioso, è stato consegnato consegnato all'Università Cattolica.

«A Lodi Vecchio - ricordava Frova, prima di morire ultranovantenne - eseguii una ricerca topografica, dando esecuzione ad una rilevazione di fotografie a raggi infrarossi, che erano state scattate durante ricognizioni aeree. Purtroppo, all'epoca, i fondi a disposizione erano esigui, e non si andò oltre la scoperta di un pezzo di strada e qualche muro. Quella dell'antica Laus Pompeia è una zona ricchissima di storia e di reperti archeologici; il rammarico è quello che, durante gli anni Cinquanta, non si sia fatto di più: oggi Lodi Vecchio è una realtà abitativa importante, ma ai miei tempi era poco più che un villaggio, e si sarebbe potuto trovare tanto. Mi ricordo che già negli anni Venti venne alla luce un ritratto bronzeo, e il professore Arbitrati, dell'Università di Pavia, lo attribuì come proveniente da Laus Pompeia». Le prime tre campagne di scavo nell'area archeologica di Lodi Vecchio, come ci ricorda la pubblicazione, furono condotte da Frova dal 1955 al 1958.

E' difficile - segnala Elisabetta Roffia archeologo direttore Soprintendenza Beni Archeologici della Lombardia - riassumere in poche righe la figura di Antonio Frova. Dopo la laurea presso l'Università Catto-

lica del S. Cuore di Milano nel 1935 e il Perfezionamento in Storia dell'Arte a Padova, fu allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene nel 1938-39, anni in cui era Direttore Alessandro Della Seta. Dal 1940 sino al 1944 compì ricerche in varie località della Bulgaria. Fra il 1941 e il 1943 diresse la missione archeologica italiana, a Ghigen, l'antica Oescus, centro trace e poi colonia romana, fondata da Traiano. Nel 1943 pubblicò (e nuovamente nei Cahiers d'Art del 1954) una interessante tomba a camera dipinta, scoperta casualmente nel 1942 a Silistra, città sul Danubio, al confine orientale bulgaro. Condusse altre indagini ad Anchialo, sulla costa del Mar Nero, dove scavò e studiò una grandiosa tomba a tumulo (1943) e a Kazanlak, nella parte centrale del paese (1944). In questo luogo potè vedere e poi pubblicare un'importante tomba a camera affrescata di età ellenistica.

Fra il 1959 e il 1963 diresse la Missione Archeologica Italiana a Caesarea Maritima in Israele, dovè scavò il teatro erodiano e condusse indagini alla cinta e all'impianto urbanistico della città.

Ma è l'Italia settentrionale la regione dove si è concentrata la maggior parte dei suoi interessi: qui ha svolto la sua lunga attività di funzionario delle Soprintendenze alle Antichità della Lombardia dal 1947 al 1963, dell'Emilia Romagna fra il 1963 e il 1967 e della Liguria, dove è stato Soprintendente dal 1967 al 1976. Vanno menzionati tra le sue molte iniziative di quegli anni gli interventi di scavo nel centro storico di Milano durante le ricostruzioni postbelliche, i citati scavi di Laus Pompeia (Lodi Vecchio), l'allestimento del Museo Nazionale di Antichità di Parma, la ripresa degli scavi di Veleia, il lungo impegno di ricerca, tutela e valorizzazione della città romana

di Luna, la splendida civitas, come è ricordata da un'iscrizione. Grazie alle indagini qui effettuate fra il 1968 e gli anni Ottanta la città romana si è proposta all'interesse scientifico internazionale, con la parziale ricostruzione dell'impianto urbanistico tra i meglio conosciuti del mondo romano. Frutto dell'impegno pluriennale sono stati l'acquisizione pubblica di gran parte della città romana e i volumi Scavi di Luni. I (1973) e Scavi di Luni. II (1977), da lui curati, il Convegno Internazionale Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano (1985) e numerosi contributi in sedi nazionali e internazionali. Nel 1976 fondò il Centro Studi Lunensi che per più di vent'anni ha pubblicato la rivista Quaderni, con l'obiettivo di divulgare la conoscenza della città antica e nel contempo di promuovere la salvaguardia dei monumenti e la tutela del territorio.

I saggi di scavo compiuti a Lodi Vecchio, rivolti a chiarire alcuni dei problemi urbanistici della città romana, furono condotti, fra l'altro, nella zona di piazza Santa Maria, dove era stato ipotizzato il foro della città lungo il presunto decumano, e nel settore nord-orientale della città, dove si era supposta la presenza di una parte della cinta romana sulla base di documenti medievali. Le indagini archeologiche, condotte a Lodi Vecchio dalla Soprintendenza a partire dal 1988, con interventi generalizzati preliminari a tutte le nuove costruzioni, se da un lato hanno confermato l'alto livello di distruzione della città operata nel XII secolo, hanno consentito dall'altro di ricostruire con fatica, sia pur in modo incompleto, il quadro dell'assetto urbano di Laus Pompeia, confermando l'interesse della città antica e l'importanza della sua tutela.

R.C.

MARIA CANELLA E ELENA PUCCINELLI, a cura di, *La Valle dei Monaci. Un territorio con origini antiche torna a vivere per Milano*, Associazione Nocetum, Milano 2013, pp. 190.

Un volume ricco di testi e di immagini per presentare il territorio della roggia Vettabbia nelle principali soglie storiche, dal Medioevo all'età contemporanea. L'opera è frutto della ricerca storico-artistica di studiosi provenienti dalle università milanesi nell'ambito del progetto "L'Antica valle dei Monaci torna a vivere per Milano. Nocetum, risorsa per la città".

Il territorio preso in esame è situato nei dintorni dell'abbazia di Chiaravalle, ma affacciato sul Sudmilano e quindi a poca distanza dal Lodigiano. I tanti riferimenti agli insediamenti monastici della zona in epoca medioevale sono di grande importanza e tracciano nuovi percorsi per approfondire il ruolo ricoperto dal monachesimo anche nel territorio lodigiano. La scientificità dell'opera e la ricchezza delle note permettono di esaminare da nuove visuali i molteplici aspetti che hanno caratterizzato la presenza delle grandi abbazie nell'alto medioevo, in diocesi di Lodi.

La pubblicazione è caratterizzata dai saggi di Silvia Lusuardi Siena (*Nosedo nell'antichità. Alle origini della comunità Nocetum*), Mariavittoria Antico Gallina (*Nocetum: il divenire di un paesaggio*), Beatrice Del Bo (*Nosedo: paesaggio ed economia all'ombra di Santa Maria di Chiaravalle*), Anna Paola Arisi Rota (*L'arte nella Valle dei Monaci: un percorso lungo la Vettabbia*), Marco Prusicki (*La Valle della Vettabbia risorge*), Paola Greppi (*Nocetum, analisi preliminare delle murature della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo*),

Alberico Barbiano di Belgioioso con Irene Avino, Priscilla Braccesi, Milena Isnenghi (*Progetto di restauro della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo*).

Se il toponimo *Nocetum* non lascia dubbi circa la caratterizzazione del paesaggio all'epoca della sua formazione in età tardoromana, più difficile è definire nei suoi reali contorni il carattere originale di questo insediamento e le trasformazioni che esso ha subito nel corso dei secoli fino a divenire, nel pieno medioevo, una delle grandi del monastero di Chiaravalle. La prima, preziosa testimonianza di una comunità cristiana a *Nocetum* è offerta da un'iscrizione funeraria marmorea, assegnabile, grazie alla datazione consolare, al 563 d.C., a un anno cioè dall'inizio della guerra greco-gotica che sconvolse e impoverì l'intera penisola per un ventennio e a cui seguì nel 569 l'invasione longobarda. L'elemento portante, l'ossatura della zona in esame è l'asse della via Emilia, nel tratto che collegava Milano a Piacenza, attraverso l'antica Laus Pompeia – odierna Lodi Vecchio – e Melegnano, già luogo di una "stazione di posta" romana.

La pubblicazione svela anche il ruolo rilevante ricoperto dalla roggia Vettabbia, attraverso la quale le chiatte trasportavano ogni genere di mercanzia passando per il Lambro e attraversando il Lodigiano, e che rimase navigabile fino all'XI secolo, quando le sue acque vennero destinate a far girare le ruote dei mulini.

Interessante è anche la descrizione dell'espansione fondiaria cistercense – riferita all'abbazia di Chiaravalle – e della metamorfosi del paesaggio e dell'economia nella Bassa milanese, lungo la Vettabbia, dove si incontrano le grange di Nosedo e Vaiano e verso sud San Martino e San Donato. E' la stessa espansione registrata dai

monasteri lodigiani, in primis da Abbazia Cerreto: i compatti possedimenti dei monaci bianchi, organizzati man mano in grange, erano frutto di progressive acquisizioni e comprendevano, oltre alla grangia più antica, quelle dei territori circostanti.

R.C.

FEDERICO CARENZI, *La Collina di San Colombano. Un territorio ricco di storia e passione per la vite e il vino*, Acli di San Colombano al Lambro 2013, Sollicitudo Arti Grafiche, pp. 206.

Un ritratto vivido, ricco di parole e di immagini, con un alto numero di immagini della San Colombano del tempo che fu. Il lavoro è opera di un appassionato dei colli banini e della loro ricchezza, scrigno che dà origine all'unico vino doc delle province di Lodi e Milano, ovvero Federico Carenzi, autore banino e viticoltore.

Oltre 200 pagine di lettura, 80 scatti storici corredati da didascalie che concorrono alla creazione di sottotesto a sé, un libro nel libro che arricchisce la narrazione generale sulla storia della vite e del vino sulla collina, dalle prime coltivazioni al Novecento, dall'esodo degli anni Cinquanta - con molti degli addetti che scelgono la via delle fabbriche milanesi - alla nascita delle aziende che oggi detengono la maggior parte degli ettari coltivati a vite di questi tempi moderni. L'autore ha voluto tracciare una storia della vitivinicoltura della collina di San Colombano, raccontarla attraverso documenti, articoli, dati, interpretata e vista da chi si sente viticoltore da sempre, essendo figlio di un "particolare", di un piccolo coltivatore banino che da più di trent'anni lavora in un'azienda vitivinicola di San Colombano.

Carenzi dedica le prime pagine della sua ricerca all'origine geologica delle colline, al santo Colombano, alla presenza di Francesco Petrarca ospite nel castello banino, via via fino dalla donazione fatta dai Visconti alla Certosa di Pavia. E poi la cascina Bovera, i Certosini che diventano feudatari del luogo, il primo catasto della collina, il vino Pignolo di San Colombano, le devastazioni compiute dalla fillossera e dalla peronospora, l'introduzione della vita americana alla fine dell'Ottocento.

La narrazione lascia trasparire la passione che Federico Carenzi nutre verso le colline e la loro coltivazione. Lo si nota da come si sofferma sull'avvenuta opera di ricostruzione dei vigneti, il tentativo di creare una cantina Sociale tra il 1927 e il 1928, l'intensificazione della coltivazione dell'uva da tavola. E poi il dopoguerra, l'avvio della sagra dell'uva, i vincoli di carattere urbanistico sulla collina, le terre incolte da riscattare. E ancora: la storica data del 1984, quando il vino di San Colombano ottiene il Doc; si avvia il Piano agricolo della collina; viene fondato il Consorzio di tutela. E siamo ormai ai giorni nostri, con il vigneto sperimentale Moretto, la decimazione numerica delle aziende agricole, "la Collina del Milanese", l'ingresso nel prestigioso elenco delle "Città del vino".

Si tratta veramente di una ricerca storica approfondita e traboccante di curiosità, che ripercorre i passi della viticoltura sui colli, dai romani al Medioevo, raccontando come si sia passati dalle 15 mila pertiche coltivate ai 284 ettari di oggi, soprattutto in mano ai pochi produttori, ma nei quali non mancano le piccole realtà e la passione di giovani che stanno riscoprendo il valore di un lavoro dalla tradizione antica, che rende questo territorio unico. Il grande merito

della pubblicazione è di essere la prima che racchiude in duecento pagine tutta la storia delle colline e del vino di San Colombano, che giustamente approfondisce le vicende registrate nel corso del Novecento.

R.M.

ANGELO CERIZZA, *A dura vita. A dura disciplina. Storia del Reggimento Austro-lodigiano dell'Esercito dell'Impero d'Austria*. Prefazione di Marco Pizzo del Museo centrale del Risorgimento di Roma ([www.mattioli1885.com](http://www.mattioli1885.com)).

Il lavoro di Angelo Cerizza, fuori commercio ([www.mattioli1885.com](http://www.mattioli1885.com)), è disponibile in formato digitale ed è leggibile nel sito dell'Archivio Storico Lodigiano e della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma nel sistema bibliotecario nazionale. L'autore è un noto appassionato di "patrie memorie" di Codogno, da alcuni anni componente della Società Storica Lodigiana. Ha lavorato nel settore della comunicazione aziendale e culturale, è uno storico serio e un ricercatore provetto; attualmente collabora alle riviste "Archivio Storico Lodigiano" e "Bollettino Storico Piacentino". L'autore, che dimostra tutta la sua bravura, affronta un argomento che mai nessuno degli storici locali ha preso in considerazione: quello dei lodigiani che durante il risorgimento si trovarono a combattere dall'altra parte della barricata, appunto nel Reggimento Austro-lodigiano. L'11 luglio 1852, nella grande piazza di Buda dedicata a San Giorgio, il giovane Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, scoprì il monumento dedicato ai soldati dell'Armata imperiale caduti nella difesa della fortezza attaccata dalle truppe rivoluzionarie unghere-

si nel maggio 1849. Il monumento oggi non c'è più: andò distrutto nei sommovimenti avvenuti in Ungheria nel primo dopoguerra. Sui lati del basamento c'erano sei lapidi. La prima era dedicata al generale Hentzi, al colonnello Alnoch e «ai 418 valorosi che morirono per l'Imperatore e per la Patria». Sulle altre cinque lapidi stavano incisi i nomi dei soldati e degli ufficiali morti nella difesa di Buda nel maggio 1849. Può apparire strano, ma quel monumento era una pagina, forse oggi dimenticata, della storia del Lodigiano. Se, infatti, quando ancora il monumento dominava Piazza San Giorgio, un visitatore lodigiano si fosse avvicinato alle lapidi per leggere i cognomi incisi, avrebbe scoperto che quasi un quarto di essi erano a lui famigliari: Arrigoni, Avelli, Bassi, Bernabé, Bozzi, Clerici, Dall'Aglio, Denti, Donda, Esposti, Gardoni, Gavina, Gidini, Leoni, Manfredi, Mondini, Moroni, Parmeggiani, Piazza, Polenghi, Quadri, Salvadelli, Soresini, Stroppa, Toscani.

Spiegare perché questi lodigiani siano finiti a morire a Buda - sottolinea nella sua ricerca Angelo Cerizza - è tutto sommato semplice. Il Lodigiano dal 1815 fino al 1859 era parte della Provincia Lodi-Crema del Regno Lombardo-Veneto. In Lodi era il capoluogo del distretto di arruolamento del 23° Reggimento di Fanteria, chiamato dal 1837 "Ferdinando Ceccopieri" dal nome del suo colonnello onorario.

Della storia dei soldati lodigiani dell'Impero poco è rimasto, ma pur con una certa approssimazione possiamo ricostruirne le vicende. La leva austriaca era obbligatoria e selettiva. Ogni anno l'Armata rendeva noto il numero di reclute occorrente al completamento dei reparti e ad ogni comune era richiesto un contingente in proporzione al numero degli abitanti. Cerizza

scrive che il 1848 fu un anno memorabile. Insorse Parigi, poi Vienna, poi Venezia e Milano. Anche l'Ungheria si mosse: chiedeva una costituzione, un governo responsabile verso un parlamento ungherese, pur non mettendo in discussione, almeno per il momento, la dinastia degli Asburgo. Si era di marzo e ai soldati lodigiani in Buda, cui giungevano nuove dell'insurrezione in Lombardia e del III "Ceccopieri" che aveva disertato ed era passato con i Piemontesi, vedevano con simpatia il moto ungherese. Tanto che il soldato Bertuzzi di Codogno, che aveva pubblicamente inveito contro l'Impero, si guadagnò 48 colpi di bastone (le punizioni corporali erano previste in tutti gli eserciti dell'epoca).

Dopo i successi all'inizio del 1849, in aprile l'esercito austriaco fu sconfitto e dovette abbandonare Buda che aveva conquistato durante l'avanzata; nella fortezza rimase una guarnigione di quattro battaglioni tra cui il I "Ceccopieri". Ai primi di maggio l'esercito ungherese forte di 30000 uomini iniziò le operazioni di assedio che si conclusero il 21 di quel mese. Il generale Hentzi comandante la guarnigione cadde in combattimento; il colonnello Alnoch, da poco comandante il "Ceccopieri" morì nel tentativo di far saltare il Ponte delle Catene, che allora come oggi collega Buda a Pest. Morirono 418 soldati; di questi 7 ufficiali e 95 soldati erano del I "Ceccopieri". Molti del "Ceccopieri" caddero prigionieri. Su di essi gli ungheresi che avevano gran necessità di soldati addestrati esercitarono ogni tipo di pressione perché passassero sotto le loro insegne. Un centinaio di soldati accettarono e furono inquadrati nella "Legione Italiana".

La causa dell'Ungheria era però ormai compromessa. Vincitori in Italia, gli austriaci, con l'aiuto dei russi, ebbero ragio-

ne dell'esercito magiaro che si arrese alla fine d'agosto del 1849. L'Impero d'Austria, vincitore offrì l'amnistia a quanti fossero tornati sotto l'Aquila bicipite. Circa tremila accettarono: tra di essi trentadue lodigiani. Alcuni, tra cui 10 lodigiani, rifiutarono il perdono e riuscirono a tornare in Italia solo nel 1850. Cerizza ci ricorda che il Reggimento non partecipò alla seconda guerra d'indipendenza. Lo sciolsero il 31 dicembre 1859.

*Ferruccio Pallavera*

FRANCO FORTE, *Il segno dell'untore*, Collana Omnibus Mondadori, Milano 2012, pp. 358.

Pochi sono al corrente che uno scrittore di romanzi storici che va per la maggiore, Franco Forte, risiede a Casaletto Lodigiano. L'autore è originario di San Donato Milanese ed è una delle firme di punta di Mondadori (casa editrice per la quale cura anche le collane Gialli Mondadori, Urania e Segretissimo). Ha pubblicato, fra gli altri, i romanzi *Roma in fiamme* (Mondadori 2011), *I Bastioni del Coraggio* (Mondadori 2010), *Carthago* (Mondadori 2009), *Operazione Copernico* (Mondadori 2009), *La Compagnia della Morte* (Mondadori 2009), *La stretta del Pitone* (Mursia 2005), *Il figlio del cielo* (Mondadori 2000), *L'orda d'oro* (Mondadori 2000). Per Delos Books ha pubblicato *Il Prontuario dello scrittore*, un manuale di scrittura creativa per gli autori esordienti, giunto alla settima edizione e il saggio *Come partecipare ai premi letterari (e vincere)* insieme a Fabrizio Bianchini. Per Mediaset è autore per le serie tv *Distretto di Polizia* e *Ris: Delitti imperfetti*, e ha scritto la sceneggiatura del film tv *Giu-*

*lio Cesare*.

*Il segno dell'untore* è ambientato nella Milano dell'anno del Signore 1576. Sono giorni oscuri quelli che sommergono la capitale del Ducato. La peste bubbonica è al suo culmine, il Lazzaretto Maggiore rigurgita di ammalati, i monatti stentano a raccogliere i morti. L'aria è un miasma opaco per il fumo dei roghi accesi ovunque. In questo scenario spettrale Niccolò Taverna, Notaio Criminale, viene chiamato a risolvere due casi: un furto sacrilego in Duomo e un brutale omicidio. Chi ha assassinato il Commissario Inquisitoriale Bernardino da Savona? E perché? E chi ha rubato il candelabro di Benvenuto Cellini dal Duomo? Un'indagine incalzante, con lo spettro incombente della Santa Inquisizione, per risolvere un caso di omicidio che potrebbe dimostrarsi molto pericoloso. Lo stesso arcivescovo Carlo Borromeo pare implicato, così come le più alte cariche della Corona di Spagna e della Santa Sede. Per non parlare dell'ordine degli Umiliati, che il Borromeo ha cancellato e che già una volta ha cercato di uccidere l'arcivescovo di Milano. Sfruttando le sue straordinarie capacità investigative e le tecniche d'indagine dell'epoca, il Notaio Criminale Niccolò Taverna cerca di venire a capo di questi due intricati casi, che rischiano di compromettere la sua carriera e la sua stessa incolumità. Pur sostenuto da un intuito eccezionale, è costretto a combattere contro troppi nemici, tutti troppo potenti: pericolosi assassini, la Santa Inquisizione, la peste, i cui artigli ghermiscono proprio chi Niccolò ha di più caro. Per il più abile Notaio Criminale di Milano la sfida è aperta e la posta in gioco è alta: la propria carriera e la propria incolumità. Oltre all'amore per una fanciulla nei cui occhi ha l'impressione di annegare. Si

tratta di un thriller straordinario, che non concede soste al lettore, sostenuto da una rigorosa ricostruzione storica.

E soprattutto si tratta di un romanzo - edito nel 2012, e ripubblicato l'anno seguente nella Collana Oscar Bestseller con grande successo - il cui autore nel 2014 ha pubblicato, sempre per Mondadori, *Ira domini*, il seguito de *Il segno dell'untore* in cui il protagonista è sempre il notaio Taverna che si muove tra le vie della Milano cinquecentesca. Il prossimo libro di Franco Forte sarà un romanzo storico, incentrato sulla figura dell'imperatore Caligola.

*M.O.*

ERMINIO E BRUNO PEZZINI, *San Fereolo, l'album dei ricordi. Storia per immagini dei luoghi e della gente del quartiere di Lodi*, Lodi 2013, Edizioni Museo Archinti, Arti grafiche Sollicitudo, pp. 250.

Sfogliare *San Fereolo, l'album dei ricordi* è come far scorrere tra le dita le vecchie fotografie di famiglia in bianco e nero, lasciate maturare in qualche angolo recondito delle nostre case. Il desiderio di vivificare i ricordi legati alle persone del quartiere di San Fereolo, il più vasto di Lodi, che ha subito profonde trasformazioni tra gli anni 50/70 del secolo scorso, ha portato i fratelli Erminio e Bruno Pezzini alla determinazione di creare una sorta di romanzo per immagini. Lo scopo è degli autori è lasciare una traccia duratura di ciò che fu, una testimonianza oggettiva della vita pulsante che animava i centri di aggregazione attorno al fulcro dell'antica Chiesa: l'Oratorio, i bar, i circoli, le società sportive. Un viaggio tra le visioni di un ambiente mutato, di un paesaggio perduto, tradito dalla cementifi-

cazione: strade, case, rogge, campagna, cascine, fabbriche.

L'idea di questo documentario fotografico è nata ai fratelli Pezzini quattro anni addietro, nel corso dell'annuale ritrovo tra sanfereolini, quando furono proiettate alcune immagini datate di luoghi e persone di San Fereolo, ottenute da amici incontrati al bar o per strada, quando ci si domanda *Te se ricordi chel fiöl là?* (e il "ragazzo" in questione ha magari già passato i settanta). Verificato il grande interesse dei partecipanti, i due hanno iniziato la raccolta delle vecchie fotografie tra gli abitanti storici del quartiere. Attraverso il passa parola, decine e decine di amici e conoscenti hanno consegnato a Erminio e Bruno Pezzini centinaia di immagini, contribuendo altresì all'identificazione del maggior numero possibile di persone. Le foto raccolte sono state cinquecento.

Queste ultime sono state quasi interamente inserite nel libro, ciascuna con la propria didascalia. Ne è uscita una pubblicazione che non ha mai registrato eguali nel territorio lodigiano. Grazie a ricordi e aneddoti ogni immagine è stata individuata, scannerizzata e catalogata. E' seguito un altrettanto paziente e lungo lavoro di restauro su quasi tutte le immagini.

Il vasto repertorio a disposizione non è stato dato alle stampe attraverso un'impostazione meramente cronologica, valutando più logica, e agevole per il lettore, un'articolazione su undici capitoli tematici. Nei primi tre capitoli (*Il Quartiere*, *Le Cascine*, *La Chiesa*) le illustrazioni danno un'idea di massima dei cambiamenti avvenuti a livello ambientale. *L'oratorio*, centro di aggregazione giovanile per eccellenza, è stato frequentato da tutti i protagonisti del nostro racconto illustrato; chi era ragazzo a quei

tempi ha memorie solari delle giornate passate nel gioco. *L'Asilo e Le Elementari*: intenerisce il cuore la visione di tanti bambini e bambine dell'asilo, tutti compunti nei loro grembiolini lindi, o le facce già mature di ragazze e ragazzi delle elementari, che ritroveremo cresciuti nei capitoli successivi. Un corposo capitolo è dedicato a *Lo Sport e Gli Svaghi*: le prime iniziative sportive gestite in modo organizzato nel quartiere risalgono agli anni 40, con la costituzione della Società calcistica Beonio Brocchieri. Nel 1949 su iniziativa del coadiutore don Lino Biffi nasce a San Fereolo la Società ciclistica Audax. Il risultato più significativo è stata la vittoria di Adriano Sobacchi nel Campionato lodigiano 1951/1952. Nel 1953 viene fondata l'Edelweiss, fiore all'occhiello di San Fereolo. Una storia sportiva lunga sessanta anni nel calcio giovanile con risultati sportivi che l'hanno vista primeggiare per tanti anni a livello provinciale. La Watt San Fereolo nasce nel 1971 per integrare l'offerta di calcio nel quartiere. Negli anni 70 si sviluppava l'attività del Gruppo Sportivo Oratoriano San Fereolo, legato alla parrocchia ma operante presso le strutture della chiesa del Sacro Cuore di Robadello. Nato come polisportiva, otteneva alla fine del decennio importanti risultati nella pallavolo femminile e maschile; negli anni successivi dava vita alla squadra di calcio San Fereolo. Sono infine originali i capitoli *Eravamo Tanti Amici Al Bar, Sanferolini in gita, Gente di San Fereolo*, perché rappresentano nel complesso la parte più consistente della raccolta iconografica. E' comprensibile: protagonista principale della pubblicazione è la gente (i singoli, le coppie, i gruppi di amici, le famiglie). Da tutto emerge una dignità mai smentita nelle più disparate situazioni, un senso del deco-

ro popolare che traspare in giovani e anziani. Sotto gli occhi del lettore sfilano ritratti di persone d'ogni età, ciascuno evocante la sua storia, concatenata alle vicende di altre centinaia di persone.

Il libro si chiude con i capitoli *Circolo Archinti e Note di colore*. Profondamente legato al quartiere, il Circolo Archinti (sede di numerose associazioni) è ora dedicato alla figura del suo primo presidente Enrico Cerri, recentemente scomparso. Nelle *Note di colore* trovano spazio immagini colorate suggestive, a cornice dei contenuti di tutti i capitoli precedenti. Insomma, un libro di storia a tutti gli effetti; storia di gente comune, dove le singole persone vengono osservate con amore e rispetto, e rese importanti nel contesto complessivo. Infine – e anche questa è una particolarità della pubblicazione – un interminabile indice dei nomi, con l'elencazione di tutte le persone che sono ritratte nelle fotografie.

F.P.

PIER PAOLO ZANABONI E LORENZO ACQUISTAPACE, *Lodi Vecchio e la sua storia – Immagini e documenti di una comunità antica*, Lodi Vecchio 2013, pp. 150.

Una strenna fatta di immagini, di luoghi e di persone che hanno fatto le vicende della città di Lodi Vecchio. In un libro fotografico dal titolo *Lodi Vecchio e la sua storia*, che il negozio Le Foto di Maria, con Lorenzo Acquistapace e in collaborazione con il giovane ricercatore ludevegino Pier Paolo Zanaboni, ha voluto realizzare per offrire alla città centinaia di immagini per la prima volta riunite. Centocinquanta pagine, con oltre 500 fotografie, dall'Ottocento a oggi. Istantanee in gran parte scattate su pel-

licole in bianco e nero, alcune sgranate, altre mosse, tutte perfette. Perfette nel loro essere in grado di raccontare, in ritratti realizzati in poche frazioni di secondo, le vicende di un territorio che attraverso lo scorrere dei decenni ha visto mutare l'assetto urbanistico, evolversi le mode, alternarsi sindaci e parroci.

Ma la fotografia è un attimo che rimane per sempre, sincera, su un foglio di carta impressionato dalla luce: come l'immagine scattata in piazza Santa Maria, che ritrae quattro ragazzotti in piedi, sorridenti. Uno di essi seduto sulle spalle di un amico. Una bicicletta in mezzo a loro. Dietro si affacciano le antiche case, vecchie porte, due bambine sedute su un gradino, altre figure camminano in lontananza. Non solo un'immagine di spensieratezza, ma un simbolo di una città che è cambiata.

L'immagine più antica pubblicata è quella di un giovane Enrico Mamoli in divisa garibaldina. Una foto del 1870. Il contenuto del libro si suddivide in temi: vi troviamo le attività commerciali e produttive, drogherie, officine, alberghi, cascine, bar. Nei vari capitoli, il materiale iconografico è stato suddiviso per temi: le vie, le piazze, palazzo Bignami, il calzificio Sonnino e villa Sala, il podestà, i sindaci che si sono succeduti negli anni, i parroci ed i sacerdoti, le processioni e gli eventi legati alla parrocchia (la vita in oratorio, i campeggi, la celebrazione mariana, il Corpus Domini...); e ancora il Carnevale, i volti di Lodi Vecchio, la politica locale, la Sagra. Il volume è andato a ruba. Realizzato in duecento copie, si prevede una ristampa.

Le sorprese non sono tuttavia finite. Gli autori annunciano che stanno raccogliendo altro materiale, perché l'intenzione è quella di poter realizzare un secondo volume.

P.R.

*Codogno d'un tempo*, Presentazioni di Vincenzo Ceretti, Emilio Gnocchi e Serafino Bassanetti. Pro Loco di Codogno, 2013, pp. 116.

Un segno tangibile di memoria. Una carrellata di vecchie fotografie, documenti, cartoline racchiuse in 116 pagine che si sfogliano tutte d'un fiato. E dove protagonista è l'anima e l'identità della città di Codogno. Annunciato già da mesi come evento clou dei festeggiamenti per i cinquant'anni di fondazione della Pro Loco codognese, il volume *Codogno d'un tempo* non ha deluso le aspettative e ha svelato davvero flash inediti della vita di Codogno tra Ottocento e Novecento. Immagini che raccontano la vita dei codognesi nella semplicità del quotidiano dell'epoca: i cortili, le scuole, il lavoro (impossibile non citare la foto del 1935 delle "mondariso" alla stazione di Codogno in attesa di partire per la Lomellina), monumenti perduti (emblematica l'immagine del 1863 dell'Arco del Barattieri demolito nel 1865, non dimenticando poi il Teatro Sociale, demolito nel 1966), negozi ormai scomparsi oppure ancora attivi (come la pasticceria Cornali, nel libro con tre fotografie dei primi del Novecento). Un viaggio a ritroso nel tempo, racchiuso in un volume edito in mille copie e che è stato donato a tutti i soci dell'associazione stracciadina codognese.

La Pro loco ha svolto un lodevole e minuzioso lavoro di raccolta del materiale – scrive nella prefazione Emilio Gnocchi presidente della Pro loco – un lavoro che potrebbe tuttavia suscitare qualche rimpianto per eventuali mancanze, ma occorreva comunque fare delle scelte. Abbiamo voluto toccare vari aspetti della vita codognese, dal lavoro allo sport, alla scuola, alle

attività, alla vita di tutti i giorni, alle vedute della “Codogno di un tempo” che siamo certi desterà interesse ed attenzione nei più anziani, ma anche nei giovani che vedranno aprirsi una curiosa finestra sul passato della città in cui vivono.

In questo libro danza il fuoco della Codogno più vera, dove traspira quella signorilità e quella furezza che sono tratti distintivi di una città che esiste ancora. Questo lavoro non deve fermarsi qui: Codogno ha bisogno di una storia locale scientifica e rigorosa, una carenza che si sente e che deve essere colmata.

L.L.

#### SEGNALAZIONI

PAOLO MAGNANI, *Liturgia al cuore della pastorale. Scritti liturgici*, Prefazione di Gianfranco Agostino Gardin, Introduzione di Goffredo Boselli, Padova 2013, Edizioni Messaggero, pp. 378.

La pastorale è al centro della raccolta degli scritti liturgici di monsignor Paolo Magnani, vescovo di Lodi dal 1977 al 1989. Il libro è la testimonianza della sua attenzione costante, e della premura, che ha contraddistinto l'azione pastorale del vescovo Magnani, per condurre i fedeli a lui affidati, a comprendere il vero senso della riforma liturgica, e attuarla. Le generazioni attuali, forse, non riescono a rendersi conto del cammino che le comunità diocesane e parrocchiali, erano chiamate a fare, e ciò che si è realizzato sembra già consolidato, ma una riforma domanda sempre attenzione, verifica e lungimiranza pastorale. Per questo l'arcivescovo-vescovo di Treviso, Gianfranco Agostino Gardin nella sua pre-

fazione, constatata che con monsignor Magnani “La chiesa di Treviso ha trovato un Pastore che ha saputo far accogliere e amare la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II. Lo ha fatto con dedizione e intelligenza, perché lui per primo ha realizzato una convinta «recezione» del Concilio e si è impregnato dello spirito della Liturgia, e ha saputo trasmetterla e farla gustare anche ai fratelli e sorelle affidati alle sue cure pastorali”. Accompagna la prefazione di monsignor Gardin, l'introduzione del monaco di Bose – nonché lodigiano - Goffredo Boselli, noto liturgista, che descrive l'arco dei testi raccolti, dal 1977 al 2012, come gli anni corrispondenti alla “recezione del Concilio nella quale le diocesi italiane hanno avvertito la necessità di mettere in atto una pastorale liturgica che avesse come obiettivo l'ordinaria vita delle comunità cristiane e indica nella dimensione pastorale della liturgia, “la chiave di lettura dell'intera raccolta di Scritti Liturgici”.

B.M.

QUADERNI DEL CASTELLO, Edizione 2013.

La pubblicazione, realizzata dal Gruppo Amici della storia locale “Giuseppe Gerosa Bricchetto” è stata presentata in anteprima il 16 maggio 2013 al castello Borromeo di Peschiera, il palazzo costruito a metà del '400 e appartenuto successivamente ai vescovi Carlo e Federigo. Diretti da Sergio Leondi, i «Quaderni» sono nati nel 2009 per raccogliere spigolature di storia e escursioni nel passato fra Milano, l'Adda, il Po e il Ticino. Realizzati grazie al contributo di alcuni sponsor privati, i «Quaderni» 2013 comprendono contributi del conte Gianvico Borromeo, padre degli attuali propieta-

ri del maniero, Federico e Renato, con la rievocazione di una Milano ancora molto manzoniana di inizio Novecento, fra città, campagna, diligenze e prime automobili; Luigi Bardelli, che approfondisce i rapporti di penna e di quattrini fra il letterato rinascimentale Pietro Aretino (quello dei Sonetti lussuriosi) e il primo marchese di Marignano Gian Giacomo Medici; Emanuele Dolcini ed Ernesto Prandi, con un saggio sul poco conosciuto predicatore francescano Bernardino De Bustis, morto a Melegnano esattamente 500 anni fa; Nino Dolcini, che affronta la curiosità storica della intransigente opposizione dello scienziato illuminista melegnanese Paolo Frisi (1728-1784) alla costruzione della Guglia Maggiore di Milano, ritenuta “una follia”. Inoltre Clotilde Fino, che si addentra nella corrispondenza fra il letterato barocco lodigiano Francesco De Lemene e i conti Vitaliano, Giberto e Carlo Borromeo; infine Sergio Leondi, con un excursus sulla famiglia Fregoso di Colturano e i suoi stemmi, fra cui quello inedito scoperto pochi anni fa in un camino di palazzo Visconti Fregoso.

E.D.

GIULIO CAVALLI, *Andreotti e la mafia. L'innocenza di Giulio*, prefazione di Gian Carlo Caselli, Milano 2012, Chiarelettere Editore, pp. 148.

L'autore è il lodigiano Giulio Cavalli, attore teatrale e scrittore. Il libro ripercorre i contenuti di uno spettacolo risalente a due anni addietro, con una storia raccontata da Carlo Lucarelli e il procuratore della Repubblica Giancarlo Caselli che saliva sul palco come “attore”, intitolato *L'innocenza di Giulio - Andreotti non è stato assolto*. Il

libro si fregia della prefazione dello stesso giudice Gian Carlo Caselli, da sempre in prima linea nella lotta contro la criminalità organizzata e il malaffare nella politica. Il testo descrive accuratamente gli eventi legati al processo dell'on. Giulio Andreotti e lo sconforto, palesemente espresso dal giudice Caselli, in merito al risultato dello stesso. Nel libro si sostiene che la politica italiana sia impegnata in un lavoro di «legittimazione dell'illegalità» che si sviluppa attraverso leggi fatte apposta per fermare i processi fino ad arrivare alla prescrizione dei reati. Nella sua prefazione Caselli, infatti, sostiene che «per molti italiani la parola “prescritto” sia diventata sinonimo di “innocente” e che l'on. Andreotti sia stato “vittima di una persecuzione giudiziaria, che lo ha costretto a un doloroso calvario per l'accanimento giustizialista di un manipolo di manigoldi». Ma Giulio Cavalli in questo libro descrive una realtà ben diversa, e tirando le fila del processo Andreotti si prefigge di mettere la verità davanti alla giustizia perché, la verità non va mai in prescrizione.

Il libro ripercorre oltre mezzo secolo di vicende politiche italiane, vissute sempre sul filo di lana e ai limiti della legalità: dallo scandalo Sifar (la raccolta di dossier contro esponenti della politica, della cultura, dell'industria e della Chiesa da parte dei servizi segreti) all'affare Gladio (una struttura segreta che doveva difendere l'Italia da un eventuale attacco dei paesi del Patto di Varsavia), le Brigate Rosse e il delitto Moro, i legami con vari personaggi legati alla mafia, fino al processo che ha coinvolto Andreotti per circa dieci anni e che ha di fatto sancito la sua uscita dalla vita politica attiva.

M.M.

GUGLIELMO CAZZULANI, *Con il Vangelo in tasca. Escursioni domenicali*, Postfazione di Ferruccio Pallavera, Milano 2013, Editrice Ancora, pp. 210.

Si tratta del quarto volume che l'autore, oggi parroco di San Bernardo a Lodi, pubblica con l'editrice Ancora. Ed è il primo di un ciclo di commenti ai Vangeli. Si comincia dall'Anno A dedicato a Matteo e il taglio è narrativo, più che esegetico, nello stile schietto ed accattivante a cui don Guglielmo ha abituato i suoi lettori, a partire dalle pagine de "Il Cittadino". Ogni domenica infatti, nella sezione dedicata dal giornale quotidiano di Lodi alla Chiesa lodigiana, il giovane sacerdote ha tenuto una sua rubrica in cui abilmente attualizzava vicende della quotidianità di duemila anni fa. Il Vecchio e il Nuovo Testamento traboccano di storie e di vita vissuta, trasformate dall'autore in storie di oggi: il cinquantenne esodato che non riesce più a guardare il futuro, il disoccupato in crisi per la separazione dei genitori, la vedova ottantenne che non sa come prendersi cura del figlio disabile. Che fa capire perché nel messaggio di Cristo è stampato il significato della vita, di un Dio che si fa uomo e che entra nella storia, e cammina a piedi scalzi sulle polverose strade della Galilea. Più che un commento al Vangelo domenicale, si tratta di un viaggio con il Vangelo in tasca - dichiara l'autore, e aggiunge - parole riservate ai viandanti, alle persone che camminano in questa vita e che qualche volta s'intrufolano in chiesa, alzano lo sguardo, e domandano semplicemente "perché". Oppure ai pendolari che alla sera ritornano dal lavoro, stanchi per tanta fatica e con il cuore fradicio perché ha piovuto dentro l'anima.

A.R.

VALERIO MIGLIORINI, *Le pedalate del dottor Santi*, Edizioni Arpeggio Libero, Lodi 2012.

C'è tanto lodigiano nel libro di Valerio Migliorini. C'è l'amore per un territorio, per la sua gente, per le sue storie e le sue radici. Ma c'è anche tutta la passione che l'autore nutre per la professione di medico e per lo sport, non quello esasperato da denaro, doping di vario genere e spasmodica ricerca del risultato che ci siamo abituati a conoscere oggi, ma quello in cui le imprese erano costruite su sacrificio e fatica vera, rispetto per l'avversario e per se stessi. Quello sport che lo stesso autore ha praticato sui campi di calcio, fino alla Seconda Categoria, e che continua, da puro amatore, a praticare oggi, in sella alla sua bicicletta. Ma anche lo sport che ha respirato da bambino e diventando adulto, quello epico dei grandi nomi del calcio e del ciclismo da leggenda e quello più vicino a noi, degli eroi lodigiani. Uno sport che ha già raccontato insieme ad amici in altre pubblicazioni e che fa rivivere ogni settimana sul blog della «Gazzetta dello Sport», con cui collabora.

E indubbiamente nel dottor Santi del titolo del libro un po' di tutte le esperienze dell'instancabile dottor Migliorini dai molti interessi, che riesce magicamente a conciliare con una famiglia numerosa, ci sono. Ma i due medici non sono comunque sovrapponibili. Assolutamente. Se non nella profonda umanità che li contraddistingue e che nell'uno esalta dalle pagine, ben duecentosessanta, del volume, e che dell'altro percepisci invece già alla prima chiacchierata, oltre che dalla scrittura, fluida, leggera e insieme vivida e sentita. Del resto, *Le pedalate del dottor Santi* non è un libro autobiografico, anche se in esso ciascuno di

noi potrà riconoscere forse un po' se stesso e più probabilmente luoghi, personaggi, esperienze che fanno parte del vissuto nostro e di questo territorio.

Il volume, pubblicato da Arpeggio Libero di Lodi, è una raccolta di racconti, una sessantina in tutto, molto brevi ma incredibilmente intensi. Quattro le sezioni in cui i testi sono suddivisi, ma in realtà il libro è "diviso" in due. Prima i racconti da cui più direttamente traspare la dimensione professionale del protagonista - un dottore "un po' così" -, che vive, come la sua professione (e quella dell'autore) impone, sia l'umanità leggera di tanti personaggi che inducono al sorriso e all'ironia, sia quella più drammatica della malattia e del bisogno. E Valerio Migliorini ce le restituisce entrambe con la stessa sensibilità che appartiene al dottor Santi, con una scrittura che sa adattare il registro all'aneddoto, alla risata, all'ironia, ma anche alle difficoltà e al dolore.

Nella seconda parte, il libro ci cala in una dimensione più sportiva. Dove però l'agonismo, la sfida e la pratica atletica sono lo sfondo, di più, lo spunto, per raccontarci ancora l'umanità dei protagonisti. C'è il calcio, quello di Facchetti, Riva, Zoff, Bearzot e soprattutto di campioni lodigiani come Umberto Rossetti, Riccardo Fiocchi, Giampiero Marini e anche del centravanti pittore Paolo Curti. Poi - e soprattutto (e anche qui Santi e Migliorini quasi si sovrappongono per medesima passione) - il ciclismo. Quello eroico di tempi lontani, con i vari Coppi, Bartali e Gimondi, fino a orizzonti più vicini come quelli di Bugno e Pantani. Ma ce ne sono moltissimi altri. Ed è in questa fase che il dottor Santi ci rivela il suo spirito agonistico, raccontandoci un personalissimo Giro d'Italia.

Renato Goldaniga

ROBERTO VIGNOLO, *Un profeta tra umido e secco. Sindrome e terapia del risentimento nel libro di Giona*, Editore Glossa, pp. 274.

Dapprima il mare, la tempesta, lo spavento, il grande pesce che ingoia Giona; poi un alberello, fatti e parole in un'atmosfera dall'eco sapienziale. Quella che don Roberto Vignolo, docente di Sacra Scrittura alla Facoltà teologica dell'Italia Settentrionale e presso i Seminari riuniti di Lodi, definisce "terapia umida" e "terapia secca" di Dio verso Giona ha al centro la ricerca del legame, e una ricerca che si spinge fino in campo psicanalitico. Il tutto affrontato con ironia e disincanto, oltre che con lo studio continuativo, tipici di Roberto Vignolo. Già dagli anni Novanta l'autore aveva prodotto studi e predicazioni sul libro biblico di Giona. E in proposito afferma: «Chiunque potrebbe essere Giona. Il libro biblico ha la grazia di una favola, ma un'invenzione favolistica di una profondità teologica straordinaria. Sono convinto - prosegue - che il vero obiettivo del libro sia sciogliere un grumo molto profondo. Siamo di fronte ad un inedito, per vari motivi: Dio chiede a Giona di andare a Ninive, ma nessun profeta era mai stato inviato in un paese nemico; e di fronte a questa sfida imponente, Giona non dialoga, ma fugge».

R.B.

DIEGO BASSI, *Il vino un gesto d'amore. Colline e cantine del San Colombano Doc*, Consorzio Tutela Vini Doc, San Colombano al Lambro 2013, pp. 100.

Diego Bassi ha scritto questo libro per un forte senso di appartenenza e perché è

fortissimo in lui – scrive – “l’attaccamento a questa seducente collina, tantoché ai miei occhi è una madre al mattino e una cedevole amante, debolmente abbronzata dalla luna, la notte”. Ma il lettore non si faccia trarre in inganno da queste parole: non si tratta di un romanzo, bensì di un’agile volumetto in formato tascabile pubblicato in occasione dei 25 anni trascorsi dalla costituzione del Consorzio Volontario Vino Doc di San Colombano al Lambro, del quale Diego Bassi è presidente. La prima parte del libro si legge d’un fiato, nella sua originalità: l’autore mischia le vicende del Borgo Insigne ai suoi ricordi del passato, le prerogative delle colline e dei filari di vite alle sue storie personali. La seconda parte è dedicata alle dieci aziende associate al Consorzio (Ignazio Andronio, Antonio Panigada, Stefano Bossi, Casa Valdemagna, Gruppo Vignaioli, Giuseppe Guglielmini, Nettare dei Santi, Poderi San Pietro, Pietrasanta Vini e Spiriti, Giovanni Zocchi) e per ciascuna vengono indicati indirizzo, numero di telefono, email e quali vini produce.

Le aziende sono descritte con un’infinità di notizie originali, dove si legge di tutto e di più: di profumi di collina e di liceali in gita, di ebbe menadi e di gazze bianche e nere, della venere del Botticelli e dei culi di bottiglia.

R.C.

MODESTO TONANI, *Prufümi de vita vivente*, Edizioni Youcanprint, febbraio 2013, pp. 134; *Per uno stesso cielo. Storia di gente della valle del Lambro*, Edizioni Youcanprint, settembre 2013, pp. 380.

L’autore ha dato vita alla collana *Gent de nüim*, nella quale negli anni precedenti

ha pubblicato i primi due volumi, *El vör stà servid?* e *Quèl che Diu vör*. Tonani, laurea in veterinaria, si definisce “topo di campagna” e coltiva da anni la passione per le antiche tradizioni della nostra terra. “Il Cittadino” lo ospita una volta al mese con un articolo in dialetto. E *Prufümi de vita vivente* è un libro di poesie, tutte scritte rigorosamente in dialetto, con relativa traduzione in italiano. *Per uno stesso cielo. Storia di gente della valle del Lambro*, invece, è il suo primo romanzo, nel quale si cimenta tutto preso – scrive Carmen Sobacchi nella prefazione – dal concitato desiderio di esternare la sua interiorità così ricca, pur se un poco irruente, e aggrovigliata perché divisa fra presente e memoria, amore per la natura e desiderio di descriverne i cicli stagionali, conoscenze scientifiche e umanistiche, consapevolezza di una realtà in corsa super-accelerata ed il timore che a causa di ciò vadano perduti valori importanti della cultura passata, primi fra tutti quelli della famiglia, dell’amicizia, della solidarietà.

R.C.

ANGELO FROSIO, *La vacca salverà il mondo*, Lodi 2013, Caosfera Edizioni, pp. 188.

Affermare che «la vacca salverà il mondo» non solo non è una provocazione, ma è l’unico contributo sensato per affrontare seriamente i problemi che la contemporaneità ci pone. È questo il pensiero di Angelo Frosio, artista lodigiano fondatore della scuola d’arte Bergognone e autore di una decina di altre pubblicazioni dedicate al nostro territorio, la più importante delle quali – per quanto riguarda il nostro territorio – è sicuramente quella del 1980 dedicata ai formaggi tipici del Lodigiano. «Non sono

uno scrittore – spiega Frosio-. Il primo libro di argomento non tecnico, *Maghèla*, risale ormai a dieci anni fa ed è un’autobiografia carica di ricordi della mia infanzia. Questa volta invece voglio dare un messaggio chiaro alle nuove generazioni». Facile per chi è nato in campagna, come l’autore, leggere nelle pieghe di un presente sempre più frenetico la perdita storica di esperienze fondamentali per lo sviluppo della persona, prima fra tutte il contatto con la realtà naturale. Meno scontata è la riflessione su come recuperare e adattare al presente quel tesoro di competenze che la civiltà rurale è stata capace di conservare e trasmettere. La vacca diventa non tanto il simbolo di una età dell’oro ormai perduta, ma l’agente maieutico capace di catalizzare quel cambiamento radicale di prospettiva. «Non sto proponendo il ritorno a una società bucolica basata sul rifiuto della modernità e sull’autosussistenza. La molla è stata questa maledetta crisi, che è di valori e di motivazioni ancora prima che economica. Sono arrabbiato e preoccupato: nel 2013 la Scuola d’Arte Bergognone ha ricevuto 135 richieste di lavoro. Ho sentito l’urgenza di lanciare un messaggio forte ai giovani per stimolarli e inventare insieme a loro un’occupazione sostenibile che garantisca un futuro sereno. Diversamente la disoccupazione diventerà depressione».

Il vero obiettivo del libro è di fare un’analisi della situazione attuale e lanciare progetti e iniziative per contribuire a risolvere la crisi, prendendo ispirazione proprio dalla vacca e dal modello della civiltà rurale». Ma la grande dimenticata di Lodi è l’Adda: «Gli architetti dovrebbero progettare un grande hotel a forma di vacca sul fiume. Sarebbe una straordinaria attrattiva turistica: da tutto il mondo verrebbero turisti per

passare una notte nell’hotel, in stanze con vista sul fiume o su letti di fieno all’interno delle mammelle».

R.C.

MARIO GIUSEPPE GENESI, *Clavicordi, spinette, violoncelli e flauti e un repertorio di “Hausmusik” nobiliare fra la fine del ‘600 e gli inizi del ‘700: strumenti musicali ed iscrizioni musicali nei dipinti del piacentino Antonio Gianlisi II Junior e del contemporaneo veronese Carlo Sferini: per un confronto musicologico*, in “Strenna Piacentina 2012”, a. XXXII (2012), pp. 64+81-105.

Idem, *La cantata italiana mitologico-occasionale da palazzo e l’oratorio biblico per soli, coro ed orchestra (1800-1830) nelle frequentazioni dei due compositori piacentini: l’operista Giuseppe Nicolini e il conte Daniele Nicelli*, in “Archivio storico per le province parmensi”, quarta serie, vol. LXIV, a. 2012, Piacenza 2013, pp. 323-383.

Idem, *La scuola gratuita di musica vocale aperta a Piacenza dal 1843 ed il suo regolamento istitutivo*, in “Strenna Piacentina 2013”, Piacenza 2013, pp. 112-120.

FERDINAND OPLL, *Incontri con l’imperatore. La percezione del dominio imperiale nel XII secolo nella zona appenninica*, in “Bollettino Storico Piacentino”, a. CVIII – 2013, Piacenza 2013, pp. 33-62.

È un magistrale saggio di approfondimento dei rapporti dei feudatari e delle comunità della zona appenninica del Piacentino e del Pavese con il Barbarossa. L’autore, socio corrispondente della Società storica lodigiana

giana, ci è ben noto, soprattutto per la sua relazione al convegno del novembre 2008 su Lodi tra il Barbarossa e la Lega Lombarda (pp. 83-136 dell'omonimo "Quaderno di studi lodigiani" n. 10, Lodi 2010) e per l'articolo *Fondazioni di città del Medioevo* (in "Archivio storico lodigiano" 2009/2010, pp. 295-356).

"La Rivista idee cultura territorio del Banco Popolare", annata 2013.

Del contenuto segnaliamo soltanto gli scritti che riguardano la storia lodigiana o dovuti a nostri soci, collaboratori o concittadini: Andrea Maietti, *Mi ritorna in mente... Tradizione e modernità raccontate attraverso un nonno e una nipote* (N. 11, maggio 2013, pp. 60-63); Zaira Zuffetti, *Viaggi & Itinerari, a Roma per un salto indietro di millenni* (N. 11, maggio 2013 pp. 72-74); Gianfranco Fabi, *Zucchetti: innovazione quotidiana. L'esempio di successo tutto italiano del gruppo lodigiano* (N. 12, settembre 2013 pp. 38-41); Zaira Zuffetti, *Viaggi & Itinerari, alla scoperta dei luoghi meno noti di Venezia* (N. 12, settembre 2013 pp. 70-72); *Una rivista per parlare al territorio. Il 5 giugno a Lodi è stata presentata la nuova veste grafica di questo magazine davanti ad autorità e ospiti di prestigio* (N. 12, settembre 2013 pp. 76-77).

ANTONIO CARDINALE, *Kos, ottobre 1943. Dedicato alla memoria del tenente Vincenzo Cardinale e di tutti gli ufficiali italiani del 10° Reggimento Regina barbaramente trucidati a Kos dai tedeschi nell'Ottobre 1943*, Lodi 2013, pp. 16 n. n., ill. col., b/n.

DAVIDE TANSINI, *Lodi Castle. A Subterranean History*, in "Ancient Planet" (v. "Il Cittadino", Lodi, 3 ottobre 2013).

Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, *Notiziario 2010-2011*. Edizioni ET [Milano 2014], pp. 356, ill. b/n e col.

Stefania De Francesco, *Codogno (Lo), Cascina Bellona, Area insediativa di età tardoromana*, p. 216; Stefania Jorio, Giordana Ridolfi, *Lodi Vecchio (sic) (Lo), Via S. Lorenzo, Ritrovamenti da un quartiere suburbano meridionale di Laus Pompeia*, pp. 217-221; *Lodi Vecchio (sic) (Lo), Via S. Rocco, Resti del monastero di S. Giovanni*, pp. 221-224.

#### GIORNALISMO E STORIA LODIGIANA

ANTONIO SALETTA, *Appunti di storia santangiolina* (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, febbraio 2013).

PINO CORSI, *25 Aprile 1945/2013, La guerra civile dentro casa*, (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, aprile 2013).

CLOTILDE FINO, *La riscoperta il "libro di memorie" di Giovanni Crisostomo Fagnani ripreso dalla prestigiosa rivista "Sacra doctrina" di Bologna - Il convento di San Domenico nelle cronache dell'antico priore* (Il Cittadino, 21 marzo 2013).

ALESSANDRO DACCÒ, *La lotta agli incendi a Sant'Angelo Lodigiano - Il lungo percorso per l'acquisto di una macchina idraulica nel corso del XIX secolo* (Il

Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, giugno 2013).

GIOVANNI VANINI, *Il tabernacolo dell'altare maggiore della cattedrale di Lodi* (Il Cittadino, 1 giugno 2013).

PIERLUIGI MAJOCCHI, *Emerge dagli Archivi notarili la storia sepolta del palazzo dei nobili Sommariva di Lodi* (Il Cittadino, 27 luglio 2013).

ACHILLE FERRARI, *1933-2013: ottantesimo della Fondazione Bolognini - L'azione culturale e sociale della contessa Lydia Caprara Morando* (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, settembre 2013).

GIOVANNI VANINI, *Un importante ritrovamento che spinge verso nuove indagini gli studiosi della ceramica. Ad Angera una fornace di maiolicari lodigiani: le tracce risalgono al '700* (Il Cittadino, 19 settembre 2013).

GIOVANNI VANINI, *Riemergono gli atti di un processo di quattro secoli fa per un omicidio consumato sul sagrato della cattedrale - 1633: chi ha ammazzato il Bignami?* (Il Cittadino, 16 ottobre 2013).

LORENZO RINALDI, *L'epopea dell'albergo-ristorante San Rocco - Cento anni di casa Nervetti, la storia dietro i fornelli* (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, novembre 2013).

ANTONIO SALETTA, *Cinquant'anni fa l'uccisione del presidente americano - John Kennedy e Francesca Cabrini* (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, dicembre 2013).

LORENZO RINALDI, *La storica attività di via Madre Cabrini, fondata nel 1938, taglia il traguardo dei 75 anni* (Il Ponte di Sant'Angelo Lodigiano, dicembre 2013).

## NOTIZIARIO

## ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA 2013

Nei primi mesi dell'anno si è portata a conclusione l'elaborazione delle proposte di modifica dello Statuto, iniziata da una commissione di cinque soci nominata nell'assemblea del 19 marzo 2012. Le proposte hanno ricevuto una prima approvazione nell'assemblea straordinaria del successivo 9 ottobre, ma hanno dovuto essere ritoccate in seguito alle osservazioni trasmesse dalla Segreteria del Comune. L'assemblea del 25 settembre 2013 ha dato l'assenso definitivo e il documento è stato sottoposto al Consiglio Comunale.

La precedente assemblea del 23 aprile, convocata dal dott. Mariano Savastano, Sub commissario preposto alla Cultura del commissariato Comune di Lodi, aveva effettuato il rinnovo delle cariche riconfermando le precedenti. Aveva poi approvato il documento economico e deliberato di ridurre la grammatura della carta e la revisione della grafica per i prossimi numeri dell'"Archivio Storico", allo scopo di contenerne i costi di stampa. Aveva infine respinto la richiesta di dimissioni da parte della socia Clotilde Fino.

Particolarmente importante l'assemblea del 25 settembre, convocata e presieduta dal nuovo Sindaco Simone Uggetti. Oltre la già citata approvazione delle proposte di modifica dello Statuto sociale, vi è stato nominato un nuovo Vice presidente, nella persona del socio prof. Giuseppe Cremascoli, al quale il Sindaco ha immediatamente concesso la delega di poteri prevista dall'art. 8 dello Statuto, mentre il prof Samarati è stato riconfermato come Segretario. Al prof. Alessandro Caretta, in considerazione dei suoi meriti, è stato conferito per acclamazione il titolo di Presidente onorario della Società, con il proposito di dedicargli una prossima pubblicazione.

L'assemblea ha quindi confermato la decisione di continuare la pubblicazione del periodico e dei "Quaderni", dei quali è in corso la preparazione, e l'indicizzazione e la messa in rete di tutti i volumi pubblicati. Ha infine ripreso in esame il caso della socia Fino, che ha reiterato la richiesta di dimissioni. Anche questa volta tutti i presenti si sono dichiarati contrari e hanno pregato il neo-Vice presidente Cremascoli di cercare di convincere la Fino a recedere dal suo proposito.

L'attività dei soci si è dispiegata largamente, come sempre, nella collaborazione esterna in varie manifestazioni culturali. Tra quelle di cui ci è pervenuta notizia citiamo: una conferenza per il Circolo culturale San Cristoforo del segretario Samarati sulla storia dell'Ospedale Maggiore di Lodi (6 aprile); un intervento dello stesso Samarati, con i soci Francesco Cattaneo e Daniela Fusari nell'incontro sul tema *Comprendere le radici per interpretare il futuro*, organizzato dal quotidiano locale "Il Cittadino" (diretto dal socio Ferruccio Pallavera) il 19 settembre; Samarati ha inoltre tenuto lezioni nel Seminario vescovile; notevole la partecipazione del socio Stroppa all'attività e alle pubblicazioni della Società operaia di mutuo soccorso; altri soci hanno collaborato con varie associazioni e istituzioni culturali cittadine.

Il 30 novembre si è svolto nel palazzo vescovile il convegno *Da Lodi a Costanza: tre papi un concilio*, nell'ambito delle manifestazioni per il sesto centenario del Concilio di Costanza, che fu indetto con la bolla *Ad pacem*, datata Lodi il 9 dicembre 1413. L'evento è stato organizzato dai comuni gemellati di Lodi e di Costanza. Il nostro comune aveva istituito fin dall'anno precedente un gruppo di lavoro per mettere a punto i programmi. La Società storica era rappresentata dal segretario Samarati e vi partecipavano altre due socie, Maria Emilia Moro e Germana Perani. Nel convegno storico su accennato hanno svolto relazioni, accanto a studiosi italiani e tedeschi, i soci prof. Annibale Zambarbieri (*Raccontare Costanza: la scena e i retroscena di un concilio*) e prof. Luigi Samarati (*La città di Lodi all'epoca del concilio: Giovanni Vignati e il vescovo Giacomo Arrigoni*).

## LUTTI

## PIERO BARBAINI

Il prof. Piero Barbaini ci ha lasciato il 24 maggio 2013, all'età di 86 anni, dopo una lunga sofferenza e un *itinerarium mentis* segnato da costante impegno negli studi, associato a intensità di passione nel partecipare ai fermenti che agitavano la Chiesa e il mondo negli anni scaturiti da ciò che fu, nel secolo scorso, il '68. È impossibile, quindi, tracciare, di lui, un ricordo senza emozione e solo accademico, ed anzi vorrei avere, anche in futuro, tempo e forze per cogliere, soprattutto nei suoi scritti, gli aneliti del percorso di un'anima in cui è stato fortissimo - per non dire drammatico - il riverbero di tensioni e di conflitti che, allora, divamparono e dei quali, ora, sembra quasi smarrito il ricordo.

Esigenze di spazio mi obbligano a delineare solo per cenni le fasi della carriera di studioso di Barbaini, docente di storia moderna all'università di Parma e, fra altre appartenenze ad istituti di cultura, socio effettivo della Società Storica Lodigiana. L'elenco delle sue pubblicazioni è ricco e riferito a vari ambiti del sapere storico e delle evoluzioni del pensiero e delle strutture sociali e politiche.

Resta quasi isolato, nelle tematiche della sua ricerca, il volume pubblicato nel 1961, con prefazione di Giovanni Spadolini, dal titolo «*Problemi religiosi nella vita politico-culturale del Risorgimento in Toscana*». Si infittirono, negli anni Sessanta, gli studi, a sua firma, su temi che indicano chiaramente in quali ambiti si muoveva l'interesse della ricerca, in campo cattolico e laico, in quella temperie storica. Ne indico alcuni: la libertà religiosa vista in rapporto al progresso democratico nell'Occidente cattolico, il concetto di tolleranza nelle modalità assunte nell'umanesimo contemporaneo, le forme storiche in cui si calano momenti tipici della vicenda cristiana, come, ad esempio, l'esercizio del magistero ecclesiastico.

L'esplosione del '68, anche in alcuni riflessi della nostra storia locale, lasciò il segno negli scritti di Barbaini, soprattutto nel volume intitolato «*La Chiesa sballata*», dato alle stampe nel 1976. Anche i temi della ricerca scelti per altri saggi nascevano da inquietudini e interrogativi allora assai vivi negli spiriti. La Chiesa era vista soprattutto in quanto c'è, in essa, di

apparato e di struttura, ed erano analizzate le forme di dissenso e le crisi. Le pagine di questi saggi seguivano, soprattutto nello stile, i criteri del discorso appassionato e polemico.

Riassumendo il tutto, il loro autore disse, in un'intervista rilasciata nel 2007, di sentirsi «senza speranza nella terra promessa, senza nostalgia di ciò che [aveva] abbandonato». Sarà stato così?. Barbaini ha lasciato tutti i libri al seminario di Lodi - il suo seminario - ove, nella biblioteca, un fondo ora reca il suo nome. Ci sono strade che si ricongiungono, anche se ciò non appare ai nostri occhi.

Resterà comunque vivo, anche nella Società Storica Lodigiana, il ricordo dell'impegno e della tenacia con cui il prof. Barbaini si è mosso negli studi e di fronte agli eventi della storia e della vita.

*Giuseppe Cremascoli*

## LAURA PIETRANTONI

È scomparsa il 9 agosto 2013 Laura Pietrantoni, musicista e musicologa attiva e nota non solo nell'ambiente locale, dove si è prodigata nella diffusione della cultura musicale e nella organizzazione di istituti e manifestazioni sempre di alto livello. Con la Società Storica ha collaborato frequentemente, nobilitando con fine tocco musicale le nostre iniziative. Basti ricordare, tra gli altri, il suo contributo al convegno su Francesco De Lemene realizzato il 16 aprile 2004. Nella raccolta degli atti (Quaderno di studi lodigiani n. 9, Lodi 2005, pp. 141-195) figura il testo del suo corposo intervento, cui ha fatto seguito, il giorno successivo, un concerto presso il Teatro alle Vigne. Laura Pietrantoni è stata autrice e curatrice di numerosissime esecuzioni musicali e di pubblicazioni di grande rigore filologico. Impossibile elencare qui l'imponente bibliografia, dedicata in particolare al teatro e alla musica dell'epoca "barocca".

**PER QUANTI VOLESSERO INVIARE CONTRIBUTI  
DA PUBBLICARE SULLA RIVISTA  
“ARCHIVIO STORICO LODIGIANO”**

I testi e le note dovranno essere composti a computer, con un word-processor di uso comune.

Il testo, comprese eventuali tabelle, grafici e illustrazioni, dovrà essere inviato alla redazione sia a stampa sia in file trasmesso via e-mail. Le note dovranno essere collocate a fine testo. Saranno da evitare formattazioni particolari e rientri. Evitare l'uso del carattere in grassetto. Per eventuali brevi testi in greco, si prendano accordi con la Redazione per i caratteri da adottare (Greek, Hellenica ecc.). Il saggio dovrà essere accompagnato da un abstract, in italiano e in inglese, anche se scritto in altre lingue (ad es. in francese o in tedesco). Una volta consegnato per la stampa, il testo è da considerarsi definitivo. Ogni autore riceverà una copia di prime bozze impaginate per apportarvi le correzioni degli eventuali errori e refusi, nonché le modifiche necessarie per uniformarsi ai modelli formali più sotto elencati. Le correzioni dovranno essere evidenziate in modo chiaro e leggibile a margine, con segni di riferimento al punto preciso da correggere nel testo. Non verranno presi in considerazione pentimenti o varianti tali da alterare la composizione o l'impaginazione.

**Composizione**

Nella stesura del testo evitare il più possibile l'uso di abbreviazioni. Nella stesura delle note si adottino i compendi di uso comune, come cfr. e v. (e non cf. e vd. o simili).

Il ricorso alle iniziali maiuscole va adeguato alla norma comune e al buon senso: ne va comunque limitato l'uso al minimo indispensabile.

Si deve lasciare una battuta dopo ogni segno di interpunzione. Gli esponenti delle note devono precedere, non seguire il segno di interpunzione, tranne nel caso di parentesi e di virgolette o apici.

I riporti testuali superiori alle tre linee si stampino in infratesto, in corpo minore e senza virgolette. Quelli più brevi si inseriscano nel testo fra virgolette «a caporale», mentre le virgolette alte o “apicali” si useranno per espressioni particolari, come ad es. “divo” o “diva”, e per le citazioni interne ai riporti: mai per evidenziare parole o parti in corsivo. I puntini di sospensione (sempre tre e battuti di seguito all'ultima lettera) saranno compresi tra parentesi quadre [...] qualora indichino una parte tralasciata all'interno di una citazione. Le parole in lingua straniera, compresa la latina, inserite in contesto discorsivo, vanno a carattere corsivo, a meno che non siano entrate nell'uso comune (es.: sport). Quelle latine o di lingue romanze siano declinate (es.: le équipes), mentre quelle anglo-germaniche sono da considerarsi indeclinabili (es.: i film). Le cifre arabe vanno usate solo per le date o nel caso di testi scientifici, elenchi statistici e simili. I numeri romani si usano come ordinali per: secoli, re, papi, volumi di un'opera.

I titoli e i sottotitoli delle parti del testo si scrivono senza punto finale e in modo che si distingua la loro importanza e la loro reciproca relazione, secondo un criterio di collocazione costante (titoli, sottotitoli, paragrafi).

**Citazioni bibliografiche**

Il primo criterio cui attenersi sarà quello della costante uniformità. Quanto allo stile, l'autore potrà scegliere tra le seguenti due soluzioni: a) la prima citazione completa, le successive abbreviate; b) citazioni convenzionali nelle note al testo, che rimandano a un indice finale alfabetico degli autori e delle opere citate (diverso dalla bibliografia).

Es. della soluzione a). Prima citazione completa: Giovanni Agnelli, Lodi ed il suo territorio nella storia, nella geografia e nell'arte, Deputazione storico-artistica, Lodi 1917, p. 50. Successive citazioni: Giov. Agnelli, Lodi ed il suo territorio, p. 200. Si noti dall'esempio che le citazioni successive devono essere sufficientemente indicative, sia per quanto riguarda l'autore (nel nostro caso Giovanni Agnelli va distinto dal figlio Giuseppe, pure autore di storie locali, in altri casi basterà l'iniziale puntata del nome), sia per quanto riguarda il titolo, che deve avere un senso passabilmente compiuto. Si evitino comunque abbreviazioni come cit. o op. cit. Nel richiamare l'opera precedentemente citata, dopo il titolo che abbia un senso passabilmente compiuto, si ponga un rimando di questo tipo (come nota ) con - accanto a nota - il numero della precedente nota in cui l'opera è stata citata per la prima volta e in forma estesa. Es.: Giov. Agnelli, Lodi ed il suo territorio (come nota 12), p. 200. In questo modo se si fosse, supponiamo alla nota 58, nella necessità di trovare tutti i dati bibliografici, si troverebbero subito andando alla nota 12, senza perdersi nella selva delle note fraposte.

Es. della soluzione b). Citazione convenzionale in nota: Giov. Agnelli 1917, p. 50. Nell'indice finale: Giov. Agnelli 1917 = , seguito dai dati completi come sopra (senza rinvii alle pagine).

N. B. : I nomi degli autori o dei curatori non vanno in maiuscoletto; se sono più di uno vanno scritti nell'ordine del frontespizio, separati da una virgola; se sono più di tre, l'opera si cita sotto il titolo, evitando la sigla AA.VV. Il titolo dell'opera si scrive in corsivo, con virgola finale in tondo. Per le opere in più volumi e per le collezioni, si seguano le regole della catalogazione bibliotecaria. Le edizioni successive alla prima si indicheranno mediante un esponente posto subito dopo la data dell'edizione citata. Nel citare articoli da riviste, dopo l'indicazione dell'autore e del titolo, scrivere la parola: in, seguita dal titolo della rivista in tondo tra virgolette apicali e dall'indicazione dell'annata e delle pagine. Es.: Xenio Toscani, Gli atti del convegno internazionale napoleonico di Lodi, in “Archivio Storico Lodigiano”, CXVI-1997, pp. 191-199. La stessa norma si seguirà nel caso di contributi in opere collettive, ma il titolo dell'opera collettiva si scriverà in corsivo. Gli editori di edizioni critiche, i curatori in genere, i traduttori dovranno essere indicati dopo la virgola che segue il titolo dell'opera, con le abbreviazioni: ed. cur. trad. Le collane si indicheranno, tra parentesi, dopo la data di stampa dell'opera.

Per la citazione di manoscritti o fonti d'archivio vanno indicati, nell'ordine: città, biblioteca o archivio, fondo, serie, segnatura, fascicolo, numero della carta, recto o verso, nella forma abbreviata convenzionale, es.: c. 7r, c. 7v. Nell'edizione di testi manoscritti si seguano le norme in uso nelle pubblicazioni scientifiche.

Le fonti e le rispettive collezioni si citino seguendo la traccia di questo esempio: Jean Scot,

Homélie sur le Prologue de Jean, XII (cioè capitolo XII), ed. E. Jeuneau, Paris 1969, (Sources chrétiennes, 151), p. 260.

E' consentito il ricorso alle sigle di uso corrente, come MGH, PL, PG, RIS. Si possono adottare anche abbreviazioni specifiche, purché se ne faccia l'elenco con relativo scioglimento in prima nota. Es.: ASL "Archivio Storico Lombardo"; ASLod = "Archivio Storico Lodigiano", ASM = Archivio di Stato di Milano, e simili.

#### Avvertenza

Nei casi dubbi, è importante il mantenimento dell'uniformità: una volta adottata una soluzione, la si segua costantemente.

Preghiamo quanti intendessero proporre la pubblicazione di contributi di carattere storico per l'Archivio Storico Lodigiano di attenersi scrupolosamente alle Norme redazionali. Il non rispetto di quanto indicato pregiudica la pubblicazione dei contributi in questione.

Eventuali testi dovranno essere inviati a :

societastorica@comune.lodi.it

giuseppecremascoli@alice.it

angelo.stroppa@libero.it

#### PER LA RICERCA DELL' "ARCHIVIO STORICO LODIGIANO" IN INTERNET

Digitando: [http://emeroteca.braidense.it/evalscheda\\_testata](http://emeroteca.braidense.it/evalscheda_testata), si trova il Catalogo con l'elenco dei titoli. Scorrendo il quale si troveranno le notizie, gli indici sommari e i testi del periodico.

Digitando: <http://archivilodigiani.it>, e cliccando sulla casella: Archivio Storico Lodigiano, si trova un indice analitico delle annate dall'inizio al 2012 compreso e inoltre i testi delle annate dal 1953 in poi.

## INDICE

LUIGI SAMARATI	Alessandro Caretta, l'uomo e l'opera	»	5
ALESSANDRO CARETTA	Curriculum	»	7
	Bibliografia	»	8
ALESSANDRO CARETTA	La popolazione di Lodi nuova	»	23
	Adda cerulo	»	29
LUCA CERIOTTI	Per i Geniali di Codogno	»	39
GIUSEPPE CREMASCOLI	Sui sermoni di Giacomo Arrigoni, Vescovo di Lodi, al Concilio di Costanza	»	55
STEFANO DOMENIGHINI MARINELLA GARZINI	I termini del confine austro-veneto nel Lodigiano	»	73
ADAM FERRARI	L'altare di San Carlo per la chiesa del "Mezzano": un'aggiunta al catalogo di Stefano Lambri	»	85
CHIARA GOBBI	L'economia e la convivenza civile nella Lodi nel quattordicesimo secolo dagli statuti del 1390	»	101
FRANCESCA MAURI	Uno studente lodigiano nelle vicende del Quarantotto: Genebardo Crociolani (1827 - 1864)	»	127
ANGELO STROPPIA	L'istituto Musicale "Franchino Gaffurio" (1917 - 1933)	»	223
FERRUCCIO PALLAVERA	L'istituto Musicale "Franchino Gaffurio" la rinascita della scuola	»	251
GERMANA PERANI	Il Museo <i>Laus Pompeia</i> di Lodi Vecchio nella prospettiva di una nuova proposta di articolazione del sistema museale del Lodigiano	»	281
LUIGI SAMARATI	La "resistenza" di don Pierino Preti e fascisti a Castelnuovo Bocca d'Adda nelle carte dell'Archivio Diocesano	»	295
GIOVANNI VANINI	Il palazzo "Lombardo" di Lodi	»	309
	<i>Spigolature d'archivio</i>		
GIOVANNI VANINI	Il mistero del "tesoro" del vescovo	»	313
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA		»	319
NOTIZIARIO			
ATTIVITA' DELLA SOCIETA' STORICA		»	360
	Lutti: Piero Barbaini - Laura Pietrantoni	»	362

# ARCHIVIO STORICO LODIGIANO

ORGANO DELLA SOCIETÀ STORICA LODIGIANA  
FONDATO DA ANDREA TIMOLATI NEL 1881

ANNATA CXXXII

2013

DIRETTORE RESPONSABILE: LUIGI SAMARATI  
REDATTORE: ANGELO STROPPA

Direzione, Redazione, Amministrazione presso la sede della Società Storica Lodigiana  
26900 LODI - via Fissiraga, 17 - tel. 0371/409.486  
e-mail: societastorica@comune.lodi.it - Per la ricerca in Internet v. pag. 366

Autorizzazione del Tribunale civile e penale di Lodi  
in data 8.IX.1953, n. 16 del Registro Stampa.  
Tipografia Sollicitudo Arti Grafiche - Soc. Coop. Soc.  
26900 LODI, via Selvagreca (zona artigianale) - tel. 0371/42.14.30

Oblazione minima per il presente fascicolo euro 20,00

La responsabilità delle opinioni espresse negli articoli spetta agli Autori.

Hanno diretto l'Archivio: Andrea Timolati (1881-1893) - Giovanni Agnelli (1894-1925)  
Giovanni Baroni (1926-1949) - Luigi Salamina (1950-1951) - Luigi Cremascoli (1952-1957)  
Luigi Oliva (1958-1961) - Luigi Samarati (dal 1962).

## QVADERNI DI STUDI LODIGIANI

Volumi pubblicati:

1. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico*, 1983.
2. A. CARETTA, *La lotta tra le fazioni di Lodi nell'età di Federico II (1199-1251)*, 1983.
3. M. GROSSI, *Antonio Fissiraga signore di Lodi (1253 c.a.-1327)*, 1985.
4. A. PEVIANI, *Giovanni Vignati, conte di Lodi e signore di Piacenza (1360 c.a.-1416)*, 1986.
5. A. BIANCHI - E. GRANATA, *Il perimetro urbano di Lodi negli interventi tra '700 - '800*, 1988.
6. M. CRESPI - M. GELLARI - S. GELMETTI, *Il complesso conventuale di S. Domenico in Lodi*, 1990.
7. ORFINO DA LODI, *De regimine et sapientia potestatis*, a cura di S. POZZI, 1998.
8. AA. VV., *Le riviste storiche fra coscienza nazionale e memoria municipale*, 2003.
9. FRANCESCO DE LEMENE (1634-1704), *Atti del convegno* a cura di L. Samarati, 2005.
10. LODI TRA IL BARBAROSSA E LA LEGA LOMBARDA, *Atti del convegno*: Lodi novembre 2008, a cura di L. Samarati, Lodi 2010.
11. LA COLLEZIONE MARIA E RICHARD COSWAY A LODI, a cura di Monja Faraoni, 2011.
12. IL PIUMETTIN DI TRE COLORI, *Memorie non autorizzate di Lodigiani protagonisti del Risorgimento nazionale (1848-1871)*, a cura di Angelo Stroppa, 2011.
13. F. PALLAVERA - A. STROPPA, *Eia eia elalà. Il lodigiano in camicia nera*, 2012.
14. A. STROPPA, *Profumi e sapori antichi, Storia, curiosità e ricette della cucina lodigiana*, 2014.
15. F. PALLAVERA, *Il duomo di Lodi dal barocco al romanico. Demolizioni, rifacimenti e restauri (1958-1966)*, 2014.
16. P. MAJOCCHI, *Gli ingegneri ducali a Lodi, sotto il dominio sforzesco 1450-1480*, 2014.

*Fuori collana*

*Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*. Atti del Convegno storico internazionale nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796). A cura di LUIGI SAMARATI, Lodi 1997.

*Si possono richiedere presso la Sede sociale, v. Fissiraga, 17 - Lodi*